

OMERO

L' ILIADÈ

VOLUME PRIMO

DAL CANTO I AL CANTO XII

CON INCISIONI DI A. DE CAROLIS



BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

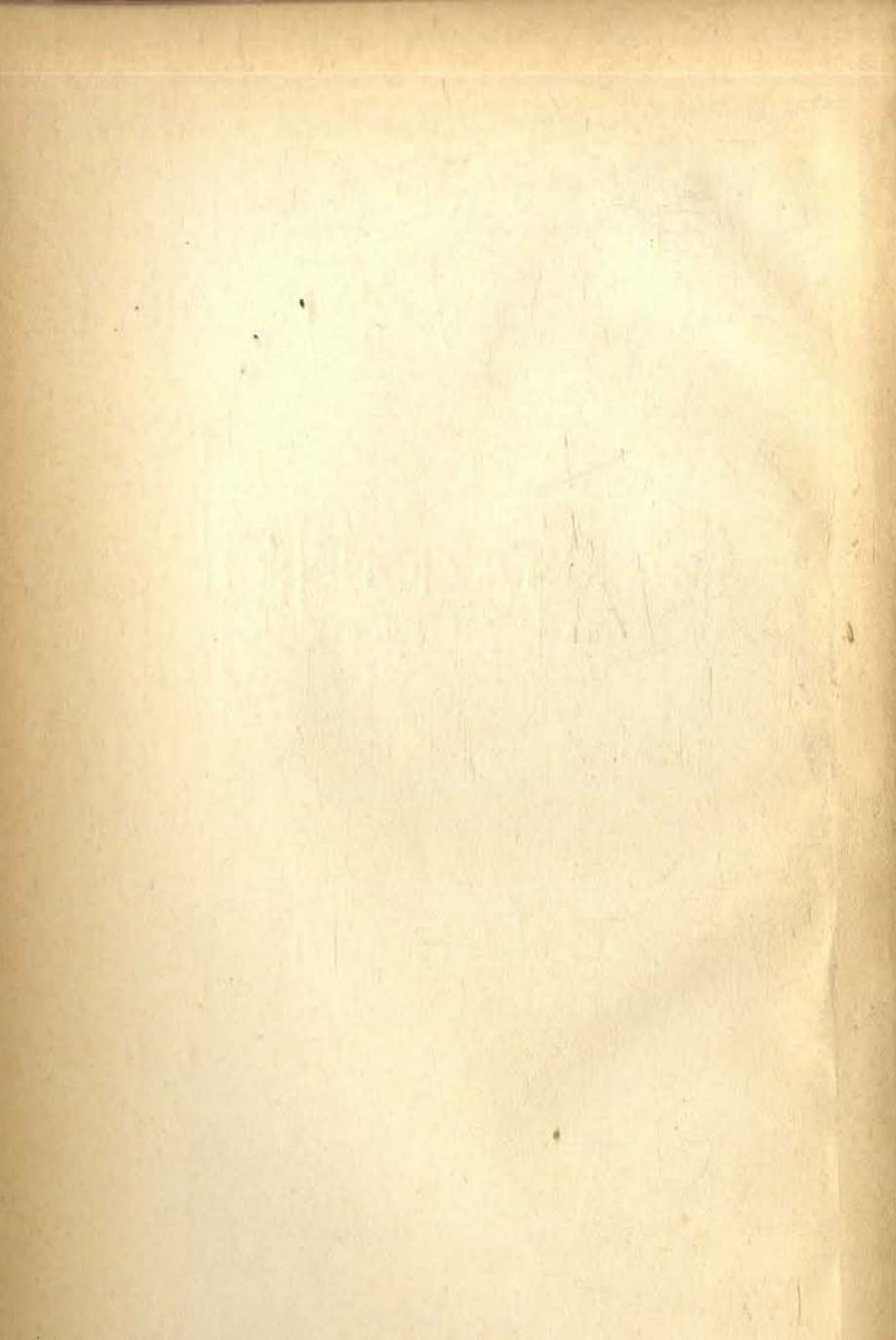
EDITORE

L'EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

3661

A handwritten signature in dark ink, appearing to be 'Bianchi', written in a cursive style with a long horizontal flourish extending to the right.







I primi popoli di cui si può verificar l'esistenza sul suolo greco, sebbene appaiano tardi, alla fine dei tempi neolitici, sono ancora prossimi ad una rozza barbarie. Tatuati, armati d'asce di pietra levigata e di coltelli d'ossidiana, provvisti d'un vasellame grossolano e rozzamente inciso e decorato, riparati in misere capanne rotonde di canniccio e di malta, non dovevano differir molto dagli odierni selvaggi della Papuasias (⁴).

Occupavano, con uno strato omogeneo, tutta la penisola. E il concetto che via via si va facendo strada fra gli storici, è che siano da identificare coi famosi Pelasgi. Concetto che, d'altronde, è in piena armonia con la tradizione antica. Multa renascentur. E dopo tanto arruffio d' ipercritica, sembra oggi meno fantastico ripetere, sia pure per la millesima volta, le notizie degli antichi. Di Strabone, secondo il quale (V, 221) i Pelasgi furono appunto sparsi per tutta l' Ellade, e specialmente in Tessaglia; di Esiodo, che dice sede dei Pelasgi Dodona nell' Epiro (Framm. 212 Rzach), descrive con seducenti colori la terra dove essa sorge, e asserisce che quanti

(⁴) Si veda JARDÉ, *La formation du peuple grec*. Parigi, 1923. E qui la ricchissima bibliografia.

mortali ci si recano con buone offerte, ne ottengono oracoli esaurienti (Framm. 134); di Tucidide, il quale afferma che prima del nomè di Elleni prevalse per la piú gran parte delle stirpi greche quello di Pelasgi (I, 3); di Erodoto, da cui sappiamo che in origine l'Ellade si chiamava Pelasgia (II, 56), che i Pelasgi adoravano dei Numi senza avere ad essi attribuito alcun nome, e che la loro religione aveva essenzialmente il carattere fallico, che vediamo permanere, con stridenti contrasti, in tante manifestazioni della Grecia classica; di Omero, un cui rapido accenno ci lascia intravedere un particolare rituale dell'antica vita pelasgica (*Iliade*, XVI, 232):

Giove, pelasgico re, Dodonèo, che lontano dimori,
che su Dodona imperi gelata, ed i Selli a te presso,
ministri tuoi, che i pie' non si lavan, che dormono in terra.

E nelle *Supplici* di Eschilo (252), Pelasgo, re epònimo d'Argo, segna i confini del suo regno, cioè della Pelasgia:

Io son Pelasgo, figlio di Palètone
che dalla terra nacque; e son signore
di questo regno. Questi campi miete,
obbediente ai cenni miei, l'epònima
gente pelasga. Il regno mio si stende
ad occidente su la terra tutta
che lo Strimone limpido traversa.
I miei confini, le contrade abbracciano
dei Perrèbi, oltre il Pindo, e dei Peoni
le alture, e i monti di Dodona: l'umido
pelago segna l'ultimo confine.

Questo il substrato. Ad esso si sovrappongono via via, nel corso dei secoli, altre ondate piú o meno impetuose, spostandolo in qualche punto, qua fondendosi, là soverchiandolo,

ma senza mai distruggerne per intero né la sostanza fisiologica, né lo spirito.

* * *

Dopo la semibarbarie pelasgica, ecco, nel mondo mediterraneo, una civiltà raggianti, l'egèa, che ha in Creta la sua sede principale.

Il più importante materiale degli scavi che l'hanno rivelata, è oramai conosciuto, anzi, si può dire, popolare. Ma tutt'altro che definitiva mi sembra la sua sistemazione.

E, innanzi tutto, bisogna dividerlo, ben nettamente, in due gruppi: le opere trovate in Creta, alle quali si connettono, necessaria appendice, quelle di Filacòpi; e quelle trovate fuori di Creta, un po' dappertutto nel mondo chiamato egèo o minòico, o micenaico. Per distinguerle dal puro cretese, le chiameremo appunto micenaiche.

Ed anche nel puro cretese, si distinguono varî filoni. E soprattutto deve essere, credo, maggiormente isolata, e considerata sotto una luce speciale, tutta la serie delle figurazioni orride e demoniache, che attestano una fantasia barbarica e fortemente allucinata, in vivo contrasto con tutta un'altra serie d'immagini vaghe, serene, idilliache. E queste immagini, quali che siano i loro rapporti con la prima serie, caratterizzano certo lo spirito della civiltà cretese nel suo apogeo.

Evochiamole al nostro spirito: facile evocazione, mercè delle opere divulgative, oramai innumerabili (1).

Palagi grandiosi, regali scalèe marmoree, sale ampissime,

(1) Sebbene di rado soddisfacenti. Le sole che valgono a dare un'idea degli originali sono quelle della recente opera dell'EVANS: *The palace of Minos*, 1921.

fulgenti di pietre, di metalli, di smalti multicolori, aperte a tutti gli azzurri del cielo, a tutti gli aliti del mare. Affreschi, rilievi, vasi elegantissimi dove snodano le agili membra figure umane e ferine di bellezza ideale. Ceselli ed agèmine dove uomini fiere uccelli sono fissati con linee di suprema eleganza, nell'argento, nel rame, nell'oro fulvo, pallido, verde: una capra di porcellana con le membra protese in agilissimo palpito: un tauro vivo nell'oro: sovra fini ceramiche, nautili spieganti flessili vele da candide conchiglie, polipi che aprono fra raggiere di tentacoli grandi occhi di fascino, cespugli fitti di foglie e di fiori, viluppi che stringono in freschissime armonie, delfini, stelle di mare, alighe natanti.

E non meno delle forme, c'incantano i colori, massime quelli dei vasi, e del periodo di Camarès. Le tinte più delicate, le più fini sfumature vi si incontrano con accordi tenuissimi e arditi (1).

Il bianco, il grigio, il color fumo, la terra di Siena pallida e intensa. Un fondo bruno Van Dyck, illuminato da fiori stellanti, rosei e candidi, coi ricettacoli giallastri o rossastri (Tav. II). Oppure, su un fondo grigio, un incrociarsi di bianchi fregi trascoloranti nel roseo e nel giallolino, interpunti da grandi virgole arancione e da occhi cremisini punteggiati di bianco (Tav. III). O, sopra una tenuissima terra di Siena, una sinfonia di turchini, dall'azzurro, al cilestrino, al cesio, che muore nel grigio, si riaccende in berilli e in acque di mare, rifolgora in zaffiri, con ardite luci di anelli canario (Tav. V). Ecco, su uno sfondo di terra di Siena bruciata, una fioritura di gigli, foglie e calici di finissima terra verde, petali bianco

(1) EVANS, op. c. t., Tavole I, II, III, V, VI, VII.

avorio, pistilli arancione acceso (Tav. VI). Ed ecco il carminio tenero, il verdolino, il violetto, l'oro vecchio, smorzati, velati, come gemme nella penombra, o improvvisamente accesi in zone rossicce o gridelline, illuminate come da una irradiazione interna, quasi fluorescenti (Tav. VII).

Ma i vocaboli non possono rendere il fascino di quelle colorazioni prodigiose. La pupilla avvezza alla violenta e semplificatrice policromia della Grecia classica, vi riposa con delizia infinita. La parola che spontanea ci corre alle labbra, quando contempliamo questi avanzi d'un'arte pur così umile, è: magia.

E se poi cerchiamo di precisare il sentimento che, reduci dalla contemplazione delle più antiche arti orientali, c'invade il cuore dinanzi alla radiosa visione egèa, un'altra parola affiora e si precisa nel nostro spirito: liberazione.

Liberazione. Quell'incubo che ci opprime dinanzi alle opere, e siano anche eccelse, dell'Egitto, o di Babilonia, o, in genere, orientali, è sparito. Qui si respira liberamente. Qui, per la prima volta, appare che l'uomo si sia svincolato dalla confusione col bruto, che sino ad ora lo aveva irretito, in una ambiguità di rapporti onde il bruto gli era sembrato perfino superiore all'uomo, persino Iddio. Qui l'uomo non interroga più gl'innumerabili aspetti dell'universo per cercarvi risposte metafisiche e simboli paurosi (1); bensì li contempla, per inebriarsi, senza alcuna mira pratica, della loro bellezza.

(1) ALESSANDRO DELLA SETA ha dimostrato, in maniera secondo me esauriente, che gl'innumerevoli mostriciattoli che troviamo in Creta, massime nei sigilli, non sono dèmoni (*Religione e arte figurata*, Roma, 1912, pag. 103, sg.).

E un assai piú fine senso religioso è in questa commossa contemplazione dinanzi al giovanile trepidare del lattonzolo alla mammella, o al piegarsi delle corolle a un alito di vento. È un sostituire all' idolo mostro, l' idolo bellezza, all' orrore l' amore, alla divinità delle tenebre la divinità della luce.

E col trionfo della bellezza, appare, per la prima volta, la gioia. Diecine di secoli sono trascorsi; e la civiltà cretese fu ferocemente distrutta; e già nell' età classica se n' era perduto ogni vestigio: eppure, anche dai resti miserimi, solo oggi restituiti ai nostri occhi, emana un senso di vita così puro, festoso e sereno, come non si ritrova in nessuna altra epoca della storia. Nell' isola di Creta, la travagliata stirpe degli uomini ha sognato forse il suo sogno piú bello.

E quando il sogno fu disperso da un feroce risveglio, nel cuore degli uomini ne rimase una immagine incancellabile. E il poeta dei poeti, Omero, lo riprodusse nei suoi versi immortali.

Perché, non c' è dubbio, io credo, che la pittura dei Feaci non sia un ricordo della beata vita cretese. Le coincidenze fra Omero e le mute ma eloquenti testimonianze dei monumenti, sono troppo numerose e sintomatiche. Quelle gaie figurazioni di vita brillante, consapevole d' ogni agio, vaga di giochi di danze di musiche, quella palese preponderanza della donna e delle sue molli eleganze, quella relativa scarsezza di figurazioni guerresche, trovano il loro perfetto equivalente nelle famose parole di Alcino ad Ulisse (*Odissea*, VIII):

Ché noi pugili insigni non siamo, né saldi alla pugna,
ma sí veloci al corso dei piedi e di navi maestri;
e a noi sempre il convito fu caro, e le cetre e le danze,
e mutar vesti, e bagni tepenti, e soavi giacigli.

Simili condizioni di vita presupponevano una sicura egemonia del mare. E i monumenti egiziani la comprovano, e offrono dati per stabilire, sia pure per approssimativa, la cronologia. Su affreschi del tempo di Thutmosis III (1501-1447 a. C.), vediamo dei *Keftiu* (Cretesi) portare in omaggio al re d'Egitto vasi perfettamente uguali ad alcuni che si trovano nel secondo palazzo di Cnosso. Dunque, lo stile così detto del palazzo, fiorì intorno al 1500. A prima di questa data risale dunque il meraviglioso stile di Camarès.

D'altra parte, a Tell el Amarna, la città egiziana fondata dall'eretico Ecnàtone, si trova il notissimo pavimento con gli uccelli palustri, evidentemente ispirato all'arte egea, e forse costruito da artisti egei chiamati da quel re alla sua corte. E poiché Ecnàtone muore intorno al 1358 ⁽¹⁾, rimane stabilito che, almeno per un periodo che va dal 1500 al 1350 a. C., ebbe pieno fiore e diffusione la civiltà cretese. Ma poi, altre concordanze con la cronologia egiziana ⁽²⁾ provano che essa fioriva già trenta secoli prima di Cristo.

* * *

La civiltà cretese, dopo varie peripezie, fu violentemente distrutta, scancellata dalla terra. Da chi, e in qual tempo?

Per tentare una risposta, dobbiamo rifarci un po' dall'alto, e tornare ai rapporti fra la Grecia e l'Egitto.

Il culmine della potenza egiziana è segnato, anche sul

(1) Vedi BREASTED, *History of Egypt*. Queste cronologie non sono sicurissime; ma al nostro scopo bastano le approssimative.

(2) Si può trovare un preciso elenco dei vari documenti, con la rispettiva bibliografia, in BELOCH, *Griechische Geschichte*, vol. I, parte 2^a, pag. 121 sg.

mare, dal regno di Thothmes III (XVIII^a dinastia). « Io venni — dice ad esso, in una iscrizione di Karnak, Ammone, il dio supremo di Tebe — io permisi che tu abbattessi gli abitanti delle isole. Quelli che abitavano in mezzo al mare, furono raggiunti dal tuo ruggito. Le isole di Grecia sono in tuo potere ». E non soltanto le isole, ma anche gran parte delle coste di Grecia : si rileva dalla medesima incisione (1).

Ma sotto la XIX dinastia, le parti appaiono capovolte, e contro l'Egitto si scatenano tre invasioni di popoli alleati.

Vari monumenti egiziani riferiscono i nomi di questi popoli (2). E si sa bene che la decifrazione dei geroglifici è sempre ardua, massime per la caratteristica assenza delle vocali, e può dar luogo a molti dubbi. Qui, però, le coincidenze son troppo numerose. E davvero chiuderebbe gli occhi alla luce del giorno, chi volesse dubitare che i monumenti egiziani ci parlino proprio di Teucri, Misi, Pisidi, Dardani, Siculi, Tirreni, Lici, Sardi, Pedasi, Danai, Achei.

Ora, son proprio questi i popoli che formano, sostanzialmente, il mondo d' Omero. Tranne che, dei popoli, i quali in Omero appaiono contrastanti in lotta mortale, nei monumenti egiziani risultano riuniti in una impresa comune.

E comune fu la loro origine. Gli storici hanno oramai stabilito questo punto, che già risultava abbastanza chiaro, nei poemi omerici, dalla identità di religione, d' usi, di costumi, d'essenziale psicologia, e fors'anche di lingua, fra Troiani e

(1) Vedi LENORMANT, *Histoire des peuples d' Orient*, I, 386, e GLADSTONE, *Homeric Synchronism* (1876) pag. 138.

(2) Ne parlano, più o meno, tutte le storie. Fra gli scritti più recenti, ricordo LEAF, *Homer and History*, 40 sg., e LAUTH, *Homer und Aegypten*, 31 sg. Vedi anche GLADSTONE, *Synchronism*, 142 sg.

Achei; e designano queste varie genti col nome di *Popoli del mare*.

Se non che, questi popoli vanno distinti in due gruppi: asiànico, ed elleno-achèo.

Gli asiànici, scendendo a ondate successive dall' Europa del Nord, si espandono sulle due rive settentrionali del mare Egeo, la Tracia e la Frigia, e scendono giù giù per la Troade, la Misia, la Lydia, la Caria, la Licia, la Panfilia, la Cilicia, la Fenicia, Cipro.

Giunti via via alle spiagge del mare, si trovano dappertutto in contatto con una civiltà già elaborata, mediterranea, prevalentemente cretese (1). E a questo contatto progrediscono, apprendono i segreti delle arti e d'ogni civiltà, sviluppandoli, ciascuno secondo la propria indole. E, divenuti essi stessi esperti marinari, sul mare propagano la loro spinta, venuta forse dai monti, e muovono, in varie coalizioni, contro l'Egitto. L'egemonia dei Faraoni giunge al suo termine.

E qui comincia la novella storia del Mediterraneo: qui sono le vere origini della storia moderna.

Invano si affannerebbe chi volesse determinare i particolari di questo complicatissimo momento storico; ma assai chiara se ne vede oramai la configurazione generale. « In pochi anni — dice un acuto e singolare dotto di Francia (2) — il mare è divenuto un prodigioso emporio dove crociere cananèe,

(1) Vestigia della civiltà cretese si trovano infatti in tutte queste regioni, compresa la Fenicia, dove, dopo un rozzo periodo originario, i primi sviluppi di civiltà si compongono nelle forme cretesi. Vedi HUGUES VINCENT, *Canaan d'après l'exploration récente*.

(2) AUTRAN, *Phéniciens. Essai de contribution à l'histoire antique de la Méditerranée*.

cretesi, preelleniche (4), preitaliche, si mescolano, s' incastrano in un groviglio inestricabile. Polveri di tribù volano da isola ad isola, portando il loro dialetto e il loro dio. Si guerreggia, si pirateggia, si traffica, con un'agitazione e un rimescolio continui. Dei capi, accompagnati da qualche fedele, si impadroniscono delle città costiere, vuoi con l'astuzia, vuoi con la forza. Alcuni, pii, fondano templi: giungono altri, e li mettono a sacco. Alcuni, dopo lunghi e vani vagabondaggi, sono infine accolti in una città poco prospera, che cerca abitanti e capi. E poi, ricerche di nuove terre da sfruttare e da saccheggiare, miraggi di guadagni, leciti o illeciti, e sfoghi di ambizioni personali, e vendette da esercitare o da fuggire: tutte le speranze, tutti gl' impulsi guidano questi giri e rigiri incessanti, questo turbinar di cicogne pel cielo. E non si dimentichi la volontà dei sacerdoti, fattore invisibile e pur capitale, che in molti casi ispira coordina e dirige questi movimenti in apparenza anarchici e senza scopo ».

E in questo pulviscolo, in questa nebulosa, vediamo a mano a mano solidificarsi alcuni nuclei: per esempio, Carî, Lèlegi, Lici, Fenici. Emergono dalla tradizione come egèmoni del mare, eliminano a mano a mano dall' Egeo, o riducono a soggezione tutte le flottiglie che un tempo avevano mosso contro l' Egitto, e foggiano un proprio tipo di civiltà, che lentamente si sostituisce al tipo cretese.

La concorde tradizione dell' antichità ci presenta i Fenici come i suoi principali fucinatori, diffusi e operanti in tutto il

(4) Appartenenti all' altro gruppo dei *Popoli del mare*, agli Achei che scendono in Grecia dall' Ovest. Ne parliamo in séguito. Arrivano al mare più tardi; ed è da supporre che in questo momento le loro forze fossero abbastanza esigue.

mondo antico, dalla Siria al Basso Egitto, a Cipro, a Tenedo, a Rodi, a Citera, a Taso, alla Sicilia, all' Iberia. E non già semplici importatori, come suole dipingerli una moderna opinione convenzionale; bensì creatori. Basta leggere Omero senza prevenzioni. Essi maestri della navigazione, della costruzione in legno, della tessitura, della tintoria; essi sfruttano le miniere, osservano primi l' Orsa, inventano l'alfabeto, sanno di aritmetica e di geometria. A quanto dice Posidonio, Moco, filosofo di Sidone, già prima della guerra di Troia, aveva concepita una dottrina atomistica. (1).

Vero è che già da molto tempo la critica aveva sollevate parecchie obiezioni, e tutt'altro che infondate, contro queste origini fenicie, e, dunque, semitiche, della civiltà greca. Ma tutte sembrerebbero adesso risolte da una teoria già balenata al RENAN (2), e ripresa ora, con gran sussidio di testimonianze, da Hugues Vincent, e seguita e sviluppata dall'Autran (nelle opere citate).

Sulla terra di Canaan, in un periodo remotissimo, dal 3000 al 2500 circa, vegeta una civiltà primordiale, riflessa da una miserrima industria. Dal 2500 in poi, sopravvengono popolazioni affini di razza, di costume, e forse anche di lingua, a tutte le altre che vedemmo discendere sulle coste dell'Asia Minore; e pervengono ad un altissimo grado di civiltà e d'influssi. Sono i Fenici d' Omero. Dopo una brillante egemonia, lentamente decadono, sinché giungono altre popolazioni, se-

(1) STRABONE, XVI, C. 757. Εἰ δὲ θεῖ Ποσειδωνίῳ πιστεῦσαι, καὶ τὸ περὶ τῶν ἀτόμων δόγμα παλαιὸν ἔστιν ἀνδρὸς Σιδωνίου Μόχου πρὸ τῶν Τροικῶν χρόνων γεγονότος.

(2) *Histoire générale des langues semitiques*, I, 46: « Le nom de Phéniciens couvrait en réalité des migrations des peuplades joniennes vers l' Occident ».

mitiche, che ereditano il loro nome. Sono i Fenici, semiti, della storia piú tarda.

Durante la decadenza fenicia, altri popoli assumono a vicenda l'egemonia. E ai tempi d' Omero, sembra la possedesse Troia, la ricchissima, intorno alla quale vediamo affollarsi, come a difesa comune, tutte le genti dell'Asia.

* * *

Veniamo ora all'altro gruppo di popoli, che giungono dall'Ovest, traverso le montagne dell' Illiria e dell' Epiro, e prima si fermano nell' Epiro, poi in Tessaglia, per scendere di lí nella Grecia centrale, e infine al Peloponneso, sino alle coste. Per brevità, chiamiamoli Achei.

La loro storia è anch'essa nebulosa, ma non quanto quella degli asiatici. Ne possediamo un documento, e di primissimo ordine, nei poemi omerici, e specialmente nella *Iliade*. Anche questa verità si va facendo strada. I poemi omerici sono sostanzialmente documenti storici. E non solamente nella esposizione dei fatti piú recenti, e dunque piú prossimi al poeta, bensí anche per i fatti piú remoti e propriamente mitici. Perché anche il mito è qui storia. È la prima storia, raccolta dagli Achei, che della storia, primi nel mondo, ebbero il giusto senso e la passione.

E qui è da rilevare un fatto assai importante. Noi moderni siamo tutti meravigliati e disgustati dalle incongruenze, dalle assurditá e dalle brutture d'ogni sorta che contaminano i miti Greci. E già gli antichi sentivano questa meraviglia e questa repugnanza. Pindaro, per esempio, a proposito di Pelope, che, si presumeva divorato, sia pure inconsciamente, da un Nume, diceva (*Olympia*, I) :

Non io dir cannibale un Nume
saprei: da me lungi il pensiero!
chi lingua ha maledica, lo coglie sciagura.

Ma di queste assurdità, di queste brutture, nei poemi d' Omero quasi non esiste traccia. Il mito omerico è incomparabilmente piú puro e schietto. È sano. Dopo Omero è colto da una vera e propria malattia, che lo contamina di schianze e di tumori.

Dunque, l' *Iliade*, è storia. E se l' analizziamo criticamente, vediamo a poco a poco linearsene il tronco e i solidi rami, e comporsi intorno ad essi, con masse ben proporzionate, e sempre vivaci e nutrite di linfa, le frondi che una saputa ipercritica diceva secche, rimorte, e accumulate in mucchi infirmi dal capriccio dei venti.

E se ogni parte dell' *Iliade* è documento storico, fra le piú genuine ed integre sono da annoverare le genealogie. Queste non possono certo essere invenzioni del poeta. Ad un poeta, la piú elementare intuizione diceva che delle genealogie non costituivano davvero un grande adornamento della poesia, un elemento di varietà e di diletto. Se tuttavia le introdusse con tanta larghezza, con tanta costanza, egli credé certo di far piacere, di lusingare qualcuno. E non già questa o quella famiglia; ché probabilmente a suo tempo le famiglie dei principotti che egli cantava non esistevano piú; bensì a tutto il popolo. Il quale, dunque, in quelle genealogie doveva riconoscere, cristallizzate nel ritmo che agevola il ricordo, pagine della propria storia.

E se interroghiamo le genealogie, vediamo che i loro responsi armonizzano mirabilmente con tutti gli altri aspetti, ricostruiti da altre fonti, della civiltà preomerica.

Infatti, le liste genealogiche dei principali eroi dell' *Iliade* — Agamennone, Achille, Aiace, Ulisse, Idomeneo — dopo due generazioni al massimo, mettono capo ad un Nume ⁽¹⁾.

E facile è la traduzione del linguaggio genealogico mitico in linguaggio storico. Tutti i signorotti, gli *ἀνακτες* che vennero alla guerra di Troia, erano gente nuova, apparsa da poco, da meno di un secolo, nella zona di luce della storia.

Differente è invece il risultato, se consideriamo gli eroi che presero parte alle tre celebri imprese anteriori di circa una generazione alla guerra di Troia: *Vello d'oro*, *Assedio di Tebe*, *Cinghiale calidonio*. Prima di arrivare al Nume progenitore, le loro genealogie si inoltrano in un passato assai più remoto ⁽²⁾.

E d'altra parte, nessuno dei figli di questi eroi, eccezion fatta per Diomede, prende parte alla guerra di Troia. Tra la loro schiera e quella degli eroi che abbattono Troia, c'è vera e propria soluzione di continuità ⁽³⁾.

Anche qui, è facile spinger lo sguardo oltre il frondeggiamento del mito. Due o tre generazioni prima della guerra di Troia, la Grecia è governata da famiglie di eroi, che, pure ap-

(1) ARGO. Agamennone, Atreo, Pelope, Tantalò, *Giove*. — SALAMINA. Achille, Peleo, Eaco, *Giove*. Aiace Telamone, Eaco, *Giove*. — PILO. Nestore, Nelo, *Posidone*. — ITACA. Ulisse, Laerte, Acrisio. — Creta. Idomeneo, Deucalione, Minosse, *Giove*. — Si noti che Tantalò è ignoto ad Omero. Per lui Pelope riceve lo scettro direttamente da Ermète.

(2) TESSAGLIA. Giasone, Esone, Cretèo, Eolo, Elleno, Deucalione, Prometeo, Giapeto, *Urano*. — TEBE. Polinice, Eteocle, Edipo, Laio, Labdaco, Polidoro, Cadmo, Agenore, *Posidone*. — ARGO. Euristeo, Stenelo, Perseo, Danae, Acrisio, Abante, Linceo, Egitto, Belo, *Posidone*. — ETOLIA. Meleagro, Tideo, Eneo, Porteo, Agenore, Pleurone, Etolo, Endimione, Aetlio, *Giove*. — ATENE. Tesco, Egeo, Pandione, Erittonio, *Efesto*.

(3) Acamante e Demefonte sono aggiunti più tardi: Omero non li conosce.

partenendo alla medesima razza degli espugnatori di Troia, rappresentano un diverso strato dinastico. E in quel momento, una nuova ondata li sopraffecce, e li sostituì.

E tanto nella prima quanto nella seconda schiera di questi eroi achei, ricorrono costanti alcuni tratti comuni e sintomatici.

Il capostipite delle famiglie regnanti è sempre un Nume. I fondatori di dinastie elleniche provengono spesso da famiglie orientali (Cadmò dalla Fenicia, Danao dall' Egitto). Spesso un Dio seduce la figlia di qualche sovrano. Ne nasce un figlio, che, misconosciuto da principio, torna poi a far valere i suoi diritti, ad esercitare le sue vendette (Dioniso, Pèrseo, Iamo). — Un re, per imposizione d'oracoli o per altra ragione, fa esporre un suo figlio, che poi, miracolosamente salvato, recupera il trono (prototipo Edipo).

Ora, tutti questi episodi, di cui la mitografia greca offre infinite repliche, adombrano tutti una bella e buona usurpazione. E i nuovi signori, o, meglio, i loro adepti, i sacerdoti, che in quei tempi manipolavano disinvoltamente tanto la politica quanto la storia, si servono largamente degli oracoli per giustificarla e magari santificarla (1).

E una serie perenne d' invasioni, d' usurpazioni, di soprusi, di delitti, è questo periodo della storia greca. Dal Nord, le spinte succedono alle spinte. E sulle coste approdano avventurieri: dall'Asia Minore, e anche dall'Egitto, antichi coloni andati alle terre del Nilo in periodi di xenofilia egiziana, discacciati in periodi di xenofobia. E i sopravvenuti, ora discacciano i piú antichi dinasti, ora vengono a patti e convivono.

(1) Il libro in cui appare piú evidente questa frondeggiante soprastruzione fantastica alla storia è la *Biblioteca* d'Apollodoro, che, studiata da questo lato, offre risultati assai interessanti.

E ciascun gruppo fonda la sua rocca, dove ciascun signore vive a sé, in contrasto con tutti e con ciascuno. E tra gli uni e gli altri è un succedersi continuo di guerriglie, e un annodarsi d'alleanze per opporsi a qualche nuovo invasore, e per condurre a compimento qualche impresa di comune vantaggio: sfruttamento economico del Mar Nero (*Argonauti*): liberazione del paese dalle fiere (*Cinghiale calidonio*) (1).

Della vita di questi Achei possediamo una impareggiabile descrizione nei poemi d'Omero, e massime nell'*Iliade*. E qui sarebbe fuor di luogo una scarna replica. Tuttavia non sarà inutile rilevarne alcuni principalissimi tratti, desunti, non solo dai poemi, bensì anche da altri documenti antichi.

E sommamente caratteristiche, quasi epigrafiche, sono le parole che Ulisse rivolge ad Agamènnone: «Noi siamo — egli dice (*Iliade*, XIV) —

destinati da Giove
sin da fanciulli, a penare nel duro travaglio di guerra
sino a vecchiaia, sinché ciascuno di noi cada spento.

Ma in realtà, non era destino, era vocazione. Gli Achei erano tali quale Ulisse descrive sé stesso nell'infinto suo racconto al porcaro (*Odissea*, XIV):

Caro il lavoro non m'era,
né custodire i miei bovi per darne agiatezza ai miei figli,
bensì le navi sempre dilette mi furono, e i remi
e le battaglie, e le lisce librate zagaglie, e le frecce,
tutti gli arnesi di morte che sono per gli altri odiosi.

(1) A chi trovasse strana l'importanza attribuita dal mito ad una caccia, si ricordi l'importanza che avevano le battute dei nobili nel Medio Evo (TAINE, *Origines*). Un parallelo interessante, anche per minute coincidenze, è offerto dalla caccia data nel 1765 ad un terribile lupo dell'Alvernia (vedi l'articolo *La bestia del Geraudan* in «Domenica del Corriere» 18 maggio 1924).

Sempre alla conquista, alla preda, al saccheggio. Ulisse narra come azioni naturalissime le piraterie sue e dei compagni. E quando non ci sono stranieri da combattere, si straziano in lotte intestine, da regione a regione, da città a città.

E la vita di ciascun eroe è, in genere, un solò tessuto di delitti. Per delitti li vediamo quasi tutti (p. e., Patroclo, Tideo, Bellerofonte) andare esuli dalla patria. E piú spesso esercitati contro parenti. Peleo e Telamone uccidono prima il fratellastro Foco, poi il suocero Euritione. Atreo e Tieste, il fratellastro Crisippo, Meleagro gli zii. La loro ferocia è inaudita, orride le vendette: c'è appena bisogno di ricordare Eteocle e Polinice, Tideo che divora il cervello di Melanippo, Atreo che imbandisce a Tieste la carne dei figli.

E degne di loro le loro donne: Pasífae, Fedra, Elena, Clitemnestra. Belle tutte, di bellezza divina; esperte d'ogni eleganza, d'ogni squisitezza femminile; ma lascive sino alla mostruosità, feroci sino alla raffinatezza.

E come esse son sempre pronte a passare da un uomo all'altro, cosí gli uomini cambiano piú mogli che possono. Atreo sposa prima Cleola, poi Eròpe, vedova (o addirittura ancora sposa) del figlio Plístene, poi Pelopia, figlia del fratello Tieste. Telamone sposa prima Glauca, poi Peribèa, infine Esione. Pelèo, prima Antigone, poi Tetide. E l'incesto, che spesso si sfiora, non di rado si compie.

Questa violenza di passioni, questo cieco abbandonarsi agli istinti, questo calpestare ogni legge umana e divina, ci fa pensare ai signorotti del cinquecento italiani. Non erano su una linea etica molto differente i magnanimi Achei dalle belle chiome.

E n'ebbero coscienza, parrebbe. Stènelo, figlio di Capanèo,

accusa d'empietà (*Iliade*) la generazione dei padri, che mosse all'assedio di Tebe. E poi, lo spirito profondamente pessimista dei poemi omerici, le continue lamentele che gli eroi levano su la miseria delle sorti umane, rispecchiano, non soltanto lo sgomento per il rapido alternarsi della fortuna, onde i liberi e i re d'oggi erano gli schiavi di domani. ma anche la scontentezza profonda d'una gente immersa in un'atmosfera di violenze e di delitti.

* * *

Quando gli Achei, soggiogate le popolazioni del continente, giungono alle coste, non più il solo desiderio di avventure, bensì anche la continua spinta di nuove ondate di popoli, li costringe ad imprese oltremarine.

Una di queste fu la distruzione di Creta. Che ebbe i maggiori effetti sul corso della civiltà; ma che, forse perché richieste uno sforzo parziale e non grandissimo, non fu narrata dai poeti, e rimase obliata.

E fu opera, senza dubbio, degli Achei. Nei tempi descritti da Omero, l'isola non è più degli Egèi. Tutti ricordano i famosi versi dell'*Odissea*:

Levasi in mezzo al mare purpureo la terra di Creta,
bella, ferace, tutta recinta dai flutti. Novanta
quivi son le città, numerar niun saprebbe le genti.
Parlan ciascuna una lingua diversa, commista. Qui Achivi,
quivi i Cretesi puri, magnanimi, quivi i Cidòni,
e i Dori, in tre tribù divisi, e i divini Pelasgi.

Ma i dominatori sono gli Achei. Essi partecipano coi loro fratelli del continente alla guerra di Troia; e nell'*Iliade*, Ido-

meneo è considerato perfettamente alla pari con tutti gli altri duci ⁽¹⁾.

Idomenèo è figlio di Deucalione, e questi di Minosse: eccoci innanzi al nome celeberrimo, che empie per tanta parte la vita preellenica.

Se diamo un'occhiata ai nostri quadri genealogici (pag. XX), lo troviamo nella medesima fila di Pelope, Eaco, Enèo: con quella terribile generazione di Achei che affermano dappertutto il loro dominio con le armi e con la ferocia. E anch'esso, al pari di quei suoi coetanei, è figlio di Giove. Ossia, uscendo da una schiera d'ignoti, apre una dinastia di illustri e di potenti.

Veramente, la tradizione conosce due Minossi. Uno, figlio di Giove e fratello di Radamanto, il savio legislatore, assunto, per la sua equità, giudice dell'Averno. L'altro, figlio di Lycasto, il violento che costringe alla fuga il fratello, il crudele che applica il supplizio del labirinto, e fa costruire il gigante Talo che contro il suo petto di ferro schiaccia gl'incauti che approdano a Creta, il marito di Pasifae, la più lussuriosa magalda che la storia ricordi.

Ma in realtà, Omero ed Esiodo conoscono un solo Minosse.

E ce ne fu uno solo: l'acheo, che giunge per mare, rovescia il dominio cretese, e vi sostituisce il proprio ⁽²⁾.

La ferocia di questa invasione è attestata dalle rovine dei

(1) Nel viso scolpito in uno scettro cretese di corno, che ricorda singolarmente una delle maschere d'oro di Micene, il GLOTZ (*La civilisation égéenne*, fig. 4-5) crede di poter ravvisare un re acheo di Creta, forse appunto Idomeneo. L'ipotesi non è affatto chimerica.

(2) Diodoro e Strabone riferiscono leggende secondo le quali Minosse

palagi di Cnosso. Non esiste traccia, sul continente, di un simile cataclisma.

E l'invazione e i primi tempi della dominazione doverono esser bèn duri. Massime perché Minosse comprese subito che per avere il difficile dominio del Mediterraneo bisognava trasformare radicalmente la civiltà egea, commerciale e gaudente, in civiltà guerresca. E in questo primo periodo, probabilmente, nacquero e si moltiplicarono le leggende intorno alla sua ferocia.

Ma, come tutti i grandi conquistatori, Minosse, dopo il trionfo, depose la ferocia, e si rese insigne per giustizia. E la esercitò, non solamente nell'interno del suo regno, ma anche a pro' di tutto il mondo, sterminando i pirati. Lo fece, e Tucidide lo osserva, specialmente per assicurarsi i tributi; ma l'utile che ne derivò a tutti, gli valse presso i posterì la gloria immortale.

E i piú tardi critici, vedendo raccolte sopra un solo uomo caratteristiche contraddittorie ed antipode, le scissero in due gruppi, e ne derivarono la leggenda dei due Minossi.

* * *

Celeberrima fu invece l'altra spedizione, di tutti gli Achei contro Ilio.

Da lungo tempo la critica ha riconosciuto che fu una lotta della Grecia per avere il controllo del commercio col Ponto, e per assicurarsi contro le pressioni del Nord, che qui trovavano un punto di minore resistenza (1).

sarebbe oriundo di Creta. Potrebbe essere; e che la prima occupazione dell'isola e distruzione del mondo egeo risalga ad un suo predecessore. Ma ciò non sposterebbe i termini del problema.

(1) LEAF, *Homer and History*, 72. Cfr. CICCOTTI, *Storia greca*, 37.

Ma per quanto la gesta sia stata magnificata dall'antichità sino ai nostri giorni, vediamo ben chiaro che il successo ne fu unicamente militare, e parziale, ed effimero. Da questa celeberrima vittoria, comincia in realtà il decadimento acheo: tanto rapido e radicale, che dopo qualche tempo gli Achei spariscono addirittura dalla scena della storia.

E nella *Odissea* sono fedelmente riflesse le prime fasi di questo decadimento, e se ne vedono chiare le forme e le ragioni.

Dopo la guerra e la vittoria, Agamennone trova in Argo la trama della sposa infedele e di Egisto: onde perde il regno e la vita. — Ulisse erra dieci anni per mare, e intanto in Itaca i Proci insidiano la sua sposa e il suo potere. — Neottòlemo torna alla sua Ftia, ma non vi rimane, e va in Epiro: certo costretto da usurpatori. — Diomede trova anch'egli che la sposa Egialèa l'ha tradito. Ripara in Etolia, certo anch'egli costretto; e durante un tentativo di tornare in patria, la tempesta lo sbatte in Italia, sulle coste della Daunia. Gli usurpatori, dunque, furono più forti di lui.

E anche qui, attraverso la leggenda, appare chiara la storia.

Il dopo guerra non fu tranquillo. La lotta troppo lunga aveva prodotta la disorganizzazione e la ribellione degli uomini rimasti e dei giovinetti che andavano diventando uomini. Di qui, cambiamenti di regime e usurpazioni, in qualche parte domate dal ritorno degli antichi signori, altrove no.

E dopo lunghi anni, vediamo, qua e là, tentativi di restauri. Ma nel complesso, l'immenso sforzo ha spossato il mondo achèo. E mentre il vinto, il mondo asianico, contro il quale, e non contro la sola Troia, era diretta la guerra, seguita, più o meno incolume, per la sua strada, il vincitore intristisce, decade, sparisce.



Questa è l'intelaiatura storica sulla quale bisogna distendere l'arazzo dei poemi omerici, per vederne le figure spiegate, intere e nella giusta luce.

Ma poi, possiamo integrare molte linee, ravvivare molti colori sbiaditi pel tempo, col sussidio dei monumenti figurati.

Se non che, anche qui sorge subito un nuovo problema.

Tutti i monumenti figurati dell'antichità mediterranea preellenica, si dividono naturalmente in tre gruppi. Gli orientalizzanti, quelli di stile geometrico (detti del *Dipylon*), e i cretesi-micenei.

E a ciascuno di questi gruppi furono infatti ravvicinati i poemi omerici.

Il Poulsen ha scritto un libro, oramai famoso, per dimostrare che Omero è sotto una piena influenza orientale, fenicia, e che fra le sue pitture e il mondo micenaico esiste assoluto contrasto ⁽¹⁾. Ma se grande è la sua dottrina e acuto il suo ingegno, il suo occhio non mi sembra troppo felice, né convincenti i suoi ravvicinamenti. Del resto la sua tesi non ha quasi più séguito.

Altri — per esempio il Wilamowitz ⁽²⁾, — dà la preferenza all'arte geometrica. E certo non è da negare assolutamente che possa intercedere qualche rapporto fra i poemi d'Omero e le pitture del *Dipylon*. Ma nel senso che queste abbiano tolto

⁽¹⁾ POULSEN, *Der Orient und die frühgriechische Kunst*. Vedi specialmente a pag. 181: Der Gegensatz zwischen der mykenischen Zeit und der homerischen Schilderung macht sich überall gelten, worin Kontrolle üben können. Cfr. pag. 173.

⁽²⁾ *Griechische Literaturgeschichte*, 11-12.

argomento da quelli; e non già che siano, su per giù, gli equivalenti di quel mondo artistico, che ci diano un'idea, sia pure lontanissima, delle opere che Omero ammirava come divine. A dirla spiccia, sono scarabocchi.

Rimane il terzo gruppo, il cretese-miceneo. Anche senza parlare del Helbig ⁽¹⁾, che conosceva materiale quasi unicamente miceneo, stanno per esso oramai quasi tutti gli studiosi.

Ma, come abbiamo già detto, bisogna scindere il binomio, distinguere nettamente l'arte cretese dalla miceneica.

Ora, con la vera arte cretese, i poemi d'Omero hanno ben pochi rapporti ⁽²⁾. La sensibilità artistica è tutt'altra.

Rimane l'arte miceneica. Quella, per definirla esattamente, fiorita un po' in tutta la Grecia, e nelle isole, da Kampo (Golfo di Messenia) a Vafio (Laconia), Micene, Tirinto, Spata (presso Atene), Sarònico, Mènidi (presso Acarne), Orcòmeno (Beozia), Dimini e Volo (Tessaglia), Calidone e Delfi (Golfo di Corinto) e Cacovato (costa occidentale del Peloponneso).

Ma anche quest'arte micenea non presenta caratteri d'omogeneità. Anzi, sotto l'analisi, si scinde facilmente in tre gruppi.

Uno, sotto il diretto influsso cretese. Documenti tipici, il bassorilievo in pietra, di Micene, che rappresenta un leone ⁽³⁾,

(1) *Das homerische Epos*. Libro geniale, e che rimane tuttavia classico.

(2) Il POULSEN, commentando uno studio interessante del WINTER (in Gercke und Norden: *Einleit. z. Alt. Wiss.*, II, 161 sg.), osserva che i soli confronti cretesi (egli dice micenei) sono in Φ 126 e Ψ 692, coi pesci di Filacòpi, e in Θ 306 col papavero. Osserva poi, giustamente, che in Omero è poca passione pei fiori, e molta, invece, negli Egiziani e nei Lici contemporanei (il che è contro la sua tesi).

(3) HALL, *Aegean archaeology*, pag. 199, fig. 2. Per varie ragioni

la bráttea d'oro con due rondinelle che volano col becco aperto e le ali spiegate (Acropoli di Micene) (1), e, caratteristico su tutti, il famoso toro di Tirinto. Poi, le settecento rotelle d'oro raccolte da Schliemann nella terza tomba di Micene. Infine, gli affreschi di Tirinto, che oggi si possono benissimo studiare e valutare nelle belle riproduzioni del Rodenwalt (2).

In tutte queste opere, appaiono, sí, i motivi cari all'arte cretese; ma alterati, grossolani, senza piú alcuna squisitezza né di forma né di colore. Tali i delfini e il polpo di Tirinto (Rodenwalt, fig. 81-82). E specialmente si osservino gli alberi che in un affresco, anche di Tirinto, circondano il carro dove sono un re ed una regina (ivi, tav. XII). Per tronco, una specie di canna di bambú; e per fogliame, una ventola ovoidale, limitata da una precisa cornice, dentro la quale son contenute una quantità di bacchette verticali cariche di foglie infilzate a dritta e a manca. A questo è ridotta la fresca e libera sensibilità cretese, che faceva piegare le foglie e le corolle al transito dei venti.

E nelle rotelle d'oro, i polpi, le farfalle, le foglie di Creta, sono squadrate, imprigionate, mutilate con metodo procusteo, per farle entrare nella circonferenza.

E se badiamo ai colori, negli affreschi di Tirinto, vediamo note fosche — marrone, azzurro, nero — o chiare — bianco,

non è sembrato opportuno riprodurre i monumenti figurati. Il lettore che s'interessa a questa discussione, li troverà facilmente nei vari manuali. Io qui aggiungo però le indicazioni dei libri in cui si trovano le riproduzioni piú soddisfacenti.

(1) DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques dans le bassin de la mer Égée*, fig. 58.

(2) *Tiryns*, Atene, 1912.

celeste, fragola; ma tònì sempre crudi e chiassosi. Nulla che ricordi, anche da lontano, le deliziose sinfonie in minore dei vasi di Camarès.

Arte stanca. Arte che riproduce, forse per obbligo, motivi che non sente, non predilige.

Non però arte di pura e semplice decadenza. Conosciamo opere della decadenza cretese, e hanno tutt'altro carattere ⁽¹⁾. Qui i motivi cretesi non cascano stanchi e menci. Qui sono pervasi da uno spirito estraneo, e, direi, antitetico, ostico, che li deforma, ma insieme li tiene su, li anima. È lo spirito della precisione, della geometrizzazione (si pensi specialmente agli alberi dell'affresco di Tirinto): è un piú profondo sentimento della costruzione anatomica: è, nella caccia al cinghiale calidonio dell'affresco di Tirinto, una tendenza alla pittura narrativa, storica.

Non penseremo, dunque, ad artisti di Creta, ma piuttosto ad abili artisti locali, che, forse per comando dei loro signori, costringevano la propria arte a dei motivi, a uno stile straniero.

Ad ogni modo, questa fu l'arte ufficiale dei signorotti Achei. Essa rifletté, in forme che a quelli parvero soddisfacenti, il mondo reale cantato da Omero. A parte l'impressione generale e le induzioni legittime, c'inducono ad affermarlo una

(1) Tipico, per esempio, il sarcofago di Paleocastro (DRERUP, *Omero* (vers. italiana), fig. 155-156. Ci sono tutti i tipi cari all'arte cretese, ma slabbrati, spampanati a capriccio; e le forme che un tempo ebbero significato e funzione precisa (corna, doppia ascia), adoperate in semplice funzione ornamentale. Qui vediamo sviluppato sino alla corruzione un cattivo germe insito nella meravigliosa freschezza della florida arte cretese: la rilassatezza del freno stilistico. Si confronti anche l'ossario di Creta, in PERROT, *Histoire de l'art pendant l'antiquité*, vol. X, pag. 930.

quantità di particolari, di fogge, d'armi, di costumi, che nei versi d'Omero sembravano enigmi, e nelle figure dei monumenti micenaiti trovano piena interpretazione (1).

Al secondo gruppo appartengono i capolavori: le coppe di Vafio e i pugnali ageminati. Ben distinti, questi e quelle, dall'arte cretese — libera, franca, riflesso diretto della natura — per la precisione dello stile. Stile giunto ad un vertice sommo, e che, superato lo stadio geometrico, compone le linee in intrichi di perfezione assoluta, che, senza recare offesa alle ragioni e alla libertà della vita, danno all'occhio il medesimo compiacimento d'un perfettissimo ornato.

Di quest'arte così matura, già segnata, forse, da una lieve ombra di disfacimento, non troviamo gli equivalenti nella pura arte cretese, che soggiace ad involuzione prima di attingere un vero stile.

Dovremo dunque credere che a tanto magistero pervenissero indipendentemente artisti delle sedi achèe?

Non mi sembra ammissibile. Tanto più, che gli addentellati con la stilizzazione, che mancano nell'arte cretese, si trovano, massime riguardo ai pugnali, con l'arte egiziana. Nelle finissime opere egiziane di scultura e d'agemina sono i veri equivalenti di queste opere micenaiche (2). Ed anche se non vorremo credere che esse — e specialmente le coppe — provenissero addirittura dall'Egitto, l'ipotesi più probabile sarà

(1) Per esempio, l'elmo che dà Merione ad Ulisse (*Iliade*, X, 261), appare in una figurina d'avorio di Micene; lo scudo d'Ettore (*Iliade*, VI, 117 sg.) in uno dei pugnali ageminati; la famosa coppa in cui beve Nestore, e che non riuscivamo quasi a figurarci, è stata ritrovata tal quale. Vedi DE MARCHI, *Gli Elleni*, pag. 27 e 28.

(2) Vedi SPRINGER-RICCI, *Manuale di storia dell'arte*, I, tav. V. Ma se

sempre che siano opere d' un artista, sommo artista, egiziano, o discepolo degli egiziani, chiamato da qualche principotto acheo. Opere sporadiche, insomma, non già scuola. E son questi i capolavori dinanzi a cui Omero rimaneva sbalordito, e li attribuiva alla maestria soprannaturale d' Efesto (1).

E rimane un terzo gruppo, che può essere rappresentato, per esempio, dalla stele di Micene in calcare con scene di guerra e di caccia (2), dall'assedio di città sul celebratissimo vaso d'argento, dalle famose maschere d'oro della tomba degli Atridi.

E, a dire la verità, viene un po' da ridere, quando studiosi d'arte, anche d'altissimo valore, come il Perrot, immaginano che Omero potesse ispirarsi a simili opere. La loro antichità non faccia velo ai nostri occhi: sono anch'esse, come le opere del *Dipylon*, scarabocchi.

E, così alla prima, verrebbe il pensiero che la loro puerilità e rozzezza siano dovute ad arcaismo. Ma quando vediamo che, per esempio, la stele era sulla tomba che racchiudeva alcune fra le opere più meravigliose del secondo gruppo, dobbiamo concludere che, se tutto non cospira a trarci in inganno, essa era più recente di quelle.

Ed effettivamente, questo terzo gruppo è un filone parallelo, contemporaneo agli altri due. E invano gli storici del-

ne possono trovare altri esempî. Anche la somiglianza, e quasi, l'identità, fra uno dei pugnali di Micene e il pavimento di Tell-el Amarna (vedi pag. XIII), è suscettibile d'interpretazione bilaterale.

(1) Si vedano i raffronti istituiti dal MORET (*Rois et Dieux d'Egypte*, 237 sg.) fra lo scudo d'Achille e varie figurazioni egiziane. Ben altrimenti persuasivi che non quelli tentati dal POULSEN (op. cit., 173).

(2) PERROT-CHIEPIEZ, VI, fig. 359-364.

l'arte escogitano argomenti per spiegarne e giustificarne le differenze ⁽¹⁾: troppo sono esse profonde. In ogni momento artistico c'è una corrente media che trascina tutte le manifestazioni, impedendo le divergenze troppo stridenti. Certe conquiste divengono, in certa misura, patrimonio comune. Al tempo di Fidia o di Polignoto, anche i più umili ceramisti dipingono con garbo. E quando l'arte d'un paese produce opere come le coppe di Vafio o i pugnali di Micene, da nessuna officina escono più lavori come la stele di marmo o le maschere funebri degli Atridi.

Eppure, sarebbe falso, credo, il giudizio che si limitasse a rilevare queste caratteristiche negative. Di fronte all'arte cretese o cretizzante, i nostri scarabocchi presentano anche notevoli caratteri precisi.

Prima di tutto, nei motivi. I fiori, le frondi, le farfalle, le alighe, le conchiglie, i molluschi diletta all'arte cretese, sono spariti, o si sono stilizzati, in formule triviali, quasi da impronte. L'interesse è tutto orientato verso la figura umana.

Poi, nei soggetti. Non più giuochi né feste, ma quasi unicamente scene guerresche: il re trionfatore sul carro di battaglia, l'eroe caduto, la schiera dei guerrieri che muove al

(1) Il PERROT, per esempio, afferma che la scultura in pietra era in ritardo di fronte alla oreficeria (più spiccio il CICCOTTI, *Storia Greca*, 29: dove lo scultore falliva, trionfava l'orefice). Ma qui si tratta di ben altro che di ritardo. E poi, le maschere funerarie, sono, su per giù, nella medesima tecnica delle coppe di Vafio, eppure sono orrende, degne sorelle della stele. Neppure convince l'altra ipotesi del Collignon, che le figure della stele siano semplici abbozzi da completare mediante stucchi e pitture. Degli abbozzi avrebbero tutt'altro carattere.

campo, mentre una donna, desolata per la loro partenza, si batte le mani sul capo.

E, infine, invano si cercherebbe in queste figurazioni la più lontana traccia d'orientalismo. Qualunque sia il giudizio assoluto sulla loro entità artistica, la loro originalità è indiscutibile.

Come dovremo chiamare quest'arte? Il nome importa fino ad un certo punto. Ma io credo che i titoli della sua nobiltà risalgano ad epoca molto remota. Essa è, credo, la primitiva arte pelagica, che, sotto le varie alluvioni che ne commuovono e turbano la superficie, continua un suo lentissimo omogeneo corso profondo. Le varie arti d'importazione aprono rapidamente fiori brillanti ed effimeri: essa, pure accogliendo da ciascuna di quelle, con prudentissimo assorbimento, gli elementi che le giovano, solo per la infinita virtù insita in un proprio germe originario, compie il suo tardissimo sviluppo prodigioso, onde, da questi rozzi incunaboli, arriva, per tappe in gran parte documentate, alle pitture di Polignoto, alle sculture di Fidia e di Prassitele.

Se questa analisi è giusta, noi dobbiamo modificare profondamente le nostre idee sull'arte e sulla civiltà micenaica.

L'opinione prevalente, infatti, è tuttora, su per giù, quella sostenuta dal Perrot (1): che fosse la diffusione, sul continente ellenico, della civiltà cretese. E fosse ricca di centri industriali, dove, sotto la protezione di principi opulenti e amici del lusso, avrebbero lavorato gruppi d'artisti che si tramandavano, di padre in figlio, i segreti del mestiere. E le opere di queste officine si sarebbero diffuse, non solamente per tutta la Grecia, bensì anche in contrade lontane, e massime nell'Egitto.

(1) Op. cit., VI. Così anche il BAUMGARTEN.

Ma se invece è giusta la mia visione, nulla di tutto ciò. Queste scuole, queste officine d'arte micenaiche, non esistevano. E già, nel mondo acheo, guerresco, turbolento, perennemente mobile, dove erano le condizioni ineliminabili per ogni sistemazione, ogni fioritura e diffusione artistica? Il mondo achèo è di predoni; non dà, ma solamente ghermisce.

E allora, molta luce si effonde sopra uno almeno dei misteri del famoso medio-evo ellenico. Infatti, finché si concepiva un'arte micenaica che nelle sedi greche produceva, per diffonderli nel mondo, tanti capolavori, non si capiva come poi quella produzione cessasse interamente, per far luogo agli innumerevoli fantocci scolpiti grafiti disegnati, onde l'arte arcaica greca propriamente detta sembra cercare la propria via all'infuori d'ogni influsso e d'ogni tradizione.

Ma concepita invece come un miscuglio di oggetti predati o importati, e di opere eseguite da artisti stranieri o locali per diretto comando dei principi, senza radici in una tradizione patria, s'intende che, quando il regime decade, anche l'arte scompare. Il fenomeno non ha nulla di strano. Lo stesso avviene per l'arte etrusca. Anche qui, i tipi creati da artisti greci in questa o in quella regione, durano tanto quanto vivono questi artisti. Ma, non essendo legati da verun rapporto necessario con la coscienza del popolo, come appaiono all'improvviso, così, all'improvviso, spariscono. Fiori avulsi che brillano e olezzano anche sul suolo straniero, ma non vi mettono radice.

Radici aveva invece nel suolo ellenico quel terzo filone che abbiamo detto pelagico; e se ne confrontiamo le immagini, dipinte sui vasi o scolpite, con quelle del *Dípylon*, facilmente intravediamo la parentela. Qui e là primeggia la figura umana. Qui e là predilezione di soggetti guerreschi, tendenza a pas-

sare dall'arte ornamentale all'arte narrativa, epica. E se precisiamo la nostra osservazione, i guerrieri del famoso cratere di Micene, con le loro barbe a punta, le chiome prolisse, l'ampio scudo, gli stinchi ben riparati, sono, senza dubbio, gli omerici guerrieri dalle lunghe chiome e dai vaghi schinieri, che poi, superato il buio del così detto Medio evo, ritroviamo nelle primissime manifestazioni dell'arte greca propriamente detta ⁽¹⁾. Né meno familiare, ai conoscitori di quest'arte, riesce l'immagine della donna con la mano sul capo.

In sostanza, dunque, vediamo, se non propriamente sparisce, certo illuminarsi e limitarsi il pauroso bàatro, che tanto ci disorientava, fra il mondo omerico e le prime manifestazioni della vita nuova d' Ellade. E le conseguenze riescono particolarmente utili per intendere molti dei fenomeni letterarî che nella nostra zona di luce vediamo seguire alla fioritura dei poemi omerici.

Uno fra i principali elementi, forse il piú efficace, del fascino che i poemi d' Omero esercitano sugli spiriti artistici, è da ricercare nella vaghezza della lingua, nella sua energia, nel suo colore, nella sua precisione, accoppiata a tanta libertà ed aerea leggerezza.

Oggi la critica incomincia ad approfondirne l'analisi, e a scoprire, moltiplicandone gli effetti, il segreto di questa magia.

E fra i molti elementi di composizione della lingua omerica, tre se ne sceverano sicuramente.

(1) Vedi, per esempio, i guerrieri in un'anfora d'Atene dello stile del *Dipylon* in PERROT-CHIPIEZ, VII, fig. 114, e il costume delle donne in PERROT-CHIPIEZ, VII, fig. 175, cfr. 182, 226, etc.

È sicura conclusione della moderna scienza linguistica, che solo per una parte dei nomi greci l'indo-europeo offre una etimologia certa, o, per lo meno, soddisfacente ⁽¹⁾. Una immensa quantità di vocaboli è invece d'origine sconosciuta ⁽²⁾; e il numero tanto ne cresce, quanto si risale dai tempi classici ai poeti lirici e ad Omero.

Questi vocaboli saranno certo, come opina l'Autran, una eredità dei popoli del mare. Ma, poiché anche questi sono indo-europei, devono averli presi da altri.

E d'altra parte, molti di questi nomi esistono anche nelle lingue semitiche ⁽³⁾. Se non che, neppure nel campo semitico se ne trova l'etimologia. E siccome non è probabile che i Semiti le abbiano tolte dai Greci, l'unica spiegazione plausibile è che questi e quelli li togliessero da un terzo gruppo, sensibilmente differente dai primi due.

Così risaliamo assai nel tempo. Risaliamo ad un popolo la cui civiltà è anteriore e maestra così ai Greci come ai Semiti.

E se tentiamo una raccolta ed una classificazione di questi vocaboli, ci troviamo dinanzi il più brillante dei microcosmi ⁽⁴⁾. Pietre, gemme, piante alimentari aromatiche medicinali, alberi,

(1) MEILLET, *Aperçu d'une histoire de la langue grecque*, pag. 59 sg.

(2) MEILLET, *Memoires de la Société linguistique de Paris*, vol. XIV, pag. 111. Vedi anche CUNY, *Revue des Études anciens*, 1910, pag. 154, e AUTRAN, *Phéniciens*.

(3) Per esempio: ταύρος, φοῖνος, ὀθόνη, βύσσοι, χιτών, κάρπασος, κάδος, σάκκος, βωμός, παλλακίς, καλβάνη, ὑσσώπος, χρυσός, ἀρβαβών, λέσχη, κάννα, μνᾶ.

(4) Se ne può vedere un tentativo in GLOTZ, *La civilisation égéenne*, pagina 441 sg. È una raccolta molto scarsa, che si può completare, e sempre in via molto provvisoria, con gli scritti già ricordati del MEILLET e dell'AUTRAN.

arbusti, frutti, fiori, fiere e animali domestici ; e l' uomo, infine, e tutto quello che occorre alla vita civile, cibi, bevande, vesti, profumi ; e l' architettura, la metallurgia, la ceramica, le armi ; e la navigazione, il commercio, la vita politica e sociale, la religione, i giuochi, l' estetica. È il ricco vocabolario d' una civiltà completa, sviluppatissima.

E quale potrà essere stata, se non la cretese ? L' ipotesi è oramai nella coscienza di tutti. E la confortano una serie di ravvicinamenti archeologici ; perché gli scavi di Creta ci hanno dati molti degli oggetti a cui, per quanto si può indurre dalle descrizioni omeriche, meglio convengono le voci di questo vocabolario misterioso : il μέγαρον, per esempio l' ἀσάμινθος, il δέπας, il λέβης, la μίτρα, lo ξίφος, il πέλεκυς, l' ἀμφικύπελλον ⁽¹⁾ (vedi pag. XXII nota 1).

Ma c'è, secondo me, un' altra ragione per ravvicinare questi vocaboli al mondo egèo. È il loro carattere intrinseco. È la loro compagine, il loro suono fluido, pittoresco, aereo insieme e carnoso. È quell'abbondanza di sibilanti, poi declinata nel greco classico, che empie le parole come d' un brusio di mare. È l'abbondanza di ypsilon e di iota che le imbeve d' un lume azzurro. È la prevalenza quasi assoluta di vocaboli sdrucchioli, agili e quasi volitanti. È quello sbocciare, ai loro apici, di suffissi, o lievissimi, lanceolati : κύμινδις, κίθαρις, ἀγρωστίς ⁽²⁾ ; oppure arrotondati, ma da consonanti aspirate, fluide, vanescenti, leggeri come i pappi dei cardi: ὑάκινθος, ἐρέβινθος, ἀσάμινθος, κυπάρισσος ⁽³⁾. È la soavità liquida

⁽¹⁾ Sala, tinozza, coppa, bacile, fascia, spada, scure, tazza a due bocche.

⁽²⁾ Nibbio, cetera, erba medica.

⁽³⁾ Giacinto, cece, vasca, cipresso.

di certe consonanti vibratorie : κέδρος, λείριος ⁽¹⁾. È, innanzi tutto, la mirabile varietà dei suoni : spesso nel medesimo vocabolo appaiono quattro colori di vocali: κυπάρισσος, ὑάκινθος, κυάνεος ⁽²⁾.

Per caratterizzare debitamente la sensibilità di un popolo che plasmò simile linguaggio, giova fissare un termine di confronto, antitetico, nella lingua sanscrita, dove tutte le vocali sono ridotte all' unico suono dell'a. I creatori della nostra lingua misteriosa, moltiplicano invece tutti gli effetti delle vocali e delle consonanti, con l'ebbrezza d' un pittore che tenta tutte le sfumature della sua tavolozza.

E questa agilità di linee e questa varia dovizia di colorito, son proprio gli equivalenti, nel regno dei suoni, delle affascinanti forme dell'arte cretese, della policromia di sogno che illumina le ceramiche di Camarès.

Questa lingua misteriosa, è, dunque, la cretese, che nel periodo della egemonia incide con innumerevoli innesti tutte le lingue con cui viene a contatto. Essa, traverso il velo trasparente dei divini versi d' Omero, ci mostra perennemente il suo viso riderello, come una Naiade che dai fondi algosi si avvicini a sommo dei flutti, ridendo, sparendo, riapparendo, senza emergere mai, tanto più affascinante, quanto più velata ed inafferrabile.

E c'è, infine, un carattere della lingua d'Omero, che non corrisponde allo spirito dell'arte cretese. È la sua estrema precisione.

In realtà, quanto più per questo lato se ne approfondisce

(1) Cedro, giglio.

(2) Cipresso, giacinto, ciàneo.

l'analisi, tanto piú se ne resta meravigliati. Essa è veramente un organismo di perfezione, d'energia meravigliosa.

Ecco una quantità di particelle precise e squisite, che investono lo spazio e ne riflettono i rapporti nella aerea materia dei vocaboli, cosí nitidamente come le linee sopra una superficie.

Ecco la proiezione di questi schemi spaziali sul tempo, che ne riesce anch'esso dominato e misurato, con una determinazione sempre piú molteplice e fine.

Ecco una nuova proiezione di entrambi questi schemi sopra l'oscuro diaframma della psiche, sí che ne rimangano dominate ed espresse, mediante un'ampia creazione metaforica, tutte le categorie logiche.

Ecco, infine, un perfetto e lieve meccanismo di suffissi e di prefissi, mercé del quale i vocaboli possono essere svincolati dall'ovvio e pedestre ordine strettamente logico, e compaginati, senza scápito della chiarezza, con la medesima vaga libertà onde il mosaicista compone coi suoi tasselli linee e colori.

Ora, tutto questo meccanismo, mercé del quale il linguaggio esce dall'impressionismo, sia pure affascinante, ma impreciso, per riuscire ad una perfetta riproduzione del mondo obiettivo e del mondo subiettivo, coi loro giusti rapporti, il loro giusto rilievo, la loro prospettiva lineare e la loro prospettiva aerea, sembrerebbe da attribuire ad una gente ben diversa dalla cretese, cosí ribelle ad ogni geometrizzazione.

Questa gente sarà il complesso dei popoli del mare. Dunque, indo-europea. Indo-europee sono infatti la grammatica e la sintassi omerica ed ellenica.

Vediamo cosí ben chiari questi due elementi costitutivi della lingua omerica: massa di vocaboli foggata da un popolo

di somma sensibilità artistica (il cretese): sentimento stilistico squisito (elleno).

Ma molti altri elementi concorrono alla sua formazione. E se non possiamo ancora sicuramente distinguerli, possiamo però tracciare abbastanza sicuramente le linee generali del processo che li convogliò e li amalgamò.

E qui dobbiamo innanzi tutto richiamarci al saggio del nostro CATTANEO, *Sul principio storico delle lingue europee*. Questo scritto di neppur cinquanta pagine, pubblicato nel 1842 (sul *Politecnico*), sconvolge sostanzialmente tutte le teorie, che, dallo Schlegel in poi, si può dire (¹), valgono come postulati presso tutti i glottologi (²).

Tutti, infatti, credono ancora che le lingue del gruppo così detto indo-europeo, siano le divergenti emanazioni d'una primitiva lingua comune tendente alla pluralità e alla diffusione. Il Cattaneo le immagina invece come altrettanti innesti d'una lingua comune sopra i selvatici arbusti delle lingue aborigene. Un processo, dunque, non di dispersione, ma di associazione. Non una lingua madre che si scompone in tante lingue, bensì « più lingue affatto diverse, che, assimilandosi ad una sola, divengono affini con essa e fra loro; e per poco che l'opera si continui o a più riprese si rinnovi, divengono suoi dialetti, e infine mettono foce comune in lei ».

Il Cattaneo dimostra, con una copia di prove e di argomenti secondo me inoppugnabili, che questo processo è unico ed invariato per tutte le formazioni linguistiche.

(¹) *Ueber die Sprache und die Weisheit der Indier*, III, 3.

(²) Ho interpellati alcuni dei più insigni glottologi nostrani intorno allo scritto del Cattaneo. O non ne conoscevano l'esistenza, o dichiararono di non averlo letto.

E come avviene nel Caucaso, nella Nigrizia, o in America, dove tuttora innumerevoli tribù isolate parlano innumerevoli lingue ⁽¹⁾, così dovè avvenire, e nella Grecia continentale, e nell'Asia Minore, regioni che sembrano quasi predisposte da natura allo sviluppo d'un simile processo: quella divisa in tante piccole valli, o, come le chiamava il Calvello ⁽²⁾, canestri; quelle divise anch'esse, dalla configurazione geografica, in lunghe valli tagliate da fiumi profondi.

Esistè, dunque, una gran molteplicità di lingue aborigene. E su tutte corse, ad assimilarle, e ad unificarle, sino a renderle quasi proprî dialetti, la lingua indo-europea, dei popoli del mare. E nacque il greco, che accolse dunque elementi verbali di tutte le civiltà che, per una via o per l'altra, direttamente o indirettamente, erano giunte al bacino del Mediterraneo, fondendoli in una sostanza omogenea con la misteriosa virtù molecolare, infinitamente energètica, del diamante, che amalgama tutti i colori dell'iride, annullandoli nel proprio candore, e riverberandoli insieme da tutte le sue cuspidi. A questo carattere eminentemente sintetico, deve forse il greco il suo fascino profondo. Perfino i glottologi ne parlano con tono ditirambico. « Questa lingua, dice il Glotz, è d'essenza divina: quando una volta se n'è gustato il sapore, ogni altra lingua diviene insipida e amara ».

Ma a che punto era il processo d'unificazione, quando Omero cantava? E in che rapporto si trovò dunque la lingua

(1) In America, dieci milioni di uomini parlano cinquecento lingue. — Queste condizioni esistevano al tempo del Cattaneo. Non so se ora siano mutate; ma importa poco.

(2) Citato dal TORRACA, in *Saggi e Rassegne*, pag. 442.

dei suoi poemi con le lingue effettivamente parlate ai suoi tempi?

Ancora nel V secolo a. C., ad Elleni che appartenessero a città di dialetto diverso, riusciva difficile intendersi precisamente (¹). Ora, dato che il processo di sviluppo fu, non dalla unità alla varietà, bensì da questa a quella, s'intende che ai tempi d'Omero la diversità dovè essere ben maggiore.

La verità, al solito, è riflessa in Omero. Nei poemi vediamo che i vari alleati troiani non s'intendono affatto fra loro (II, 803, 867), come non s'intendono i vari popoli di Creta. Al contrario, poi, tutti i capi degli alleati troiani s'intendono, non solamente fra loro, ma altresì coi capi achei. E perché non si può attribuire all'*Iliade* una intenzione convenzionale, come quella per cui nei poemi cavallereschi vediamo conversar correntemente cristiani e saraceni, si può ragionevolmente concludere che Omero e i suoi ascoltatori avevano coscienza, che al disopra di tanta varietà di dialetto, esisteva un linguaggio comune, plasmato un po' su tutti quei dialetti, e che serviva alle relazioni tra città e città, fra corte e corte. Linguaggio inteso, più o meno, da tutti, e più specialmente usato, e con maggiore eleganza, da quanti per grado e condizione di vita dovevano più spesso trovarsi lontani dalla patria.

Tra i principalissimi fucinatori di questo linguaggio dovevano essere gli aèdi, che giravano da per tutto, e dovevano farsi capire da tutti. E perché questi aèdi, anche se esistevano prima, ebbero però il loro grande fiore nel momento micenaico, possiamo concludere che in questo momento s'intensificò ed accelerò la unificazione.

(¹) *Aperçu d'une histoire de la langue grecque*, pag. 70.

E questa lingua, che, per usare una acconcia espressione dantesca, era di tutta la Grecia e non proprio di ognuna parte, attinse Omero per i suoi poemi immortali. Essa non-è, come tuttora la concepisce la convenzione filologica, uno ionico in-quartato, non si sa perché, di tanti e tanti polloni eolici. Essa raccoglie elementi d'ogni dialetto. E la loro fusione raggiunge il grado perfetto, concesso solamente ai fenomeni naturali e spontanei, negato a qualsiasi processo artificiale, anche se, per inverisimile ipotesi, lo escogitassero un Dante, un Omero.

* * *

E non vorrei avere l'aria di sottrarmi ad una domanda, in apparenza formidabile: «E la questione omerica?».

Ma la questione omerica, impostata nelle forme canoniche, che tutti, del resto, possono ammirare in qualsiasi manualetto di letteratura, in realtà non ha più ragion d'essere.

Il presupposto di tale questione era il convincimento che i poemi d'Omero fossero cantafavole, senza veruna aderenza con la realtà, e nelle quali gli eroi erano altrettanto ipostasi o simboli di fenomeni naturali, le loro avventure null'altro se non chimere, i paesi in cui si svolgevano, tanto reali quanto quelli visti da Sindbab nelle *Mille e una notte*.

Ma via via che le scoperte archeologiche e gli studi orientali hanno provata la formidabile aderenza dei poemi, e massime dell' *Iliade*, con la realtà storica, il presupposto è crollato. Poemi come l' *Iliade*, che in ogni loro parte, sia quanto agli eventi, sia quanto alla psicologia, sia quanto al costume, si svelano fedeli specchi d'un'epoca sicuramente documentata da altre fonti, non possono proprio essere stati composti in una

delle veramente mille e una maniere escogitate dai buròcrati dell'omerismo (1).

Senza dubbio, tanto nell' *Iliade* quanto nell' *Odissea*, ci sono interpolazioni. Senza dubbio, parte della materia sarà stata già svolta in canti anteriori, e Omero, senza troppi scrupoli, salvo che d'arte, l'avrà accolta nei suoi poemi. Ma tutta la materia dell' *Iliade* e dell' *Odissea* ha subito una completa e perfetta ed unica elaborazione. Tanto nell'insieme, quanto nei particolari, i due poemi rivelano l'assoluta unità artistica. La vera unità essenziale: non fondata sopra materiali concordanze, che qualsiasi gramo compilatore avrebbe saputo conseguire, bensì sopra intime armonie che si rispondono anche a grandi distanze, o anche rimangono nascoste, come, sotto la vaghezza dei tegumenti, il fulcro dello scheletro che li sostiene.

Unità, innanzi tutto, di temperamento. Ne rilevai alcune note molto significative nell' introduzione all' *Odissea*. Ed altre se ne possono cogliere.

Sarà, per esempio, un certo senso umoristico, che non abbandona mai il poeta, e, se trova pieno sfogo nella pittura della vita olimpica, circola un po' in tutta l'opera sua (2), e balena anche in scene di ferocia e di sangue, illuminandone l'orrore. Così, durante la strage dei Proci, l'araldo Medonte si va a rimpiazzare sotto un seggio, tirandosi addosso la pelle d'un bove, e sbuca fuori appena lo rassicurano certe parole di Tele-

(1) Inutile insistere in ennesime confutazioni. Di tutte le loro aberrazioni fece giustizia, per sempre, GIUSEPPE FRACCAROLI nel suo libro *L'irrazionale nella letteratura*.

(2) Silvestro Centofanti nella sua bellissima *Storia della letteratura greca*, lo sente e lo rileva come bizzarria.

maco. Ulisse è il primo a riderne, anche in mezzo a tanto orrore. Così, durante i giochi per la morte di Patroclo, Aiace sdrucchiola, e va col viso tra il fimo di bue. E anche qui, « un soave riso volò su le bocche di tutti ».

Sarà un certo nervosismo, per cui, quando il poeta si trova a dipingere una serie di scene parallele, a un certo punto sembra come perder la pazienza, e traccia le ultime con pochi tocchi affrettati. Così nella descrizione delle armi d'Achille, così nei giuochi pei funerali di Patroclo.

Ché se veniamo alla parte costruttiva, anche qui l'unità di concezione salta agli occhi.

Basterebbe la configurazione generale della battaglia. Se andiamo oltre l'apparente monotonia, vediamo da un lato una coerenza e una logicità di movimenti che non può essere effetto del caso; dall'altro, una varietà inconciliabile con qualsiasi idea di centone e di rabberciamento. Per esempio, fra tutti gl' innumerabili colpi che si vibrano nell' *Iliade*, non ce ne sono due uguali. A conseguire questa perenne e perfetta discriminazione occorre l'attenzione e l'amore — soprattutto l'amore — che solamente un artista può avere per ogni parte e particella della sua opera. Il medesimo amore ha ispirato la meticolosa precisione con cui è descritto ogni colpo. Precisione fondata sopra una profonda cognizione anatomica: tanto che ai nostri giorni se ne indusse che Omero fosse medico. Non è, credo, conclusione necessaria; ma se l' *Iliade* fosse un centone, è presumibile che tutti quei poveri aèdi vagabondi avessero tante e così precise nozioni d'anatomia?

E c'è un segno, che, per chiunque abbia vera intelligenza o intuito d'arte, basterebbe da solo. Anche prima che Achille intervenga nella battaglia, mille e mille eroismi sono stati de-

scritti, e molti superiori alla potenza umana. Eppure, come appare il Pelide, li vediamo tutti impallidire, sparire, sentiamo che in realtà sono serviti all'artista per costruire il piedistallo su cui deve giganteggiare l'unico eroe. Ora, questa preparazione lentissima, questa gradazione, questa colossale progressione mantenuta con tanta abilità che nessuna delle sue fasi possa nuocere allo scoppio finale (¹), non può essere condotta che dalla mente d'un solo artista, che domina tutta la materia e ne dispone ogni parte ai fini della sua arte.

Ma poi, bisogna aver le pupille coperte da sette pelli più dure di quelle che rivestivano gli scudi omerici, bisogna proprio non avere la più debole facoltà di visualizzare le pitture d'un poeta, per non sentire che la medesima, medesimissima mano ha tracciati gl' innumerabili paesaggi e quadretti di genere, che, chiusi nelle semplici cornici delle comparazioni, costellano di tanta luce e tanti colori tutti i canti dell'*Iliade*. Bisogna avere le orecchie intronate più che dalle cento tube dantesche per non sentire che l'armonia degli esametri omerici, è sempre la medesima, dai primi canti agli ultimi. E se si sente la squisitezza di quest'armonia, bisogna avere un concetto dell'arte degno dell'immortale Pangloss, per immaginare che nell'aurea epoca del protoellenismo, a simile eccellenza, a simile magistero di stile, pervenissero gli aèdi a dozzine, a frotte, come i tonni nelle cetàre.

* * *

Sussiste invece, ed è certo di grande importanza, il problema intorno all'età in cui furono composti i poemi.

(¹) Per esempio, Diomede affronta e ferisce addirittura Marte. Ma i

Ma nello stato attuale delle cognizioni, non credo possibile risolverlo. D'altronde, fu ultimamente studiato con diligenza e acume singolarissimi, da Vigilio Inama (1).

Ed io credo che possiamo sostanzialmente attenerci alle sue conclusioni. I poemi furono composti nella Grecia europea. E il loro genialissimo poeta visse sul finire dell'età micenea, prima della così detta invasione dorica.

E infatti, a parte ogni sottile induzione, rimane inoppugnabile il fatto che un poema di glorificazione achea non poteva interessare profondamente se non il mondo acheo. Omero non era un alessandrino, che scrivesse pel piacere (o pel dispetto) di letterati colleghi. Omero cantava pei re, pei principi, pei mercanti, pei marinari, per tutto il popolo.

E bisogna tenere ben fisso quest'ultimo punto. Ci fu un tempo in cui filologi, molto conclamati, ma, senza dubbio, d'orecchio molto duro, stabilivano serenamente il parallelo *Iliade* = *Nibelunghi*. Ora invece, studiosi inglesi, certo di gran merito, troppo insistono sul carattere aulico della poesia d'Omero (2).

fatto è esposto in guisa che l'eroe non ne riesce superiore ad Achille che rimane sostanzialmente sopraffatto dai Numi (Apollo, Scamandro).

(1) *Omero nell'età micenea*, Milano, 1913. Ottimo libro, di dottrina vasta e sicura, di giudizio sano e sobrio, di forma limpidissima, che ha il solo torto di prendere troppo sul serio, sia pure confutandole, le amenità degli omeristi perdigiorni. I filologi lo hanno sepolto in un dignitoso silenzio.

(2) LEAF, *Homer and History*, 310: « *Greek poetry arose in courts, in the atmosphere of a small and refined aristocracy* ». « *The Achaian nobility had cast off much of the ancient dress when they entered Greece; in the courts of Mykene they learn "good manners", and the ways of courts - the learned to avoid things which are not mentioned in the best society* ». E no, un Omero così adomesticato, un Omero per signore, avrebbe certo scritto due poemi sonniferi.

Ma aulico non è. Il carattere dei due poemi è essenzialmente popolare, o, per lo meno, universale. Omero cantava a tutto il popolo. A un popolo che doveva interessarsi profondamente agli eroi che egli cantava, e nei quali riconosceva i propri eroi: ad un popolo acheo.

E poiché il mondo acheo tramonta poco dopo il sacco di Troia, il canto d' Omero non nacque molto dopo gli avvenimenti che narra.

Nessuna meraviglia. Il pregiudizio che debbano passare secoli perché una materia divenga *poetica*, è interamente moderno, e legato ad un concetto dell'epica essenzialmente falso. e, in ogni modo, non applicabile all' *Iliade*.

I canti degli aèdi, erano, sí, poesia; ma, come ho detto, erano, innanzi tutto, storia. L' unica storia di quei tempi. E magari contemporanea. Telemaco, alla corte di Menelao, sente esaltare le imprese di suo padre Ulisse. Questi, nell' isola dei Feaci, ascolta le proprie gesta dalle labbra di Demòdoco.

Né alcuno potrà ricordare, a contrasto, i luoghi in cui Omero attribuisce agli eroi d' Ilio prodezze che i suoi contemporanei non sarebbero capaci d'emulare neppure alla lontana. Nestore fa la medesima osservazione a proposito d' uomini che avevano trascorsa con lui la giovinezza.

In uno dei suoi scritti letterari⁽¹⁾, Napoleone istituisce un confronto fra l' *Eneide* e l' *Iliade*. E mentre rileva, con

(¹) *Oeuvres littéraires*, Paris, Savine, IV, pag. 437-442.

parole talvolta acerbe (1), le continue e spesso grottesche inverisimiglianze del poema latino, esalta con insistente ammirazione l'assoluta verità della guerra descritta da Omero.

— Nella *Iliade* (traduco alla lettera) tutto è conforme alla verità e alle pratiche della guerra. — Un diario di Agamennone non potrebbe essere più esatto nelle indicazioni di luogo e di tempo e per la verisimiglianza delle operazioni militari. — Quando si legge l'*Iliade*, si sente, passo per passo, che Omero è stato in guerra, e non ha trascorsa la vita, come affermano i commentatori, in una scuola di Chio (2). —

Insomma, lo fa uomo di guerra, generale.

E abbiamo già veduto che ai giorni nostri, degli studiosi medici, basandosi sulle perfette cognizioni anatomiche che Omero dimostra nelle innumerabili descrizioni di ferite, concluderono che dovesse essere medico.

Ma in realtà, chi poi badasse alle mille e mille descrizioni del mare, tutte precise, vivaci, immediate, e alla minutezza ed esattezza onde sono designate le varie operazioni e gli attrezzi e i costumi dei marinari, dovrebbe inclinare a reputarlo marinaio.

E così via, non senza legittimo fondamento, potrebbe essere salutato agricoltore, fabbro, architetto.

Ma sarebbero illazioni peggio che arbitrarie. Omero fu

(1) Quand on lit l'*Enéide* on sent que cet ouvrage est écrit par un régent de collège qui n'a jamais rien fait.

(2) Questo carattere di verità è per Napoleone di tal peso, che egli assume senz'altro le notizie d'Omero come base d'argomentazione storica: «Troie était une grande ville, car les Grecs qui avaient cent mille hommes n'essayèrent jamais de la cerner».

semplicemente artista. Ma uno di quegli artisti che non perdono mai il contatto con la realtà, anzi vi si affisano di continuo, e la scrutano giorno per giorno, ora per ora, àttime per àttime.

E s'intende che un rapporto con la realtà si potrebbe dimostrare in qualsiasi grande artista. Ma c'è poi somma differenza di grado. Da Pindaro, in cui vediamo il vero sempre da lontano, a grandi masse, e come attraverso un velo di porpora, a Leonardo da Vinci, che pènetra sino agli àtomi le compagini dei corpi.

E tutti, si può dire, i poeti di Grecia inclinano a questa minuta osservazione della natura ⁽¹⁾; ma nessuno ha le pupille penetranti d'Omero.

Onde, come nelle creazioni della natura vediamo che la struttura delle cellule non diviene piú trascurata, anzi appare tanto piú fine e squisita quanto piú si procede dal grande al piccolo e all'infinitamente piccolo, dalle forme compiute espresse ai corpuscoli germinali: cosí nei poemi d'Omero, quando si badi ai minori e minimi particolari, non si vede punto scemare, anzi, se mai, crescere la cura, l'amore, l'energia creatrice dell'artista.

Questa assoluta perfezione, emula della natura, provocò sempre, credo, l'entusiasmo dei grandi spiriti per i poemi omerici. Anche quando i piccoli critici s'affannavano a respingerli nel regno delle chimere, essi, intuendo la verità, li sentivano documenti sicuri, precisi, vivi, immediati, della misteriosa vita che, svolgendosi per lungo decorso di secoli

(1) Rimando al mio studio *Origine ed elementi della commedia d'Aristofane*, in *Studi italiani di Filologia classica*.

per l'Ellade e per l'Asia Minore, formò il terriccio dove crebbe la civiltà di cui siamo gli eredi più diretti.

È fenomeno artistico anche più mirabile, per la sua rarità, è che questa somma precisione e minutezza, nulla toglie alla larghezza delle linee. La mano medesima che indugia paziente intorno a sottilissimi ceselli, traccia poi la lotta d'Achille con lo Scamandro, che per la formidabile ampiezza trova appena riscontro in alcuno dei più poderosi sviluppi sinfonici di Wagner o di Beethoven. Per questo Omero è ben degno della sovranità che gli tribuisce Dante, a lui simile più d'ogni altro poeta per questa duplice dote.

Queste grandi linee, le masse, i colori d'Omero risultano mirabili, anche attraverso ad una versione. Solo nel testo, invece, si possono scorgere e studiare taluni particolari tecnici. Il palpito, il guizzo vitale onde sono animate le rappresentazioni omeriche, e pel quale poterono giustamente essere paragonate a cinematografie, è raggiunto attraverso la lingua. Onde solo nel testo possiamo seguire il molteplice agilissimo gioco dei suffissi, dei prefissi, dei segnacasi, di tutte le voci che servono a muovere, a proporzionare, aerare i vocaboli. Solo nel testo possiamo scoprire il virtuosismo onde, per esempio, con un triplice suffisso, sono rappresentate la lontananza, la gradazione temporale, e la direzione del moto.

Ho detto virtuosismo. E in questo virtuosismo, in questa sovrabbondanza sfoggiata di continuo, si sente l'ebbrezza di una lingua che di fresco è giunta al pieno possesso dei suoi mezzi. Qui si vide, la prima volta nel mondo, che le parole potevano veramente rendere l'universo con la medesima evidenza dei segni. E l'artista usa ed abusa e s'inebria della sua materia e dei suoi mirabili strumenti.

Ma di proposito ho detto che qui si trattava piú di studiare che di ammirare. Questi procedimenti corrispondono a ciò che potrebbero essere nella pittura la direzione o il tratto del pennello o l'impasto di questo o quel colore. È delizioso pel tecnico scoprirli e analizzarli. Ma poco o nulla importano alla intelligenza o al gradimento complessivo del quadro. E se il traduttore sa ottenere la medesima vivacità coi mezzi della sua favella, per questo lato la traduzione può essere l'equivalente del testo (1).

La medesima aderenza al vero, la medesima penetrazione Omero dimostra nello studio dell'anima umana. Quindi la singolare precisione della sua psicologia. Nei suoi personaggi, non c'è traccia della esagerazione eroica che rende convenzionali, e, in ultima analisi, falsi, i personaggi di quasi tutti gli altri poemi. Gli eroi omerici, anche i sommi, accanto alle grandi virtù, hanno grandi e grandissimi vizi. L'intrepidezza ha i suoi momenti di riflessione, di esitazione, di viltà; nella generosità s'insinua il germe del calcolo; i piú nobili impulsi si ombrano di respiscenze.

E tutti i suoi personaggi, nati da libera e pura intuizione, sono, ad uno ad uno, sino ai minimi, vivi e singolarmente distinti, come le creature della vita, e non già fredde, se pur perfette, astrazioni filosofiche. Ma la loro precisa psicologia le rende ad una ad una, come è appunto ciascuna creatura della vita, altrettanti vivi esempî, altrettanti prototipi, dai quali l'indagine filosofica può procedere alle sue astrazioni. Questa verità fu ben vista ed espressa da Orazio,

(1) Sulla essenza dell'arte di tradurre, rimando al mio studio introdotto alle *Versioni poetiche* di Giacomo Zanella (Le Monnier).

il quale con la sua sagacia infallibile, osservò che i poemi d'Omero scoprono le verità dello spirito assai meglio di qualsiasi libro di filosofia (Epistole, I, 2).

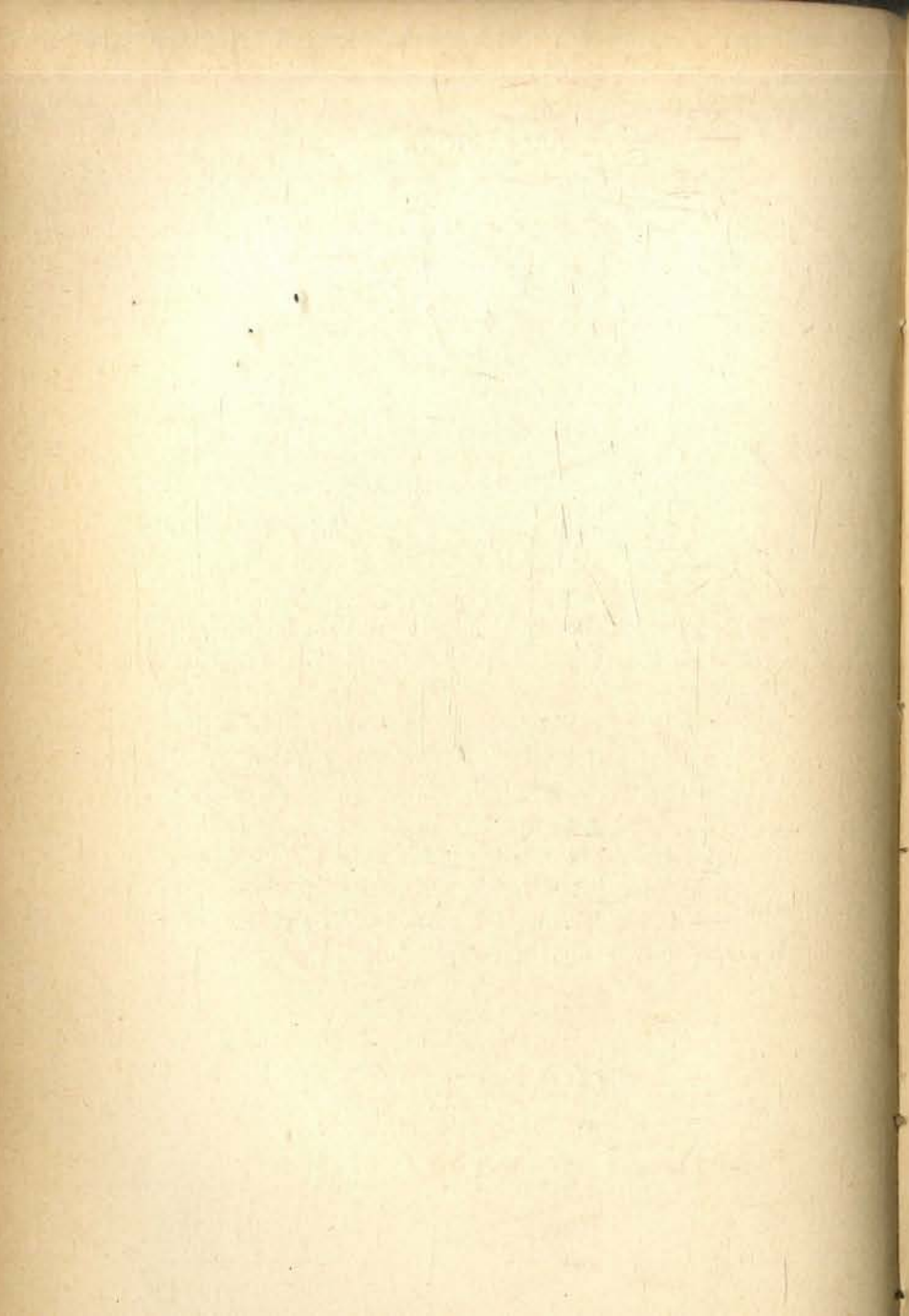
Troiani belli scriptorem, Maxime Lolli,
dum tu declamas Romae, Praeneste relegi,
qui quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non
planius ac melius Chrysisippo et Crantore dicit.

Questa è dunque la profonda sostanza dei poemi d'Omero: una gloriosa, trionfale conquista di verità nel campo dell'arte.

Tale è l'inconfondibile sigillo di nobiltà che li distingue: e che, insieme coi poemi, distingue e glorifica tutta una stirpe.

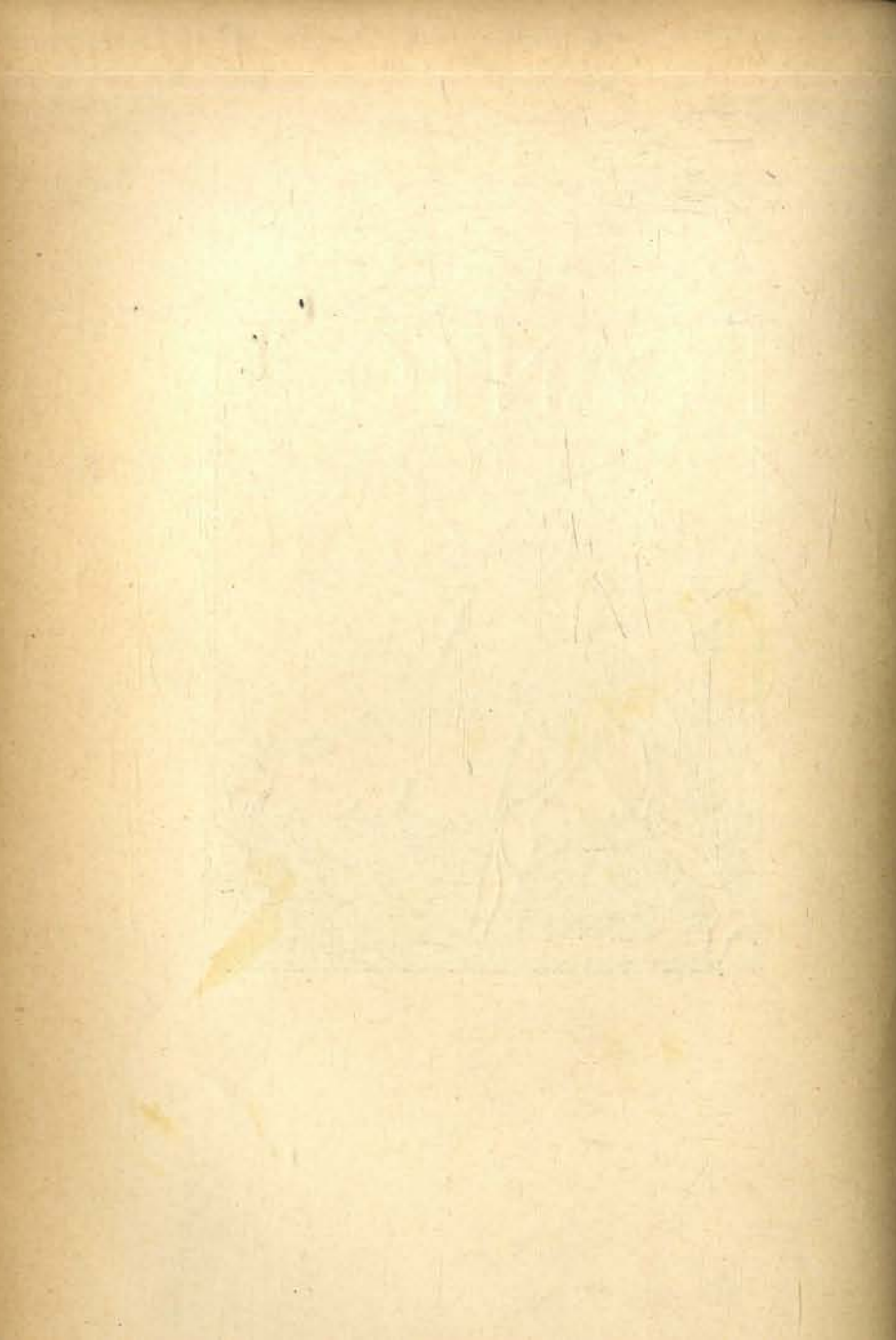
E sopra il cupo sfondo meteorico delle antiche civiltà e delle antiche arti orientali, dove forme e colori sovrachiano d'ogni parte la misura, in mezzo ad un caotico vaporar di fumi, a un ruggiar di fiamme, a un crollare di ceneri, l'arte d'Omero rifulge improvvisa come la bianca alba serena, in cui tutte le forme acquistano le giuste proporzioni e i precisi contorni, e sopra le forme si frange la pura luce con le mille e mille inebrianti sfumature dell'iride.





CANTO I.







Cantami l'ira, o Diva, d'Achille figliuol di Pelèo funesta, che agli Achei fu causa di doglie infinite, e molte alme d'eroi gagliardi travolse nell'Orco, e i corpi abbandonò preda ai cani, banchetto agli augelli. Ebbe così compimento di Giove Cronide il volere, dal dì che furon prima divisi da un'aspra contesa l'Atride re, signore di genti, ed Achille divino. Quale or dei Numi alla lite li spinse, alla zuffa? Di Giove fu, di Latona il figlio. Crucciato col re, su le schiere un morbo ei suscitò maligno, e perivan le genti, perché l'Atride aveva lanciato l'oltraggio su Crise, suo sacerdote. Costui, degli Achivi alle rapide navi giunto era, a riscattare sua figlia; ed innumeri doni recava, e in man le bende d'Apollo che lungi saetta, sopra lo scettro d'oro. E tutti pregava gli Achivi, e più di tutti i due figli d'Atrèo, conduttori di genti: «Atrídi, e tutti voi, Achei da le belle gambiere, possano a voi concedere i Numi ch'àn sede in Olimpo che la città prendiate di Priamo, ed in patria torniate.

Ma or la figlia mia liberate, e i miei doni gradite,
e rispettate Apollo, l'arciere figliuolo di Giove ».

E qui gridaròn tutti gli Achei, che prestar si dovesse
al sacerdote onore, gradirne i bellissimoi doni.

Solo contento non fu dell'Atride magnanimo il cuore;
anzi via lo scacciò, soggiunse parole superbe:

« Ch'io non ti colga più mai vicino alle navi, o vecchiardo,
né or, se v'indugiassi, né poi, se tornassi: ché schermo
non ti sarebbero allora le bende e lo scettro del Nume.
Libera io non farò tua figlia: ché prima, vecchiaia
cogliere in casa mia la deve, non an dalla patria,
in Argo, al letto mio compagna, ed intenta al telaio.
Or va, né m'irritare, se vuoi ritornar sano e salvo ».

Così disse. Obbedì, sgomento a quei detti, il vegliardo,
e muto andò lunghezza la riva del mare sonante;
e molte preci poi, venuto in disparte, innalzava
al figlio di Latona dai fulgidi crini, ad Apollo:

« Odimi, o re dall'arco d'argento, che Crisa proteggi,
la Santa Cilla, e sei di Tènedo salda signore,
odi, o Smintèo. Se mai di fiori ho velato il tuo tempio,
se mai, per farti onore, di capre e di tori su l'ara
t'ho pingui cosce bruciate, compiscimi questa preghiera:
faccian le tue saette ai Dànai scontare il mio pianto ».

Queste parole disse di prece. L'udì Febo Apollo,
e dalle vette scese d'Olimpo, col cruccio nel cuore,
e su le spalle l'arco reggeva, e la chiusa faretra;
e mentre egli adirato moveva, sugli omeri a lui
squillavano le frecce: scendeva, pareva una notte.
Lungi ancor dalle navi ristava, lanciava uno strale;
e orrendo si levò clangore dall'arco d'argento.

Prima rivolse la mira sui muli e sui cani veloci,
poi, sugli stessi Achei lanciando amarissimi dardi,
li sterminava; e fitte le pire ardean sempre dei morti.
Ben nove giorni sul campo volaron le frecce del Nume:
a parlamento chiamò nel decimo Achille le genti,
come ispirato lo aveva la Dea dalle candide braccia,
che si crucciò pei Dànai, perché ne vedea tanto scempio.
Ora, poi che fùr tutti chiamati, fùr tutti raccolti,
surse fra loro Achille dai piedi veloci a parlare:

« Atride, ora davvero credo io che di nuovo errabondi
ritorneremo in patria, se pur fuggiremo la morte,
se peste e guerra insieme si accordano contro gli Achivi.
Su, dunque, interroghiamo, se alcun sacerdote o profeta
o interprete di sogni — ché viene anche il sogno da Giove —
dire ci sappia perché contro noi tanto Febo s'adira,
se prece inadempita lo cruccia, o se forse ecatombe;
e se l'omento pingue di pecore e capre perfette
voglia gradire, e lungi da noi trattenere la peste ».

Dette queste parole, sedeva. E degli àuguri il primo
surse a parlare fra loro, di Tèstore il figlio, Calcante,
che conosceva gli eventi che furono e sono e saranno,
e sino ad Ilio aveva guidate le navi d'Acaia,
mercè dell'arte sua profetica, dono d'Apollo.

Pensando al loro bene, così prese questi a parlare:
« Tu mi comandi, Achille diletto ai Celesti, ch'io dica
perché l'ira divampa del Nume che lunge saetta;
ed io te lo dirò; ma tu intendimi, e fa' giuramento
che pronto aiuto a me darai di parole e di mano:
perché s'adirerà, credo io, l'uom che a tutti gli Argivi
comanda, al cui volere si piegano tutti gli Achivi.

Troppo è possente un re, se contro il piú debol si adira: ché, pur se sul momento perviene a frenare lo sdegno, serba il rançore poi, sin ch'egli non l'abbia sfogato, chiuso nel cuore profondo. Tu di', se salvarmi prometti ».

E Achille pie' veloce rispose con queste parole:
« Fa' cuore, il vaticinio di' pur come tu l'hai veduto: ch'io giuro a fe' d'Apollo diletto di Giove, a cui preci levando, tu, Calcante, ai Dànai scopri gli augúri, niuno, sin ch'io vivrò, sinché terrò aperti questi occhi, ardirà mai su te gittar violente le mani, niuno fra i Dànai tutti, neppur se Agamènnone dica, che or d'essere il primo si vanta fra tutti gli Achivi ».

Fatto allor cuore, disse cosí l'infallibile vate:
« Non già d'inadempita preghiera, non già d'ecatombe: pel sacerdote, il Nume si lagna: ché il figlio d'Atrèò l'offese, e non gli sciolse la figlia, né accolse i suoi doni. Vi diede e vi darà tormenti per questo, l'Arciere; né dagli Achei lontane terrà la rovina e la peste, prima che la fanciulla dagli occhi fulgenti, a suo padre resa non abbiano, senza riscatto né prezzo, ed a Crisa rechino un'ecatombe. Potremo in tal modo placarlo ».

Dunque, cosí parlato, Calcante sedette. E fra loro surse Agamènnone, figlio d'Atrèò, potentissimo eroe, pieno di cruccio. L'alma sua negra era colma di furia, riscintillante fuoco parevano gli occhi. E Calcante prima guardò biecamente, volgendogli queste parole:
« Profeta di sciagure, tu mai cosa grata al mio cuore detta non m'hai: ti piace predire mai sempre malanni: nulla di buono mai né dici né compier sapesti.
Ed anche ora, fra i Dànai cianciando l'oracolo vai

che queste doglie avventa fra loro l'Arciere celeste
perché della figliuola di Crise respinsi il riscatto,
respinsi i doni belli, tener preferii la fanciulla:
ché piú di Clitennestra, legittima sposa, io la pregio,
ché non val punto meno di lei, di bellezza, di forme,
d'intelligenza, ed è sperta del pari in ogni opera bella.
Rendere pur tuttavia la voglio, se questo è pel meglio:
ch'io voglio salva, non voglio distrutta veder la mia gente.
Ma un dono tosto a me preparate, ché sol fra gli Argivi
io non rimanga senza compenso: ché ingiusto sarebbe;
perché tutti vedete qual premio a me adesso s'invola ».

E a lui cosí rispose Achille dai piedi veloci:
« Avido piú che niun altri, famoso figliuolo d'Atrèo,
come tal dono offrirti potranno i magnanimi Achivi?
Noi non sappiamo che ancora ci sian molte prede indivise:
quanto nelle città fu predato, fu tutto spartito,
né tutto accomunare vorranno di nuovo le schiere.
Al Dio tu la fanciulla rendi ora; e compenso gli Achivi
triplice a te daranno, quadruplice, quando la rocca
saccheggeranno, se Giove concederlo voglia, di Troia ».

E a lui queste parole rispose Agamènnone prode:
« Non lusingarti, Achille divino, per quanto sei scaltro,
di superarmi in astuzia, di trarmi convinto all'inganno.
Tu, per tenerti il tuo dono, vorresti davvero che privo
io rimanessi del mio, che al padre rendessi la figlia?
Dare mi debbono un altro compenso i magnanimi Achivi,
che le mie brame appaghi, che all'altro sia pari di pregio.
Se poi rifiuteranno di darmelo, andrò da me stesso,
e il dono piglierò d'Aiace, oppur quello d'Ulisse,
oppure, Achille, il tuo: potrà sin che vuole adirarsi

quello a cui toccherà. Ma di ciò parleremo piú tardi. Ora una nave negra si spinga nel mare divino, e rematori in quella s'accolgano, e dentro si ponga una ecatombe, e anch'essa la bella figliuola di Crise vi salga; e guida sia qualcuno dei duci assennati — Aiace, Idomenò, Ulisse divino, o tu stesso, figliuolo di Pelèo, tremendo fra gli uomini tutti — ché con le offerte plachi il Nume che lungi saetta ».

E Achille pie' veloce, guatandolo bieco, rispose: « Ahimè, anima avara, vestita di spudoratezza! E chi mai degli Achei vorrà di buon grado obbedirti, sia quando a campo si muove, sia quando si pugna da forti? Non son venuto già per odio dei prodi Troiani a questa guerra, io no: ché mai non mi fecero torto, mai rapito non mi hanno cavalli né mandre di bovi, non hanno mai distrutte le messi nei solchi di Ftia fertile, altrice di genti: ché sono fra l'isola e loro molte montagne ombrose, e il mare dall'eco sonora; ma, svergognato, per te ti seguimmo, per farti contento, per vendicar Menelao dall'offesa troiana, e te stesso, ceffo di cane; ma tu non ci pensi, ma nulla t'importa. Ed or vai minacciando che vuoi ripigliarmi il mio premio, che dato m'han gli Achivi, che tanta fatica mi costa! Pari alla tua non è mai la mia parte, allorché dei Troiani mettono a sacco qualche città popolosa gli Achivi: ché anzi, quando infuria la guerra, la parte piú dura la compion queste mani; ma quando si sparte il bottino, è la tua parte piú grossa di molto, piccina è la mia; e me ne torno, stanco di pugne, con quella a miei legni. Ma questa volta, a Ftia me ne torno; ché val molto meglio

salir le navi, e in patria tornare: non vo' senza onore
accumulare qui per te sostanze e ricchezze ».

Ed Agamènnone, re di genti, così gli rispose:
« Fuggi, se l'animo tuo ti spinge, ché io non ti prego
di rimanere per me. Ci sono a me presso altri molti
che mi faranno onore: c'è, primo, il saggissimo Giove.
Fra i re, di Giove alunni, tu sei l'odioso fra tutti,
ché sempre a te son care le risse le guerre le zuffe.
Se tu sei tanto forte, d'un Nume è pur dono la forza.
Vattene pure a Ftia, con le navi, e ai Mirmídoni impartì
ordini, ai tuoi compagni. Pensiero di te non mi piglio,
né perché tu t'adiri mi cruccio. Ma questo t'avviso:
ora che Febo Apollo mi strappa la figlia di Crise,
io dagli amici miei la farò su le navi condurre;
ma io ti prenderò la bella Brisèide, il tuo premio:
alla tua tenda io stesso verrò, sí che tu vegga bene
quanto io sono di te piú forte; e sgomenti chiunque
credersi pari a me presuma, ed oppormisi contro ».

Disse. E da crudo cruccio fu invaso il Pelíde; e fra due
il cuore gli ondeggiò nel petto villosa: se fuori
tratta, da presso al fianco, l'aguzza sua spada, dovesse
scostar quanti eran quivi presenti, ed uccider l'Atride;
oppur se trattenersi dovesse, e por freno al furore.
Or, mentre queste idee volgea nella mente e nel cuore,
e già dalla guaina la spada traeva, dal cielo
Atèna giunse: ed Era sospinta l'aveva, ch'entrambi
prediligeva gli eroi, d'entrambi sí dava pensiero.
Dietro al Pelíde ristie', lo ghermí per la chioma sua bionda,
né alcun la scorse: ch'ella solo era visibile a lui.
Achille trasalí, si voltò, riconobbe di colpo

Pallade Atena. Aveva negli occhi terribile un lampo ;
e a lei volse il discorso, parlò queste alate parole :
« Perché qui vieni ancora, figliuola di Giove? Vedere
la tracotanza vuoi d'Agamènnone figlio d'Atrèo?
Ma chiaro io ciò ti dico, che tu vedrai presto compiuto :
con la sua vita costui scontare dovrà l'arroganza » .

E Atena a lui, la Diva d'azzurra pupilla, rispose :
« Dal cielo io son discesa per fare che cessi il tuo sdegno,
se udirmi vuoi. Mi manda la Dea dalle candide braccia,
Era, ch'entrambi v'ama, d'entrambi si piglia pensiero.
Su, dalla rissa desisti, non mettere mano alla spada,
e copriilo d'oltraggi, comunque ti vengano detti.
Perché questo ti dico, ed esito avrà ciò ch'io dico :
giorno verrà che doni tre volte avrai tanti, stupendi,
per compensar questo affronto. Su, frénati, e fa' ciò ch'io dico » .

E a lei rispose Achille veloce con queste parole :
« Essere docili, o Dea, conviene, se voi comandate,
anche se l'ira il cuore ci gonfia: ché questo è pel meglio :
prima d'ogni altro i Numi ascoltano chi li obbedisce » .

Disse, e la grave mano trattenne sull'elsa d'argento,
nella guaina la spada respinse, e ribelle al comando
non fu d'Atena. E Atena di nuovo tornò su l'Olimpo,
nella dimora di Giove, dell'ègida re, fra i Celesti.

E con terribili detti, di nuovo il figliuol di Pelèo
contro l'Atride si volse, ché l'ira non s'era placata :
« Avvinazzato, ch'ài ceffo di cane, ch'ài cuore di cervo,
mai di vestire l'armi, d'andar con le turbe alla pugna,
d'andare coi piú forti guerrieri d'Acaia agli agguati,
non t'è bastato il cuore: piú duro ti par della morte.
Di certo, è meglio assai, nell'esercito grande d'Acaia,

togliere i doni a chi si levi, e contrasti i tuoi detti!
Buono per te che a gente da nulla comandi, sovrano
divoratore del popolo tuo! Se no, questo sarebbe
l'ultimo oltraggio tuo. Ma ora, ti dico e ti giuro
solennemente, per questo mio scettro, che foglie né rami
non gitterà piú mai, poi che il tronco sui monti ha lasciato,
né piú rinverdirà, ché foglia e cortecchia recise
furono intorno intorno dal bronzo; ed i giudici Achivi
lo stringono ora in pugno, che sono custodi alle leggi
per volontà di Giove: sia dunque tal giuro solenne:
avranno forse un giorno desire d'Achille gli Achivi
tutti; ché tu non potrai, per quanto ti dolga, aiutarli,
allor che tanti e tanti morenti cadran sotto i colpi
d'Ettore sterminatore: tu allor dovrai roderti il cuore
nel cruccio tuo, che il piú forte negasti onorar degli Achivi».

Il figlio di Pelèo cosí disse, ed a terra lo scettro
di borchie d'oro ornato batté; poi sedette egli stesso.
Ma furíava il figlio d'Atrèo, dal suo canto. Ed allora
Nèstore surse, il re dei Pili, l'arguto oratore,
dalla cui bocca l'eloquio fluiva piú dolce del miele.
D'uomini due progenie vedute egli aveva già spente,
ch'erano ai tempi suoi venute alla luce e cresciute
nell'arenosa Pilo: sovrano era adesso alla terza.
Questi, pensando il bene d'entrambi, cosí prese a dire:
«Ahi! che gran doglia sopra la terra d'Acaia s'aggrava!
Priamo adesso dovrà godere, e di Priamo i figli,
dovranno tutti gli altri Troiani allegrarsi di cuore,
quando sapranno di voi, che state cosí contendendo,
voi che i piú saggi siete fra i Dànai, che siete i piú forti!
Su via, datemi retta: ch'entrambi piú giovani siete

di me: ch'io son vissuto con uomini piú valorosi
che voi non siete; ed essi pur mai non mi tennero a vile.
Ché tali uomini mai non vidi né penso vedere,
come Pirítoo, come Driante pastore di genti,
come Esadío, Cenèò, Polifèmo, l'uguale dei Numi,
come Tesèò, figliuolo d'Egèò, ch'era pari ai Celesti.
Fortissimi eran questi fra quante avea genti la terra:
erano questi i piú forti, che guerra facean coi piú forti,
con i Centauri alpestri; e scempio ne fecero orrendo.
E a campo mossi anch'io con essi, venuto da Pilo,
e anch'io lottai per quanto potevo: pugnare con essi
nessun uomo potrebbe, fra quanti ora vivono al mondo.
E m'ascoltavano essi, non erano sordi ai consigli.
Datemi ascolto anche voi, ché questo è il partito migliore.
Tu non volergli, per quanto sii forte, rapir la fanciulla,
lasciagli il dono che a lui gli Achivi assegnarono un giorno.
E tu, poi, non volere, Pelide, lottar col sovrano
a faccia a faccia. Ha diritto, ben piú che niun altri, al rispetto
un re di scettro, a cui die' Giove la gloria del trono.
Se tu sei tanto forte, se a luce ti diede una Dea,
questi, poiché piú genti comanda, è di te piú possente.
E tu frena lo sdegno, figliuolo d'Atrèò: te ne prego,
la furia contro Achille deponi: ch'egli è baluardo,
in questa dura guerra, per tutte le genti d'Acaia ».

Ed Agamènnone, il re possente, cosí gli rispose:
« Sí, le parole ch'ài dette, vegliardo, son sagge parole;
ma primo sopra tutti vuol essere sempre quest'uomo,
vuol comandare a tutti, di tutti vuol esser padrone,
dettare leggi a tutti; ed io non lo vo' sopportare.

Se valoroso in guerra l'han fatto gli Dei sempiterni,
gli hanno perciò concesso che gli altri egli copra d'ingiurie?».

Ma l'interruppe Achille divino, e così gli rispose:
« Certo, un dappoco, un uomo da nulla chiamato sarei,
se a te, qualunque cosa tu ordini, ceder dovessi.
Questi comandi ad altri rivolgi, a me no: dètta legge
agli altri, non a me: ch'io non sono disposto a ubbidirti.
Ed una cosa ancora ti dico, e tu figgila in mente:
io non intendo alle mani venire con te né con altri,
per la fanciulla che un giorno mi deste, che or mi togliete;
ma di quanto altro contiene la negra veloce mia nave,
nulla potrai rapire, portare con te, ch'io non voglia.
Fanne la prova, su, ché possan vedere anche questi:
súbito intrisa sarà la mia lancia del nero tuo sangue».

Poi ch'ebbero così conteso con dure parole,
sursero; e l'assemblea vicino alle navi si sciolse.
Andò verso le navi sue snelle e la tenda il Pelide,
e di Menezio il figlio con gli altri compagni era seco.
L'Atride spinse poi nel pelago un rapido legno,
venti remigatori trascelse, e pel Nume vi pose
un'ecatombe, vi fece salire la figlia di Crise;
e guida Ulisse fu, l'eroe dall'accorto consiglio.
Or questi, asceso il legno, solcavano l'umide strade.
Quindi alle turbe ordinò l'Atride di rendersi monde.
E si mondarono tutti, nel mare gittâr le sozzure,
e sacrificio ad Apollo offriron di capre e di tori,
scelta ecatombe, presso la sponda del mare infecondo;
e il pingue odore al cielo salia con le spire del fumo.
Erano intente a ciò le schiere; né il figlio d'Atrèo

dimenticò la minaccia che aveva rivolta al Pelide:
anzi ad Euribate queste parole rivolse, e a Taltìbio,
ch'erano araldi suoi, suoi fidi zelanti ministri:

« Recatevi alla tenda d'Achille figliuol di Pelèo,
fatevi dare, e a me recate Brisèide bella.

Se poi ve la rifiuta, son pronto a pigliarmela io stesso,
con molta gente; e questo sarà ben piú amaro per lui ».

Disse cosí, l'inviò con questo comando superbo.

Mossero quelli a malgrado, lunghezza la spiaggia del mare,
e giunti furon presso le tende Mirmídoni e i legni.

E lui trovaron, presso la tenda seduto, e la nave
negra; né lieto fu, vedendoli giungere, Achille.

Stettero innanzi al re, quei due, fra rispetto e paura,
né gli volgean veruna parola, veruna dimanda.

Ma bene Achille intese, che ad essi cosí si rivolse:

« I benvenuti siate, di Giove e degli uomini araldi:
fatevi presso: vostra la colpa non è, ma del figlio
d'Atrèo, che a prender qui vi manda la figlia di Brise.

Su via, Pàtroclo, alunno di Giove, la figlia di Brise
guida e consegna a costoro. Ma siate voi due testimoni
dinanzi ai Numi eterni beati, dinanzi ai mortali,
dinanzi al re scortese, se un giorno verrà che bisogno
ci sia di me, ch'io debba tenere lontan dalle schiere
la peste e la rovina. Ma già, pazzo è quello, ed infuria,
né la sua mente sa guardare al passato e al futuro,
per far che presso ai legni combattan securi gli Achivi ».

Cosí parlava. E pronto fu Pàtroclo; e fuor dalla tenda,
come il compagno bramava, condusse Brisèide bella,
la consegnò. Di nuovo tornarono quelli a le navi
d'Acaia; e a mal suo grado moveva con essi la donna.

Ma dai compagni lungi, piangendo, alla spiaggia del mare
sedeva Achille, gli occhi figgendo nel mare infinito;
e lunghe preci, tese le mani, volgeva a sua madre:
« Madre, poiché sí breve la vita sarà che mi desti,
onore almen concesso m'avesse d'Olimpo il Signore,
Giove che tuona dall'alto! Ma or me ne toglie sin l'ombra,
tanto oltraggiato m'ha l'Atride Agamènnone, il sire
possente: il dono mio m'ha preso per forza, e lo gode! »

Cosí disse piangendo. L'udí la divina sua madre,
che presso il vecchio padre sedea negli abissi del mare,
e dalle spume emerse del pelago, e parve una nebbia;
e presso al figlio suo, che pianto versava, seduta,
a carezzarlo stese la mano, lo chiamò, gli disse:
« Figlio, che piangi? Che cruccio ti grava su l'anima? Parla,
non lo tenere nascosto: dobbiamo conoscerlo entrambi! ».

E a lei rispose Achille veloce, con gemito lungo:
« Lo sai: perché dovrei narrare a chi sa tutto quanto?
Iti eravamo alla sacra città d'Evetíone, a Tebe,
e la ponemmo a sacco, recammo ogni preda alle navi.
Con equa legge qui spartirono tutto gli Achivi,
e diedero all'Atride, per giunta, la figlia di Crise.
E Crise, sacerdote d'Apollo che lungi saetta,
venne dei prodi Achei loricati di bronzo alle navi,
per riscattare la figlia; e seco infiniti presenti
recava, e nelle mani le bende del Dio che saetta
sopra lo scettro d'oro; e tutti pregava gli Achivi,
e piú di tutti i due figli d'Atrèò, conduttori di genti.
Tutti gridarono allora gli Achei che prestar si dovesse
al sacerdote onore, gradirne i bellissimi doni:
solo contento non fu dell'Atride magnanimo il cuore,

anzi via lo scacciò, soggiungendo parole superbe.
Colmo d'ira, partí dal campo il vegliardo; ed Apollo
udí la prece sua; ché molto lo amava; e uno strale
lanciò sopra gli Achivi, funesto, e morivan le genti,
l'uno su l'altro: su loro volavan le frecce del Nume,
per tutto l'ampio campo dei figli d'Acaia. E Calcante,
che tutto ben sapeva, ci schiuse i responsi di Febo.
Quivi primo dissi io che placare dovessimo il Nume;
ma fu dall'ira invaso l'Atríde; e in pie' subito surto,
una minaccia a me rivolse, ch'ebbe or compimento,
perché gli Achei, pupille fulgenti, condotta sui legni
han la fanciulla Crise, di doni hanno Febo onorato;
ma qui vennero araldi, che tolta Briseïde m'hanno,
quella che un giorno a me donarono i figli d'Acaia.
Ora, se tu lo puoi, proteggi il figliuolo tuo prode:
sali all'Olimpo, e a Giove rivolgi la prece, se mai
soccorso alcuno egli ebbe da te, di parole o di fatti.
Però ch'io nella casa paterna t'ho udita sovente
narrare come al figlio di Crono dai nuvoli negri
sola fra tutti gli Dei tu volesti evitar la ruina,
quel dí che gli altri Numi d'Olimpo, Posídone, Atèna,
Pallade ed Era, in combutta, volevano in ceppi legarlo.
Ed ecco, o Diva, tu giungesti a salvarlo dai ceppi,
presto nell'ampio Olimpo chiamando il centímane, il mostro
ch'è Briarèo chiamato dai Numi, dagli uomini tutti
Egèo, ch'era del padre Posídone ancora piú forte.
Questi sedé, glorioso di forza, vicino al Croníde;
e lo temerono i Numi, né Giove fu stretto nei ceppi.
Récati or presso a lui, ricordagli ciò, le ginocchia
stringigli, sí ch'ei voglia recare soccorso ai Troiani,

e ai legni, al mar gli Achivi ricacci, ne faccia sterminio,
sicché possano tutti godere del loro sovrano,
e veda anche l'Atride possente, Agamènnone sire,
quanta rovina fu degli Achivi oltraggiare il piú forte ».

E a lui cosí rispose, cosparsa di lagrime, Teti:
« Ahi! figlio mio, perché t'ho dato in mal punto alla luce,
t'ho nutricato? Almeno, giacché la tua vita è sí breve,
vivere senza pianto potessi tu, senza cordoglio!
Invece, hai vita breve, e sei piú d'ogni altro infelice:
t'ho partorito perché tu avessi un destino di pene!
Andrò dunque all'Olimpo coperto di neve, ed a Giove
re della folgore, tutto dirò, se pur voglia ascoltarmi.
Or tu, fermo rimani vicino alle navi, e lo sdegno
contro gli Achei mantieni, né prender piú parte alla guerra.
Ché Giove andato è presso gli Etiopi innocenti a banchetto,
d'Océano ai lidi, ieri, seguendolo tutti i Celesti.
Ritorno esso farà fra dodici giorni all'Olimpo;
e allora, io nella casa di Giove dal bronzeo suolo
andrò, l'abbracerò, e spero di farlo convinto ».

Detto cosí, partí la Diva; ed il figlio rimase,
pieno di cruccio il cuore, pensando alla donna sua bella,
che contro voglia, a forza rapita gli avevano. E Ulisse
giunse frattanto a Crise, recando la sacra ecatombe.
E poi che furon giunti nel seno del porto profondo,
ammainaron le vele, le posero dentro la nave,
l'albero nella corsia deposer, mollando gli stragli
rapidamente; e a forza la spinser coi remi all'approdo.
L'àncora poi gittaron, legarono l'orza a la spiaggia;
scesero quindi anch'essi sovressa la spiaggia del mare,
e al Nume offrír che lungi saetta, la sacra ecatombe.

Discese anche dal legno veloce la figlia di Crise;
e allora, pressò all'ara guidandola, Ulisse lo scaltro,
la consegnò nelle mani del padre, con queste parole:
« A te mi manda il re di genti Agamènnone, o Crise,
ch'io la tua figlia a te conduca, e una sacra ecatombe
offra ad Apollo, da parte dei Dànai, ché il Nume si plachi,
che tanto pianto e tanti cordogli ora infligge agli Argivi ».

Detto così, nelle mani del padre la diede; e gioendo
quegli sua figlia accolse. Frattanto, le vittime sacre
quelli su l'ara bella ponevano in ordine; quindi
diedero l'acqua alle mani, spartirono i chicchi dell'orzo;
e Crise ambe le mani levò, fece questa preghiera:
« Odimi, o Dio dall'arco d'argento, signore di Crisa,
tu che di Cilla sacra signore e di Tènedo sei:
se le mie preci udisti pur dianzi, quando io ti pregavo,
e a me rendesti onore, colpisti gli Achei fieramente:
esaudisci la nuova preghiera che adesso ti volgo:
tieni lontana oramai dai Dànai l'orribile peste ».

Disse così pregando: e udí Febo Apollo la prece.
Ora, poi ch'ebbero pregato, cosparsi i granelli dell'orzo,
tratte le gole in su, sgozzaron, scoiarono l'ostie,
tagliarono le cosce, le avvolsero d'adipe grasso,
fattone un doppio strato, minuzzoli sopra di carne
vi posero; indi il vecchio le infuse di fulgido vino
sopra fiammanti legne: garzoni reggevan gli spiedi.
E poi che furon cotte le cosce, e divise l'entragne,
tutte divisero in pezzi le carni, e infilâr sugli spiedi;
e quando furon cotte a punto, le tolser dal fuoco.
E poi che fu il lavoro cessato, e imbandita la mensa,
qui banchettarono; e niuno restò con la voglia di cibo.

Quando sopita fu la brama del cibo e del vino,
i giovanetti, colmati di vin, sino all'orlo, i crateri,
dopo libato agli Dei, riempirono a tutti le coppe.
E degli Achivi i figli col canto molcevano il Nume,
sino che giunse la sera: levarono in gloria di Febo
l'armonioso peana; l'udiva, e allegravasi il Nume.
Appena il sol s'immerse nel mare, e la tènebra scese,
presso la poppa del legno si stesero, e il sonno li colse.
E come Aurora poi comparve ch'à rose fra i diti,
verso l'esercito grande salparono ancor degli Achivi.
Fece per essi il Nume levare una prospera brezza:
l'albero alzarono allora, vi steser la candida vela:
gonfiò la brezza a mezzo la vela; e d'intorno a la chiglia
romoreggiava, volando la nave, il purpurèo flutto.
Corse lungnessi i flutti, compiendo il viaggio, la nave;
e poi che degli Achei fûr giunti all'esercito grande,
prima la nave negra tirarono in secco a la spiaggia,
alto, sovra la sabbia, vi stesero sotto i puntelli,
poi si sbandarono via, d'intorno alle tende e alle navi.

Ma si rodeva intanto di cruccio, vicino alle navi,
Achille, il pie' veloce divino figliuol di Pelèo;
né mai dell'assemblea moveva a le nobili gare,
né fra le pugne mai; ma, quivi restando, il suo cuore
struggeva nel desio delle pugne e dell'urlo di guerra.

Or, come poi spuntò dopo questo il duodecimo giorno,
ecco, tornarono i Numi che vita han perenne, in Olimpo,
tutti, e, lor duce, Giove. Né Tètide pose in oblio
quanto le aveva chiesto suo figlio. Dai flutti del mare,
simile a nuvola emerse, al cielo s'aderse e all'Olimpo.
Ed il Cronide trovò seduto in disparte dagli altri,

sopra la vetta eccelsa, fra i vertici fitti d'Olimpo.
E stette innanzi a lui, con la manca gli strinse i ginocchi,
a carezzargli il mento la destra distese, e, pregando,
queste parole a Giove figliuolo di Crono rivolse:
« Se di parola mai, se d'opere aiuto ti porsi
fra gl' Immortali, o Giove, compiscimi questa preghiera:
onore al figlio mio concedi, che vita piú breve
ebbe d'ogni altro; e adesso gli fece Agamènnone oltraggio:
il dono ch'era suo gli ha preso, e per forza lo tiene.
Rendigli onore tu, Croníde signore d'Olimpo:
la forza e la vittoria concedi ai Troiani, sin quando
facciano ammenda a mio figlio, d'onore lo colmin gli Achivi ».

Disse cosí. Ma Giove risposta non diede; ed a lungo
muto restò. Ma Teti, tenendogli stretti i ginocchi,
ferma restando ov'era, gli volse novella preghiera:
« Dammi sicura promessa, col cenno del capo, o diniego -
ché d'uopo tu non hai di ritegno - ch'io possa sapere
quanto io sono la meno pregiata fra tutte le Dive ».

E assai crucciato, Giove che i nuvoli aduna, rispose:
« Certo, saranno guai, se io debbo farmi nemica
Era, che certo vorrà coprirmi d'ingiurie e d'oltraggi,
che sempre, anche cosí, mi offende fra tutti i Celesti:
ch'io nella guerra, dice, parteggio in favor dei Troiani.
Ma tu parti or di qui, ché Era di nulla si accorga;
ed io provvederò che quello che brami si compia.
E cenno ti farò, perché tu mi creda, col capo:
questa è la piú solenne promessa ch'io faccia tra i Numi:
ché nulla mai potrà revocarsi, negarsi per frode,
né rimanere incompiuto, se cenno avrò fatto del capo ».

Disse; e coi bruni cigli fe' cenno il figliuolo di Crono:

le chiome ambrosie sopra la fronte immortale del Sire
ecco ondeggiarono; e tutto si scosse l'Olimpo infinito.

Preso così l'accordo, via mossero entrambi. La Diva
balzò giù da la vetta del fulgido Olimpo nel mare,
alla sua casa Giove tornò. Si levarono tutti
dinanzi al padre loro i Numi; né alcuno rimase
fermo, mentre egli avanzava; ma incontro gli mossero tutti.
E quivi egli sede' sul trono. Ma d'Era agli sguardi
non era già sfuggito che Tèti dai piedi d'argento
figlia del Vecchio del mare, avea seco preso gli accordi;
e con parole pungenti, di súbito a Giove si volse:

« Quale dei Numi ha tramato con te, tessitore d'inganni?
È sempre un gran piacere per te macchinare disegni,
prender partiti di furto, quando io non ci sono: svelarmi
mai di buon grado un motto volesti di ciò che tu pensi ».

E questo a lei rispose dei Numi e degli uomini il padre:
« I miei disegni, no, non sperar di conoscerli tutti,
Era: benché mia sposa tu sii, ti sarebbero duri.
Quello che lecito è sapere, nessuno dei Numi
prima di te lo saprà, nessuno degli uomini: quello
che stabilire invece voglio io, di nascosto dei Numi,
non dimandare nulla di ciò, non cercar di saperlo ».

Ed Era dai grandi occhi, rispose con queste parole:
« Quale parola mai, Croníde terribile, hai detta!
Nulla sin qui, purtroppo, t'ho mai dimandato, né chiesto;
e tu mi dici quello che vuoi, senza ch'io ti molesti.
Ma in capo or m'è l'idea venuta che t'abbia sedotto.
Tèti dai pie' d'argento, la figlia del Vecchio del mare.
Essa l'Olimpo ascese, ti strinse pregando i ginocchi;

e temo io che promesso tu le abbia che Achille d'onore sia colmo, e molti Achei soccombano presso le navi ».

E Giove, il Dio che aduna le nuvole, questo rispose: « Sempre sospetti, demonio, né valgo a nasconderti nulla; eppur, nulla otterrai così; ma lontana più sempre sarai da questo cuore: malanno per te molto amaro. Se ciò che dici avvenne, avvenne perché lo volevo. Ma ora siediti e taci, e a quello ch'io dico obbedisci, perché correr non debbano invano a soccorrerti i Numi tutti, se mai gittassi su te le invincibili mani ».

Così disse; ed invase terrore la Dea dai grandi occhi, e senza far parola sedè, reprimendo il suo cruccio; e nella casa di Giove turbati rimasero i Numi. Ma prese Efesto, d'arti maestro famoso, a parlare, per sollevare sua madre, la Dea dalle candide braccia: « Lutto e malanno sarà, che più tollerar non si deve, se voi siete così, per causa degli uomini, in lite, ed eccitate la rissa fra i Numi. Dei dolci conviti spenta sarà la gioia, se il peggio dovrà prevalere. Onde io mia madre esorto, per quanto ella pure abbia senno, che faccia quanto a Giove riesce gradito, ché il padre crucciare non si debba di nuovo, e turbare il banchetto. Perché, se mai volesse, l'Olimpio che i folgori avventa ci scrollerebbe dai seggi, ché tanto è di noi più gagliardo. Ora, su via, tentate placarlo con molli parole, e a tutti voi sarà benigno il signore d'Olimpo ».

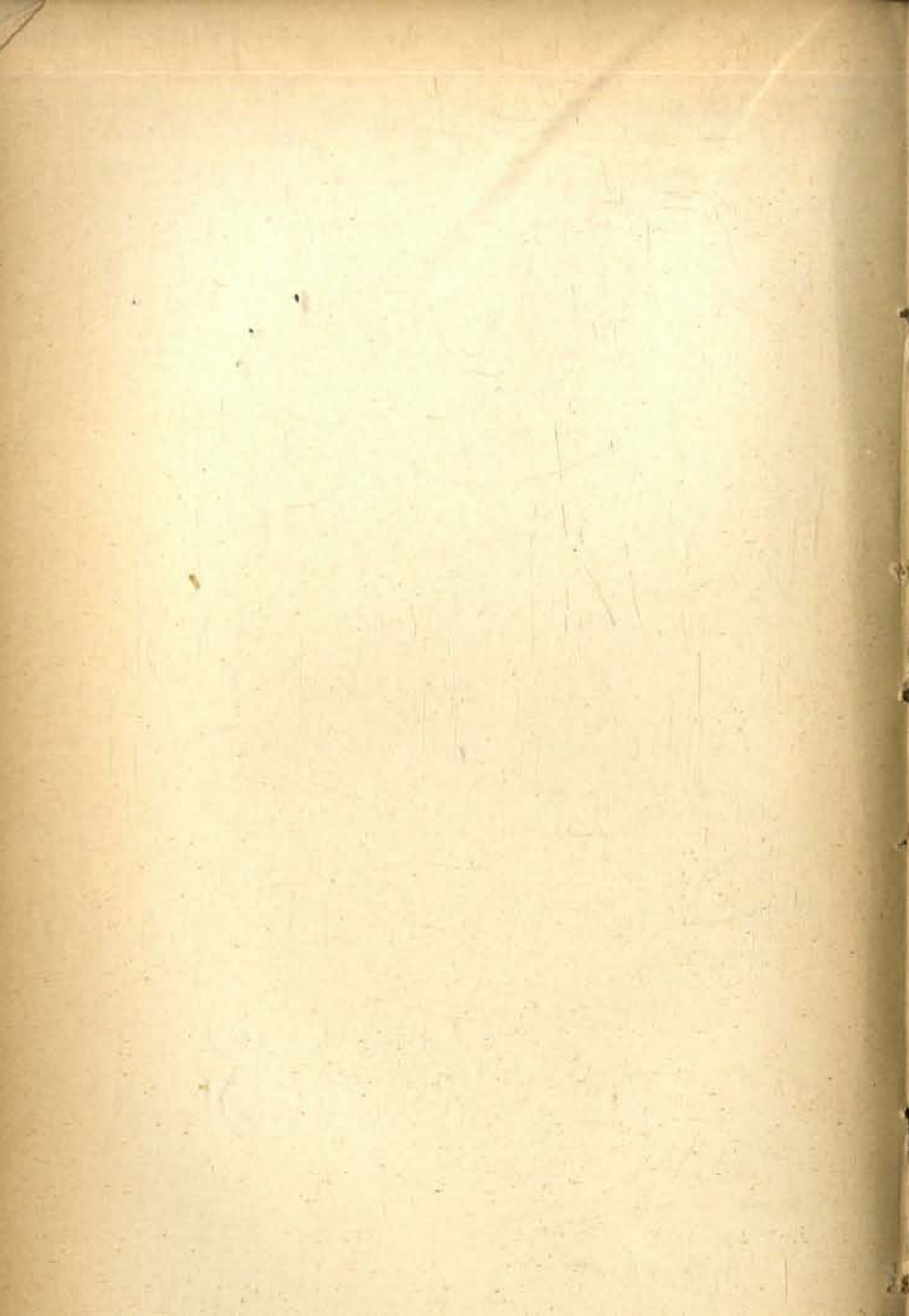
E così detto, e in piedi balzato, una gemina coppa porse alla madre cara, volgendole queste parole: « Abbi pazienza, o madre, sopporta, se pure tu soffri, ch'io con questi occhi mai veder non ti debba percossa:

sebbene tanto io t'amo, soccorrerti allor non potrei,
per quanto io mi crucciassi: ch  duro   contender con Giove!
Anche quell'altra volta ch'io volli difenderti, a un piede
egli mi strinse, e gi  mi scagli  dalla volta del cielo.
Rimasi un giorno intero per aria; e al tramonto del sole,
in Lemno caddi; e poco di spirito ancor mi restava:
la gente Sintia qui mi raccolse, dov'ero caduto ».

Disse cos . Sorrise la Dea dalle candide braccia,
e sorridendo prese la coppa che il figlio le offriva.
E, cominciando allora da destra, un dolcissimo vino
a tutti i Numi Ef sto mesce', che attingea dal cratere;
e inestinguibile riso si sparse fra tutti i Celesti,
quando cos  nella sala lo videro tutto in faccende.

Dunque, tutto quel d , sin che il Sole fu giunto al tramonto,
stettero a mensa, e niuno rest  con la brama del cibo,
n  della cetera bella che Apolline stesso sonava,
n  delle Muse, che al canto spiegavan la voce soave.
E poi che fu sommersa la fulgida vampa del sole,
alla sua casa ognuno torn  dei Celesti, a dormire,
dove a ciascuno aveva costrutta la solida casa
l'inclito Ef sto, senno scaltrissimo ed agili braccia.
E Giove and , l'Olimpio che i folgori scaglia, al suo letto
dove solea dormire, qualor lo vincesse il sopore.
Quivi dormiva; ed Era dall'aureo trono a lui presso.





CANTO II.







Or, gli altri Numi, e i guerrieri maestri di carri, nel sonno erano immersi. Solo per Giove il soave sopore non discendeva : ch  andava pensando in che modo potesse fare ad Achille onore, distrugger gran copia d'Achivi, presso alle navi. E questo gli parve il partito migliore : ad Agam nnonne Atride mandar l' ingannevole Sogno. E lo chiam , gli volse cos  la veloce parola :

« Sogno ingannevole, va' degli Achivi alle rapide navi. Come alla tenda sarai d'Agam nnonne figlio d'Atr o, a lui precisamente di' tutto come io te lo impongo : digli che faccia armare gli Achei dalle floride chiome, senza verun indugio : ch  adesso espugnare potranno Troia, la bella citt  ; perch  dell' Olimpo i Signori discordi pi  non sono : ch  tutti convincerli seppe Era, pregando ; e lutti gi  incombono sopra i Troiani ».

Disse. Ed il Sogno tosto part  ch'ebbe udito il comando, e degli Achivi giunse ben tosto alle rapide navi, e mosse verso il figlio d'Atr o. Lo trov  nella tenda : quivi giaceva l'eroe, circondato da dolce sopore.

Stie' sul suo capo ; e assunte le forme di Nèstore aveva,
cui venerava più d'ogni altro vegliardo l'Atride.
Simile a questo, dunque, così disse il Sogno divino :
« Dormi, figliuolo d'Atrèò, domator di corsieri prudente ?
L' uomo a cui sono affidate le genti, che regge i consigli,
che tante cose cura, non deve dormir tutta notte.
Ora comprendimi presto : ché nunzio di Giove a te giungo,
che si dà cura di te, sebbene lontano, e si duole.
Egli t' impone che tu faccia armare gli Achivi chiamati,
senza verun indugio : ché adesso espugnar tu potrai
Troia, la bella città ; perché dell' Olimpo i signori
discordi più non sono, ma tutti convincerli seppe
Era, pregando ; e lutti già incombono sopra i Troiani,
come vuol Giove. In mente tu fissati ciò ch' io ti dico,
né oblio te colga, quando vanisca il dolcissimo sonno ».

E così detto, andò lontano, lasciando l'Atride
a vagheggiare ciò che compiersi poi non doveva :
ch'egli sperava quel giorno la rocca espugnar dei Troiani,
stolto !, e ignorava ciò che nel cuore volgeva il Cronide :
ché doglie ancora, ancora doveva negli aspri cimenti
infigger pianti il figlio di Crono agli Achivi e ai Troiani.
Dal sonno si destò che ancora la voce divina
sonava a lui d'attorno. Levato, sede' sul giaciglio ;
poscia indossò la tunica fulgida bella, ed il manto
cinse su quella, legò sotto i piedi i leggiadri calzari,
gettò sopra le spalle la spada dai chiovi d'argento,
prese lo scettro del padre, lavoro immortale d'Efèsto,
ch'esso impugnava quando movea fra le navi e le schiere.

Già la divina Aurora le vette ascendeva d' Olimpo,
per annunciare a Giove la luce, ed agli altri Immortali,

quando agli araldi, voci canore, diede ordin l'Atride
che a parlamento chiamasser gli Achei dalle floride chiome.
Fecero quelli il bando, gli Achei si adunarono in fretta.

Prima il consiglio tenne dei vecchi, magnanimi cuori,
presso la tenda del re di Pilo, di Nestore saggio.
E favellò, poi che li ebbe raccolti, avvedute parole:
« Amici, udite: un Sogno celeste a me giunse nel sonno,
nella divina notte, che a Nestore uguale agli Olimpî
simile proprio in tutto sembrava, di volto e di forme.
Stette sul capo mio, mi volse così la parola:
« Dormi, figliuolo d'Atrèò, domator di corsieri prudente?
L' uomo a cui sono affidate le genti, che regge i consigli,
che tante cose cura, non deve dormir tutta notte.
Ora, comprendimi presto: ché nunzio di Giove a te giungo,
che si dà cura di te, sebbene lontano, e si duole.
Egli t' impone che tu faccia armare gli Achivi chiamati,
senza verun indugio: ché adesso espugnare potrai
Troia la bella città; perché dell' Olimpo i Signori
discordi piú non sono, ma tutti convincerli seppe
Era, pregando; e lutti già incombono sopra i Troiani,
come vuol Giove. In mente tu figgiti ciò ch' io ti dico ».
Ciò detto, a volo sparve: da me fuggí pure il sopore.
Dunque, su via, vediamo se a guerra eccitiamo gli Achivi.
Prima io li tenterò, ché il meglio mi par, con parole,
comanderò che a fuga si volgan le rapide navi;
e voi, chi qua, chi là, tratteneteli allor con parole ».

Come ebbe detto ciò, sedette; e fra loro a parlare
Nestore surse, ch'era sovrano di Pilo arenosa.

Questi, pensando al bene di tutti, parlava, e diceva:
« Amici miei, che siete condottieri e re degli Argivi,

se degli Achei ci avesse tal sogno narrato alcun altro, lo crederemmo un inganno, saremmo da lui ben discordi. Ma visto ha quei ch' à vanto di primo fra tutti gli Achivi. Dunque, vediamo se a guerra possiamo eccitare le schiere ».

Poi ch'ebbe detto così, s'avviò per uscir dal consiglio. E, surti anch'essi, i re scettrati, al pastore di genti diedero ascolto. Ed ecco, si misero in moto le turbe. Come le stirpi vanno dell'api a fittissime schiere sui fior' di primavera, volando, e di grappoli han forma, e queste vanno qui svolazzando a gran sciami, lí quelle: così le fitte schiere d'Achei, dalle navi e le tende si raccoglievano in file, lunghezza la spiaggia profonda, a parlamento, in frotte. Ardeva fra loro una voce che li spingeva, aralda di Giove; e movevano tutti. Sconvolto era il consiglio, la terra sonava, calpesta dalle accorrenti schiere, tutto era frastuono. E coi gridi nove tentavan araldi frenarli, se tregua al clamore porre volessero, e udire di Giove gli alunni, i sovrani. Stettero infine le turbe, rimasero immote sui seggi, ogni clamore cessò. Surse allora Agamènnone, il sire grande; e reggeva in pugno lo scettro foggiato da Efèsto. L'aveva Efèsto a Giove figliuolo di Crono donato; e Giove al Nume ch'Argo trafisse, che l'anime guida, a Ermète: Ermète al re, di cavalli maestro lo diede Pèlope: Atrèo, pastore di genti, da Pèlope l'ebbe: morendo, Atrèo lo diede al ricco di greggi Tieste: ad Agamènnone infine lo lasciò, da portarlo, Tieste, segno sovra Argo tutta d'imperio, e sovra isole molte. Poggiato a questo, dunque, così favellava agli Argivi: « Dànai guerrieri, a me diletta, seguaci di Marte,

Giove figliuolo di Crono m'avvinse ad un tristo destino, che mi promise, crudele, convenne col cenno del capo ch'io la città di Troia prendessi, e tornassi alla patria; ed ora un tristo inganno mi tesse, e m'impone che ad Argo dopo che tanta gente perdei, senza gloria ritorni.

Turpe di certo parrà anche ai posteri, quando l'udiranno, che tale e tanta turba d'Achivi abbia invano pugnato, abbia condotto una guerra che priva di frutto rimase, contro piú scarsa gente: ché il fine tuttor non si vede.

Perché, se un fido patto volessimo Achivi e Troiani giurar di tregua, e poi contar quanti siam gli uni e gli altri, e s'adunassero quanti guerrieri hanno in Troia dimora, e invece tutti noi ci adunassimo in gruppi di dieci, e ciascun gruppo eleggesse, per mescere vino, un troiano, certo dovrebbe a molte diecine mancare il coppiere: tanto, io vi dico, i figli d'Acaia son piú dei Troiani ch'abitano d'Ilio dentro la rocca. Ma in loro soccorso uomini giunser da molte città, vibratori di lancia, che me tengon lontano, né lascian, quantunque lo brami, ch'Ilio espugnare io possa, la rocca di popol frequente.

Nove anni sono già di Giove possente trascorsi, fradicio il legno è già delle navi, marcite le funi, le nostre spose, i figli che ancora non sanno parlare dentro le case stanno, ci attendono; e l'opera nostra così resta incompiuta, per cui siamo a Troia venuti. Ora, su dunque, tutti facciamo così come io dico: sopra le navi fuggiamo, torniamo alla patria diletta, ché mai Troia dall'ampie contrade espugnare potremo ».

Così disse; ed a tutti commosse lo spirito in seno, a tutti della turba, che nulla sapean del consiglio.

E l'assemblea s'agitò, come i gran cavalloni del mare, quando nel Ponto Icario li scuote con Èuro Noto che sovra loro piombò, dalle nubi del figlio di Crono. Come se Zefiro un campo di biade profonde sconvolge, impetuoso spirando, che tutte s'inclinan le spighe : tutta così s'agitava la folla ; e con alto clamore verso le navi correvano; e polvere in alto sorgeva di sotto ai piedi loro. Andava l'un l'altro esortando di prendere le navi, di spingerle al mare divino : purgavano i fossati, traevan di sotto i puntelli, per il desio del ritorno : salivano al cielo le grida.

E qui, contro il destino, tornavano in patria gli Achivi, se non avesse così detto Era divina ad Atena :
« Ahimè !, di Giove, re dell'ègida, indomita figlia, dunque gli Argivi così fuggiranno alle case, alla cara terra paterna, sopra la stesa del mare infinito, e lasceranno, vanto per Priamo, per tutti i Troiani, Elena argiva, per cui, sottesse le mura di Troia, caddero tanti Achei lontani alla patria diletta!
Scendi alle schiere, su via, degli Achei dall' usbergo di bronzo, ad uno ad uno tutti trattieni con blande parole, e non lasciar che in mare trascinin le rapide navi ».

Disse così ; né fu tarda la Diva degli occhi azzurrini, ma si lanciò, discese dai vertici sommi d'Olimpo, velocemente raggiunse le rapide navi d'Acacia.
E Ulisse qui trovò, che a Giove era uguale nel senno, fermo : ché pur toccata la negra sua solida nave ei non avea : ché cruccio gli empieva lo spirito e il cuore. Gli stette accanto, e disse la Diva dagli occhi azzurrini :
« Figlio divin di Laerte, Ulisse dai molti laccioli,

vi gitterete dunque così nelle rapide navi,
ritornerete così di nuovo alla casa, alla patria,
e lascerete, vanto per Priamo e per tutti i Troiani;
Elena Argiva, per cui, sottesse le mura di Troia,
caddero tanti Achivi, lontani alla patria diletta?
Non esitare, muovi, su via, fra le genti d'Acaia,
ad uno ad uno tutti trattieni con blande parole,
e non lasciar che in mare trascinin le rapide navi ».

Così diceva. Ulisse conobbe la voce d'Atena.
Corse, ed il manto gittò lontano da sé: lo raccolse
Euribate itacense, l'araldo che ognor lo seguiva.
Ed egli venne ov'era l'Atride Agamènnone; e tolse
lo scettro a lui, paterno retaggio, di tempra perenne.
E quello in pugno stretto, movea fra le navi d'Acaia,
E quando alcuno, o re, trovasse, od insigne guerriero,
gli si faceva presso, con blande parole, a frenarlo:
« Bennato, oh!, non conviene che tu fugga, al pari d'un tristo:
anzi, fermare ti devi, e indurre a fermarsi le turbe.
Perché tu non sai bene qua'è dell'Atride il disegno:
ora alla prova mette gli Achei; ma già pronto è il castigo.
Non tutti quanti udimmo quanto egli dicea nel consiglio:
vedi che in ira non salga, che danno non rechi agli Achivi:
pericolosa è l'ira dei principi alunni di Giove,
ché l'onor loro da Giove proviene, ché a Giove son cari ».
Se alcuno poi del volgo vedea, lo coglieva che urlasse,
lo percotea con lo scettro, diceva, levando la voce:
« Fermati, maledetto, da' retta ai consigli degli altri
che valgon più di te, che sei senza forza ed imbelle,
e che non conti nulla, né in guerra, né a dare consigli.
Re non saremo, no, quanti Achivi qui siamo: ché un bene

non è, no, quando molti comandano : un solo il signore, uno il re sia, quei ch'ebbe dal figlio di Crono lo scettro ».

Così, come un sovrano correva pel campo ; e di nuovo la gente in assemblea s'adunò, dalle navi e le tende, con alta romba, come se il flutto del mare sonante sopra una spiaggia grande s'avventa, e il ponto rimbomba.

Stavano dunque gli altri, restavano fermi ai lor seggi.

Solo Tersite ancora gracchiava parole importune.

Piena la mente aveva costui di propositi goffi, per leticare coi re, senza garbo, ma come pur fosse, solo ch'ei presumesse che rider potesser gli Argivi.

Era l'uomo più brutto venuto all'assedio di Troia : era sbilenco, storto d'un piede, le spalle curvate indentro, verso il petto : di sopra a le spalle, la testa sorgeva aguzza, e sopra spuntava una rada peluria.

Inviso era costui su tutti ad Achille e ad Ulisse, ch'egli insultava sempre. Ma contro Agamènnone allora ei con acute grida l'ingiuria avventava ; e gli Achivi erano contro lui già pieni di cruccio e di sdegno.

Esso, con alti strilli, copriva d'ingiurie l'Atride :

« Atride, e di che altro ti lagni ? Che altro ti manca ?

Son le tue tende piene di bronzo, son piene di donne, tante, le più vezzose, che a te date abbiamo per primo noialtri Achivi, quando cadea qualche rocca nemica.

Forse hai bisogno ancora dell'oro che alcun dei Troiani ti porti dalla rocca di Troia, a riscatto del figlio

che io t'avrò condotto legato, o qual sia degli Achivi ?

O d'una giovinetta, che tu te la goda in amore,

che te la tenga in disparte per te ? Non dovrebbe un sovrano spingere in tanto abisso di mali i figliuoli d'Acaia !

Bordaglia, gente frolla, Achivi non piú, bensí Achive,
sopra le navi a casa torniamo, e lasciamo costui
che digerisca in Troia i doni ch'egli ebbe; e che veda
se noi di qualche aiuto gli siamo, oppur no. Ché pur ora
Achille egli privò d'onore, che tanto migliore
era di lui, per forza gli tolse il suo dono, e lo tenne.
Ma pure Achille, no, non ha fegato, è un cuore infingardo;
se no, questo era, figlio d'Atrèò, per te l'ultimo giorno».

Queste parole Tersite diceva, a insultare l'Atride.
Ma presto a lui vicino Ulisse divino si fece,
e bieco lo guardò, lo investí con amare parole:

«Tersite, ch'ài pur voce squillante, ma sciocca parola,
chétati, e non volere, tu solo, rissare coi prenci.
Io dico che di te non c'è verun uomo piú tristo
fra quanti son venuti sotto Ilio, col figlio d'Atrèò.
Perciò non ti sciacquare la bocca, parlando dei prenci,
non li coprire d'ingiurie, cercando che a casa si torni.
Noi non sappiamo bene che fine avrà questa ventura,
se bene oppure è male che tornino i figli d'Acaia.
Ma questo ora ti dico, che certo compiuto vedrai:
se ancor ti troverò, che tu faccia, come ora, lo stolto,
piú rimanere non debba sul tronco ad Ulisse la testa,
niuno mi debba piú chiamar di Telèmaco padre,
se io non ti ghermisco, ti strappo di dosso le vesti,
la tunica e il mantello, con cui le vergogne nascondi,
e ti rimando cosí, piangente, alle rapide navi,
lungi dall'assemblea, segnato di sconce percosse».

Detto cosí, gli vibrò su le spalle e la schiena lo scettro.
E quegli si curvò, gli sgorgarono lagrime fitte,
e un livido sanguigno gli apparve sul dorso, pel colpo

dell'aureo scettro ; e giù sedette sgomento, nicchiando, volgendo attorno l'occhio smarrito, tergendosi il pianto. Ma risero di cuore, sebbene crucciati, gli Achivi ; e si guardavano, e andavano l'uno con l'altro dicendo : « Càspita, mille gesta mirabili Ulisse ha compiute, vuoi nei consigli, vuoi guidando le schiere a battaglia ; ma questo è certo il fatto piú insigne ch'egli abbia compiuto, ché mise a posto questo maledico senza vergogna. Piú non lo spingerà davvero il cuor suo temerario ad inveir contro i re, con tante parole d'obbrobrio ».

Cosí dicea la folla. E Ulisse, di rocche eversore, stette impugnando lo scettro. E Atena occhi glauca, a lui presso, forma d'araldo assunta, silenzio imponeva alle turbe, perché le prime file e l'ultime insiem degli Achivi le sue parole udite, ponessero mente al consiglio. Ed ei, pensando al bene, parlò, disse queste parole : « Atride, ora davvero, signore, ti voglion gli Achivi rendere il piú biasimato fra quanti sono uomini al mondo, né la promessa mantengon, che pure ti fecero un giorno, quando dal suolo d'Argo qui vennero teco, che solo dopo distrutta Troia ritorno faresti alla patria ! Al pari ora di nuovi fanciulli, di vedove al pari, piangono l'uno con l'altro, che vogliono a casa tornare. Certo si può, pel lungo fastidio, bramare il ritorno : ché pur chi resta un mese soltanto lontan da la sposa, sui banchi della nave si angustia, se mai le procelle del verno, e il mar che i flutti levò, lo trattengono lungi ; e noi, sono di già nove anni, col volger del tempo, che rimaniamo qui : non biasimo quindi gli Achivi, quando si cruccian presso le navi ricurve ; ma turpe

è, con le mani vuote tornar dopo indugio sí lungo.
Pazienza, amici miei; restate anche un po', che si sappia
se vere cose il vate Calcante predisse, oppur false.
Ché questo noi sappiamo di certo, e attestar lo potete
ben voi, quanti rapiti non foste dall'avide Parche.
E ieri fu, ier l'altro! Convennero in Aulide i legni
d'Acaia, che malanni portavano a Priamo e ad Ilio.
E noi, sopra gli altari, vicini ad un'acqua sorgiva,
immolavamo ai Signori d'Olimpo perfette ecatombi,
sotto un bel platano, donde sgorgava purissima l'acqua.
Quivi un portento apparve: un drago dal dorso sanguigno,
orrido: Giove stesso l'aveva sospinto alla luce.
Balzò di sotto l'ara, strisciò verso il platano. Quivi
erano i teneri figli d'un passero, ancor senza voce,
sopra l'estremo ramo, nascosti nel fitto fogliame:
otto eran essi; e nove la madre dei piccoli alati.
Tutti li divorò, che gemevan con pìgolo triste.
E svolazzava ai figli d'intorno, la madre, e piangeva.
Snodò le spire il drago, la strinse, fra i lagni, ad un'ala.
Ma quando ebbe cosí divorati i figliuoli e la madre,
il Dio che spinto a luce l'avea, di lui fece un prodigio:
ché lo converse in pietra, di Crono il saggissimo figlio.
Meravigliati noi stavamo di tale portento;
e poi ch'ebbe il prodigio turbate le sacre ecatombi,
subito prese a parlare Calcante profetici detti:
« Perché restate, Achei dalla florida chioma, in silenzio?
Questo prodigio a voi mostrava il saggissimo Giove,
che tardo effetto avrà, ma significa gloria immortale.
Come vorato ha il drago con otto pulcini la madre,
e nona fu la madre che dati li aveva alla luce,

così nove anni noi dovremo trascorrere in guerra, e prenderemq la rocca di Troia nel decimo». Questo disse Calcante; e tutto com'egli ci disse, or si compie. Su dunque, tutti, Achei dai vaghi schinieri, restate, finché non sia la grande città dei Troiani espugnata».

Così disse. E grandi urli levaron gli Argivi; e le navi terribilmente intorno sonavan, percosse dai gridi, mentre plaudivan gli Achei le parole di Ulisse divino. Nèstore poi, cavaliere gerenio, così prese a dire: « Ahimè! nell'adunanza se voi favellate, sembrate simili a sciocchi bambini, che nulla s'intendon di guerra. Or, dove sono andati per voi giuramenti e promesse? Vadano al fuoco disegni, consigli degli uomini, e patti e libagioni, e strette di mano, in cui fede si aveva: ch'or disputiamo qui con inutili ciance, e trovare via non sappiamo di salvezza, da tanto che pur siamo in campo Atride, anche ora tu, come prima, incrollabile serba il tuo disegno, e guida gli Argivi alle pugne crudeli; e manda alla malora, ché tanto niun séguito avranno, quest'uno o due che danno consiglio, né approvan gli Achivi, che si ritorni ad Argo, né qui si rimanga, a cercare se il vero o il falso a noi promise l'egfoco Giove. Ché fausto cenno diede, mi sembra, il figliuolo di Crono, quel dí che su le navi dal corso veloce, gli Argivi ascesero, la Parca recando ai Troiani, e la morte. Da destra ei folgorò, ci die' questo cenno d'augurio. Perciò, niuno abbia fretta di fare ritorno alla patria, pria che non abbia ciascuno la sposa di alcun dei Troiani, a vendicare i travagli sofferti per Elena, e i pianti. Ma pur, se troppo fiera taluno pungesse la brama

di ritornare in patria, può mettere in mar la sua nave,
sicché prima degli altri pervenga al suo fato e a la morte.
Dunque, consígliati bene, né d'altri spregiare il consiglio,
o re: da gittar via non mi pare che sia ciò ch'io dico.
Dividi per tribú, per genti, l'esercito, o Atride,
sí che tribú e tribú s'assisti, parente e parente.
Se tu cosí farai, se ascolto gli Achei ti daranno,
presto conoscerai, fra i duci e fra tutte le genti,
prode chi sia, chi dappoco: ché andremo distinti alla pugna.
Anche vedrai se alla presa di Troia si oppongono i Numi,
oppur viltà di gente, che ignori il mestier della guerra».

E a lui queste parole rispose Agamènnone prode:
«Nella parola, davvero, gli Achei tutti superi, o vecchio!
Deh!, Giove padre, e Atena, figliuola di Giove, ed Apollo,
dieci altri pari a te consiglieri nel campo io m'avessi!
Presto, dico io, la città di Priamo dovrebbe crollare,
da noi presto, dico io, dovrebbe cadere espugnata.
Giove Croníde, invece, dell'ègida re, mi tormenta,
che in mezzo a vane risse mi gitta, ed a vani litigi.
Ché abbiamo, Achille ed io, per una fanciulla, conteso
con violente parole, né io fui secondo all'offesa.
Ma, se concordi ancora saremo, schivare il malanno
Troia piú non potrà, neppure per poco. A banchetto
ora si vada, e poi s'impegni la zuffa. Alla lancia
ciascuno il filo dia, metta bene in assetto lo scudo,
nutrichi bene i suoi cavalli dal piede veloce,
bene esami il cocchio, pensando che muove a la pugna.
Perché l'intero dí misurarci dovremo in battaglia,
perché non ci sarà respiro, neppure un momento,
pria che a spartir la furia degli uomini giunga la notte.

Il bálteo gronderà di sudore sul petto a piú d' uno
dell'alto scudo, stanca sarà sopra l'asta la mano,
ánsimerà sotto il carro tornito a piú d' uno il cavallo.
Ma chi vedrò che lungi tenere si vuol dalla pugna,
e rimanere presso le navi ricurve, di certo
credo che non potrà sfuggire agli uccelli ed ai cani ».

Così disse ; e gli Achei strepitarono, simili a un flutto
sopra una eccelsa spiaggia, se Noto, giungendo, lo spinge,
contro uno scoglio sporgente, cui mai non disertano l'onde
spinte da tutti i venti che giungon da un lato o dall'altro.
E, surti in piedi, sparsi si mossero verso le navi,
presso le tende il fuoco accesero, e fecero il pranzo.
Chi l' uno, poi, chi l'altro pregava dei Numi, che scampo
da morte e da ferite gli desse, ed offria sacrifici.
Quindi, Agamènnone, re di genti, immolava un gran bove,
pingue, che aveva cinque anni, di Crono al possente figliuolo,
e i vecchi a sé chiamava, e i primi di tutti gli Achivi.
Nèstore primo di tutti chiamava, ed il sire Idomène,
e l' uno e l'altro Aiace dopo essi, e il figliuol di Tidèo,
e quindi, sesto, Ulisse, che i Numi uguagliava nel senno :
venne da sé Menelao, possente nell' urlo di guerra.
Stettero al bove intorno, poi l'orzo recarono sacro.
E questa prece levò tra loro Agamènnone grande :
« Giove che i nugoli aduni, che abiti l'ètra, di gloria
sommo e di possa, il sole non cada, e non giunga la notte,
prima ch' io prono al suolo non gitti di Priamo il tetto
fumido, e il fuoco infesto non spiri sovresse le porte,
e d' Ettore sul petto non squarci la tunica a brani
con la mia spada, e a lui d' intorno, procombano a terra
molti compagni, e proni, la polvere mordan coi denti ».

Così diceva. E Giove compiuti non volle i suoi voti, ma, ricevute le offerte, per lui crebbe ancora i travagli. Com'ebbero poi pregato, cospersero le vittime d'orzo, - alte le gole a quelle levando, v'immersero il ferro; poi le scoiaron, tagliaron le cosce, le avvolser d'omento a doppio strato, sopra vi poser minuzzi di carne. Misero il resto, poi, su rami sfrondati, a bruciare, e, negli spiedi infitte l'entragne, tenean su la fiamma. Poi, quando furono arse le cosce, e gustate l'entragne, fecero a brani il resto, l'infissero negli schidioni, e l'arrostiron con cura, levaron poi tutto dal fuoco. Cessata che fu poi la fatica, e allestita la mensa, qui banchettarono; e niuno restò con la brama del cibo. E poi che fu bandita la brama del cibo e del vino, Nèstore, di cavalli maestro, così prese a dire:

« Sommo fra i re, coperto di gloria Agamènnone Atride, qui non si resti, a fare le solite ciance, né a lungo più si rimandi l'opra che compiere un Dio ci consente. Lungo le navi, su via, degli Achei loricati, le turbe raccolgano gli araldi, levando a gran voce l'appello, e noi, stretti così, moviam per l'esercito achivo, sí che possiamo più presto levare la furia di guerra ».

Nèstore disse così, né fu sordo Agamènnone ai detti. Subito comandò che gli araldi di voce canora chiamassero alla guerra gli Achei dalle floride chiome. Questi lanciaron l'appello, fùr quelli ben presto raccolti. E i re, di Giove alunni, raccolti d'intorno all'Atride, li disponevano, pieni d'ardore; ed Atena fra loro, l'ègida sacra immune da morte o vecchiezza, reggeva. Ben cento fiocchi ad essa d'intorno svolazzano, tutti

con grande arte intrecciati, che valgono ognun cento bovi. Movea con questa, tutta raggianti di luce, pel campo, ed eccitava gli Achivi. Nel seno a ciascuno infondeva forza, ch  senza posa lo scontro affrontasse, e la zuffa: s  che la guerra ad essi pi  dolce sembr , che tornare alla diletta patria, sovrresse le fulgide navi.

Come arde un fuoco, tutto struggendo, un' immane foresta sopra le vette d' un monte, che lungi si vede la fiamma: cos , movendo quelli, da mille armature sprizzava un folgorio, che il lampo spandeva per l'etere al cielo. E come fitti stormi d'augelli si librano a volo, d'ocche, di gru, di cigni dall'agile collo, nei prati d'Asio fiorenti, o dove fiorisce il Ca stro, e superbi delle lor penne, vanno di qua, di l  svolazzando, poi con alto schiamazzo si posano, e il prato rimbomba: cos  le fitte file d'Achei, verso il pian di Scamandro si riversavan, da navi, da tende; ed orrendo levava la terra, sotto il pie' dei cavalli e dei fanti, un rimbombo. E simiglianti a sciami, che brulican fitti, di mosche, che dei pastori vanno girando qua e l  pei tuguri, a primavera, quando riboccano i secchi di latte: tanti, contro i Troiani, gli Achei dalle floride chiome, stavano fermi al piano, bramosi di guerra e sterminio. E come i pecorari le mandre di capre sbandate, che f r nella pastura confuse, distinguono presto: cos  di qua di l  li andavano i duci ordinando per la battaglia. E in mezzo moveva Agam nnone prode, che somigliava a Giove possente nel capo e negli occhi, nella cintura a Marte, nel petto al Signore del mare. E come un toro va distinto fra tutta la greggia,

ch'egli spicca fra quante giovenche gli sono d'intorno :
tale sembianza diede quel giorno il Cronide all'Atride,
ch'egli fra tutti eccellesse, distinto fra tutti gli eroi.

Ditemi adesso, o Muse che avete dimora in Olimpo,
che Dive siete a tutto presenti, che tutto sapete,
e noi la fama udimmo soltanto, ma nulla vedemmo,
ditemi i prenci dei Dànai, che a guerra guidavan le schiere.
Di certo io non potrei dire il numero e il nome di tutti,
neppur se dieci lingue, neppur se avessi io dieci bocche,
ed una voce che mai non si spezza, ed un cuore di bronzo,
se pur le Olimpie Muse, le figlie di Giove possente,
non mi vorranno a memoria tornar quanti vennero in Ilio ;
ma pur dei legni i duci, dirò tutti quanti, e le navi.

Erano dei Beoti signori Penèleo, Lito,
Arcesilao, Protoènore, Clonio ; ed i loro compagni
Iria abitavano, e il suolo roccioso d' Àulide, e Scino,
e Scòlo, ed Eteòne, coperto di valli e di selve,
e Tespia, e Micalesso dall'ampie contrade, ed Ilesio,
e Graia ; ed altri ad Arma d'intorno abitavano, a Eritra,
altri Eleóna poi tenevan, Petèone ed Ila,
con Medeóna, città di solide mura, Ecalía,
e Copa, Eutrèsi, e Tisbe, nutrice di tante colombe :
altri, ancora, Aliarte, di pascoli ricca, e Platèa
tenevan, Coronèa : Glisanta abitavano questi,
e quegli altri Ipotèbe, città dalle solide mura,
e Onchèsto sacra, ov'è di Posidone il fulgido bosco :
altri abitavano Arne di grappoli ricca, e Midèa,
Nisa la sacra, e Antèdo, che sorge agli estremi confini.
Cinquanta eran venuti dei loro navigli : in ciascuno
erano centoventi venuti guerrieri Beoti.

Quelli poi che abitavano Asplèdone e Orcòmeno minio, avean duci Ascalàfo e Iàlmeno, figli di Marte, cui generati avev' Astíoche, pura fanciulla, d'Àttore, figlio d'Azèo nella casa : ché Marte possente, nelle superbe stanze, di furto l'aveva sedotta.

Le schiere dei Focesi guidavano Epístrofo e Scedio d' Ifito figli, prole di Nàubole, cuore animoso, che Ciparísso e Pitona rocciosa abitavano, e Crisa, città santa fra tutte, con Dàulide, con Panopèa ; ed altri Anemorèa tenevano e Iàmpoli ; ed altri vivean presso le dive correnti del fiume Cefiso, ed altri del Cefiso sovrresse le fonti, a Lilaia. Eran quaranta negri navigli venuti con essi. Or dei Focèi le schiere mettevano in ordine i duci, presso ai Beoti, al lato mancino, già pronte alla pugna. Guidava i Locri Aiace, veloce figliuol d'Oilèo : era minore d'Aiace, figliuol di Telàmone, molto minore : piccolo era, di lino un corsale indossava ; ma con la lancia tutti gli Achei superava, e gli Ellèni. I Locri, dunque, Cino, Calliario abitavano, e Bessa, Scarfa, Opoenta e Augeia ridente, con Tarfa e con Tronio, e presso le correnti del fiume Boagrio. Con lui venuti erano insieme quaranta navigli dei Locri, che dirimpetto all' Eubèa dimorano, all' isola sacra.

Ed i signori d' Eubèa d'ardire frementi, gli Abanti, e quei ch' Eretria ricca di grappoli, e Calcide e Istièa, Cerinto, ch'è, sul mare, scosceso castello di Giove, e quelli di Caristo, e quelli che tengono Stura, era Elefènore duce di tutti, rampollo di Marte, di Calcodonte figlio, signor dei magnanimi Abanti :

e seco eran venuti gli Abanti, veloci, chiomati,
di lance vibratori gagliardi, anelanti a spezzare
gli usberghi sovra i petti nemici coi frassini tesi.
Quaranta negre navi seguito l'avevano a Troia.

E quelli ch'abitavan d'Atene la solida rocca,
la terra d'Erettèo magnanimo, a cui nascimento
diede la fertile zolla, e Atena divina lo crebbe,
ed in Atene, nel ricco suo tempio, signore lo pose;
e quivi agnelli e tori, per renderlo ad essi propizio,
ad ogni volger d'anno gl'immolano i figli d'Atene.
Era lor condottiere Menèsteo, figlio di Pitio.
Niuno, fra quanti sono terrestri, con lui contendeva
nell'ordinare alla pugna cavalli né uomini armati.
Nèstore solo con lui gareggiava; ma d'anni piú grave.
Cinquanta negre navi seguito l'avevano a Troia.

Da Salamina, Aiace giunto era con dodici navi;
e collocò le schiere dov'eran le schiere d'Atene.

E quei ch'Argo e Tirinto tenevano cinta di mura,
ed Ermione ed Asine, costrutte sul golfo profondo,
ed Epidaurò, ricca di vigne, ed Eione e Trezène,
e quei figli d'Acaia che avevano Egina e Maseta,
guidati eran costoro dal pro' Diòmede, e dal caro
figlio di Capanèo famoso, da Stènelo; e terzo
Eurialo iva con essi, l'eroe che sembrava un celeste,
figlio di Mecistèo sovrano, figliuol di Telone.
Ma tutti quanti poi guidava il guerrier Diòmede;
e ottanta negre navi seguiti li avevano a Troia.

E quei che di Micene tenevan la solida rocca,
e l'opulenta città di Corinto, e la bella Cleòna,
e quelli che abitavan la vaga Aretire, ed Ornèa,

e Sicione, ond'ebbe Adrasto per primo lo scettro,
e quelli d'Iperèsia, con quelli de l'alta Gonessa
e di Pellène, e quelli che intorno abitavano ad Egio,
sopra l'Egíalo tutto, e ad Èlica vasta d'intorno.
Cento navi di questi guidava Agamènnone, il figlio
d'Atrèo possente: seco le genti piú fitte e piú prodi
eran venute; e, chiuso nel fulgido bronzo, fra loro
ei primeggiava, e andava distinto fra tutti gli eroi,
ch'era il piú prode, e aveva con sé maggior copia di genti.

Ed altri ne mandò Lacedèmone cinta di balze
concave, e Fari, e Sparta, e Messène, città di colombe.
Ed altri da Brisèa, dall'amabile Augèa, dalla rocca
d'Elo venian, ch'eccelsa si leva sul mare, e da Amícla;
e questi Laia, quelli tenevano d'Òtilo i campi.
A questi Menelao, fratel dell'Atríde, era duce:
avean sessanta navi. S'armarono tutti in disparte.
Movea fra loro il duce, sicuro nel proprio coraggio,
e li spingeva alla zuffa: ché il cuore gli ardeva di brama
di vendicare le smanie patite per Elena, e i crucci.

E quei che aveano in Pilo soggiorno, e in Arène la bella
e in Àipo ben costrutta, e in Trio, sul passaggio d'Alfeo,
e quei d'Amfigenía, di Ciparissenta, di Ptelio,
e quei d'Elo, e di Dorio, là dove le Muse, incontrato
Tamíri, il tracio vate, che qui dalla casa d'Euríto
d'Oícalía giungeva, sul labbro gli spensero il canto,
perché vantato s'era che vinta egli avrebbe la gara,
pure se avesser cantate le Muse figliuole di Giove.
Esse, adirate, cieco lo resero, e il canto divino
tolsero a lui, della cetra scordare gli fecero l'arte.

Nèstore a questi era duce, gerenio signor di corsieri :
novanta cavi legni per lui si schieravano in mare.

Quanti occupavano, ai piè' di Cillène, l'eccelsa montagna,
d' Èpito presso alla tomba, l'Arcadia che madre è di genti,
prodi a pugnar faccia a faccia, e quelli d'Orcòmeno, madre
di greggi, e quei di Ripe, di Stratia, d' Enispe ventosa,
e quei che Mantinèa la bella, e abitavan Tegèa,
e Stínfalo occupavano, aveano dimora in Parrasia :
era Agapènore, figlio d'Ancaio, di questi signore.
Avea sessanta navi : salivano dentro ciascuna
molti campioni d'Arcadia, maestri nell'arte di guerra.
Aveva dato a loro l'Atride signore di genti,
per traversare il mare, le navi dai solidi banchi ;
poiché gli Arcadi nulla sapean delle cose di mare.

Quelli poi che Buprasio tenevano, e l'Èlide sacra,
per tutta quanta la terra che in mezzo racchiudon fra loro
la rupe Olenia, Alisio, e Irmína con Mírsino estrema,
aveano quattro duci : seguiti a ciascuno di questi
erano dieci navi : fittissimi v'erano ascesi
gli Epèi guerrieri. Agli uni duci erano Anfímaco e Calpio,
quello di Ctèato, questo figliuolo d' Eurito, nipoti
d' Àttore entrambi : agli altri duce era il figliuol d'Amarinco,
Diore prode : guidava Polísseno simile ai Numi
la quarta schiera, il figlio d'Agàrteno, figlio d'Augèa.

E quei che da Dulichio veniano, e dall' isole sacre
Echine, ch'oltre mare si levano, all' Elide contro,
era lor duce Mege, che tanto valea quanto Marte,
figliuolo di Filèo, cavaliere diletto ai Celesti,
che un giorno, irato al padre, veniva colono a Dulichio.
Quaranta negre navi seguito l'avevano ad Ilio.

Ed ecco, i Cefalleni magnanimi Ulisse guidava,
ch' Itaca aveano a stanza, e il Nèrito ondante di frondi,
e quei che C'rocilèa tenevano, e l'aspra Egilipa,
e quelli di Zacinto, con quei che abitavano Samo,
e quei del continente, e quei della costa di fronte.
Duce era a questi Ulisse, che Giove uguagliava nel senno ;
e dodici con lui navigli di guance rossastre.

Era Toante, figlio d'Andrènone, agli Ètoli duce,
che avevano in Pleurona dimora, e in Olèno, e in Pilène,
in Calidone pietrosa, in Càlcide, al pelago presso.
Chè vivi più d'Oinèo cuor grande non erano i figli,
e morto era egli stesso, Meleàgro biondo era morto :
sicché Toante aveva degli Ètoli tutti l' impero.
Quaranta negre navi seguito l'avevano a Troia.

Idomenè, maestro di lancia, era duce ai Cretesi,
quei che abitavano Cnoso, Gortina recinta di mura,
Litto, Mileto, Licasto che brilla di bianco calcare,
e Festo, e Ritio, entrambe città popolose, e molti altri,
che per le cento città di Creta vivevano. Ad essi
duce era Idomenèo guerriero, maestro di lancia,
e Merione, l' uguale di Marte che gli uomini uccide.
Ottanta negre navi seguiti li avevano a Troia.

E, valoroso e grande, Tlepòlemo, d' Ercole figlio,
da Rodi nove legni guidò, di valenti Rodési.
Rodi abitavano questi, ed eran divisi in tre parti :
Lindo abitavan, Ialiso, Camíro che bianca rifulge.
Era lor duce, dunque, Tlepòlemo, insigne guerriero,
cui generato aveva Astíoca ad Ercole forte.
D Èfira questi addusse, dal fiume dei Selli, la donna,
dopo distrutte molte città d'eroi figli di Giove.

Poi che Tlepòlemo fu nella solida casa cresciuto,
subito uccise lo zio materno del padre, Licimnio,
ch'era a vecchiaia giunto già presso, rampollo di Marte.
Subito, quindi, navi costrusse, raccolse gran gente,
e sopra il mare andò fuggiasco: ché fatta minaccia
gli aveano gli altri figli d'Alcide possente, e i nipoti;
e, dopo un lungo errare doglioso, pervennero a Rodi,
divisi in tre tribù l'abitarono, e furono cari
a Giove, ch'è l'impero degli uomini tutti e dei Numi;
e immensa a lor dovizia concesse il figliuolo di Crono.

Tre ben librate navi da Sima condusse Nirèo,
ch'era l'uomo più bello fra quanti ne vennero a Troia,
fra i Dànai tutti quanti, se il figlio di Pèleo n'escludi;
ma debole era; e pochi guerrieri l'avevan seguito.

Gli abitatori poi di Nisiro, e Cràpato, e Caso,
dell'isole Calidne, di Cone, città d'Eripilo,
avevan loro duci Fidippo con Àntifo, entrambi
figli di Tèssalo, il re che nato era d'Ercole. Trenta
s'erano concave navi schierate sul mare per essi.

E quelli ora dirò che abitavano in Argo pelasga,
e quelli d'Alo, e quelli di Trèchina, e quelli d'Alòpe,
quei che tenevano Ftia, con l'Ellade^{na} ricca di donne.
Erano i nomi loro Mirmídoni, Èlleni e Achivi.
Ed era Achille il duce dei loro cinquanta navigli.
Ma questi avean perduto memoria dell'orrida guerra:
ché più non c'era chi le loro falangi ordinasse:
ché inerte Achille, pie' veloce, vicino alle navi
stava, crucciato per la vezzosa figliuola di Brise,
ch'ei da Lirnesso aveva predata con grande fatica
quando espugnò Lirnesso con l'alte muraglie di Tebe,

e Mine anche abbatte', con Epístrofo, prodi guerrieri, figli d' Evenio, del re figliuol di Selepia : per questo ora ei poltriva in cruccio ; ma presto levarsi doveva.

E quelli di Filàca, di Píraso, terra di fiori, sacra a Demètra, e quelli d' Itóne, di greggi nutrice, della marina Antróna, di Ptèleo ch' à d'erbe giacigli, Protesilào, sin che visse, avevan per duce ; ma ora la negra terra già copriva il gagliardo guerriero. Era in Filàca la sposa restata, con ambe le guance lacere, e non compiuta la casa. L' uccise un guerriero d'ardano, mentre a terra balzava, primo ei fra gli Achivi, giù dalla nave. Però, sebbene piangessero questo, non eran senza duce : partiva i comandi Podarce, figlio d' Ificlo, figlio di Filaca ricco di greggi, ch'era fratello germano del nobile duce perduto, ma piú giovine d'anni ; ché era maggiore e piú forte Protesilao, l'eroe gagliardo. Non eran le genti prive del duce ; ma quello piangevano, ch'era sí prode. Quaranta negre navi seguito l'avevano ad Ilio.

Quei che abitavano Fere, vicino allo stagno Bibèo e Bibe, e la città ben costrutta di Iolco, e Glafira, aveano duce il figlio d'Admèto, con undici navi, Eumèlo: fu sua madre la diva fra tutte le donne, Alcesti, la piú bella fra tutte le figlie di Pelia.

E quelli che in Metòne, che avevano casa in Taumàchia, quelli di Melibèa, con quelli dell'aspra Olizona, avean per proprio re Filottète, signore dell'arco, con sette navi ; ed erano asceti in ciascuna cinquanta remigatori, esperti da lungi a combatter con gli archi. Ma quegli adesso, in Lemno, soffrendo crudeli tormenti,

giacea : l'avean gli Achivi lasciato nell' isola santa,
cruciato dalla piaga che un serpe funesto gl' inferse.
Quivi giaceva nel duolo ; ma presto dovevan gli Achivi
presso le navi, al re Filottète rivolger la mente.
Né eran senza duce, per quanto bramassero il duce.
Li comandava Medóne, bastardo figliuol d'Oilèò :
chè l'ebbe Oilèò, di città distruttore, dal grembo di Rene.

Quei che abitavano Tricca, e Itòme dai molti dirupi.,
quei che abitavano Ecàlia, la rocca d' Euríto ecalése,
aveano loro duci d'Asclepio i due figli : valenti
medici tutti e due, Podalirio e Macàone. Trenta
concavi s'eran per essi schierati navigli sul mare.

E quei d'Ormenio, e quelli vicini alla fonte Iperèa,
quelli d'Asterio, quelli sui picchi del bianco Titanio,
avean duce Euripílo, d' Evènone il fulgido figlio.
Quaranta negre navi seguíto lo avevano a Troia.

E quei d'Argissa, e quelli che aveano dimora in Girtòna,
e quelli d'Orte, quelli d'Elóne e d'Olossa la bianca,
era di questi duce Polípete saldo alla pugna,
figlio di Piritòo, cui Giove ebbe reso immortale.
Ippodamía la bella concetto l'aveva all'eroe,
quel giorno ch'egli fece vendetta dei mostri villosi,
e li scacciò dal Pelio, vicini li spinse agli Etici.
Solo non era al comando. Leonta, rampollo di Marte,
gli era d'accanto, figlio del figlio di Cène, Carone.
Quaranta negre navi seguíti li avevano a Troia.

Ventidue legni aveva da Cifo condotti Gunèò.
Eran venuti seco gli Enéni e i prodi Perèbi,
e quei che avean dimora vicino a Dodona la fredda,
e quei che i campi ameni coltivano presso le rive

del Titaresio, che volge le belle fluenti al Penèo,
ma col Penèo non si mesce, che vortici volge d'argent,
ma sopra quello, come olio galleggia scorrendo: ché un ramo
esso è del fiume Stige, dell'acqua dal giuro tremendo.

Era ai Magnesi Pròtoo figliuol di Teutrèdone, duce.
Questi presso al Penèo, presso al Pelio ondeggiante di frondi,
aveano stanza. E dunque, lor duce era Pròtoo veloce.
Quaranta negre navi seguíto lo avevano a Troia.

Erano questi, dunque, signori dei Dànai e duci.
Tu dimmi adesso, o Musa, chi era fra loro piú prode,
fra loro, e fra i cavalli che venner, seguendo gli Atridi.

Erano le piú belle cavalle del figlio d'Admètò,
e le guidava Eumèlo, veloci così come augelli,
pari d'età, di manto, d'altezza, a misura di filo.
Febo dall'arco d'argento cresciute le aveva in Perèa,
femmine entrambe; e seco recavan terrore di Marte.
Era il figliuol di Telàmone, Aiace, il piú forte guerriero,
sin ch'era lungi Achille: ché questi era molto piú forte,
ed i cavalli suoi: ché in tutto era primo il Pelíde.
Ma questi ora poltriva vicino alle curve sue navi,
ché d'ira ardeva contro l'Atríde pastore di genti.
E le sue genti tutte, lunghessa la spiaggia del mare,
si sollazzavan coi dischi, col lancio di frecce e zagaglie;
ed i corsieri loro, ciascuno vicino al suo carro,
stavano fermi, pascendo palustre prezzemolo e loto;
e ben coperti i carri restavano dentro le tende
dei lor padroni; e questi, che invano attendevano il duce,
erravano qua e là, ma senza combatter, pel campo.

Dunque, ivan quelli, come se tutta la terra pervasa
fosse dal fuoco; e il suolo di sotto gemea, come quando

Giove, che i folgori avventa, per Tifèo flagella la terra,
fra gli Àrimi, ove giace, per quanto si dice, Tifèo :
sotto i lor piedi cosí levava alti gemiti il suolo,
mentre moveano : ratti cosí, percorrevano il piano.

E venne Iri veloce, dai piedi di vento, ai Troiani,
di Giove aralda, ad essi recando l'annunzio doglioso.
E quelli, a parlamento, di Priamo d'intorno alle soglie
raccolti erano tutti, coi giovani insieme i vegliardi.
Iri dai piedi veloci, ristette ivi presso a parlare,
e nella voce imitò Políte, di Priamo figlio,
che, dei Troiani vedetta, sicuro dei rapidi piedi,
stava alla tomba in cima del vecchio Esietà, aspettando
quando i guerrieri Achei movesser dai legni. Di questo
l'aspetto assunto, disse la Diva dai piedi veloci :
« O vecchio, sempre a te son cari i discorsi prolissi,
come se fossimo in pace ; ma sorge accanita la guerra.
Davvero, in molte e molte battaglie io mi sono trovato,
ma tale e tanta accolta di genti, non mai l'ho veduta :
ché proprio fitti come le foglie o le arene del mare,
per la pianura, a pugna s'avviano contro la rocca.
Ettore, a te piú che ad altri consiglio che questo tu faccia :
ché nella rocca sono di Priamo molti alleati,
e fra le tante razze, chi parla una lingua, chi l'altra ;
alle sue genti partisca ciascuno dei duci il comando,
i suoi concittadini disponga ciascuno alla pugna ».

Disse : né Ettore fu restio della Diva al consiglio,
ma sciolse l'assemblea di súbito. E, corsi alle mura,
schiusero tutte le porte, di fuor s'avventarono tutti
e cavalieri e pedoni : saliva alto in aria il frastuono.

Dinanzi alla città si leva un'eccelsa collina,

soletta in mezzo al piano, che puoi tutta attorno girarla :
la chiamano i mortali Batièia : i signori d'Olimpo
tumulo sepolcrale dell'agil Mirina. Qui presso
tutti i Troiani a schiera si posero, e i loro alleati.

Ettore, agitatore dell'elmo, di Priamo figlio
grande, guidava i Troiani : con lui molta gente e gagliarda
s'armava a guerra, pieni d'ardore vibrando le lance.

Enea, nobile figlio d'Anchise, era ai Dàrdani guida.
Lui generato aveva la diva Afrodite ad Anchise,
ad un mortale una Dea, nelle valli selvose de l' Ida.
Solo non era : i due figli moveano d'Antènore seco,
Archèloco e Acamante, spertissimi ad ogni battaglia.

E quei che al piede estremo dell' Ida abitavan Zelèa,
gente opulenta, che l'acqua beveva dell' Èsepo negra,
troiani anch'essi, a duce avevano Pàndaro, il figlio
di Licaóne : a lui die' Febo medesimo l'arco.

Quelli d'Adresta, e quelli che avevano il borgo d'Apèso,
quei di Pitièia, quelli dell'alpe di Tèreia eccelsa,
aveano duce Adrasto, con Amfio, corazza di lino,
figli di Mèropo entrambi, che nato era in Pèrcote, sommo
fra gl'indovini tutti. E i figli mandar non voleva
allo sterminio di guerra ; ma furono sordi ai consigli
quelli : ché loro le Parche spingevan di livida morte.

E quei che in Prattio, e quelli che in Pèrcote avevan le case,
quelli che Sesto ed Abido tenevano, e Arista divina,
aveano Asio per duce, l' Irtàcide sire di genti,
Asio l' Irtàcide, cui condotti d'Arista i cavalli
aveano, grandi, tutti lucenti, dal fiume Sellèo.

Guidava le tribú dei Pelasgi maestri di lancia

Ippòtoo : hanno dimora nel fertile suol di Larisa :
e li guidava Ippòtoo, con Pileo rampollo di Marte,
figli ambedue di Leto, pelasgo figliuol di Teutami.

Peiro prode e Acamante guidavano i Traci alla guerra,
quanti Ellesponto ne chiude, coi flutti dal rapido corso.

Signore dei Cicóni maestri di lancia, era Eufemo,
figlio di Cèade, alunno di Giove, che nacque a Trezene.

Ed i Peonî dall'arco ricurvo guidava Piracme,
ch'era venuto di lungi, d'Armído, dall'ampia corrente
d'Assio, di cui niun fiume nel mondo piú fulgide ha l'acque.

Guidava i Paflagoni Pilèmene, cuore villosò,
dagli Èneti, onde cresce la razza dei muli selvaggi.
Essi abitavano Cítoro, in Sèsamo avevano i tetti :
fulgide case sopra le rive del fiume Partenio
anche abitavano, Cromna, Egílo, e l'eccelsa Eritíno.

A guerra avean condotto gli Alízoni Epístrofo e Odíó,
dalla città d'Alíbe, di dove proviene l'argento.

Cromi guidava i Misî, con Ènnomo, esperto indovino.
Ma, né schivò coi suoi presagi la livida Parca,
ché cadde sotto i colpi d'Aiace dal piede veloce,
nel fiume dove questi trafisse tanti altri Troiani.

Fòrcide e Ascanio, che un Nume pareva, guidavano i Frigi,
lungi, dalla città d'Ascania ; e fremevano guerra.

Di Telamène i due figli, a cui la palude Gigèa
fu madre, Àntifo e Mestle, guidavano a guerra i Meòni :
guidavano i Meòni, cresciuti alle falde del Tmolo.

Naste guidava i Carî di barbara lingua : Mileto
questi abitavano, e l'alpe di Ftiro d' innumere frondi,
e del Meandro i rivi, l'eccelse di Mícale vette.

Guida eran dunque a costoro Anfímaco e Naste, i guerrieri

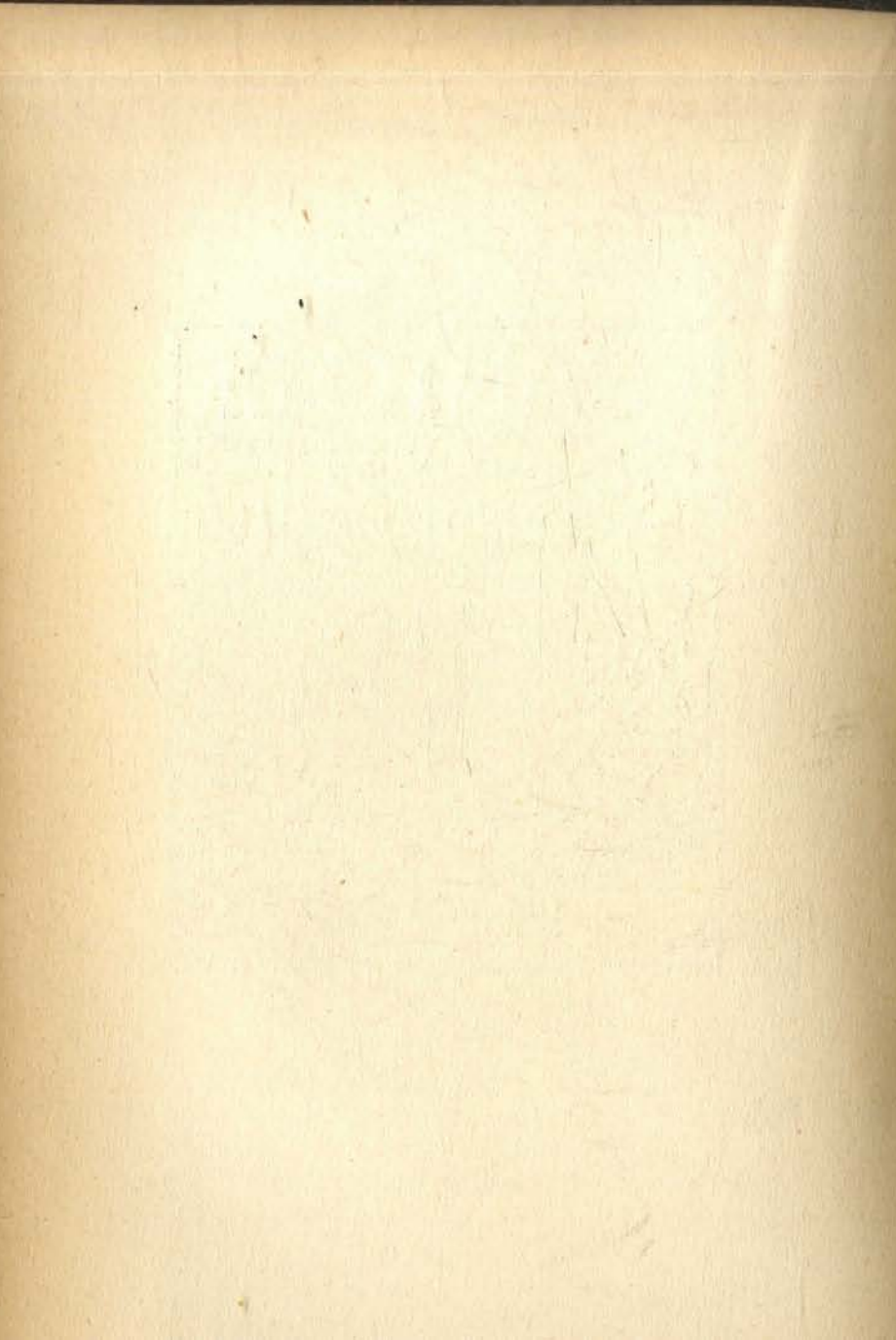
Naste ed Anfimaco, i due di Nomíone figli vezzosi.
Quegli coperto d'oro moveva alla guerra, lo stolto,
una fanciulla sembrava : né contro il destino di lutto
l'oro giovò : ché fu prostrato dai colpi d'Aiace
vicino al fiume ; e l'oro se l'ebbe il fortissimo Achille.

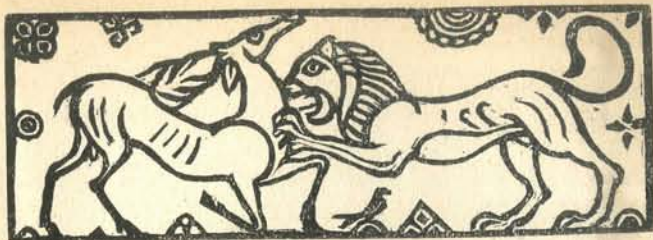
E Sarpedonte, e, immune da biasimo, Gläico, i Lici
dalla remota Licia, condusse, dai gorgi del Xanto.



CANTO III.







E poi che fùr disposte le schiere, ciascuna col duce,
con gridi alti e clangore movean, come uccelli, i Troiani :
tale il clangor delle gru, volando sul cielo, trapassa,
nei dì che il crudo verno fuggendo e la pioggia incessante,
battono l'ali, con alto schiamazzo, sui flutti del mare,
agli uomini Pigmèi recando la strage e la morte,
recando, appena l'alba si leva, la pugna funesta.
Muti moveano invece, spirando furore, gli Achivi,
bramosi in cuor di darsi l'un l'altro soccorso alla pugna.

Come nell'alpe effonde sui vertici Noto la nebbia,
poco gradita ai pastori, pei ladri miglior della notte,
che tanto lungi scorgi quanto è la gittata d'un sasso :
tale una fitta nebbia di polvere sotto ai lor piedi
s'ergeva ; e fu ben presto sparito di mezzo il terreno.
E poi ch'erano, gli uni movendo sugli altri, già presso,
Paride, simile a un Dio, moveva dinanzi ai Troiani :
sopra le spalle l'arco ricurvo, e una pelle di pardo
reggeva ed una spada, vibrava la punta di bronzo
di due zagaglie ; e tutti chiamava gli Atridi piú prodi,

che nella dura zuffa pugnasser con lui faccia a faccia.
Or, come lo scoprí Menelao, prediletto di Marte,
ch'egli dinanzi alle schiere movea degli amici a gran passo,
s'allegrò; come leone famelico, quando s'imbatte
in un gran corpo di cervo cornigero, oppur di selvaggio
capro; e con brama vorace lo sbrana, per quanto lontano
uomini saldi e cani veloci lo voglian tenere.

Del pari Menelao s'allegrò, quando Paride bello
vide; poiché fra sé sperò trar vendetta del drudo;
e subito dal cocchio giù a terra balzò, tutto armato.
Come veduto l'ebbe fra gli ordini primi apparire,
Paride simile a un Dio, fiero urto sentí nel suo cuore,
e rientrò fra le schiere dei suoi, per sfuggire alla morte.
Come se un uomo vede, fra gole di monti, un dragone,
un balzo indietro fa, terrore gl'invade le membra,
il passo indietro volge, paliore gli copre le guance;
cosí degli animosi Troiani di nuovo Alessandro
si ritirò tra le file, per téma del figlio d'Atrèo.

Lo vide Ettore, e queste gli volse parole d'obbrobrio:
« Paride tristo, bello di viso, femminiero, drudo,
deh! se tu nato mai non fossi, se privo di nozze
fossi tu morto! Questo vorrei: ché sarebbe assai meglio,
ch'essere oggetto, come tu sei, di vergogna e di sprezzo.
Sghignazzeranno, adesso, gli Achei dalle floride chiome,
diranno che il piú prode sei tu perché bello è il tuo viso,
ma che però nel cuore non hai né coraggio né forza.
E, tale essendo tu, sovresse le rapide navi
il mare hai traversato, seguito dai fidi compagni,
ti sei mischiato a genti straniera, una donna hai rapita
bella, di terra lontana, cognata di prodi guerrieri,

grande cordoglio a tuo padre, a Troia ed al popolo tutto,
a chi ci vuole male sollazzo, ed a te vituperio.

Non hai coraggio, dunque, d'attendere il pro' Menelao?
Conosceresti che uomo sia quello a cui tolta hai la sposa!
Ti gioverebbe poco la cetra, la chioma e il bel viso
che Cípride ti die', quando tu nella polve giacessi!
Ma tutti quanti i Troiani son vili: se no, sotto un manto
tu giaceresti di pietre, mercè dei tuoi molti misfatti ».

Paride simile ai Numi, con queste parole rispose:
« Ettore, sí, la tua rampogna giusta è, non ingiusta:
saldo il tuo cuore è sempre, cosí come un'ascia che un tronco
pènetri, spinta dal pugno d'un uomo che fenda con arte
un duro legno; ed essa moltiplica il colpo dell'uomo.
Intrepido cosí mai sempre è il tuo cuor nel tuo petto.
Non rinfacciarmi i doni che a me die' la bella Afrodite:
mai da gittare non sono dei Numi gli amabili doni:
essi li danno; e niuno può eleggere questo, oppur quello.
Ma ora, se tu vuoi ch'io combatta, che affronti la pugna,
fa' che i Troiani tutti si fermino, e tutti gli Achivi,
e in mezzo al campo fate che io con l'Atride gagliardo
lottiamo, a fronte a fronte, per Elena e tutti i suoi beni;
e voi Troia abitate ferace, ritornino gli altri
ad Argo ed all'Acaia che vanto ha di femmine belle ».

Cosí parlava. Grande fu il giubilo d'Ettore, a udirlo;
e, stretta a mezzo l'asta, movea tra i guerrieri troiani,
e ratteneva le schiere: sostarono tutti ai suoi cenni.
Ma contro lui gli Achivi chiamati volgevan la mira,
saette alla sua volta lanciando, scagliando macigni.
Ma un grido alto levò Agamènnone, eccelso sovrano:

« Argivi, fermi ! Niuno piú tiri, figliuoli d'Acaia !
Ettore, agitatore dell'elmo, s'appresta a parlare ».

Disse cosí. Dalla pugna ristettero súbito quelli :
stettero muti ; e queste parole disse Ettore allora :
« Troiani udite, udite, Achivi dai vaghi schinieri,
quello che Paride or dice, pel quale ebbe origin la guerra :
dice che tutti gli altri Troiani, che tutti gli Achivi
l'armi depongano sopra le zolle dell'almo terreno,
e ch'egli e Menelao diletto di Marte, nel mezzo
pugnino a fronte a fronte, per Elena e tutti i suoi beni ».

Cosí diceva. Gli altri rimasero muti, in silenzio.
Sol Menelao parlò, l'eroe dalla voce possente :

« Udite ora anche me. Di cruccio è ricolmo il mio cuore ;
ma penso tuttavia che debbano Argivi e Troiani
termine porre alla guerra : ché hanno già troppo sofferto
per la contesa mia, d'Alessandro che a me fece torto.
Ora, chi di noi due sarà colto dal fato di morte,
giaccia ; e voi desistete, Troiani ed Achei, dalla guerra.
E due recate agnelli, che bianco sia l'un, l'altro nero,
al Sole ed alla Terra : un terzo s'immoli al Croníde.
E conducete qui, ché il giuro ei medesimo presti,
Priamo — ché sono indegni di fede i suoi figli protervi —
ché alcun, per tracotanza, di Giove non violi il giuro.
Sbandano sempre qua e là le menti dei giovani a volo ;
ma un vecchio, ove intervenga, riguarda il passato e il futuro
perché seguan, quant'è possibile, prosperi eventi ».

Disse. E ben grande fu dei Troiani e gli Achivi la gioia,
per la speranza che infine cessasse la guerra funesta.
E nelle file i cavalli rattennero, e scesero a terra
essi medesimi ; e l'armi spogliate deposero al suolo,

queste vicine a quelle: sparì quasi tutto il terreno.
Ed Ettore mandò due messi alla rocca, che presto
recassero le agnelle, chiamassero Priamo al campo.
Ed Agamènnone re mandava l'araldo Taltibio
alle veloci navi, ché quindi recasse un agnello;
né tardo quello fu d'Agamènnone sire al comando.

Iride, ad Elena intanto recava la nuova. Ed assunto
di Laodice aveva l'aspetto: di Priamo figlia
essa era, era consorte del figlio d'Antènore prode,
d'Elicaòne; e tutte vincea le sorelle in bellezza.
E la trovò nella sala. Sedeva dinanzi al telaio,
e un gran mantello doppio tesseva di porpora; e molte
v'istoriava lotte d'Achivi guerrieri e Troiani,
per lei sotto il dominio di Marte cruento pugnate.

Iri dai piè' veloci, vicina le stette, e le disse:
« Elena cara, vien qui, le gesta mirabili osserva
dei cavalieri Troiani, degli Achei dall'armi di bronzo,
che tutti contro tutti finora spartivano in campo
di Marte il grave pianto, bramosi di guerra funesta;
ed ora tutti quanti stan muti, poggiate agli scudi,
le lunghe lancie al suolo confitte. Cessata è la pugna;
e Menelao, diletto campione di guerra, e Alessandro
combattono soli per te, con le lunghe zagaglie;
e chi trionferà, di quello sarai la consorte ».

Disse la Diva; e brama soave le infuse nell'alma
della città, del primo suo sposo, dei suoi genitori.
Ecco, e le membra avvolte di candida veste di lino,
fuor si lanciò dalla sala, versando gran copia di pianto,
sola non già, ché insieme moveano con lei due fantesche,
Etra, di Pitteo figlia, Climène dall'occhio lucente.

E presto furon giunte vicino alle porte Sceèe.
Quivi, d'intorno a Priamo, a Panto, a Lampóne, a Timàte,
a Clizio, a Ichetaóne, rampollo diletto di Marte,
Ucalegonte sedeva, e Antènore pieno di senno.
Presso alle porte Sceèe, sedevano questi vegliardi,
lontani dalla guerra per gli anni, ma buoni oratori,
simili a cicalette, che agli alberi in vetta posando,
effondon per la selva la voce piú pura del giglio.
Sedean sopra la torre cosí questi duci di Troia.
Ed essi, come vider che verso la torre moveva
Elena, l'uno all'altro rivolsero alate parole :

« Biasimo no, non è, pei Troiani e gli Achivi guerrieri,
se per tal donna tanti patiscono lunghi travagli :
troppo l'aspetto suo somiglia alle Dive immortali !
Ma pure, anche cosí, cosí bella, ritorni a le navi,
e ai figli nostri e a noi retaggio non lasci di pianto ! ».

Cosí diceano ; e Priamo ad Elena volse la voce :
« Vien pure avanti, siedí vicino a me, figlia mia,
ché tu veda l'antico tuo sposo, e i congiunti, e gli amici.
Colpevole non sei tu : colpevoli sono i Celesti,
che suscitâr contro me degli Atridi la guerra funesta.
Il nome di quell' uomo dimmi ora, di forme giganti,
chi mai sia quell'Acheo, sí nobil d'aspetto, e sí grande.
Altri potrà soverchiarlo del capo, aver membra piú salde ;
però questi occhi mai non videro altr' uomo sí bello,
né maestoso cosí : mi sembra, a vederlo, un sovrano ».

Ed Elena divina con queste parole rispose :
« Suocero caro, io provo per te riverenza e timore.
Cosí la mala morte colpita m'avesse, quand' io
qui col tuo figlio venni, lasciando il mio sposo, gli amici,

la mia tenera figlia, le mie predilette compagne.
Ma questo non avvenne; perciò mi distruggo nel pianto.
Ed ora ti dirò ciò che tu vuoi sapere e mi chiedi.
Quegli è Agamènnone, il re possente, figliuolo d'Atrèò,
saggio sovrano, e insieme gagliardo nell'urto di guerra.
Era cognato mio, se, cagna ch'io son, ne fui degna ».

Così disse; e il vegliardo stupì, disse queste parole:
« Atride, oh te beato, cui riser la Parca ed i Numi!
Sotto il tuo scettro, quanti si chinano figli d'Achivi!
Io sono stato una volta in Frigia ferace di vigne,
e tanti e tanti Frigi vid'io, di cavalli maestri,
vidi le genti d'Otrèò, di Mígdone simile ai Numi,
che combattevano presso le sponde del Sàngaro; ed io,
loro alleato, con essi movevo in ischiera, quel giorno
che qui venner le Amazzoni agli uomini infeste; ma tanti
non eran, quanti sono gli Achivi dal fulgido sguardo ».

Poscia, veduto Ulisse, così domandava il vegliardo:
« Dimmi anche questo, figlia mia cara: chi è quel guerriero
ch'è d'Agamènnone Atride piú basso di tutta la testa,
però piú largo sembra di petto, piú largo di spalle?
Giacciono l'armi sue su le zolle del fertile suolo,
ed ei, pari a un montone, s'aggira su e giù per le schiere:
simile ad un montone villosa davvero mi sembra,
che in mezzo ad un gran branco di pecore bianche s'aggiri ».

Elena a lui, la figlia di Giove, die' tale risposta:
« Ulisse è quegli, mente sagace, figliuol di Laerte,
che nacque e fu nutrito fra il popolo d'Itaca alpestre,
e d'ogni inganno, d'ogni sottile pensiero è maestro ».

E a lei queste parole Antènore saggio rivolse:
« O donna, a verità rispondono certo i tuoi detti:

però che in Troia Ulisse divino una volta pur venne
ambasciatore, per te dimandare, col pro' Menelao.
Ospiti furonò a me graditi, li accolse il mio tetto,
sicché bene conobbi d'entrambi l'aspetto, e la mente.
E quando furon poi fra i Troiani raccolti a concione,
siché stavano in piedi, piú alto di tutta la spalla
era l'Atride: seduti, pareva piú nobile Ulisse.
Quando parlarono poi, svelarono i loro pensieri,
diceva Menelao parole veloci e confuse,
a voce acuta, e scarse, ché molto non era eloquente:
non senza senno, però, sebbene ancor giovine fosse.
Ma quando in pie' balzava, Ulisse lo scaltro a parlare,
immoto stava, e in giù guardava, figgea le pupille
a terra, non piegava lo scettro né innanzi né indietro,
lo tenea saldo e fermo: pareva uno zotico: detto
l'avresti un dissennato, che poco valesse di mente.
Ma quando poi dal seno lanciava la voce sonora
e le parole, che neve sembravan che fiocchi d'inverno,
uomo non c'era allora che Ulisse potesse emulare,
né allor piú badavamo qual fosse l'aspetto d'Ulisse ».

Quindi, per terzo Aiace vedendo, chiedeva il vegliardo:
« E chi è mai quell'altro guerriero membruto e gagliardo,
che con la testa gli Achivi soverchia, e con l'ampie sue spalle? ».

E disse a lui la donna divina dal peplò elegante:
« L'immane Aiace egli è, baluardo di tutti gli Achivi.
Idomenò sta piú oltre, che onorano al pari d'un Nume
in Creta: attorno a lui s'affollano i duci cretesi.
Sovente l'ospitò Menelao prediletto da Marte
entro le nostre mura, quand'egli giungeva da Creta.
E tutti gli altri Achei dagli occhi fulgenti io distinguo,

ché li conosco, e il nome potrei di ciascuno ben dirti.
Ma due veder fra loro pastori di genti non posso,
Càstore, sperto a domare cavalli, ed il pugile forte
Polluce, i miei fratelli, che meco die' a luce la madre.
O da le belle contrade di Sparta non son qui venuti,
oppur sono venuti sovresse le rapide navi,
ma piú non voglion qui la zuffa affrontare e i guerrieri,
pel vituperio e la grande vergogna che tutta mi copre ».

Cosí disse. Ma quelli stringeva di già l'alma terra
in Lacedèmone appunto, dov'essi ebber prima la vita.

Per la città, frattanto, gli araldi una coppia d'agnelli,
vittime sacre, e il vino recavano, il dono dei campi
giocondo, entro una pelle di capra; e il cratère fulgente
Idèo, di Priamo araldo, recava, ed i calici d'oro.

E al vecchio s'appressò, gli volse cosí la parola:

« Sorgi, figliuolo di Laomedonte, t' invocano i duci
dei cavalieri troiani, degli Achei coperti di bronzo,
che tu discenda al campo, per stringere patti solenni:
ché Menelao, diletto campione di Marte, e Alessandro,
per questa donna, da soli verranno alla prova dell'armi;
e chi trionferà, la donna quegli abbia, ed i beni.

E gli altri poi, con patti si stringano e giuri solenni:
che noi restiamo in Troia ferace, che tornino quelli
ad Argo ed all'Acaia, che vanto ha di femmine belle ».

Disse. Il vegliardo fu corso da un brivido; e impose ai compagni
di preparare il cocchio; né quelli fúr tardi al comando.

Priamo quindi salí sul cocchio, le redini tese,
e a lui d'accanto ascese Antènore il fulgido carro,
e verso la pianura diressero i pronti corsieri.

E quando al campo giunti fúr poi, tra gli Achivi e i Troiani,

giú su le fertili zolle del suolo balzaron dal cocchio,
e fra i Troiani e gli Achei schierati, si mossero. E primo
surse Agamènnone re, signore di genti: secondo,
Ulisse, il molto scaltro. Gli araldi poi, giovani belli,
portarono pei Numi le vittime sacre, ed il vino
entro il cratere temprarono, ai re dieder l'acqua alle mani.
Il breve ferro poi l'Atride snudò, che al suo fianco,
presso alla gran guaina recare soleva della spada,
e ciuffi dalle teste tagliò degli agnelli: gli araldi
li compartirono a quanti prenci erano, Achivi o Troiani.
Poscia le mani alzò, levò preci solenni l'Atride:
« Giove, supremo padre, possente, che regni dall' Ida,
e tu, Sole, che scorgi, che odi ogni cosa nel mondo,
o Fiumi, o Terra, e voi, che, sotto la terra, giudizio
fate degli uomini spenti, se alcuno mai franto abbia un giuro,
voi testimoni siate, custodi dei patti solenni.
Se morte a Menelao darà nella pugna Alessandro,
Elena egli abbia, ed abbia con Elena tutti i suoi beni;
e noi sopra le navi faremo ritorno alla patria.
Se invece Menelao chioma bionda trafigga Alessandro,
Elena allora i Troiani ci rendano, e tutti i suoi beni,
e paghino un'ammenda, qual sembri adeguata, agli Argivi,
tale che poi favellare ne debban le genti venture.
Ché, se Priamo poi ricusi, o di Priamo i figli,
ove Alessandro sia caduto, sborsar tale ammenda,
allora anch' io vorrò combattere per questo riscatto,
qui rimanendo, sinché non giunga al suo termin la guerra ».
Disse. E col bronzo spietato la gola tagliò degli agnelli,
e li depose a terra, che davano gli ultimi guizzi,
già della vita privi: ché il bronzo li aveva fiaccati.

Poi, dal cratère attinto, versarono il vin nelle coppe,
levarono preghiere ai Numi che vivono eterni ;
e ciascheduno fra sé ripeteva, troiano od achivo :-

« Giove possente e voi, tutti quanti, Celesti immortali,
possa chi primo ardisse peccar contro i giuri, il cervello
sparso cadergli a terra, cadere ai suoi figli, come ora
si sparge questo vino, sia preda ad estranî la moglie ».

Dicean cosí ; ma Giove non volle ascoltare le preci.
E Priamo parlò, dei Dàrdani il principe, e disse :
« Datemi ascolto, Achivi dall'arme di bronzo, e Troiani.
Di nuovo io tornerò fra le mura di Troia ventosa,
ché non mi regge il cuore, vedere non posson questi occhi,
pugnar con Menelao, diletto di Marte, il mio figlio.
Giove lo sa di certo, lo san gli altri Numi immortali,
a chi dei due la sorte segnata abbia l'ora fatale ».

Disse il divino vegliardo, gli agnelli posò sopra il carro,
egli medesimo poi v'ascese, le redini tese :
ascese a lui vicino Antènore il fulgido cocchio.

Or questi due, cosí facevano ad Ilio ritorno.
Ed Ettore, figliuolo di Priamo, e Ulisse divino,
pria del terreno i confini segnarono, quindi le sorti
posero, scosser nel cavo d'un elmo foggiato nel bronzo,
quale dei due dovesse per primo lanciar la zagaglia.
Alte le mani al cielo, le turbe pregavano i Numi ;
e piú d'uno cosí dicea, tra gli Achivi e i Troiani :
« Deh ! Giove padre, che regni su l'Ida, possente, supremo,
quello dei due che fu cagione di queste sciagure,
fa' ch'or debba morire, piombar nella casa d'Averno ;
e fra noialtri regni concordia e sicura amicizia ».

Cosí diceano. Ed Ettore grande scoteva le sorti,

volti gli sguardi indietro : balzò d'Alessandro la sorte. Greci e Troiani allora sederono tutti in ischiere, dove ciascuno aveva la bella armatura e i cavalli. Ecco, e Alessandro divino, lo sposo dal fulgido crine d'Elena, cinse l'armi sue belle d'intorno alle membra. Prima d'intorno alle gambe si cinse i fulgenti schinieri, ch'erano da fermagli d'argento congiunti : sul petto strinse poi la corazza non sua, del fratel Licaóne era ; ma ben gli era adatta. Sugli omeri quindi la spada gittò, che l'elsa aveva cospersa di borchie d'argento. Quindi lo scudo imbracciò, ch'era grande e massiccio, e sul capo fiero l'elmetto pose di fine lavoro, su cui terribilmente ondeggiava la cresta d'equino cimiero : poi la zagaglia prese, che il palmo gli empie' della mano. — E, parimenti, il pro' Menelao si chiuse nell'armi.

Poi che si furono armati cosí, nell'un campo e nell'altro mossero in mezzo alle due falangi d'Achivi e Troiani, biechi rotando gli sguardi : rimasero tutti stupiti i cavalieri troiani, gli Achei dai fulgenti schinieri. Stettero l'uno all'altro vicini cosí nella lizza : l'un contro l'altro d'odio furenti, squassâr le zagaglie. Ed Alessandro primo scagliò la sua lunga zagaglia, e Menelao colpí sovresso lo scudo rotondo. Ma non lo franse, però : ché indietro si torse la punta, contro lo scudo saldo. Secondo la punta di bronzo lanciò l'Atride, a Giove cosí la preghiera volgendo : « Giove, fa' tu ch'io possa punire Alessandro, che primo di scorno mi coprí : tu abbattilo sotto i miei colpi, sicché pur tra le genti venture, ciascuno abbia orrore di fare torto a chi gli offerse amicizia ed ospizio ».

Detto cosí, librò, scagliò la sua lunga zagaglia,
e su lo scudo rotondo percosse di Priamo il figlio.
Attraversò la possente zagaglia fuor fuori lo scudo,
restò confitta nella corazza coperta di fregi,
la cuspidè squarciò la tunica, all'inguine presso ;
ma egli si chinò, schivando la livida morte.
E, fuor tratta l'Atride la spada dai chiovi d'argento,
s'alzò sui pie', colpí la cresta dell'elmo ; ma quivi,
franta in tre pezzi, in quattro, di mano gli cadde la spada.
Onde gemette, al cielo volgendo gli sguardi, l'Atride :
« Nessuno, o Giove padre, fra i Numi è di te piú funesto !
Io la tristizia qui speravo punir d'Alessandro,
ed ecco, mi si spezza la spada nel pugno ; ed invano
scagliata ho la zagaglia, perché non son valso a prostrarlo ».

Disse cosí, s'avventò, l'afferrò pel cimiero dell'elmo,
lo voltolò supino, lo trascinò fra gli Achivi :
e la coreggia tutta trapunta, che sotto al suo mento
l'elmo stringeva, il respiro toglieva alla morbida gola.
Tratto cosí lo avrebbe, ne avrebbe riscossa alta gloria,
se non l'avesse a tempo veduto la Diva Afrodite :
essa spezzò la coreggia di solido cuoio di bove.
Vuoto cosí l'elmetto restò nella valida mano :
l'eroe lo roteò, lo scagliò fra gli Achivi guerrieri,
poi sul nemico balzò di nuovo, per dargli la morte,
con la sua spada ; ma intanto sottratto lo aveva Afrodite,
senza fatica, ché tanto poteva una Diva, e, nascosto
dentro una fitta nebbia, recato nel talamo aulente,
tutto profumi : ed ella si mise poi d'Elena in cerca.
E la trovò nella torre, che stava fra molte Troiane.
Stese la mano alla veste nettàrea, la scosse la Diva,

che le sembianze assunte avea d'una vecchia cadente,
sperta a filare la lana, che quando ella a Sparta abitava,
compieva opere belle : diletta era molto al suo cuore.

Tali sembianze assunte, cosí disse dunque Afrodite :

« Vieni con me : ti chiama, ché a casa tu torni, Alessandro :
egli nel talamo già t'aspetta, sul letto tornito,
fulgido di beltà, coperto di splendide vesti.

Niuno direbbe ch'ei torni da un'aspra tenzone : diresti
che muova al ballo, o sia dal ballo tornato pur ora ».

Cosí disse ; e ispirò nel cuor della donna la brama.

E come vide poi della Diva il bellissimo collo,
il soavissimo seno, fulgenti di luce gli sguardi,
allora sbigottí, parlò, disse queste parole :

« O trista Diva, perché desideri trarmi in inganno ?
Piú lunge, in qualche bella città popolosa vuoi forse
condurmi, o della Frigia, o della ridente Meonia,
se forse anche l' vive qualche uomo diletto al tuo cuore ?
Ora che Menelao, prostrato il divino Alessandro,
vuole me, svergognata ch' io sono, alla patria condurre,
tu sei venuta qui, per tendermi ancora l' insidia ?
Va', rimani con lui, del cielo abbandona le sedi.
i piedi tuoi mai piú non battan le vie dell' Olimpo,
sin ch'egli non ti faccia sua sposa, ti faccia sua schiava.
Io non andrò da lui : sarebbe per me vergognoso
apparecchiargli il letto : coperta d'obbrobrio sarei
dalle Troiane : e infinite già sono le pene ch' io soffro ».

E a lei cosí rispose, crucciata, la Diva Afrodite :

« Non provocarmi, ch' io, sciagurata, non debba ritrarmi,
e abbandonarti, e quanto finora t' ho amata, odiarti,

e fra i Troiani e i Dànai non susciti lutti ad entrambi, funesti, e tu perire ne debba di misera morte ! ».

Disse. Terrore invase la bella figliuola di Giovè ; e mosse, ascoso il volto nel fulgido velo ; né alcuna delle Troiane la scorse ; perché la guidava Afrodite. Come poi d'Alessandro fûr giunte a la bella dimora, súbito qui le ancelle tornarono ai loro lavori, ed Elena, la donna divina, nel talamo ascese. E, per lei tolto un seggio, la Diva del riso, Afrodite, la prese, la recò dinanzi al suo sposo Alessandro. Quivi sede' la figlia del Nume che l'ègida regge ; e, volti gli occhi altrove, cosí rampognava lo sposo :

« Tu dalla pugna giungi ! Cosí fossi quivi caduto sotto le mani dell' uomo che prima di te mi fu sposo ! Tu ti vantavi, prima, che tu Menelao superavi, ch'era piú forte il tuo braccio, che meglio scagliavi la lancia ! Invita ancora, su', Menelao prediletto di Marte, che voglia a faccia a faccia combattere teco ; ma io a non tentarło piú, t'esorto, a non piú misurarti con Menelao, né a stargli di fronte, con folle ardimento, ché sotto la sua lancia tu presto non cada prostrato ! ».

Ed Alessandro a lei rispose con queste parole :
« Non voler battere, o donna, con dure parole il mio cuore. Di Menelao, mercè d'Atena, fu or la vittoria : un'altra volta, mia sarà : me pure amano i Numi. Ma ora al nostro letto moviamo, ed all'opre d'amore : ché mai, mai tanta brama di te non invase il mio seno, neppur la prima volta, quando io ti rapii da la bella Sparta, e con te fuggii per mare, su l'agili navi,

e il talamo d'amore nell' isola Crànae ci accolse,
come ardo ora per te, come brama soave m' invade ! ».

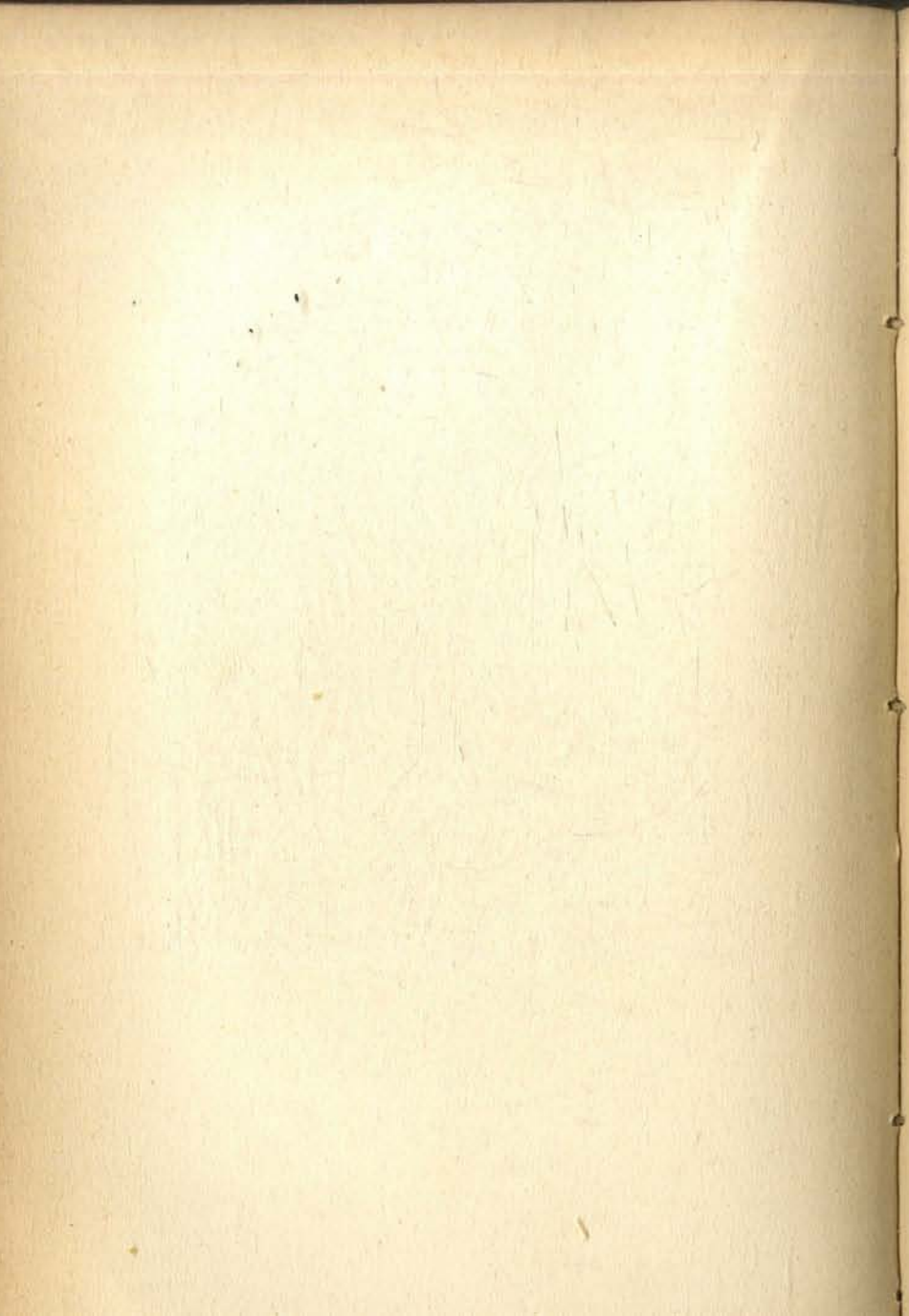
Disse, ed al letto mosse : la sposa fu dietro ai suoi passi.
Così li colse entrambi sul letto bellissimo il sonno.
E Menelao frattanto girava per mezzo alle turbe,
se d'Alessandro vestigia trovasse ; e pareva una fiera.
Niuno però pote', dei Troiani o dei loro alleati,
a Menelao diletto di Marte mostrare Alessandro :
ché, se l'avesse visto, nessuno l'avrebbe celato ;
ma l'odiavano tutti, non men della livida morte.
Ed Agamènnone, sire di genti, così prese a dire :
« Datemi ascolto, voi Troiani, voi Dàrdani, e voi
tutti, alleati. Fu la vittoria del pro' Menelao.
Elena argiva a noi rendete con tutti i suoi beni,
ed un'ammenda pagate, qual sembri opportuna, agli Argivi,
tale, che poi favellare ne debba la gente ventura ».

Disse l'Atride così : consentirono tutti gli Achivi.



CANTO IV.







E presso Giove, intanto, raccolti sedevano i Numi,
sul pavimento d'oro : di nèttere empieva le coppe
Ebe, la Dea veneranda, per essi ; e brindavano tutti
entro le coppe d'oro, mirando la rocca di Troia.
Ed il Cronide tentò di pungere il cuor di Giunone,
senza rivolgersi a lei, con queste mordaci parole :
« Sogliono sempre due Dive soccorrere il pro' Menelao :
Era l'Argiva, e Atena che guarda Alalcomene : entrambe
ora, però se ne stanno, sedute in disparte, a godere.
Presso Alessandro, invece, l'amica del riso Afrodite
sempre sta, sempre lo segue, da lui tiene lungi la morte ;
ed or salvato l'ha, quando già credea certa la fine.
Sicuramente, è però la vittoria del pro' Menelao.
Or noi pensiamo quale sarà degli eventi la fine :
se guerre, ancora, ancora dobbiamo eccitare funeste
pugne, o far sí che regni fra gli uni e fra gli altri amicizia.
Se piace a tutti questo partito, se grato riesce,
conservi la città di Priamo ancor la sua gente,
e Menelao con sé conduca la femmina d'Argo.

Disse così. Le labbra si morsero Atena e Giunone,
sedute presso a lui, che volevano il mal dei Troiani.
Atena restò muta, non disse una sola parola,
fremendo contro il padre di sdegno e di bile selvaggia ;
ma non contenne lo sdegno Giunone, parlò, così disse :
« Quale parola hai detto, possente figliuolo di Crono ?
Dunque, la mia fatica vuoi rendere inutile e vana,
vano il sudore ch' io, stancando i cavalli, ho versato,
quando raccolsi le turbe a Priamo infeste e a suoi figli ?
Fa' pur ; ma gli altri Numi di ciò non vorranno lodarti ».

E Giove, adunatore di nemi, crucciato, rispose :
« Cuore implacato, di', quali mai grandi offese t' han fatto
Priamo, e i figli suoi, che t' arde implacabile brama
d' Ilio veder, la rocca dai solidi muri, distrutta ?
Se valicar le porte potessi, e l' eccelse sue mura,
e divorare crudo re Priamo e i suoi figli, e i Troiani
tutti, sarebbe forse placata la furia che t' arde.
Fa' pur ciò che tu vuoi : ché questa contesa non debba
per te, per me, divenire soggetto di fiera discordia.
Un'altra cosa però ti dico, e ricordala bene :
se mai qualche città vorrò poi distruggere anch' io,
quale che sia, dove gente dimori diletta al tuo cuore,
non trattenere il mio sdegno, ma lasciami libero : anch' io
a malincuore, quanto bramavi, t' ho pure concesso :
perché niuna città, fra quante son d' uomini albergo,
sotto la luce del sole, le stelle fulgenti del cielo,
tanto solea d'onori colmarmi, quanto Ilio la sacra,
e Priamo, e il popol tutto di Priamo maestro di lancia :
ché mai sull' ara mia non mancarono vittime opime,
né libagioni, né omento, che a noi sono debite offerte ».

E a lui così rispose Giunone dall'occhio fulgente :
« Tre sono le città che più predilige il mio cuore :
Argo, Sparta, e Micene, che vanto ha d'ampissime strade :
quando al tuo cuore odiose divengano, struggile pure,
ché io non le vorrò difendere, oppormi a tue brame :
ché già, se pur volessi che fossero salve, ed oppormi,
nulla ottener potrei : ché troppo di me sei più forte.
Ma pur, l'opera mia non dev'essere inutile e vana,
ché me l'accorto Crono colmò più che ogni altra d'onore,
perché prima d'ogni altra son nata, perché tua consorte
sono chiamata, e tu sei signore degli uomini tutti.
Dunque, intervenga adesso reciproco accordo fra noi :
io cedo a te, tu a me : dovranno seguire l'esempio
gli altri Celesti. E tu da' l'ordine presto ad Atena
che scenda ove gli Achei si azzuffan con gli uomini d'Ilio,
e tenti se per prima la gente di Troia non franga
il giuramento stretto coi prodi magnanimi Achivi ».

Disse così Giunone. Degli uomini il padre e dei Numi
accondiscese ; e volse veloci parole ad Atena :
« Non indugiare, va' giù fra i Troiani e gli Achivi schierati,
e tenta se per prima la gente di Troia non franga
il giuramento stretto coi prodi guerrieri d'Acaia ».

Disse ; ed Atena eccitò, che già tutta ardeva di brama,
e con un lancio giù si scagliò dalle vette d'Olimpo.
Come talvolta il figlio di Crono saggissimo, un astro
scaglia, ai nocchieri erranti lucente prodigio, e ad un folto
stuolo di genti : attorno gli sprizzano fitte scintille :
simile a questo, alla terra s'avventò giù Pallade Atena.
Fra le due schiere piombò : stupore percosse, a vederla,
i cavalieri troiani, gli Achei da le belle gambiere ;

e l'uno all'altro andavan così favellando i vicini :
« Certo la cruda guerra, di nuovo, e la pugna funesta
divamperanno, oppure la pace fra gli uni e fra gli altri
Giove stabilirà, che fra gli uomini porta la guerra ».

Iva così dicendo ciascun degli Achei, dei Troiani ;
e Atena, assunte d'uomo sembianze, movea fra i Troiani :
di Laödòco assunte le forme, del prode figliuolo
d'Antènore, cercava se Pàndaro a sorte trovasse.
E lui, di Licaòne perfetto, gagliardo figliuolo,
trovò, che in piedi stava : d'intorno stringevansi fitte
le genti sue, venute dai rivi d'Esèpo a seguirlo.
Presso gli stette, e a lui queste alate parole rivolse :
« Di Licaòne figlio sagace, vuoi tu darmi ascolto ?
Osa scagliare un dardo veloce sul pro' Menelao :
merito grande e gloria ne avrai presso tutti i Troiani ;
e ti sarà piú grato d'ogni altro il sovrano Alessandro :
súbito egli vorrà compensarti con fulgidi doni,
quando vedrà Menelao, d'Atrèo valoroso rampollo,
dalla tua freccia trafitto, salire sul rogo fatale.
E volgi a Febo, al licio signor delle cuspidi, un voto,
che avrà d'agnelli nati di fresco una insigne ecatombe,
quando tornato sarai alla sacra città di Zelea ».

Cosí la Diva Atena parlando, convinse lo stolto.
Súbito l'arco estrasse. Dei corni d'un capro selvaggio
fatto era, ch'ei medesimo aveva trafitto nel fianco,
stando all'agguato, mentre balzava giù da una rupe :
l'avea colpito al petto : caduto rovescio era il capro.
Lunghe sul capo aveva le corna ben sedici palmi :
bene acconciate entrambe le aveva l'artefice esperto,
e, rese lisce, d'oro vi avea sovrapposto l'anello.

Strinse agli estremi il nervo, per tenderlo, e a terra lo pose :
gli scudi innanzi, a schermo, tenevano i fidi compagni,
perché su non balzassero i prodi figliuoli d'Acaia,
pria che colpito fosse il figlio d'Atrèo, Menelao.
Dalla faretra, poi, levato il coperchio, uno strale
ne tolse, alato, nuovo, radice di negri cordogli.
Poscia, quando ebbe adattata sul nervo la freccia funesta,
rivolse a Febo, al licio signor delle cuspidi, il voto
che avrà d'agnelli nati di fresco una insigne ecatombe
quando tornato sarà nella ricca città di Zalèa.

E strinse, e tese insieme la cocca ed il nervo di cuoio :
a la mammella accostò la corda, la cuspidi a l'arco :
ed ecco, quando al pari d'un cerchio fu teso il grande arco,
l'arco fischiò, la corda levò clangore alto, la freccia
cuspidi acuta balzò, di volar fra le turbe bramosa.

Però, di te, Menelao, scordati non s'erano i Numi.
E prima fu la figlia di Giove, la Dea predatrice,
che, stando a te dinanzi, sviò l'amarissimo dardo.
Essa lo tenne lontano da te, come quando una madre
scaccia una mosca dal figlio, che posa in un dolce sopore,
e lo sviò, lo spinse dov'era da fibule d'oro
stretta la cintola bella, sí ch'ivi era doppio l'usbergo.
L'amaro dardo, qui si piantò, su la stretta cintura ;
e traversò la bella cintura fuor fuori, l'usbergo
forò, tutto cosparso di fregi, e la lamina salda
che il re portava sopra la pelle, riparo dei dardi,
che l'avea spesso salvato ; ma fu traversata anche quella
da parte a parte ; e il dardo scalfì proprio a sommo la pelle ;
e dalla piaga tosto sgorgò, nero e fumido, il sangue.
Come allorché l'avorio di porpora tinge una donna

meonia, oppur di Caria, per fare le borchie a una briglia, e giaccion poi riposte: vorrebbero assai cavalieri averle; e quelle, invece, rimangon serbate al sovrano, che se n'adorni il corsiere, che n'abbia fulgor chi lo guida: così parvero tinti di sangue i tuoi femori saldi, o prode Atride, i tuoi mallèoli schietti, e gli stinchi.

E tutto abbrividí Agamènnone re degli Atrídi, come dalla ferita sgorgar vide livido il sangue: anch'egli abbrividí Menelao, quando fuor dalla piaga i ganci e il fil mirò che la punta legava alla canna, l'alma gli reflú, con un tuffo improvviso, nel petto. Ed Agamènnone re, levando un lamento doglioso, disse, al fratello stringendo la mano; e piangevano tutti: « Caro fratello, i patti per te furon patti di morte, quando volesti, a pro' degli Achivi, pugnar coi Troiani: t'hanno così colpito, franti hanno i lor giuri, i Troiani! Vani però non sono né giuri, né sangue d'agnelli, né libagioni, né le destre che a fede stringemmo: perché, sebben puniti non li ha su l'istante il Croníde, li punirà piú tardi: dovranno essi stessi scontare a caro prezzo il fio, le loro consorti ed i figli. Ché bene io questo so, me lo dicono il cuore e la mente: giorno verrà che cadrà la rocca santissima d'Ilio, e il re Priamo, e la gente di Priamo, di lancia maestro; e Giove che dall'alto governa, il figliuolo di Crono a cui dimora è l'ètra, su tutti, a punire l'inganno, l'ègida crollerà sua fosca: tal fine essi avranno. Ma fiera ognor sarà per te, Menelao, la mia doglia, se tu muori, se qui si compie il destin di tua vita. E ad Argo sitibonda scornato io dovrò ritornare —

ché subito gli Achei sentiranno desio de la patria —
e a Priamo ed ai Troiani lasciar, che ne menino vanto,
Elena argiva ; e tu, senza avere compiuta la gesta,
in Troia giacerai, l'ossa tue marciranno pei campi.
E dire allora ognuno potrà dei superbi Troiani,
del glorioso re Menelao calpestando la tomba :
— Deh!, che la furia sua su tutti Agamènnone sfoghi
come or, che invano addusse l'esercito qui degli Achivi,
ed alla casa dove' di nuovo tornare, alla reggia
con le sue navi, qui lasciando il fratel Menelao ! —
Tutti così diranno. Deh !, allora sotterra io già fossi! »

Ma così disse, per fargli coraggio, il buon re Menelao :
« Fa' cuor, non sgomentare le turbe così degli Achivi :
non m'ha l'acuto dardo forata la carne profonda :
schermo dinanzi è stata la lucida cintola, e sotto
la lamiera, e la fascia temprata dagli abili fabbri ».

E a lui queste parole rivolse Agamènnone sire :
« Deh!, se davvero fosse così, mio diletto fratello !
Ché Macaóne potrà medicar la tua piaga, e sovra essa
farmachi porre, che a te leniscan lo spasimo crudo ».

Poscia, a Taltibio araldo si volse con queste parole :
« Taltibio, chiama qui, come prima tu puoi, Macaóne,
figlio d'Asclepio, del sommo fra i medici tutti, ché veda
il mio fratello, il figlio d'Atrèò, Menelao valoroso,
come qualcuno l'ha saettato, maestro dell'arco,
troiano o licio : vanto per lui, per noi tutti, cordoglio ».

Così disse. L'udí, né fu tardo a ubbidire l'araldo,
e fra le schiere girò degli Achei loricati di bronzo,
a ricercar l'eroe Macaóne. Stava esso nel campo,
e stretti a lui d'attorno i saldi guerrier che da Trica

altrice di cavalli, venuti eran seco a la gesta.
Standogli presso, queste parole veloci gli disse :
« Sorgi, d'Asclepio figlio : ti chiama Agamènnone sire,
perché tu veda il prode signore d'Achei Menelao,
come l' ha saettato qualcuno, maestro dell'arco,
troiano o licio : vanto per lui, per noi tutti, cordoglio ».

Così disse ; e riscosse lo zelo nel cuor dell'eroe,
che fra le schiere mosse, per mezzo all'esercito achivo.
E come giunser poi dove re Menelao chioma bionda
giacea ferito, e intorno gli stavano tutti i più prodi,
fra loro s' inoltrò quell' uomo di mente divina.
Dalla cintura che i fianchi stringeva pria tolse la freccia,
e nell'estrarla, indietro si videro i ganci piegarsi.
Poi la cintura sciolse, che tutta fulgeva, e di sotto
la lamiera e la fascia temprata dagli abili fabbri.
E quando vide, ov'era dischiusa dal dardo, la piaga,
il sangue ne succiò, la cosperse di farmachi blandi,
che dati un dí gli avea, per amor di suo padre, Chirone.

Ora, mentre erano intesi d' intorno al buon re Menelao,
ecco, le schiere innanzi venian dei Troiani ; e gli Achivi
tornati entro i lor valli, di nuovo apprestaron la pugna.

Né sonnacchioso allora veduto Agamènnone avresti,
né trepidante, né tale che contro sua voglia pugnasse :
ma s' affrettava verso la pugna che gli uomini esalta.
Il cocchio abbandonò lucente di bronzo, e i cavalli :
tenne i cavalli in disparte, sbuffanti, il valletto Erimède,
figlio di Tolomèo, rampollo di Pèride : a questo
di stargli ingiunse sempre vicino, se mai la stanchezza
non gli vincesses i piedi, pel troppo girar fra le schiere.
Ed egli andava a piedi, movendo così fra le genti ;

e quanti degli Achei vedeva affrettarsi alla pugna,
ad essi la parola volgeva, così l'incorava :

« Non desistete, Achivi, dal cozzo furente di guerra,
ché non vorrà Giove padre proteggere mai gli spergiuri ;
ma quelli che per primi spezzarono i patti giurati,
dovranno gli avvoltoi sbranarne le membra disfatte,
e noi le spose ad essi dilette, ed i pargoli infanti
sopra le navi addurremo, poiché sarà Troia espugnata ».

Ma quanti poi vedesse lasciare la pugna funesta,
rampogne fiere ad essi volgeva, ed irose parole :

« O prodi sol da lungi, pudor non avete, o codardi?
Perché siete così sbigottiti? Sembrate cervette,
che, quando molto han corso pei campi, si fermano stanche,
perché non hanno in petto coraggio : del pari sgomenti
siete rimasti voi, né più combattete. I Troiani
forse aspettate, che qui sian giunti, ove fanno riparo,
sopra la spiaggia del mare canuto le rapide navi?
Forse volete vedere se Giove su voi tien le mani? ».

Imperioso, così girava fra tutte le schiere.

E giunse ov'era un grande tumulto di genti, e d'intorno
al prode Idomenèò si stringevano in arme i Cretesi.
Idomenèò moveva fra i primi, e pareva un cinghiale
per la ferocia : spingeva Merione l'ultime schiere.
Li vide, e si allegro Agamènnone re degli Achivi,
e queste a Idomenèò veloci parole rivolse :

« Te più che i Dànai tutti maestri di prodi corsieri,
io pregio, Idomenèò, nella guerra, o in quale opera si voglia,
e nel banchetto, quando, raccolti i signori d'Acacia,
temprano dentro i cratèri il vino che annoso scintilla.
Perché degli altri Achivi chiamati, ciascuno tracanna

la parte sua ; ma sempre son colmi il tuo calice e il mio, dinanzi a noi, per bere, qualora ci venga la voglia. Muovi alla pugna : e sii qual pure tu d'essere hai vanto ».

Il duce Idomenèo rispose con queste parole :
« A te di certo, o figlio d'Atrèò, sarò fido compagno, come t' ho pur dianzi promesso e giurato ; ma gli altri eccita adesso tu chiamati guerrieri d'Acaia, perché presto alla guerra si lancino. Han franto i Troiani il giuramento : perciò li attendono morte e cordoglio, quando essi han violato per primi la fede giurata ».

Così disse ; e l'Atride mosse oltre, gioendo nel cuore. E giunse ove era un grande tumulto d'intorno agli Aiaci. S'armavano essi entrambi : con loro di genti era un nembro. Come allorché dall'alta vedetta montana, un capraro vede una nube che avanza, da Zefiro spinta, sul mare ; l'osserva egli, e da lungi più negra gli par della pece, mentre sui flutti corre, guidando furor di procelle : l'invade un gelo, e dentro lo speco sospinge la greggia : similmente i forti guerrieri nutriti da Giove all'odiosa guerra moveano d'intorno agli Aiaci, fitte falangi brune, tutte irte di lance e di scudi. Li vide, s'allegro nel cuore il figliuolo d'Atrèò, e ad essi favellò, rivolse veloci parole :
« Aiaci, o condottieri d'Achei loricati di bronzo, d'uopo non è ch'esorti voi due, né vi dica parola : bene sapete da voi le genti esortare a prodezza. Deh !, Giove padre, e Dio che lungi saetti, ed Atena, se tale tutti quanti nel seno chiudessero un cuore ! Allora sí, che presa dovrebbe cader, saccheggiata sotto le nostre mani, la rocca di Priamo eccelsa ! ».

E, così detto, qui lasciatili, ad altri si volse.
E Nèstore trovò, l'oratore dei Pili facondo,
che disponeva a schiere, spronava i compagni alla zuffa;
e Pelagóne a lui d'intorno, ed Alàstore, e Cromio,
e col possente Emóne, Biante pastore di genti.*
I cavalieri avanti schierava coi carri e i cavalli,
ed i pedoni in coda piú forti, perché negli scontri
fossero baluardo: spingeva nel mezzo i piú fiacchi,
sicché, pur contro voglia, combatter ciascuno dovesse.
Ai cavalieri prima parlò: li esortò che i corsieri
frenassero, perché non mettesser le turbe a scompiglio:
« Né per sfoggiare i cavalli veruno, o per troppo d'ardire
davanti ai suoi compagni s'avanzi a combattere solo;
né mai si faccia indietro: ché presto sarete allor vinti.
E chi, balzato giù dal suo carro, affrontar deve un carro,
tenda allo scontro la lancia, ché meglio riesce la prova.
Così gli antichi nostri, con tale coraggio nel petto,
con tali accorgimenti, cittadini espugnavano e rocche ».

Dunque, così li eccitava l'antico maestro di guerra.
E molto s'allegro Agamènnone re, che lo vide,
e, a lui parlando, queste rivolse veloci parole:
« O vecchio, deh!, se forti così come il cuore nel petto
tu le ginocchia avessi, se avessi vigor nelle membra!
Ma la vecchiaia che niuno risparmia, or t'abbatte. Potesse,
deh!, prendersela un altro, lasciandoti il fiore degli anni! ».

E a lui rispose il vecchio Gerenio, maestro di guerra:
« Anche io, di certo, anche io, tale essere, Atride, vorrei,
qual fui quando il divino Ereutalione trafissi;
ma tutti insieme i doni non offrono i Numi ai mortali:
giovine allora fui, m'opprime or la tarda vecchiaia,

Ma, cosí pure, starò fra i miei cavalieri, e conforti da me, consigli avranno : ché cómpito è questo dei vecchi ; e vibreranno intanto le lancia i piú giovani, tanto piú vigorosi di me, che salda han la possa del braccio ».

Cosí disse. L'Atride trascorse, col giubilo in cuore. E Menestèo trovò, di Petio figliuol, di cavalli maestro ; e intorno a lui, d'Atene i sagaci guerrieri. E stava Ulisse a questi vicino, l'eroe tanto scaltro. Dei Cefallèni attorno, non fiacche gli stavan le schiere ; ma non volgevano ancora la mente al clamore di guerra, perché Troiani e Achivi lanciati allo scontro di guerra s'erano adesso adesso. Sostavano dunque, attendendo che degli Achei qualche altra falange movesse all'attacco, contro i Troiani, e avesse principio cosí la battaglia. Li vide ; e, volto ad essi, l'Atride signore di genti, questa rampogna rivolse, parlando veloci parole : « O tu, figlio di Pètio, signore nutrito dai Numi, e tu, sperto di tutti gl'inganni, scaltrissima mente, perché state in disparte, nascosti, ad attendere gli altri ? Anzi, voi due dovrete ben saldi fra i primi trovarvi, ed affrontare primi la fiamma di guerra : ché primi anche solete udire l'invito ch'io faccio al banchetto, quando offrono un convito le genti d'Acaia ai primati. Le carni arrosto allora gustare vi piace, e le tazze vuotar, sin che c'è voglia, di vino piú dolce del miele ! ».

Ulisse lo guardò biecamente, e cosí gli rispose : « Quali parole, Atride, t'uscír dalla chiostra dei denti ? Come puoi dire ch'io schivi la guerra ? Fa' tu che gli Atridi sui cavalieri troiani si lancin con l'urlo di guerra, e tu vedrai, se voglia n'hai tu, se vederlo ti preme,

mischiato tu vedrai di Telèmaco il padre fra i primi dei cavalieri troiani. Ma tu spargi chiacchiere al vento ».

Ed Agamènnone re, vedendolo irato, rispose :
« O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse, rimproverarti piú non intendo, né darti consiglio : ché nella mente tua, da sé, lo so bene, il tuo senno ciò che bisogna fare comprende ; e tu vuoi ciò ch'io voglio. Via, se qualche parola spiacevole adesso t'ho detta, poi ne faremo ammenda : ne sperdano i Numi il ricordo ».

E, cosí detto, qui lasciatili, ad altri si volse.
Ed il figliuolo trovò di Tidèo, Dìomede superbo, che tra i cavalli stava, tra i solidi cocchi di guerra. Di Capanèo vicino gli stava il gagliardo figliuolo, Stènelo ; e s'adirò, vedendolo quivi, l'Atride ; e, a lui, parlando, queste parole veloci rivolse :
« Ahimè, figlio del prode Tidèo, domator di cavalli, ché ti rimpiaatti, ché stai guardando la lizza di guerra ? Caro al cuor di Tidèo non era, cosí rimpiaattarsi, ma, precedendo i suoi compagni, affrontare il nemico. Cosí dicea chi all'opra lo vide : ch'io mai non lo vidi, né m'imbattei con lui : fra tutti, diceano, era primo. Ospite, senza armati, giunse egli una volta a Micene, con Poliníce divino, per quivi raccogliere gente ; ch'essi di già contro Tebe divina mossi erano a campo. Molto pregarono lí, per avere sí prodi alleati. E pronti erano quelli, disposti alle loro richieste, ma li distolse Giove, mandando funesti presagi. Or, poi che furono mossi, già innanzi nel loro cammino, vicino ai letti d'erbe dell'Àsopo, ai fitti giuncheti, un'ambasciata quivi mandaron gli Achivi a Tidèo,

per invitarlo. Egli andò, e molti trovò dei Cadmèi, raccolti entro la casa d'Etèocle forte, a banchetto. E qui, sebbene estraneo, Tidèo domator di cavalli, non sbigottì, sebbene fra tanti Cadmèi solo fosse: anzi, a tenzone tutti sfidati, tutti li vinse agevolmente: così gli fu soccorrevole Atena. Ora i Cadmèi, di cavalli maestri, salirono in ira; e quando egli partì, condotti cinquanta guerrieri, gli tesero un agguato. Due furono duci all'impresa, Mèone, figlio d'Emóne, che un Nume sembrava d'aspetto, e Polifonte, figlio d'Antifone saldo a la pugna. Ma trista sorte incombe' su tutti, mercè di Tidèo: tutti li uccise: un solo lasciò che tornasse al suo tetto: lasciò Mèone: a ciò l'indusser dei Numi i prodigi. Tal fu Tidèo d'Etolia; però diede vita ad un figlio minor di lui nei fatti, sebbene più pronto di lingua ».

Così diceva. E nulla rispose il Tidéide gagliardo alla rampogna del re, perché reverenza lo tenne. Di Capanèo glorioso invece rispose il figliuolo: « Non dire, Atride, cose che vere non sono, e lo sai. Noi ci vantiamo che siamo di molto migliori dei padri. Noi la rocca espugnammo di Tebe settemplici; e poca la gente fu che sotto le solide mura adducemmo; ma ci affidava il presagio dei Numi, e il valore di Giove. Invece, per la loro stoltezza perirono quelli: per questo, il pregio loro non mettere a pari col nostro ».

Ma bieco lo guardò Diomede gagliardo, e rispose: « Stolto, non dire più oltre, a quello ch'io dico obbedisci. Non io m'adirerò col sommo dei principi Atride, quando egli a guerra esorta gli Achei dai fulgenti schinieri;

perché la gloria avremo con lui, se i guerrieri d'Acaia
vincer potranno i Troiani, le mura di Troia espugnare,
con lui l'amaro lutto, se vinti saranno gli Achivi.

Orsú, dunque, anche noi corriamo ove infuria la pugna ».

Disse ; e dal cocchio a terra balzò, tutto chiuso nell'armi ;
e nel balzare, il bronzo squillò sopra il petto del duce,
terribilmente, che avrebbe percosso ogni cuore piú ardito.

Come allorché su la spiaggia, che tutta risuona, del mare,
un cavallone sorge, cui Zefiro spinge ed accresce :
prima, nel piano del mare si leva : con alto frastuono
contro la spiaggia poi si spezza, e d'intorno agli scogli
curvo s'innalza, colmeggia, via spruzza la schiuma ed il sale :
cosí l'una su l'altra moveano dei Dànai le schiere
alla battaglia, senza mai tregua : ciascuno dei duci
gli ordini dava ; e muti movevano gli altri : né tanta
turba tu detto avresti che fiato chiudesse nel petto :
parola non s' udiva, ché i duci temevano ; e lampi
versicolori dall'armi sprizzavano. Invece, i Troiani,
come s'addensan, per essere munte, le pecore, a mille
a mille, entro la stalla d'un uomo opulento, e belati
levano senza mai tregua, quand'odon la voce dei figli :
tal dalle fitte schiere troiane sorgeva tumulto ;
ché non lo stesso accento né avevan la stessa loquela,
ma d'ogni parte accozzate le genti, le lingue commiste.

E Marte li eccitava e Atena dagli occhi azzurrini,
ed il Terrore, la Fuga, la Rissa che mai non si placa,
la Rissa, ch'è compagna di Marte omicida, e sorella,
che piccola da prima si vede levarsi, ed al cielo
poi con tutta la testa poggia, premendo coi piedi la terra.

Essa fra loro gittò la furia che tutti dissenna,
moltiplicò, fra le turbe movendo, degli uomini il pianto.

E quando l'una all'altra vicine fûr giunte le schiere,
un cozzo quivi fu di lance, d'usberghi, di scudi,
di bellicosa furia. Si videro i grandi palvesi
congiungersi nell'urto, levandosi fiero frastuono.
E di trionfo grida sorgevano insieme, e lamenti
di vincitori e di vinti: di sangue scorreva la terra.
Come allorché, di neve rigonfi, dai vertici alpestri
scendono i fiumi, e la piena dell'acque in un solo ricetto
versano, giù dalle grandi sorgive, in un concavo abisso,
ed il pastore n'ode, lontano pei monti, la romba:
tali dei combattenti quivi erano il cozzo ed il grido.

Qui, prima Antiloco uccise di Tàliso il figlio, Echèpòlo
prode che, chiuso nell'arme, pugnava fra i primi Troiani:
ché lo colpì sul frontale dell'elmo ondeggiante di crini.
Si conficcò nella fronte, per l'osso forato, al cervello
giunse la punta di bronzo, fûr gli occhi di tenebre avvolti
e giù, come una torre, piombò nella cruda battaglia.
Lui caduto, afferrò pei piedi Elefènore prode,
di Calcodonte figlio, signor dei magnanimi Abanti;
e lo traeva lungi dai dardi, per cupida brama
di far súbita preda dell'arme; e fûr brevi i suoi passi.
Ché Agenore lo vide, mentr'ei trascinava il defunto,
e lo colpì con la lancia sul fianco, che mentre ei moveva
curvo, difeso più dallo scudo non era, e lo spense.
L'alma cosí perde'. Su lui di Troiani e d'Achivi
aspra s'accese allora la zuffa: parevano lupi
lanciandosi all'assalto, con l'uomo affrontandosi l'uomo.

Il Telamonio Aiace ferí qui Simesio, figliuolo

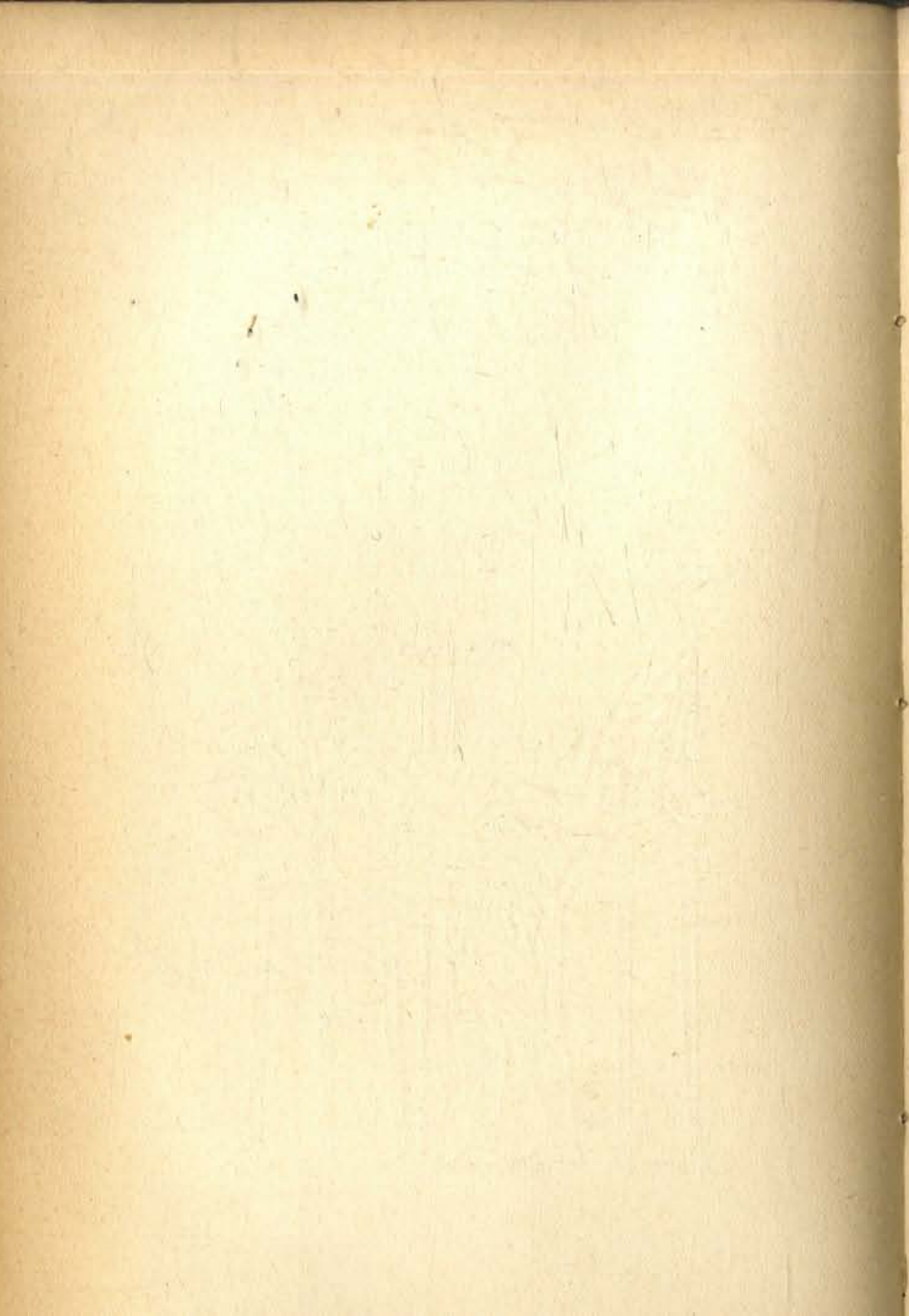
d'Antènore, gagliardo, nel fiore degli anni. La madre lo generò, del Simèto vicino alle sponde: era quivi a sorvegliar le greggi discesa coi suoi genitori; e lo chiamaron perciò Simesio. Né al padre, alla madre, render pote' le cure: ché presto compie' la sua vita; e dalla lancia d'Aiace magnanimo cadde trafitto, che lo colpí mentr'egli moveva. La lancia di bronzo sotto la mamma destra s'infisse, ed uscì da la spalla. E a terra egli piombò, nella polvere, pari ad un pioppo che dritto e liscio cresce nel mezzo d'un'ampia palude: qui le radici; e i rami si spaziano altissimi in cielo; ed un maestro di carri lo taglia col lucido ferro, per poi curvarlo, e farne la ruota d'un fulgido carro; e giace arido il tronco, del fiume vicino alle sponde. Cosí percosse Aiace divino il figliuolo d'Antemio, Simesio. E fra le turbe, di Priamo il figlio guerriero Antifo, contro lui vibrò la sua lunga zagaglia, né lui colpí; ma Leuco, d'Ulisse diletto compagno, nell'anguinaia colpí, mentre via trascinava un defunto. Ei sopra il morto piombò, ché il corpo di mano gli scorse. Ed ecco, d'ira il cuore d'Ulisse avvampò per l'ucciso. Dove le prime schiere pugnavano, mosse, fulgente tutto nel bronzo, avanti si fece, lanciò la zagaglia vibrando attorno gli occhi. Si fecero lungi i Troiani, mentre quel prode il colpo vibrava. Né il colpo fu vano: Democoónte colpí, di Priamo figlio bastardo, ch'era d'Abido giunto, sui rapidi suoi corridor. Ulisse lo colpí, crucciato pel morto compagno, sopra una tempia; e uscì fuor fuori la punta di bronzo dall'altra tempia: buio si stese a coprirla le ciglia.

diede cadendo un rimbombo, su lui rintronarono l'armi.
E si ritrassero i primi guerrieri con Ettore prode.
Alto innalzaron' clamore gli Achei, lunge trassero i morti,
e avanti molto più si spinsero. E Apollo, volgendo
gli occhi su Pergamo, d'ira fu pieno, e si volse ai Troiani:
« Scuotetevi, su via, Troiani, e dinanzi agli Argivi
più non fuggite! La pelle di pietra non han, né di ferro,
da rintuzzare, quando li offenda, la furia del bronzo!
Neppur combatte Achille, vedete! Di Tètide il figlio,
cova, presso le navi, la bile che il cuore gli rode ».

Febo terribile disse così dalla rocca; e la figlia
di Giove, la famosa, la diva Tritòtide, mosse
ad eccitar gli Achivi, dovunque cedessero il campo.
Quivi la Parca abbatté Diòre figliuol d'Amaranco.
Colpito fu da un sasso tutto aspro allo stinco sinistro,
presso al malleolo: scagliato l'aveva d'Ìmbraso il figlio,
Peiròo, ch'era qui d'Àino venuto alla testa dei Traci.
I tendini anche e l'ossa sfracellò l'immane macigno;
cadde l'eroe nella polve rovescio, ed entrambe le palme
tendéa verso gli amici, traendo l'estremo respiro.
E sopra allor Peiróo gli fu, che l'aveva colpito,
e presso all'ombelico gl'immerse la lancia: l'entragne
tutte si sparsero a terra, sugli occhi gli corse la notte.
Ma contro Peiróo che indietro balzava, Toante
Ètolo sotto la mamma, vibrò la sua lancia: la punta
si conficcò nel polmone. Toante, venutogli accosto,
la grande asta dal petto strappò, trasse fuori la spada,
e in mezzo al ventre un colpo vibrò, che gli tolse la vita.
Ma non pote' spogliarlo: d'intorno gli furono i Traci
dall'irte chiome, in pugno stringendo le lunghe zagaglie;

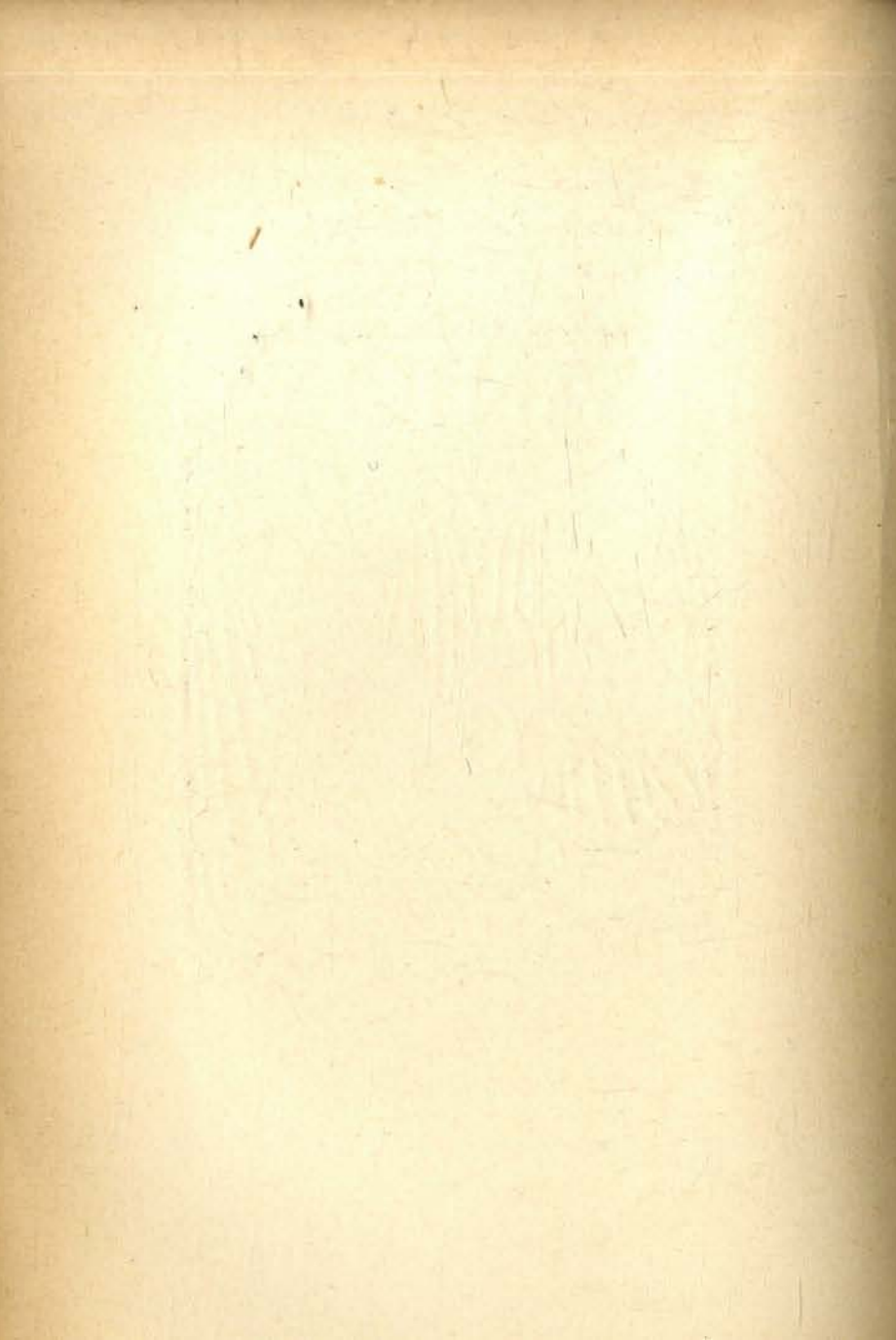
e, sebben grande ei fosse, gagliardo, d'aspetto tremendo,
lungi lo tennero; ed egli dove' furibondo ritrarsi.
Così, l'un presso l'altro rimasero a terra giacenti
i condottier degli Achei loricati di bronzo, e dei Traci,
e spenti attorno ad essi giacevan molti altri guerrieri.
Davvero, chi si fosse trovato presente a tal gesta,
chi, dalle piaghe inferte da lungi o da presso, non tocco,
quivi si fosse aggirato, e Pallade Atena, per mano
presolo, lungi da lui tenesse la furia dei colpi,
misera dir non avrebbe potuto la zuffa: tal copia
d'Achivi e di Troiani riversa giacea ne la polve.





CANTO V.







Quivi al figliuol di Tidèo Diomede, die' Pallade Atena tanto vigore e tanto coraggio, che insigne fra tutti gli uomini d'Argo paresse, che grande ne fosse la gloria. E balenar gli fece dall'elmo e lo scudo una fiamma simile all'astro che sorge d'Autunno, che piú d'ogni stella fulgido appare, poichè s'è bagnato nei flutti del mare. Tale dagli omeri a lui, dal capo bruciava una fiamma. E si lanciò nel mezzo, dov'era piú fitta la zuffa.

Eravi qui, fra i Troiani, un certo Darète, opulento, d'Efèsto sacerdote, da biasimo immune: due figli aveva, Idèo, Fegèo, maestri in ogni ordin di pugne. Questi, dai loro compagni spiccatisi, entrambi sui carri contro gli vennero; e a terra, pedone, movea Diomede. Or, come gli uni su l'altro movendo, già eran vicini, primo Fegèo la zagaglia lanciò, che gittava lunga ombra. Giunse la punta a colpire su l'omero manco il Tidide, né lo ferí. Secondo lanciò la zagaglia il Tidide, né vana l'asta uscí di sua mano: lo colse nel petto, tra l'una e l'altra mamma, piombare lo fece dal carro.

A terra Idèò balzò, lasciando il bellissimo cocchio,
né rimanere osò vicino al fratello caduto.
Ma neppur egli avrebbe sfuggita la livida Parca,
se nol traeva Efesto lontano, coprendolo d'ombra,
ché non piombasse troppo cordoglio sul vecchio suo padre.

E Diòmede, cuore gagliardo, staccati i cavalli
dai carri, ai suoi compagni li die', per recarli alle navi.
Ora i Troiani, poichè di Darete i due figli ebber visti
l'uno fuggiasco, l'altro caduto vicino al suo carro,
turbato ebbero il cuore. E Atena dagli occhi azzurrini,
preso per mano Marte furente, così gli diceva:
« Marte, Marte, sterminio di genti, assetato di sangue,
espugnatore di rocche, perchè non lasciam che da soli
pugnino Achivi e Troiani, che Giove dia gloria a chi vuole,
e noi stiamo in disparte, sfuggendo allo sdegno del padre? ».

E, così detto, trasse lontan dalla pugna il furente,
e su le ripe sedere lo fe' dell'erboso Scamandro.
Fecero allora i Dànai piegare i Troiani. Ciascuno
dei duci uccise un uomo. Per primo Agamènnone Atride,
gittò dal carro Odíó, degli Alízoni il grande signore:
ché mentre ei volta dava per primo, nel dorso gl'infisse
fra le due spalle l'asta, che uscire dal petto si vide.
Diede, cadendo, un tonfo, su lui rintronarono l'armi.

Idomenò trafisse di Boro Meonio il figliuolo,
Faisto. Venuto egli era dai fertili campi di Tarne.
Idomenò, maestro di lancia, col frassino lungo
lo colse, mentre il cocchio saliva, su l'omero destro.
Piombò dal carro, e l'ombra di morte funesta lo avvolse:
d'Idomenò gli amici spogliaron dell'armi il caduto.

E Menelao, figliuolo d'Atrèò, con la cuspidè acuta

Scamandriò colpí, cacciatore figliuolo di Strofio.
Mastro di cacce egli era, ché Artemide stesso insegnato
gli avea come ferire per monti e foreste le belve. -
Ma poco or gli giovò la Diva che avventa gli strali,
poco i precisi tiri che fama gli diedero un giorno:
ché lo colpí Menelao, l'Atride maestro di lancia,
mentre dinanzi a lui fuggiva. Lo colse nel dorso:
diede, cadendo, un tonfo, su lui rimbombarono l'armi.

Poi, Merione uccise di Tèttone Armònide il figlio,
Fèreclò, artefice esperto di quanti son vaghi lavori,
ché prediletto molto egli era di Pallade Atena.
Ad Alessandro aveva costui fabbricate le navi,
origini di mali, sciagura per tutti i Troiani,
e per lui stesso: ch'egli dei Numi ignorava i presagi.
E Merione, dunque, che l'ebbe inseguito e raggiunto,
entro la clune destra gl'infisse la lancia; e la punta
dalla vescica fuori gli uscí, sotto l'osso del pube:
sulle ginocchia piombò gemendo, e lo avvolse la morte.

Mese uccise Pedèò, d'Antènore figlio. Bastardo
egli era; e pur cresciuto l'aveva Teano divina
insiem coi figli suoi, per fare piacere allo sposo.
A lui dunque vicino si fece il figliuolo di File,
e gli colpí la nuca di dietro, col cuspidè aguzzo.
La punta uscí fuor fuori, tra i denti, di sotto la lingua:
coi denti il freddo bronzo stringendo, piombò nella polve.

Eurípilo, figliuolo d'Evèmone, a Ipsènore morte
diede, al figliuolo di Dolopione, dal cuore superbo,
che sacerdote fu di Scamandro, e dal popolo onori
aveva, come un Dio. D'Evèmone il fulgido figlio,
dunque, l'uccise al corso, mentre egli fuggiva: la spada

vibrò su la sua spalla, recise il suo braccio gagliardo ;
e cadde a terra il braccio, bagnato nel sangue ; e le ciglia
invase a lui la Morte sanguigna, e la Parca possente.

Nella battaglia penosa così travagliavano questi.
Né dir saputo avresti con chi combattesse il Tidíde,
se coi Troiani insieme, oppur con gli Achei combattesse :
ché furioso pel campo correa, come un fiume rigonfio
colmo di nevi, che corre precipite, e gli argini spezza :
le fitte dighe piú non valgono a porgli riparo,
non valgon piú le chiuse dei floridi campi a frenarlo,
quando improvviso giunge, crosciando la pioggia di Giove,
e sotto la sua furia rovinano i fertili colti :
così sotto il Tidíde le fitte falangi di Troia
si scompigliavano, né, benché fitte, gli stavano a fronte.

E di Licàone allora lo vide il bellissimo figlio,
mentr'egli sgominava, pel campo, così le falangi ;
e súbito mirò, con l'arco ricurvo, al Tidíde,
e mentre egli irrompeva, lo colse nell'omero destro,
al cavo dell'usbergo. Fuor fuori l'amara saetta
uscí dal lato opposto, si tinse l'usbergo di sangue.
E un alto grido alzò di Licàone il fulgido figlio :
« Coraggio, su, Troiani magnanimi, prodi guerrieri,
ch'è degli Achivi il piú prode ferito, né credo ch'ei possa
piú sopportar la doglia del dardo crudele, se vero
è che mi spinse qui, dalla Licia, il figliuolo di Giove ! ».

Tal vanto egli gridava : né cadde però Diomede :
ma, trattosi in disparte, dinanzi ai cavalli ed ai carri,
stette, e chiamò l'eroe Capanèide, Stènelo, e disse :
« O buono, or dunque su, Capanèide, scendi dal carro,
ché da la spalla mia tu svelga l'amara saetta ! ».

Disse l'eroe cosí. Balzò Stènelo a terra dal cocchio,
presso gli stette, estrasse fuor fuori dall'omero il dardo ;
e il sangue zampillò traverso la tunica fitta :
onde cosí pregò Diomede, alto grido di guerra :

« Odimi, o figlia di Giove l'egíoco, intatta fanciulla :
se mai con cuore amico vicina tu fosti a mio padre
nelle battaglie, anche a me propizia ora móstrati, Atena :
fa' che quell' uomo io colga, che a tiro di lancia mi giunga,
che mi colpí per primo, che vanto or ne mena, che dice
ch' io non vedrò piú a lungo la lucida vampa del sole ».

Cosí disse pregando ; né sorda fu Pallade Atena :
agili rese a lui le membra, le braccia ed i piedi,
e, stando a lui vicina, parlò queste alate parole :
« Fa' cuore, Diomede, avvèntati sopra i Troiani :
ché infusa adesso t' ho nel petto l' intrepida furia
ch' ebbe tuo padre Tidèo, cavaliere dall' orrido scudo,
e la caligine spersi che già t' ingombrava le ciglia,
perché distinguer bene tu possa dagli uomini i Numi.
Perciò, se adesso un Nume qui viene, e ti provoca a zuffa,
a faccia a faccia tu non volerti azzuffare coi Numi :
con niun dei Numi : solo se viene a battaglia Afrodite,
ferisci pur col bronzo lucente la figlia di Giove ».

E, cosí detto, partí la Diva dagli occhi azzurrini.
Mosse di nuovo il Tidíde, fu misto coi primi alla zuffa.
E se già prima aveva desio di pugnar coi Troiani,
ora tre volte tanto ne ardeva : pareva un leone,
quando nei campi, un pastore, preposto alle greggi villose,
poi che d' un balzo l' alto recinto ei varcò, lo scalfisce,
ma non l' abbatte ; e la furia ne accresce ; né attenderlo ardisce,
ma ne la stalla si caccia : sgomentan le pecore intanto,

abbandonate, e l'una sull'altra s'addossano fitte ;
e poi l'avida belva precipita fuor dall'ovile :
tal Diomede piombò furibondo nel mezzo ai Troiani.
Astinoo quivi uccise, e Ipèrone, sire di genti,
su la mammella questo ferendo con l'asta affilata,
e all'altro poi colpí la clavicola presso a la spalla,
e netta gli spiccò la spalla dal dorso e dal collo.
E quivi li lasciò, per seguire Polibide e Abante,
d'Euridamante figli, del vecchio indovino di sogni.
E male interpretò, quando essi partirono, i sogni :
ché Diomede, il forte guerriero, prostrò l'uno e l'altro.
E contro Xanto, e contro Toóne, di Fènope figli,
mosse : fiorenti entrambi ; ma vecchio cadente era il padre,
e non aveva altri figli a cui le sostanze lasciasse.
Qui Diomede li uccise, la vita soave ad entrambi
rapí, lasciando al padre cordogli e lamenti di lutto,
ché dalla guerra vivi tornare mai piú non li vide,
e fra remoti parenti divisi gli andarono i beni.

Qui due figliuoli poi di Priamo dardanide colse,
che su lo stesso carro pugnavano, Echènone e Cromio.
Come in un bosco un leone, piombando sui bovi pascenti,
d'una giovenca spezza, d'un bue la cervice : del pari
dal carro li abbatté, ché invan reluttarono, entrambi,
con duro urto, il Tidíde ; e poi li spogliava dell'armi ;
ed i cavalli die', per portarli alle navi, ai compagni.

Lo vide allora Enea, mentre egli struggeva le schiere,
e mosse, e si scagliò fra la zuffa e il tumulto dell'aste,
se mai Pàndaro, nume nel volto, trovare potesse.
Ed il gagliardo trovò di Licàone figlio perfetto,
e stette presso lui, gli parlò con veloci parole :

« Pàndaro, l'arco tuo, le alate saette ove sono,
la fama tua, dov'è? Contendere niuno può teco,
in Licia uomo non v'è che vincerti al tiro si vanti.
Supplice leva a Giove le mani, e poi lancia uno strale
sopra quest' uomo ch'è tanto gagliardo, che tanti ai Troiani
malanni inflisse, a tanti guerrieri fiaccò le ginocchia.
Se pure egli non è qualche Iddio, che punisce i Troiani
d' una mancata offerta: terribile è l' ira dei Numi ».

Rispose a lui così di Licàone il fulgido figlio :

« Enea, sagace re dei Troiani coperti di bronzo,
simile in tutto mi sembra quell' uomo al feroce Tidide :
ch' io riconosco, quando lo guardo, lo scudo, i cavalli,
l' alta criniera dell' elmo. Se poi fosse un Nume, l' ignoro.
Se invece un uomo è quello ch' io dico, il figliuol di Tidèo,
ei non infuria, no, senza aiuto d' un Dio ; ma vicino
un qualche Iddio gli sta, con gli omeri avvolti di nebbia,
che un dardo aguzzo, bene diretto su lui, torse altrove :
ché un dardo io gli scagliai di già, lo colpì su la spalla
destra, e fuor fuori uscì dalla piastra convessa la punta :
ond' io credevo già d' averlo piombato in Averno,
né tuttavia l' uccisi : fu certo un Celeste adirato.
E qui non ho cavalli né carri che ascendere io possa ;
e nella casa mia ci sono ben undici carri
belli, costrutti or ora, nuovissimi, e sopra distesi
ci sono i pepli ; e due cavalli vicini a ognun d' essi
stanno, che d' orzo bianco si nutrono in copia, e di spelta.
Licàone, il vecchio eroe, piú volte me l' ebbe già detto,
quando, per venir qui, la bella mia casa lasciai :
egli mi consigliò che venissi coi carri e i cavalli,
se comandare ai Troiani dovessi negli aspri cimenti.

Ma non seguì quel consiglio, che, pure, quanto era migliore !, per risparmiare i cavalli, che a lor non mancasse il foraggio entro la rocca assediata ; ch  a lauto cibo son usi.

A casa li lasciai cos , venni a Troia pedone, nell'arco mio fidando, che nulla doveva giovarmi : ch  io gi  contro due dei primi ho lanciato due frecce, contro il Tidide, e contro l'Atride ; ed il sangue d'entrambi feci sprizzare ; ma poi li resi pi  fieri alla pugna.

Con malo augurio l'arco ricurvo spiccai dal suo chiodo, quel giorno ch'io partii, guidando alla guerra i miei Lici, verso l'amabile Troia, per far cosa ad Ettore grata.

Ma s'io ritorner , se vedere potr  con questi occhi la patria mia, la sposa, l'eccelsa, la bella mia casa, subito allora possa qualcuno mozzarmi la testa, se io con queste mani quest'arco non spezzo, e lo gitto sopra la fiamma lucente ; ch  vana   la sua compagnia ».

E a lui di contro Enea, signor dei Troiani, rispose :
« Non dire, no, cos  : cambiar non potranno le cose, prima che contro quest' uomo, tu ed io, coi cavalli e col carro non ci avventiamo, e prova con lui non facciamo di forza. Sali sul carro mio, su, dunque, ch  tu veda bene quali i cavalli sono di Tr o, come sanno pel piano velocemente qua, l , l' inimico incalzare, o fuggire : ch  in salvo alla citt  di nuovo condurci sapranno, se Giove ancora vuole coprire di gloria il Tidide. Su via, prendi la sferza, le lucide redini ; ed io gi  scender  dal carro, per farmegli contro alla zuffa : oppure l'urto suo tu sostieni, ed io bado ai cavalli ».

E di Lic one a lui rispose il bellissimo figlio :
« Enea, reggi tu, dunque, le lucide briglie e i cavalli :

sotto la solita mano, piú docili il carro trarranno,
se mai dovremo ancora fuggir Diomede: ch'io temo
ch'essi sgomenti s'adombrino, indugino, e fuor da la zuffa
piú non ci rechino, quando non odano piú la tua voce,
ed il figliuol di Tidèo, magnanimo cuore, su noi
piombi, e ci stermini entrambi, ci rubi i veloci cavalli.
I tuoi corsieri, dunque, tu stesso conduci, e il tuo carro:
io l'urto di costui sosterrò con l'aguzza mia lancia ».

Dette queste parole, saliti sul cocchio dipinto,
spinsero contro il Tidide, furenti, i veloci cavalli.
Stènelo, di Capanèo bellissimo figlio, li vide,
e tosto favellò queste alate parole al Tidide:
«O figlio di Tidèo, Diomede diletto al mio cuore,
io due gagliardi vedo che piomban su te furibondi.
La loro forza è immensa. L'un d'essi è maestro dell'arco:
Pàndaro; egli si gloria che vita Licàone gli diede.
E l'altro, Enea: d'Anchise, guerriero magnanimo, vanto
mena che nacque; ed è sua madre la Diva Afrodite.
Su via, cerchiamo scampo sul cocchio; né a piedi lanciarti
piú tra le prime file, ché perder non debba la vita ».

Ma bieco lo guardò, Diomede, così gli rispose:
«Non mi parlar di paura, ché io non t'ascolto di certo.
L'indole mia, non è di schivare i pericoli in guerra,
di sbigottire: in petto ben saldo il vigore mi sento.
Salire sopra il carro, l'ho a noia; ma, pure pedone,
li affronterò: non vorrà ch'io trepidi Pallade Atena;
e non potranno i loro veloci corsieri, di nuovo
da noi portarli entrambi lontani, se l'uno pur fugga.
Un'altra cosa poi ti dico, e tu figgila in mente.
Se mai Pallade Atena, la Diva dai molti consigli,

la gloria a noi concede ch'entrambi io li uccida, tu lascia questi cavalli qui, le redini al carro assicura ; e sui cavalli d'Enea avvèntati, e via dai Troiani spingili a forza, verso gli Achivi. Ricordalo bene : ché son di quella razza che Giove in compenso al re Trò diede pel figlio suo Ganimede. Pertanto, i migliori sono, fra quanti cavalli contemplano il Sole e l'Aurora : Di questi, Anchise re la razza furò : di nascosto ei sottopose le proprie puledre ai corsieri divini ; da quelle, sei cavalli gli nacquero nella sua reggia. Quattro li tenne per sé, li nutriva egli stesso alla greppia, due ne diede ad Enea, maestro dell'orrida guerra. Se noi li prenderemo, sarà gloria insigne la nostra ».

L'uno con l'altro, così scambiavano queste parole. E presto giunser gli altri, spingendo i cavalli, a lor presso; e primo favellò di Licàone il fulgido figlio : «Animo forte, cuore gagliardo, mirabil Tidíde, il dardo mio, l'amara saetta, non valse a prostrarti : adesso proverò con la lancia, se meglio io ti colgo ».

Disse, vibrò, scagliò la lunga sua lancia ; e il Tidíde colpí sopra lo scudo. Fuor fuori la punta di bronzo passò lo scudo a volo, raggiunse l'usbergo. A quel colpo un grido alto levò di Licàone il fulgido figlio :

«Da parte a parte sei ferito, nell'anca ; né penso che a lungo reggerai : m'hai data non piccola gloria ! ».

Ma non si sgomentò Diomede, e così gli rispose : «Fallito hai, ché ferito non sono ; ma il campo lasciare voi non potrete, prima che uno di voi non soccomba e col suo sangue Marte, feroce guerriero, non plachi ».

Detto così, la lancia scagliò. Guidò Pallade il colpo,

nel naso, presso l'occhio. Passando fra i lucidi denti,
alla radice la lingua recise il durissimo bronzo,
e balzò fuori, presso l'estrema mascella, la punta.
Piombò dal cocchio giù, su lui rintronarono l'armi
lucide variopinte: invase terrore i cavalli
rapidi; e quivi all'eroe mancarono spirito e forze.

Enea giù balzò allora, con l'elmo suo lungo e lo scudo,
temendo che gli Achei rapirgli potesser la salma.

E intorno a lui girava, pareva un gagliardo leone,
e innanzi a sé tendeva la lancia e lo scudo rotondo,
pronto ad uccider chiunque venuto gli fosse vicino,
ed alti urli levava. Ma prese il Tidíde un macigno,
un masso grande, quale portar non potrebbero in due
gli uomini d'oggi; ed egli potea palleggiarlo da solo,
senza fatica. Enea con questo colpiva nel punto
dove la coscia all'anca s'innesta: acetàbolo è detto.

Il sasso aspro schiacciò l'acetàbolo, i tendini entrambi
ruppe, via gli strappò la pelle. Piombò sui ginocchi
l'eroe, la mano sua robusta puntando alla terra,
oscura notte agli occhi d'intorno gli cadde, a coprirli.

E avrebbe quivi Enea sovrano incontrata la morte;
ma con l'acuto sguardo lo vide sua madre Afrodite,
la Dea che concepito l'aveva ad Anchise pastore.
Stese d'intorno al figlio diletto le candide braccia,
un lembo a lui dinanzi piegò del suo fulgido peplo,
ché a lui fosse riparo dei dardi, né alcuno potesse
dei cavalieri Dànai colpirlo, levargli la vita.

Così traeva il figlio diletto lontan dalla zuffa.
Ma Stènelo i comandi non pose in oblio che diretti
gli aveva il figlio pro' di Tidèo, Diomede guerriero:

anzi, i cavalli suoi solidunguli, tenne lontani dall'estuar della zuffa, legando le redini al carro, e si lanciò sui cavalli d'Enea da le belle criniere, e dai Troiani lungi li spinse, dov'eran gli Achivi, a Dípilo li die', suo compagno diletto, che caro gli era, fra quanti aveva compagni d'età, che concordi spiriti aveva in cuore, perché li recasse alle navi. Ed egli, poi, salí sul carro, le redini prese, e furioso i cavalli dal solido zoccolo spinse verso il Tidíde. Questi col bronzo spietato inseguiva Cipride. Aveva inteso ch'ella era una Dea senza forze, non già di quelle Dee che reggon le sorti di guerra, non Eniò che le rocche distrugge, non Pallade Atena. E come l'ebbe poi, dopo lungo inseguirla, raggiunta, qui le si fece sopra il prode figliuol di Tidèo, e con la cuspidè il sommo ferí della morbida mano. Facile fu che il ferro la morbida mano forasse traverso il peplo ambrosio che avevan tessuto le Grazie, alla radice del palmo. E il sangue immortal della Diva sprizzò, l'ícore, che per le vene dei Superi corre: per questo esangui pure son detti, son detti immortali. Essa, lontano da sé, lasciò, con gridi alti, il figliuolo; e lui tra le sue mani raccolse, a proteggerlo, Febo, dentro una nuvola azzurra, ché niuno dei Dànai potesse vibrargli dentro il seno la lancia, e levargli la vita. E un alto grido allora levò Diómède gagliardo: «Figlia di Giove, resta lontana da guerre e da zuffe. Che non ti basta piú sedurre le femmine imbelli? Però, se fra le zuffe vuoi pure aggirarti, ti dico che inorridire, solo pel nome di guerra, dovrai »

Disse. E fuori di sé, la Diva, pel fiero tormento,
s'allontanava. Ed Iri la prese, la trasse lontano,
tutta dogliosa; e il volto suo bello era livido fatto.
E Marte impetuoso, seduto a sinistra del campo,
trovò: nebbia celava la lancia e i veloci cavalli.
Essa a ginocchi piombò dinanzi al fratello diletto,
e i rapidi cavalli gli chiese con calda preghiera:
«Fratello mio diletto, soccorrimi, dammi i cavalli,
ché io giunga in Olimpo, dove hanno soggiorno i Celesti.
Troppo la piaga mi duole che un uomo mortale m'inferse,
il figlio di Tidèo, che a pugna verrebbe con Giove».

Disse. E Marte i corsieri dagli aurei frontali le diede.
La Diva ascese il carro, con l'animo pieno di doglia,
Iride presso a lei salí, strinse in pugno le briglie,
vibrò la sferza; e lenti non furono al corso i cavalli.
Giunsero presto alla sede dei Numi, alla cima d'Olimpo.
Quivi i cavalli fermò la Diva dai pie' come il vento,
li sciolse, pose ad essi dinanzi l'ambrosio foraggio.
Ed Afrodite sulle ginocchia a sua madre Dióna
piombò. Dióna accolse la figlia stringendola al seno,
a carezzarla tese la mano, e le disse: «Figliuola
cara, qual mai degli Uràni t'ha senza ragione ferita,
come se innanzi agli occhi di tutti tu avessi fallito?».

E le rispose così l'amica del riso Afrodite:
«Il figlio di Tidèo mi ferí, Diomede superbo,
perché fuor della mischia traevo il mio figlio diletto,
Enea, ch'è pel mio cuore diletto fra gli uomini tutti.
Ché fra Troiani ed Achei piú non arde l'orribile pugna,
ma con gli stessi Numi i Dànai si azzuffano adesso».

E a lei così rispose Dióna ch'è Dea fra le Dive:

« Tollera, figlia mia, se pure ti crucci, sopporta :
molti di noi, d'Olimpo signori, perché di tormenti
ci straziamo l'un l'altro, dovemmo soffrir dai mortali.
Marte soffrì, quando Oto gagliardo, e il gagliardo Efialte
figli d'Alèò, di ceppi lo avvinsero saldi, e legato
rimase dentro un orcio di rame per tredici mesi.
E qui Marte mai sazio di guerre sarebbe perito,
se la matrigna loro, la bella Eribèa, non ne dava
l'annuncio a Ermète : questi poté trafugare il prigionero
già macerato : ché strazio gli dava la dura catena.
Era soffrì, quando il figlio fortissimo d'Anfitrione
al manco seno lei colpì con un dardo a tre punte,
ed ella ne patì dolori insoffribili. E Ade,
l'orrendo mostro, anch'egli soffrì per un dardo veloce,
quando lo stesso eroe di Giove figliuol, su le soglie
dei morti lo colpì, lo lasciò fra cocenti dolori.
Esso alla casa andò di Giove, alla cima d'Olimpo,
crucchiato il cuor, trafitto da fieri tormenti : ché il dardo
gli straziava l'alma, confitto nell'omero saldo.
Peone qui, spalmando la piaga di farmachi leni,
lo risanò : ché nato non era di stirpe mortale.
Malvagio, sciagurato, che male operar gli piaceva,
che coi suoi dardi i Numi signori d'Olimpo angosciava.
Ed ora contro te l'occhicerula Atena ha lanciato
costui ! Stolto ! E non sa, non vede il figliuol di Tidèò,
che lunga vita non gode chi lotta coi Numi immortali,
né su le sue ginocchia gli dicono babbo i suoi figli,
allor ch'ei dalla guerra ritorna e dall'orrida pugna.
E dunque, ora il Tidide, per grande che sia la sua forza,
ponderi bene, ché alcuno piú saldo di te non lo affronti,

e ch' Egelèa non debba, la saggia figliuola d'Adrasto, balzar dal sonno, i suoi famigli destar coi suoi pianti, piangendo il caro sposo, di tutti gli Achivi il più forte, la generosa consorte del pro' cavalier Diomede ! ».

Così disse. E con ambe le mani tergea dalla palma l'icore ; e fu guarita la palma, lenito il dolore.

E Atena ed Era poi, che stavano entrambe a guardare, volsero a Giove, figlio di Crono, mordaci parole.

E favellò per prima la Diva occhicerula Atena :

« T'adirerai, Giove padre, di quello ch' io sono per dirti ? Cìpride certo qualcuna spingea delle donne d'Acaia a seguirare i Troiani che tanto le sono diletti ; e mentre essa a la bella d'Acaia faceva carezze, ad una fibbia d'oro la tenera mano si punse ».

Così diceva. E rise degli uomini il padre e dei Numi, e a sé chiamò la Dea tutta oro Afrodite, e le disse :

« Non sono a te concesse, figliuola, le imprese di guerra : tu dell'amabili nozze rivolgiti, o figlia, alle cure : Atena, e Marte tutto furor, penseranno a la guerra ».

Così, dunque, costoro parlavano l' uno con l'altro ; e Diomede, alto grido di guerra, balzava su Enèa, bene intendendo che Apollo su lui protendeva le mani, Ma ei, non rispettava neppure il gran Nume, e bramava sempre d'uccidere Enèa, spogliarlo de l'armi sue belle. Tre volte si lanciò, bramoso di dargli la morte, tre volte il Nume contro gli oppose il suo fulgido scudo. Ma quando si lanciò la quarta, che un Nume sembrava, gli disse il Dio che lungi saetta, con orrido grido : « Rientra in te, Tidide, ritirati, e pari ai Celesti

non reputarti, no, ché uguali non sono le stirpi degli immortali Numi, di quelli che vivono in terra ».

Così diceva. Indietro di poco si fece il Tidide, per evitare la furia del Dio che da lungi saetta. E Febo allora Enea depose lontan dalla zuffa, in Pèrgamo, dov'è costruito il suo tempio, ed è sacra. Artèmise, la Dea che lancia saette, e Latona, nel grande àdito qui lo tornarono sano e gagliardo. E Apollo, il Dio dall'arco d'argento, una immagine estrusse simile in tutto ad Enea d'aspetto, ed uguale nell'armi. E qui, dunque, Troiani d'intorno all'immagine, e Achei, sui petti gli uni agli altri colpivan gli usberghi di pelle, gli ampî rotondi palvesi, gli scudi piú lievi di piuma.

E così disse a Marte tutto impeto Apolline Febo :
«Marte, Marte, sterminio di genti, assetato di sangue, espugnatore di rocche, non vuoi trattenere il Tidide dalla battaglia, che sino con Giove oserebbe pugnare ? Cipride or ora assalí, nel carpo ferí della mano, quindi piombò su me medesimo, e un Nume pareva ! ».

Così detto, sede' di Pèrgamo in cima alla rocca. E il truce Marte andò fra le schiere troiane, a eccitarle, e assunte avea le forme del sire dei Traci, Acamante veloce ; e disse ai figli di Priamo, alunni di Giove :
«E sino a quando, o figli di Priamo, alunni di Giove, consentirete agli Achei che uccidano il popolo vostro ? Finché giunga la zuffa dinanzi alle solide porte ? L'uomo è caduto a cui tutti solevano rendere onore pur come ad Ettore, giace d'Anchise il magnanimo figlio. Ora, su via, dal tumulto salviamo il gagliardo compagno ! ».

Con questi detti eccitò la furia d'ognuno, e il coraggio.

E ad Ettore qui volse Sarpèdone, questa rampogna :
«Ettore, dov'è svanita la furia che pria t'animava ?
Dicevi pur che tu, senza genti o alleati, potevi
coi tuoi fratelli e i tuoi cognati difender la rocca ;
e adesso, io qui nessuno di loro distinguo o ravviso :
stan rimpiazzati, a guisa di cani dinanzi a un leone.
Ma combattiamo noi che qui siam venuti alleati :
io, per pugnare al tuo fianco, son giunto da molto lontano,
perché lontana molto, del Xanto sui vortici, è Licia,
dove lasciai la sposa mia cara ed il pargolo figlio,
e assai ricchezze, quante ne brama chi nulla possiede :
e pure, a guerra io spingo le schiere dei Lici, e m'azzurfo
a faccia a faccia io stesso, per quanto non abbia io qui nulla,
che possano gli Achei rubarmelo, farne lor preda.
Tu fermo invece stai, né inciti gli altri Troiani
che stiano, che combattano a pro' delle spose. Badate
che, come entro le maglie di rete fittissima presi,
non diveniate preda, cattura dei vostri nemici,
ché presto espugneranno la vostra città popolosa.
Pensare a tutto ciò dovresti di notte e di giorno,
degli alleati tuoi famosi pregando i signori
che tengan sempre duro. Così schiverai la rampogna ».

Questo il signor dei Lici, Sarpèdone disse ; e i suoi detti
morsero d'Ettore il cuore. Dal carro balzò tosto a terra,
e palleggiando due zagaglie, correva pel campo
tutto, eccitando alla pugna, destando l'orribile zuffa.
Onde i Troiani si volsero, e tennero duro agli Achei.
E fermi stetter tutti gli Achei, né l'invase sgomento.
Come per l'aie sacre trascinano i venti la pula,
quando si ventila il grano, nei dí che Demètra la bionda

con l'asolare dei venti sepàra dai chicchi la loppa,
e ne biancheggiano i mucchi : cosí bianchi apparvero allora
tutti di polvère aspersi gli Achei, che di mezzo alle schiere
su fino al bronzeo cielo spingevano i pie' dei cavalli,
misti di nuovo, perché rivolti li avevan gli aurighi.
E l' uno contro l'altro le mani avventarono ; e Marte
di notte avviluppò, dei Troiani in soccorso, la zuffa ;
e si lanciava qua e là, ponendo i comandi in effetto
d'Apollo Febo, Dio dall'aurea spada, che spinto
l'aveva ad eccitare l'ardor dei Troiani, quand'egli
vide partire Atena, che aiuto recava agli Achivi.

E spinse fuori Enea dagli anfratti del ricco suo tempio,
furia di guerra in seno spirando al pastore di genti.
Fra i suoi compagni Enea si pose. E gioirono quelli,
quando appressarsi, vivo tuttora, lo videro, immune,
pieno di nobile ardore. Nessuno gli volse domanda :
nol consentiva ben altro travaglio, da Febo eccitato,
dall'omicida Marte, da Rissa che mai non si placa.

E Ulisse, e Diomede Tidíde, ed entrambi gli Aiaci,
spingevano alla zuffa gli Achivi. Ma già da sé stessi,
nulla temean dei Troiani la forza, le grida : anzi, fermi
stavano, pari alle nubi che suole addensare il Croníde
quando non spirano i venti, sovrresse le cime dei monti :
immote, sin che dorme la furia di Bora e degli altri
impetuosi venti, che soglion le nuvole ombrose
sperdere, quando mai scatenan gli striduli soffi.
Saldi cosí, gli Achei dei Troiani attendevano l'urto.
E fra le schiere moveva, con mòniti molti, l'Atríde :
« Uomini siate, amici, vi regga l'indomito cuore,
pudore abbiate l' uno dell'altro, nei fieri cimenti.

Resta piú spesso salvo che ucciso, chi bada all'onore ;
non hanno invece onore, non hanno riparo, i fuggiaschi ! »

Disse. E la lancia scagliò veloce ; e colpí, fra le schiere
prime, un compagno d'Enèa magnanimo, Deïcoonte
figlio di Pèrgaso, a cui rendevano onore i Troiani
come di Priamo ai figli : ché in guerra ei correva tra i primi.
Lui nello scudo colpí con l'asta Agamènnone prode :
né resiste' lo scudo ; e il ferro, passando fuor fuori,
traverso la cintura, s'immerse nel basso del ventre.
Diede, cadendo, un gran tonfo, su lui rintronarono l'armi.

Ed a sua volta Enèa trafisse due Dànai prodi,
Crètone, e Orsíloco, i due figliuoli di Díocle. Il padre
loro abitava in Fere, città dalle solide case,
ricco di molti beni, disceso per sangue dal fiume
Alfeo, che largo scorre dei Pili traverso la terra.
Questi ad Orsíloco, re di popoli fitti, die' vita :
Orsíloco die' vita a Díocle, cuore gagliardo ;
Díocle, infine, fu genitore dei figli gemelli
Crètone e Orsíloco, entrambi maestri in ogni ordin di pugne.
Sopra le nere navi, nel primo fiorire degli anni,
seguiti aveano ad Ilio dai vaghi puledri gli Argivi,
perché vendetta avesse l'onor d'Agamènnone Atride,
di Menelao ; ma entrambi li colse il destino di morte.
Simili a due leoni, che sopra la cima d'un monte
nutrì la madre, e dentro le macchie piú fitte del bosco,
preda facendo entrambi di bovi e di floride greggi,
devastano le stalle, finché per le mani essi pure
cadono dei pastori, colpiti dal bronzo affilato :
cosí, sotto le mani prostrati del figlio d'Anchise
caddero l'uno e l'altro, che parvero altissimi abeti.

Sentí pietà dei due caduti il divin Menelao,
e tra le prime file, coperto di lucido bronzo,
mosse, crollapdo l'asta. Gl' infuse quell' impeto Marte,
perché sotto le mani cadesse prostrato d'Enea.
Cosí lo vide il figlio di Nèstore, Antilocò ; e mosse,
e lo raggiunse : ché molto temeava pel sovrano, che male
non gli cogliesse, e vane rendesse le loro fatiche.
Cosí quei due, le mani tendendo, e le lame affilate
a sé dinanzi, entrambi moveano, agognando la zuffa ;
ed al pastore presso di popoli Antilocò stava.

Enèa non resistè', sebbene campion veèmente,
vedendo i due guerrieri che stavano l' un presso l' altro.
E questi, tra gli Achivi traendo gli esanimi corpi,
tra le man dei compagni gittarono i due sventurati ;
ed essi, ancora a pugna rivolti, tornarón fra i primi.

Posero a Morte qui Pilèmene simile a Marte,
dei Paflagoni, maestri di scudi magnanimi, duce.
Lui Menelao, l'Atride maestro famoso di lancia,
ferí, che ritto stava. Toccò la clavicola il colpo.
E Antilocò colpí Midóne, scudiere ed auriga,
figlio d'Atínnia prode, mentre esso volgeva i corsieri,
con un macigno, nel mezzo del gomito : giú da le mani
caddero al suol, nella polve, le redini ornate d'avorio.
E Antilocò balzò, gli ferí con la spada una tempia ;
e quello, rantolando, piombò dal bellissimo cocchio,
a capo in giú, nella polve confitto con gli omeri e il cranio.
E vi rimase a lungo, ch' ivi era profonda la sabbia,
finché l' ebbero a terra gittato disteso i cavalli,
che Archiloco sferzò, per condurli dov'eran gli Achivi.
Ora, Ettore li vide cosí furiare, e su loro

balzò con alte grida. Seguían dei Troiani le schiere :
le precedeva Eniò divina con Marte guerriero :
quella recava seco Tumulto, l'orrendo guerriero ;
Marte vibrava in pugno l'immane sua lancia di guerra,
ed ora innanzi, ed ora movea dietro d'Ettore ai passi.

Lo vide, abbrividí Diomede, fiero urlo di guerra.
E come un uomo, quando viaggia in un'ampia pianura
esita innanzi a un fiume che rapido al pelago corre,
vedendo la sua spuma che mormora ; e il passo ritorce :
tale il Tidíde indietro si fece, e si volse alle turbe :
« Amici miei, davvero dobbiamo stupire che prode
Ettore divo sia, che tanto egli valga in battaglia !
Sempre un Celeste presso gli sta, che tien lungi il malanno :
vicino Marte adesso gli sta, con sembianze mortali.
Su via, col viso sempre rivolto ai Troiani, cedete,
e non vi piaccia usare la forza a combattere i Numi ! ».

Parlò cosí : piú presso si fecero ad essi i Troiani.
E quivi Ettore uccise due prodi campioni di guerra,
Anchíalo e Menète, che stavano sopra un sol carro.
Di loro ebbe pietà, quando caddero, il gran Telamonio,
e si piantò presso a loro, vibrando la fulgida lancia,
ed il figliuolo colpí di Sèlago, Anfíone, che in Pèso
dimora aveva, ricco di beni e di messi : la Parca
quivi, in soccorso di Priamo, dei figli di Priamo, l'addusse.
Aiace lo colpí, figliuol di Telàmone, al cinto,
l'asta dall'ombra lunga s'infisse nell'imo del ventre.
Diede un rimbombo cadendo. Gli fu sopra il fulgido Aiace,
per depredare l'armi ; ma l'aste avventaron su lui
lucide, acute, i Troiani : assai ne sostenne lo scudo.
Ed ei, piantato il piéde sul corpo al cadavere, fuori

l'asta di rame estrasse ; ma toglì di dosso l'altre armi, non lo pote' : ché troppo gli davano noia coi dardi. E la difesa teme' gagliarda dei prodi Troiani, che valorosi e fitti moveano su lui con le lance, e che, per quanto ei grande pur fosse, animoso e superbo, lungi da sé lo respinsero ; ed ei si ritrasse fremendo.

Questi, dunque, così travagliavan negli aspri cimenti. E fu d' Ercole il figlio, Tlepòlemo grande e valente, contro Sarpèdone divo sospinto dal fato di morte. Quando, movendo l' uno su l'altro, già eran vicini il figlio ed il nipote di Giove che i nugoli aduna, primo dei due, pronunciò Tlepòlemo queste parole : « Sarpèdone, dei Lici signor, che bisogno ti spinse, che qui, tanto inesperto di pugne, venissi a tremare ? Mentono quelli che ti proclamano stirpe di Giove, perché molto ti manca, per essere simile a quelli che nacquero da Giove, nei tempi degli uomini prischi. Oh, quale mai si narra che d' Ercole fosse la forza del padre mio dall'alma feroce, dal cuor di leone, che un tempo venne qui, pei cavalli di Laomedonte, solo con sei navigli, con poca raccolta di gente, ed Ilio a sacco mise, deserte ne rese le strade ! Ma vile è il cuore tuo, ma spento il tuo popolo cade, né io penso che tu darai gran soccorso ai Troiani, col tuo giunger di Licia, se pure tu avessi gran forza : dovrai, da me protrato, varcare le soglie dell'Orco » .

E a lui così rispose Sarpèdone, sire dei Lici : « Tlepòlemo, la rocca di Troia distrusse quel prode per la follia d' un uomo superbo, di Laomedonte, che con amare parole percosse chi bene gli fece,

né le puledre gli die' che promise perch' egli venisse.
Ma io dico che qui la livida Parca e la Morte
per mano mia t'aspetta, che, ucciso da me, tu darai
a me la gloria, ad Orco dai negri puledri lo spirto ».

Disse così Sarpèdone. E l'asta di frassino l'altro
levò: le lunghe lance partìr dalle mani ad un colpo.
Sarpèdone colpì Tlepòlemo a mezzo del collo,
e la dogliosa punta fuor fuori passò: tenebrosa
notte discese a lui sugli occhi, e l'avvolse. Colpito
anche Sarpèdone fu dall'asta, alla coscia sinistra:
attraversata l'aveva la punta bramosa di sangue,
s'era confitta nell'osso; ma Giove lo volle ancor salvo.

E i fidi suoi compagni, Sarpèdone simile ai Numi
trassero fuor dalla zuffa. La lancia che seco traeva
l'affaticava: ché niuno pur ebbe pensiero d'estrargli
l'asta di frassino fuor della coscia, sí ch'ei camminasse,
tanta era la lor fretta, tanto era il travaglio e l'affanno.
Gli Achei dall'altra parte cercava Tlepòlemo, lungi
dalla battaglia. Ed ecco, Ulisse divino lo vide,
anima salda, tenace; e il cuor tutto gli arse di furia.
E poi, restò fra due, nel cuore e nell'anima, incerto
se prima egli di Giove tonante inseguisse il figliuolo,
o se la vita prima togliesse a molti altri dei Lici.
Però, fato non era che Ulisse magnanimo cuore
spenger col ferro acuto dovesse il figliuolo di Giove.
Per questo, Atena contro le turbe dei Lici rivolse
la furia sua. Ciràno qui uccise, ed Alàstore, e Cromio,
Alio, Noèmone, Prítani, Alcandro. E molti altri dei Lici
avrebbe qui trafitti la forza divina d'Ulisse,
se non l'avesse visto l'eroe dal cimiero ondeggiante,

Ettore. E mosse, terrore dei Dànai, nel lucido bronzo, verso le prime file. Sarpèdone figlio di Giove fu lieto come ei giunse, levò queste voci dogliose :
« Figlio di Priamo, presto, non far che agli Argivi io rimanga abbandonato ! A me porgi aiuto ; e poi, morte mi colga dentro la vostra città, se proprio non era destino ch'io ritornassi alla casa mia cara, alla terra materna, ad allegrar la sposa diletta, ed i teneri figli ! ».

Disse così. Ma Ettore nulla rispose ; e trascorse oltre, ché d'altra brama punto era : respinger lontano gli Argivi, e quanti piú potesse, privar della vita. Ed i compagni fidi, Sarpèdone simile ai Numi posero sotto il faggio bellissimo, sacro al Cronide ; e dalla coscia fuori la lancia di frassino estrasse Pelàgone gagliardo, che gli era carissimo amico. Gli venner meno i sensi, negli occhi una nebbia s'effuse ; ma poi recuperò gli spiriti ; e il soffio di Bora rianimò l'eroe, che a stento traeva il respiro.

D' Ettore intanto ai colpi, ai colpi di Marte, gli Argivi né rivolgevano, ai negri navigli, fuggendo, le spalle, né contro loro la zuffa spingeano. Cedean passo passo, quando ebber visto che Marte pugnava coi loro nemici. A chi per primo, a chi per ultimo tolser la vita Ettore quivi, figlio di Priamo, e il bronzeo Marte ? A Tèutrante divino, a Oreste maestro di carri. E Treco ètolo cadde, maestro di lancia, Enomào, Èleno, figlio d' Enopio, e Oresbio dal fulgido cinto, cúpido assai di ricchezze, che in Ile abitare soleva, sopra le ripe del fiume Cefisio, e molti altri Beoti presso abitavano a lui, su quelle pinguissime terre

Come Giunone vide, la Dea dalle candide braccia,
spenti così gli Argivi cader negli scontri feroci,
subito queste volse veloci parole ad Atena :
« Ahi, ahi !, vergine figlia di Giove dell'egida sire,
vana per Menelao fu dunque la nostra promessa,
che, Troia a sacco messa, sarebbe alla patria tornato,
se lasceremo così che infuri l'orribile Marte !
Su via, dunque, anche noi badiamo alla cruda battaglia ».

Disse. Né fu restia la Diva dagli occhi azzurrini.
Mosse a bardare i cavalli dagli aurei frontali Era stessa,
Era, la Dea veneranda, la figlia di Crono possente.
Ebe poi subito al carro le ruote di bronzo rotonde,
ad otto raggi, aggiunse, figgendole all'asse di ferro.
L'anima dentro è di ferro, che mai non si strugge ; ma sopra
sono adattati cerchi di bronzo, stupendi a vederli :
sono d'argento i mozzi, che giran da entrambe le parti,
la cassa è tutta a intrecci di cingoli d'oro e d'argento,
e tutto in giro agli orli si volgono due parapetti.
Sporgeva anche il timone d'argento : all'estremo di questo,
il bel giogo legò tutto d'oro, ed i bei pettorali
d'oro v'aggiunse. E al giogo costrinse i veloci cavalli
Era, di Giove figlia, bramosa di stragi e di pugne.
Atena poi, di Giove signore dell'ègida figlia,
lasciò cader sul suolo d'Olimpo il suo morbido peplo,
variegato, che aveva tessuto ella stessa, ed ornato :
la tunica indossò, di Giove che i nugoli aduna
l'armi impugnò, con quelle s'armò per la guerra dogliosa.
Coprì gli omeri entrambi con l'ègida ornata di frange,
tremenda, a cui corona fa tutto d'intorno il Terrore.
E c'è la Rissa, e c'è la Forza, e l'Assalto doglioso,

c'è della Gòrgone il capo, del mostro terribile, orrendo, e pauroso prodigio di Giove. Sul capo il grande elmo d'oro posò, dal doppio cimiero, con quattro falèr, dove di centò città scolpiti vedevi i guerrieri.

Poi, sopra il carro salí veloce fiammante, la lancia grave massiccia strinse, con cui degli eroi le falangi stermina, quando la invade furore, la figlia di Giove.

Ed ecco, Era i cavalli sfiorò con la sferza. Del cielo diedero muggio spontaneo le porte, guardate dall'Ore, a cui tutto è affidato l'Olimpo ed il cielo infinito, sia per dischiudere, sia per serrare quel nugolo denso. Fecer passare di qui, dal pungolo spinti, i cavalli.

Ed il Croníde, in disparte trovaron dei Numi, seduto sopra la vetta piú alta, fra i vertici tanti d'Olimpo.

Quivi fermò la Dea dalle candide braccia i cavalli, e si rivolse al sommo Croníde, con queste parole :

« O Giove, e non t'adiri con Marte, per tanti suoi scempi? Quanti guerrieri e quali distrusse del popolo Acheo, senza riguardo, alla cieca, per darmi tormento! E tranquilla Cipride intanto s'allegra col Nume dall'arco d'argento, ch'àn questo pazzo eccitato, che legge non sa. Giove padre, vorrai forse adirarti con me, se con aspro dolore Marte percuoto, e lungi lo faccio fuggir dalla pugna? »

E a lei Giove cosí rispose che i nugoli aduna :
« Su, dunque, Atena vaga di prede a lui súscita contro, che piú d'ogni altro suole colpirlo di duri tormenti » .

Disse cosí. Né indugio frappose la Diva Giunone. Sopra i cavalli vibrò la sferza, né furono tardi quelli a volar, fra il cielo cosparso di stelle e la terra. Quanto di cielo un uomo sovressa una eccelsa vedetta

scorge, spingendo l'occhio sul piano purpureo del mare,
tanto i nitrenti divini corsieri percorron d'un salto.
Ma quando a Troia poi furon giunti, e ai due rapidi fiumi
dove le lor fluenti confondon Simèta e Scamandro,
qui pose fine al corso la Diva Giunone, dal carro
sciolse i cavalli, effuse d'intorno caligine densa ;
e germinò Simèta per essi dal suolo l'ambrosia.
E mossero le Dee, con trepido vol di colombe,
desiderose di dare soccorso agli Argivi guerrieri.
E, come poi fûr giunte là dove piú fitti e piú prodi
stavano intorno al Tidíde, maestro a domare cavalli,
stretti, e parevan leoni che sbranino cruda la preda,
o forse apri selvaggi, di forza che mai non si fiacca,
qui stette, e un grido alzò la Diva Giunone ; e d'aspetto
Stèntore prode sembrava, l'eroe dalla voce di bronzo,
che tanto alto gridava da solo, quanti altri cinquanta :
« Vergogna, Argivi, belli d'aspetto, ma turpi di cuore !
Finché nelle battaglie moveva il divino Pelíde,
neppur sotto le porte d'ardanie, a pugnare i Troiani
erano ardití : tanto temevan l'orrenda sua lancia :
lungi dalla città pugnano ora, vicino alle navi » .

Con tali detti, eccitò la furia d'ognuno e l'ardire.
Ed a cercar balzò, la Diva occhiazzurra, il Tidíde ;
e quell'eroe trovò, che presso ai cavalli ed al cocchio
refrigerava la piaga che Pàndaro inflitta gli aveva.
Di sotto al bálteo largo dell'ampio suo scudo rotondo,
lo tormentava il sudore : pativa, la mano era stanca ;
e, sollevato il bálteo, tergevasi i grumi del sangue.
La Dea poggiò la mano sull'orlo del carro, e gli disse :
« Poco simile a sé Tidèo generato ha suo figlio !

Era Tidèo di membra non grandi, ma saldo alla pugna.
E sin quando io vietavo che parte prendesse alle zuffe,
che sua prodezza mostrasse — quando egli lontan dagli Achivi
araldo a Tebe venne fra i molti guerrieri di Tebe,
io gli ordinai che tranquillo sedesse con gli altri a banchetto —,
egli, che mal poteva mutare il suo cuore gagliardo,
i giovani cadmei sfidò, senza sforzo li vinse
in ogni prova: ch'io vicino gli stavo, al soccorso.
E invece presso a te sono ora, di te mi do cura,
t'esorto di gran cuore che tu coi Troiani combatta;
ma tu, da travagliosa stanchezza fiaccate hai le membra,
oppure il cuor ti frena timore, e t'arresta. Davvero
figlio non sei di Tidèo, del prode figliuolo d'Enèo».

E Diomede, prode guerriero, così le rispose:
«Ben ti conosco, o Dea, dell'egíoco Giove figliuola:
perciò, ben volentieri ti parlo, ché nulla io ti celo.
Il cuore mio non frena terrore, né esito. Solo
io dei comandi tuoi mi ricordo, che tu m'impartisti:
ché proibisti ch'io faccia a faccia coi Numi lottassi:
con gli altri Numi: solo se fosse venuta Afrodite
alla battaglia, potevo ferirla col lucido bronzo.
Per questo io qui ritratto mi sono, ed agli altri compagni
Argivi, ordine diedi che qui si adunassero tutti:
perché mi sono accorto che Marte presiede alla pugna».

E a lui così rispose la Diva dagli occhi azzurrini:
«O figlio di Tidèo, Diomede diletto al mio cuore,
non paventare, no, di Marte, né d'altro qual sia
degli Immortali: tale sono io, che, a te presso, t'assisto.
Su', spingi prima i tuoi cavalli su Marte, e da presso
fa' di colpirlo, riguardo non abbi di quel furioso,

di quel pazzo, di quel gran malanno, di quel voltafaccia, che, pur dianzi, a me promise e a Giunone, che guerra egli farebbe ai Troiani, darebbe soccorso agli Argivi : e coi Troiani, invece, pugna ora, ed ha tutto scordato ! » .

E, così detto, cacciò dal carro giù Stenelo a terra, che con la mano indietro lo trasse ; ed ei subito scese ; e sopra il carro salí, vicina al figliuol di Tidèo, ansia di pugne, la Dea. Cigolava alto l'asse di faggio, al peso : ché un eroe portava, e una Diva tremenda. Essa i corsieri avventò solidunguli prima su Marte. L'armi al piú prode campione d'Etolia stava egli predando, a Perifante, immane d'Ocesio bellissimo figlio. Marte cruento lo stava spogliando. Ed Atena si cinse l'elmo d'Averno, che lei rendesse invisibile a Marte. Or, come questi vide venire il divino Tidíde, quivi disteso a terra lasciò Perifante gigante, dov'ei l'aveva ucciso, gli aveva levata la vita, e al figlio di Tidèo, domator di cavalli, si volse. E quando l'un su l'altro movendo, già eran vicini, Marte per primo, sopra le redini e il giogo proteso, scagliò l'asta di bronzo, bramoso di tòrgli la vita. Ma lo ghermí con la mano la Diva dagli occhi azzurrini, e sotto il carro lo spinse, ché vano sortisse il suo volo. Secondo, poi, lanciò Diomede, fiero urlo di guerra, l'asta di bronzo ; e la spinse la Diva, figliuola di Giove, verso l'estremo ventre, dov'era aggirata una fascia. Qui lo colpí la Dea, lo ferí, lacerò la sua cute, e l'asta ancora svelse. Un urlo die' il bronzeo Marte, qual novemila, o vuoi diecimila guerrieri a battaglia levano insieme, quando s'appicca la zuffa di guerra.

E sbigottirono, e invase terrore Troiani ed Achivi ;
tale fu l'urlo di Marte, che mai non si sazia di guerre.

E quale tutto negro pei nugoli l'ètere appare
quando per la calura si leva la furia dei venti :
tale il bronzeo Marte apparve al figliuol di Tidèo,
mentre, di nemi avvolto, movea verso il cielo infinito.
Rapidamente giunse dei Numi alla sede, all'Olimpo,
e si sede', col cuore doglioso, vicino al Cronide,
l'icore ambrosio a lui mostrò, che scorrea dalla piaga,
a lui, tra le querele, parlò queste alate parole :
« E non t'adiri, Giove, mirando questi orridi scempi ?
Sempre noialtri Numi soffriamo le pene piú crude,
l'uno crucciando l'altro, cercando il piacer dei mortali.
E tutti in guerra siamo con te ; ch'è una stolta figliuola
hai generato, funesta, ch'è sempre la mente ad empiezze.
E tutti gli altri, quanti noi siamo Celesti d'Olimpo,
tutti obbediamo a te, ti siamo, uno ad uno, soggetti :
costei, non a parole tu mai la castighi, né a fatti,
anzi, la provochi, questo malanno ch'èi tu generato.
Ed ora, essa eccitò Diomede, il superbo Tidide,
che la sua pazza furia sui Numi celesti provasse.
Esso, Cípride prima nel carpo ferí della mano :
contro me stesso poi si lanciò, che pareva un demonio ;
e me trassero in salvo le gambe veloci ; o che a lungo
avrei patito lí, fra le orrende cataste dei morti,
oppur, vivo, sarei disfatto dai colpi del bronzo ! ».

Ma bieco lo guardò, gli rispose il signore dei nemi :
« Non ti piantare qui, voltafaccia, a fiottare ! Fra quanti
sono d'Olimpo i Numi, su tutti odioso mi sei,
ché sempre è a te la rissa diletta, e la zuffa e la guerra.

L' indole hai tu di tua madre Giunone, sfrenata, implacata,
che io con le parole a stento riesco a domare.

Ed or, pei suoi consigli tu soffri, dico io, ciò che soffri.

Ma tuttavia, non vo' che tu debba piú a lungo patire,
perchè sei sangue mio, di me t' ha concetto tua madre.

Ché, se nefasto qual sei, fossi figlio d' un altro dei Numi,
da un pezzo tu saresti piú giù dei figliuoli d' Urano » .

Cosí detto, a Peone die' ordine che lo curasse.

E la sua piaga Peone di farmachi leni spalmando,
lo risanò : ché nato non era di stirpe mortale.

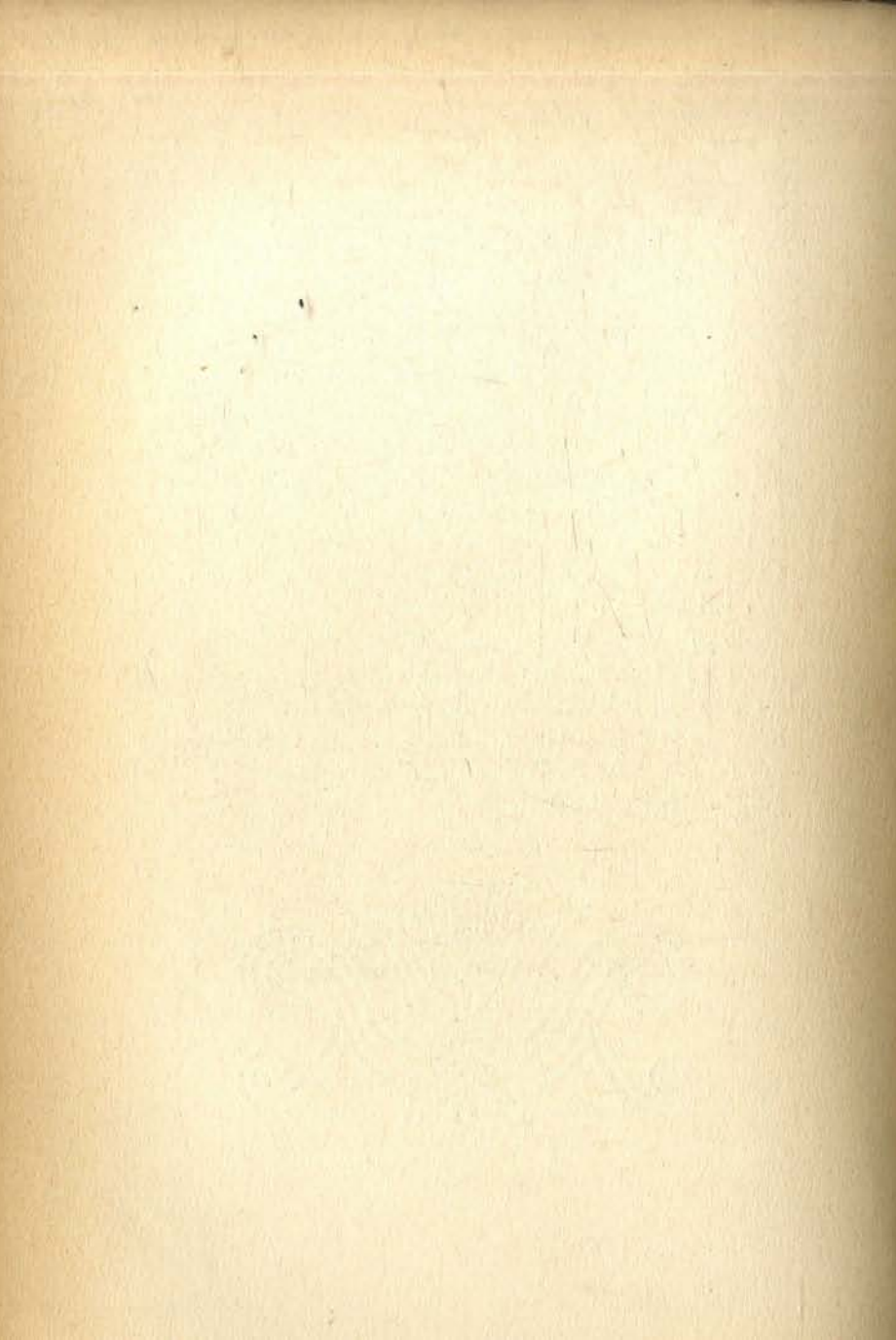
Come in breve ora il presame coagula il candido latte
ch'era fluente, e presto, nei rapidi giri, s'addensa,
presto cosí Peone guariva quel Dio veemente.

Ebe poi lo lavò, lo cinse d'amabili vesti ;

e presso egli sede', raggianti di gloria, al Croníde.

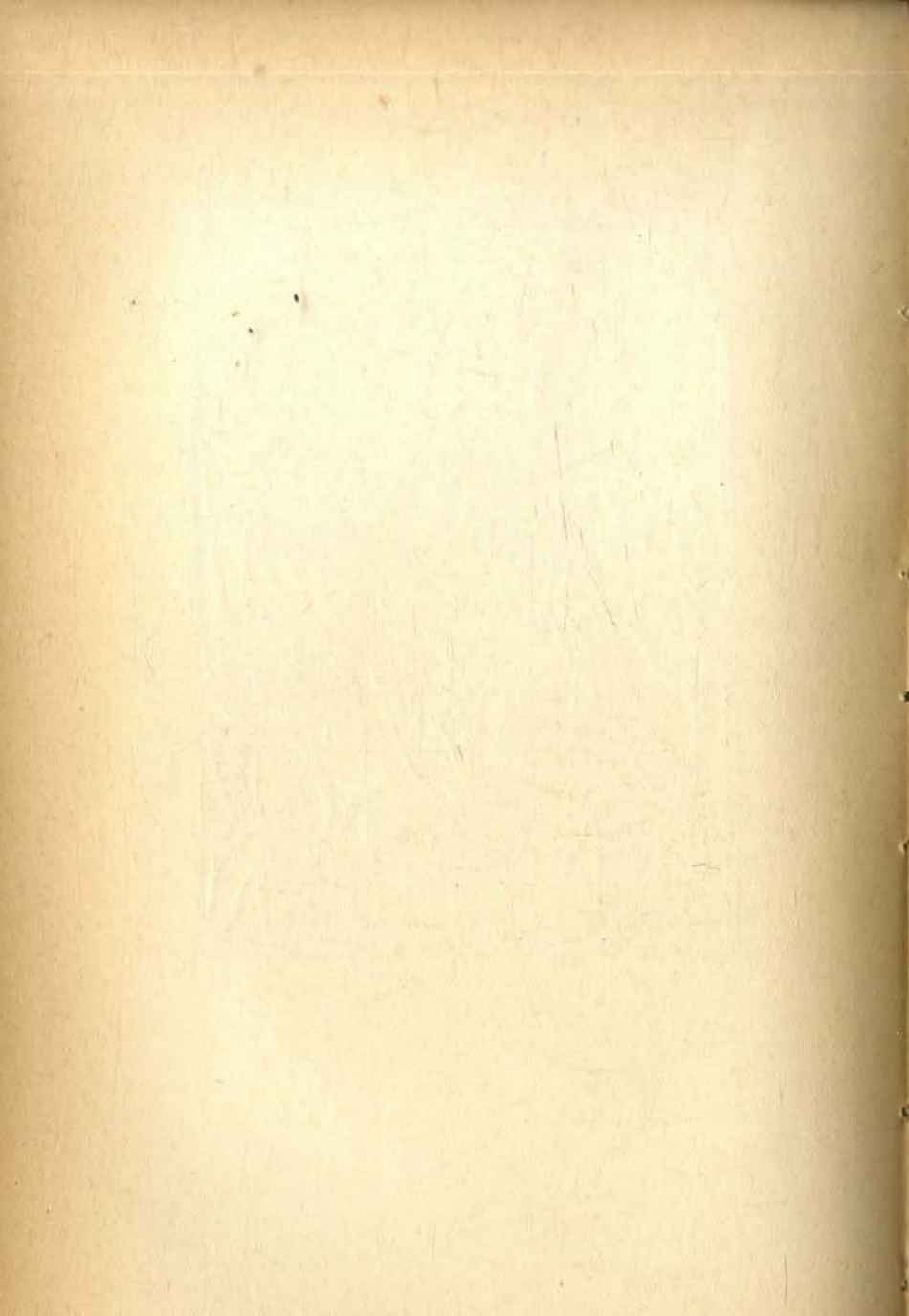
Ecco, e alla casa di Giove di nuovo tornarono anch'esse
Era l'argiva, e Atena, la Dea che Alalcòmene guarda,
quando ebber cosí tronche le stragi di Marte omicida.





CANTO VI.







Soli alla dura battaglia rimasero Achivi e Troiani,
e furïava la pugna, da entrambe le parti, nel piano,
questi su quelli scagliando diritte le bronzee zagaglie,
fra i rivi del Simeto, fra quelli del Xanto, nel mezzo.

Il Telamonio Aiace, presidio agli Achivi, per primo
valse a spezzar la falange troiana, ed un raggio di luce
fece brillare ai compagni, colpendo il guerriero Acamante,
dei Traci il piú gagliardo, d' Eussòro figliuol, grande e prode.
Per primo ei lo colpí nel cimiero e la cresta dell'elmo,
e l'ossa traversò fuor fuori la punta di bronzo,
si conficcò nella fronte : la tènebra gli occhi gli avvolse.

E Diomede, alto grido di guerra, die' morte al figliuolo
di Teutrànide, Axïlo, che viver soleva in Arisbe
bella : opulento egli era, diletto era a tutti : ché tutti
egli ospitava ; e sorgeva lunghessa la via la sua casa.
Niuno però di quelli corse ora, che schermo gli fosse
alla fatale sciagura : ché lui col suo servo Calesio
che allor dei corridori le briglie reggea, Diomede
uccise ; e l' uno e l'altro s'immersero giù ne la terra.

E morte Euríalo diede a Dresò e ad Ofeltio ; poi mosse contro Pedàsò ed Esèpo ; entrambi la Ninfa dei fonti Abarbarèa generati li aveva a Bucalione.

Era Bucalione figliuolo di Laomedonte, primo di tutti i fratelli, però non legittimo. Or questi, mentre pasceva il gregge, si strinse in amor con la Ninfa ; e questa concepí, die' a luce i due gemini figli.

Ora la furia d'entrambi fiaccò di Mecíste il figliuolo, prostrò le belle membra, predò dai loro omeri l'armi.

Diede ad Astíalo morte Polípete, saldo guerriero.

Ulisse con la lancia di bronzo trafisse Pidíte, giunto da Pèrcote : Teucro die' morte al divino Aretòne.

Con la zagaglia il figlio di Nèstore, Antíloco, uccise Àblerò ; ed Agamènnone, sire di popoli, Elàto, che nell'eccelsa Pedàsò, vicino alle sponde abitava, del Satnio ricco d'acque. A Fílaco diede la morte, mentre fuggiva, Leito : Euríalo uccise Melanzio.

E Menelao, possente guerrier, fece Adrasto prigionè : ché sbigottiti s'erano i suoi corridori. Nel piano, di tamerisco in un tronco cozzato essi aveano ; e, spezzato presso alla punta il timone del carro, si volsero in fuga, verso la rocca, dove fuggiano pur gli altri corsieri.

Ed egli rotolò dal cocchio, vicino alla ruota, giù nella polvere prono, col viso alla terra : su lui fu Menelao, figliuolo d'Atrèò, con la lunga sua lancia. E le ginocchia Adrasto gli strinse, cosí supplicando : « Prendimi vivo, Atríde, riscatto ne avrai che convenga. Nell'opulenta mia casa paterna son molti tesori : oro v'è, bronzo, e ferro foggíato con vario travaglio :

te ne darebbe mio padre larghezza infinita, di cuore, quando sapesse che vivo sono io, degli Achei su le navi».

Disse: ed il cuor gli molcì nel seno, con queste parole; e al servo stava già per darlo, che via lo guidasse, alle veloci navi. Ma in quella Agamènnone giunse, e un grido alto levò, gli volse così la parola:

« Tenero cuor, Menelao, perché sei così pietoso? Devi lodarti davvero, di quello che in casa t'han fatto questi Troiani! Nessuno ci deve sfuggir dalle mani, sfuggir da trista morte; neppure se alcuno la mamma bambolo ancora in grembo lo porta, ci deve sfuggire: tutti spariscano, e niuno li pianga, né traccia ne resti».

L'eroe con questi detti la mente piegò del fratello, sí ch'ei mutasse avviso. Respinse da sé con la mano Adrasto; e lo colpì nel fianco Agamènnone forte. Supino giù piombò: sul petto puntandogli il piede, fuor dalle carni la lancia di frassino svelse l'Atride.

Nèstore poi gli Argivi chiamò, favellando a gran voce: « O Dànai, prediletti campioni, seguaci di Marte, niuno ci sia tra voi, che, indotto da brama di preda, resti indietro, per poi gran massa alle navi portare. Ora, uccidiamo nemici: ché dopo, a bell'agio ciascuno per la pianura potrà spogliare dell'arme i caduti».

Così, con questi detti, spronava eccitava ciascuno. E nuovamente i Troiani, respinti dai validi Achei, vinti per manco di forza, tornati sarebbero in Ilio, se qui non fosse accorso, dov'era con Ettore Enea, Èleno, figlio di Priamo, tra gli auguri sommo che disse: « Ettore, Enea, voi due, che fra tutti i Troiani ed i Lici nelle battaglie reggete lo sforzo più grande, che i primi

siete dovunque si pugna, per opra di senno e di mano,
fate argine, correte da tutte le parti, le turbe
lungi tenete dai valli, che, in fuga, alle femmine in braccio
non debban mai piombare, dar grande sollazzo ai nemici!
Poi, quando tutte abbiate frenate, animate le schiere,
noi, rimanendo qui, sosterremo coi Dànai la pugna,
e sia pur dura prova: ché forza è suprema. E tu, torna
Ettore, alla città; e quivi, di' ciò ch'io ti dico
a nostra madre: ch'essa, raccolte le bianche matrone,
sopra la rocca, nel tempio d'Atena dagli occhi azzurrini,
con la sua chiave schiuda le porte del santo recesso,
e nella reggia un peplo trascelto, il piú bello di tutti,
quello che piú leggiadro le sembri, il piú caro al suo cuore,
su le ginocchia lo ponga d'Atena dal fulgido crine;
e dodici giovenche prometta immolar nel suo tempio,
candide, ancor non dome, sí ch'ella a pietà si commuova
della città, delle spose troiane, dei pargoli infanti,
e dalla sacra Troia lontano il figliuol di Tidèo
tenga, il selvaggio guerriero, di morte il possente ministro,
il piú gagliardo, io penso, fra quanti combattono Achivi.
Neppure Achille, sire di genti, è cosí temerario,
ch'è d'una Dea pur figlio, si dice. Ma troppa è la furia
del figlio di Tidèo; né alcuno può stargli di contro ».

Disse cosí. Senza indugio seguí del germano i consigli
Ettore. Strette l'armi, balzò giú dal cocchio; e, vibrando
le due zagaglie acute, correva per tutte le file,
e li spronava alla zuffa, destava la mischia feroce.
Volsero quelli la fronte, ristetter dinanzi agli Achivi:
questi cederono il campo, sospesero l'opra di morte,

immaginando che alcuno dei Numi del cielo stellato fosse a soccorrerli sceso : sí fu quel restare improvviso.

Ettore allor, fra i Troiani, gridando, lanciò questo appello :
« O valorosi Troiani, di gloria famosi alleati,
uomini siate, amici, reggete ben saldi a la pugna,
sin ch' io mi rechi ad Ilio, per dire ai vegliardi e a le spose
ch'alzino preci ai Numi, promettano scelte ecatombi » .

Ettore dunque, poi ch'ebbe ciò detto, partiva. E, movendo, l'orlo di cuoio^{no} negro, che tutto d'intorno girava l'umbilicato scudo, batteva i calcagni ed il collo.

Glauco, d' Ippòloco figlio, nel mezzo, e il figliuol di Tidèo, d'ambe le parti convennero, entrambi bramosi di pugna. Or quando l'un contro l'altro movendo, già eran vicini, primo a parlare prese l'ardito guerrier Diomede :

« Da quale umana stirpe provieni tu mai, valoroso,
ch' io prima d'ora non t' ho visto mai nella nobile zuffa ?
Ma ti sei fatto innanzi, ma tutti hai di molto or precorso.
Nel tuo valore ben fidi, se attendi la lunga mia lancia :
ché la mia furia affronta soltanto chi nacque a sciagura.
Ma se tu fossi un Nume, se fossi disceso dal cielo,
io non combatterò davvero coi Numi celesti :
poiché neppur Licurgo, possente figliuol di Driante,
a lungo visse, quando contese coi Numi immortali,
ei che le Ninfe, nutrici dell'ebro Diòniso, un giorno
cacciò pei gioghi santi di Nisa. Gittarono quelle
tutte i lor tirsi a terra, battute dal pungolo aguzzo
dell'omicida Licurgo : Diòniso, tutto sgomento,
giú si tuffò nei flutti del mare ; e lui pavido accolse
Teti nel grembo ; e per gli urli del sire era tutto un tremore.
Ma si crucciaron con lui gli Dei dalla facile vita,

e lo privò della vista di Crono il figliuolo ; né a lungo visse : ché l'odio ei divenne di tutti gli eterni Celesti. Dunque non'io coi Numi beati combatter vorrei. Ma se degli uomini sei, che pascono il frutto dei campi, fatti piú presso, ché prima tu giunga al confine di morte».

E gli rispose cosí d' Ippòloco il fulgido figlio :
« O valoroso Tidíde, perché la mia stirpe tu chiedi ?
Simili sono le stirpi degli uomini a stirpi di foglie.
Le foglie, queste a terra le spargono i venti, e la selva altre ne germina, e torna di nuovo a fiorir primavera :
cosí le stirpi umane, spunta una, quell'altra appassisce.
Pure, se tu vuoi questo sapere, se fatto esser certo qual sia la mia progenie : è dessa a molti uomini nota.
V'è la città d' Efira nel cuor dell'Argòlide equestre,
dove Sísifo nacque, che fu dei mortali il piú scaltro,
Sísifo, d' Èolo figlio. Da Sísifo Glauco nacque,
e fu Glauco padre del nobile Bellerofonte,
ch'ebbe dai Numi in dono bellezza e virile prodezza.
Pur, contro lui macchinò nell'animo infesti disegni
Preto, e via lo scacciò dalla patria ; e ben era possente
ei fra gli Argivi : ché Giove li aveva soggetti al suo scettro.
Arsa di folle brama, voleva la sposa di Preto,
la diva Antèa, con lui mescolarsi d'amore furtivo ;
ma non sedusse Bellerofonte, l'onesto, l'accorto.
E corse allora a Preto con questa menzogna, e gli disse :
« Muori tu, Preto, o dà la morte a Bellerofonte,
che mi voleva pigliare d'amore, se ben mi schermivo ».
Disse, ed a queste parole fu invaso il sovrano dall'ira.
Schivò di porlo a morte, ché in cuore pur n'ebbe ritegno ;
ma lo mandò nella Licia, scrivendogli cifre funeste

entro due chiuse assicelle : dicendo ch' al suocero suo
quelle mostrasse, per farlo morir : ch' eran cifre di morte.
Dunque, in Licia egli andò con la scorta sicura dei Numi.
E quando giunto in Licia fu poi, presso i rivi del Xanto,
il re dell' ampia Licia lo accolse, gli fe' grande onore,
l' ospitò nove giorni, sgozzò nove bovi ai Celesti.
Ma quando poi spuntò, col decimo giorno, l' Aurora,
anche domande allora gli volse, le cifre vedere
volle, che aveva a lui recate del genero Preto.
Quando ebbe viste poi le cifre funeste del sire,
prima gli comandò che uccidesse l' immane Chimera.
Era quel mostro stirpe di Numi, non già di mortali :
sopra leone, capra nel mezzo, di drago la coda,
terribilmente spirando la furia di fuoco avvampante.
Pur, nei propizi prodigi dei Numi fidando, ei la uccise.
Poi s' azzuffò coi magnanimi Sòlimi : e dire soleva
che quella era la pugna piú dura che avesse affrontata.
Terzo, poi, sterminò le Amazzoni, cuori virili.
E il sire macchinò, quand' ei fu tornato, una frode.
Scelti dall' ampia Licia quanti eran piú prodi guerrieri,
contro un' insidia gli tese ; né a casa tornarono quelli :
tutti li sterminò l' invincibile Bellerofonte.
Or, quando il sire conobbe ch' egli era pro' stirpe di Numi,
presso di sé lo tenne, gli die' per consorte la figlia,
gli diede la metà di tutti gli onori regali :
e gli assegnarono i Lici di campi una fertile stesa,
bella di vigne e maggese, ch' e quivi egli avesse dimora.
E generò tre figli la sposa a Bellerofonte :
Laödámia, con Isandro e Ippòloco. Il saggio Croníde
giacque con Laödámia, che a luce Sarpèdone diede,

divino eroe, dall'armi di bronzo. Ma Bellerofonte cadde nell'odio anch'egli di tutti i beati Celesti. Onde a vagare prese soletto pei campi d'Alèò, e si rodeva il cuore, schivava degli uomini l'orme. Ed al figliuolo Isandro, quando egli coi Sòlimi prodi pugnava, Ares die' morte, il Dio non mai sazio di guerre: Artèmide, la dea briglia d'oro, gli spese la figlia: Ippòloco a me diede la vita, io di quello son figlio, ch'or m' inviava a Troia, porgendomi molti consigli: ch'io primeggiassi sempre, che sempre fra gli altri emergessi, né svergognassi la stirpe dei padri, che in Èfira sempre, e della Licia nell'ampie contrade eran primi tra i primi. È questo il sangue ond'io mi onoro, questa è la progenie ».

Disse; e nel cuor s'allegro Diomede possente guerriero, e conficcò ne le zolle del suolo ferace la lancia, e con melliflui detti si volse al pastore di genti: « Ospite dunque antico per parte di padre a me sei. Sappi che accolse Enèo magnanimo sotto il suo tetto, per venti giorni, Bellerofonte, l'eroe senza pecca. Fecero poi, l'uno e l'altro, ricambio di doni ospitali. Enèo diede una fascia di porpora bella, fulgente, Bellerofonte una coppa di gemina fauce, d'oro, ch'io custodita in casa lasciai quando venni alla guerra. Non mi ricordo Tidèo: ché quando ero piccolo tanto, ei mi lasciò; ché quel sire d'Achivi spirò sotto Tebe. Ospite dunque io sono per te, se tu in Argo venissi, tu ne la Licia a me, se tra il popolo io giungo dei Lici. Anche per ciò nella pugna le lance evitiam l'un dell'altro. Molti a me restano sempre Troiani e valenti alleati da sterminare, se un Dio me li offre, se al corso li aggiungo:

restano molti Achivi per te, se ad ucciderli vali.
Su via, dunque, tu ed io scambiamoci l'arme: ch  tutti
veggano quale ci stringe dagli avi legame ospitale ».

Dette queste parole, balzati dai cocchi gi  a terra,
strinser la mano l'uno dell'altro, scambiaron la fide.
Ed il Cronide Giove del senno qui Glauco fe' privo,
che col figliuol di Tid o scambi  l'armi sue: queste d'oro,
quelle di bronzo; e die' cento giovenchi per nove giovenchi.

Ettore al faggio intanto giungeva, e alle porte Sce e.
Qui dei Troiani le spose gli corsero incontro e le figlie;
e gli chiedeva ciascuna dei figli, i fratelli, i consorti,
d'ogni parente. A ciascuna rispose che preci ai Celesti
ora levassero. E molte restaron col lutto nel cuore.
Ma poi, quando alla casa di Priamo bellissima giunse,
tutta recinta in giro di portici al sole fulgenti —
ch  da una parte v'eran di lucida pietra cinquanta
talami, l'uno all'altro costrutti vicini; ed i figli
di Priamo qui dormiano accanto a legittime spose;
e dirimpetto a questi, nell'ala sorgevano opposta
dodici talami, bene coperti di lucida pietra,
l'uno vicino all'altro costrutti, ed i generi quivi
dormivano del re, vicino alle nobili spose —
e dunque, incontro allora gli venne la madre amorosa,
che La dice, la figlia pi  bella di tutte, cercava.
E per la mano lo prese, gli volse cos  la parola:
« Figlio, perch  la guerra crudele hai lasciata, e qui giungi?
I maledetti figli d'Acaia c'incalzano troppo
nella battaglia, alle mura d'intorno; o il tuo cuore t'ha spinto
qui, perch  tu dalla rocca, tendessi le mani al Cronide?
Dunque, rimani, ch  il vino soave di miele io ti rechi,

sí che tu possa a Giove libare ed agli altri Celesti,
prima, e tu stesso quindi ne beva, e ne tragga conforto :
sai che ristora il vino le forze d' un uomo spossato,
come spossato sei tu coi tuoi, rintuzzando il nemico ».

Ettore, il prode dall'elmo fulgente, cosí le rispose :
« Nobile madre, il vino soave di miel non offrirmi,
ch'io non mi stempri bevendo, ché oblio del valor non mi colga.
Né con le mani impure libar vino limpido a Giove
io l'oserei : ché a Giove dai nugoli negri, le preci
volger non è concesso, bruttati di fango e di sangue.
Ma le matrone tu raccogli, ed al tempio d'Atena
récati, della Dea predatrice, con fumi d'incenso.
E nelle stanze un peplo trascelto, il piú bello e il piú grande,
quello ch'è molto piú d'ogni altro diletto al tuo cuore,
ponilo su le ginocchia d'Atena dal fulgido crine ;
e dodici giovenche prometti immolar nel suo tempio,
fulve, del pungolo ignare, ov'ella a pietà si commuova
della città di Troia, dei teneri figli e le spose.
Muovi or tu dunque al tempio d'Atena, la Dea predatrice,
ed io mi recherò da Paride : voglio chiamarlo,
se per ventura il richiamo sentisse. Cosí l'inghiottisse
dove si trova, la terra : ché in lui Giove Olimpico ha creato
per i Troiani, per Priamo, pei figli di Priamo, un flagello.
Se lo vedessi giú ne le case discender d'Averno,
quasi direi che il mio cuore dovesse obliare il suo pianto ! ».

Disse. Ed entrata in casa, la madre chiamava le ancelle,
che via per tutta Troia girando, adunâr le matrone.
Essa discese poi nel talamo tutto fragrante,
dov'eran chiusi i pepli di mille colori, tessuti
dalle donne sidonie. Da Sidone il vago Alessandro

li avea su l'ampio gorgo recati del pelago, quando
Elena in Ilio, la bella di Giove figliuola condusse.
Ecuba uno di questi trascelse, e l'offerse ad Atena, -
quello ch'era piú bello, piú vario di tinte, piú grande,
fulgido come un astro, riposto, per ultimo, in fondo :
quindi si mosse, e insieme moveano con lei le matrone.
Or, quando giunsero al tempio d'Atena, sovressa la rocca,
schiusse le porte ad esse Teàno, la figlia di Cisse,
la sposa guancia bella d'Antènore, il pro' cavaliere,
ché aveano lei prescelta d'Atena ministra i Troiani.
Tutte con alte grida rivolser le mani ad Atena :
quindi, preso il bel peplo, Teàno dal viso leggiadro,
sulle ginocchia d'Atena dal fulgido crin lo depose,
ed invocò, scongiurando, la figlia di Giove possente :
« O somma Atena, o Dea fra le Dee, che la rocca proteggi,
a Diomede spezza la lancia nel pugno, e lui stesso
fa' che bocconi procomba dinanzi alle porte Sceèe :
e dodici giovenche verremo a immolar nel tuo tempio,
candide, al giogo non dome, qualora a pietà tu ti muova
della città, delle spose troiane, dei teneri figli ».

Disse ; ma Pallade Atena il capo in su volse, a diniego.

Queste preghiere dunque volgeano alla figlia di Giove.
Ettore intanto alla casa movea del divino Alessandro,
bella, ch'ei stesso aveva costrutta con quanti a quel tempo
sperti maestri di mura contava la fertile Troia.
E avevano costrutta la casa la sala ed il letto
presso alle case di Priamo e d'Ettore, in cima alla rocca.
Ettore quivi giunse diletto ai Celesti ; e la lancia
d'undici cubiti in pugno stringeva : la cuspidè in vetta
lampi mandava di bronzo, cingevala d'oro un anello.

E lo trovò che l'armi nel talamo stava forbendo,
il corsaletto e lo scudo bellissimi, e l'arco ricurvo.
Elena poi, l'Argiva, sedea fra le donne di casa,
ed alle ancelle dava comandi, e compieano bell'opre.
Ettore, come lo vide, lo invase di turpi rampogne :
« Oh sciagurato ! Hai proprio ragione di fare l'offeso !
Alla città d'attorno, d'attorno alle mura, le genti
cadono nella battaglia : fiammeggiano intorno a la rocca
l'urlo di guerra e la mischia : tu pure arderesti di sdegno
qualora altri vedessi non darsi pensier de la pugna !
Su, ché la rocca presto non arda pel fuoco nemico ! » —

Ed Alessandro che un Nume sembrava, così gli rispose :
« Ettore, sí che a ragione rampogna mi fai, non a torto.
Dunque ti risponderò ; tu ascoltami e intendimi bene.
Non per collera no, né per sdegno contro i Troiani,
io me ne stavo chiuso nel talamo, in preda all'accidia.
Anzi la sposa, or ora, volgendomi blande parole,
me, ch'io tornassi a guerra, spronava : ed il meglio è sembrato
questo anche a me : la vittoria sorride ora a questo ora a quello.
Aspettami ora un po', ché l'arme di guerra io rivesta.
Oppur, va, ch'io ti seguo : di certo raggiungerti penso » .

Disse : né a lui risposta veruna diede Ettore prode.

E disse Elena ad Ettore queste melliflue parole :
« Cognato mio, davvero ch'io sono una cagna funesta,
lurida ! Oh, se quel giorno che a luce la madre mi diede,
una maligna procella di venti m'avesse rapita,
o sovra un'alpe, o fra l'onde, fra i mille frastuoni del mare,
che m'inghiottissero i gorghi, che tanta sciagura non fosse !
Ma poi che tanti mali volean che seguissero, i Numi,
deh!, fossi almeno stata la sposa d'un uomo piú prode,

non come questo, sordo degli uomini al biasimo e all'onta !
Saldo volere questi non ha, né sarà mai che l'abbia
per l'avvenire; e un giorno dovrà ben pagarne la pena!
Ma dunque, entra, su' via, su questo sgabello ti siedì,
cognato mio, ché piú d'ogni altro te grava il travaglio,
cagna ch'io sono, per me, d'Alessandro pel tristo destino:
ché Giove sopra noi volle infitta la sorte malvagia,
ché noi fossimo oggetto di canto alle genti future ».

Ettore, il prode dall'elmo lucente, cosí le rispose:
« Elena, pur se ti preme di me, non mi chieder ch'io segga.
Non m'indurresti: ché il cuore mi sprona ch'io corra al soccorso
dei miei guerrier, che molto mi bramano, ed io sono lungi.
Scuoti bensí costui, s'affretti egli stesso ad armarsi,
sí che raggiungermi possa mentre io sono ancor fra le mura.
Io vado intanto a casa, ché voglio vedere i miei cari,
la prediletta sposa, col pargolo infante: ché ignoro
se dalla pugna ad essi potrò ritornare, o se i Numi
spento mi vogliono oggi sottesse le man' degli Achivi ». —

Dette queste parole, l'eroe dal fulgente cimiero,
Ettore, mosse: e alla bella sua casa in un attimo giunse.
Ma non trovò nelle stanze la sposa dal candido braccio:
ch'essa col bimbo e l'ancella dal peplo fulgente, recata
s'era alla torre, e lí, piangeva, levava lamenti.
Ettore, poi che in casa non trovò la pura sua sposa,
sopra la soglia i passi fermò, si rivolse alle ancelle:
« Donne, di casa, andiamo, sapete di Andromaca dirmi,
sicuramente dove si trovi? Ch'è fuor della casa.
Dalle cognate è andata fors'ella, o nel tempio d'Atena,
dove la Dea tremenda imploran le donne di Troia? ». —

La dispensiera fida con queste parole rispose:

« Ettore, come tu chiedi, ti posso dar certa risposta. Non già dalle cognate né al tempio d'Atena ella è andata, dove la Dea tremenda imploran le donne di Troia; ma sovra l'alta torre di Troia, quand'ella ha sentito ch'àn gran vantaggio gli Achivi, che cadono stanchi i Troiani. Subito allora è corsa di furia, verso le mura come una pazza; e con lei la nutrice, recando il bambino ».

La dispensiera disse così. Si spiccò dalla casa Ettore, su la medesima via, per le belle contrade. Ora, quand'egli, tutta la grande città traversata, giunse alle porte Sceèe, dond'era l'uscita sul piano, quivi gli venne contro, correndo, la florida sposa, Andromaca, la figlia d'Etione dall'animo grande, d'Etione, che sottesse le selve abitava del Placo, nell'Ipoplacia Tebe, di genti cilicie signore; e d'Ettore, fulgente guerriero, fu sposa la figlia. Contro or gli mosse; e l'ancella seguiala, che il bimbo recava parvolo ancora, né ancora parola dicea, tra le braccia, d'Ettore il figlio diletto, che un astro del cielo sembrava. Ettore lo chiamava Scamandrio; ma gli altri Troiani Astianatte: ché il padre, da solo era schermo di Troia. Ecco, e sorrise in silenzio, com'egli il suo pargolo vide. Ma, lagrime versando, vicina gli venne la sposa, e per la man lo prese, gli volse così la parola: « Misero te, la tua furia sarà la tua perdita, e il bimbo non ti commuove a pietà, non io sciagurata, che presto vedova rimarrò di te: ché ben presto gli Achei t'uccideranno, piombando su te tutti insieme. Ed allora, quando di te sarò priva, meglio è ch'io discenda sotterra; poi che nessun conforto, se un tristo destino ti coglie,

più mi rimane, ma solo cordoglio. Non padre, non madre
più mi rimane. Ché il padre m'uccise il terribile Achille,
e la fiorente abbatté popolosa città dei Cilici,
Tebe dall'alta porta. Die' morte ad Etíone Achille,
né lo spogliò dell'armi, ché n'ebbe nel cuor peritanza ;
ma, chiuso ancor nell'armi sue belle, lo diede alle fiamme,
e su le ceneri il tumulo estrusse ; e le Ninfe montane,
figlie di Giove, che l'ègida scuote, lo cinsero d'olmi.
Nella mia casa con me vivevano sette fratelli ;
ma nello stesso giorno piombarono tutti nell'Ade ;
ché tutti quanti Achille, l'eroe più gagliardo, li uccise,
presso alle tarde loro giovenche, alle pecore bianche.
La madre mia, la sposa del sire di Tebe Ipoplacia,
qui la condusse Achille con l'altre sue prede di guerra.
Poi rimandata l'aveva, ché n'ebbe riscatto infinito ;
ma nella casa del padre, d'Artèmide un dardo la spense.
Ettore, dunque per me tu sei padre, sei tenera madre,
fratello sei per me, sei florido sposo. Oh, t'imploro,
muoviti adesso a pietà ! Rimani con noi sulla torre,
non lasciar orfano il bimbo, né vedova me tua compagna !
E presso il caprifico la gente raccogli, ove il varco
s'apre più facile verso la rocca, e più agevole è il muro :
ché già l'hanno tentato tre volte i più prodi guerrieri,
stretti agli Aiaci intorno, intorno ai due figli d'Atreò,
a Idomenèo, valoroso campione, al figliuol di Tidèo,
sia che scaltriti li abbia qualcuno d'oracoli esperto,
sia che l'animo loro li spinga e costí li diriga ».

Ettore grande, il prode dall'elmo corrusco, rispose :
« Di tutto questo anch'io pensiero mi do, sposa mia ;
ma dei Troiani troppo temo io, delle donne troiane,

se come un vile in disparte mi faccio, se schivo la guerra ;
né mi v'induca il mio cuore, ché appresi a condurmi da prode,
sempre, a combattere sempre fra i primi guerrieri di Troia,
gloria pel padre mio, per me gloria sempre acquistando.
E bene questo io so : me lo dicono l'anima e il cuore :
giorno verrà che cadrà la rocca santissima d' Ilio,
ed il re Priamo, e la gente di Priamo, maestra di lancia.
Ma non cosí dei Troiani la doglia futura mi cruccia,
non d' Ècuba mia madre, né pure del vecchio mio padre,
né dei fratelli miei, che molti, che forti, dovranno
sotto i nemici colpi cader nella polvere spenti,
come di te, quando alcuno dei duri guerrieri d' Acaia
via lagrimosa ti tragga, lontana dai liberi giorni,
e in Argo debba tu filare al telaio d' un'altra,
e da Messide l'acqua tu debba portar, da Iperèa,
ben repugnante ; ma pure costretta sarai dal destino.
E forse alcun dirà, vedendo che lagrime versi :
« D' Ettore è questa la sposa, che primo fra tutti i Troiani
era in valor , quando a Troia d' attorno ferveva la pugna » .
Questo qualcuno dirà, nuova doglia sarà nel tuo cuore,
priva dell' uom che potrebbe strapparti alla vita servile.
Ah ! Ma la terra sparsa sovresso il mio corpo mi asconda,
pria che il tuo lagno ascolti, che via tratta schiava io ti sappia ! » .
Poi ch' ebbe detto cosí, le mani tese Ettore al bimbo.
Ma con un grido il bambolo il viso nascose nel grembo
della nutrice bella, sgomento all' aspetto del padre :
ché sbigottí, vedendo rifulgere il bronzo, ed i crini
terribilmente ondeggiare su l' alto cimiero de l' elmo.
Sorrise il padre caro, sorrise la nobile madre.
E súbito dal capo via l' elmo si tolse l' eroe,

e a terra lo posò, che fu tutto un barbaglio di raggi.
Quand' ebbe poi baciato, palleggiato il figlio suo caro,
tale preghiera a Giove rivolse ed a tutti i Celesti:
« Giove, e voi tutti, o Numi, deh !, fate che tale divenga
questo mio figlio, quale sono io, dei Troiani l' insigne,
forte così di membra, sicuro signore di Troia.
E quando ei tornerà dal campo, taluno abbia dire:
« Questi è piú forte molto del padre! ». E, trafitto il nemico,
rechi di sangue intrise le spoglie; e s'allegri la madre ».

Detto così, fra le braccia depose alla sposa diletta
il suo bambolo. Andromaca al seno odoroso lo strinse,
e fra le lagrime rise. E vide lo sposo quel riso,
e si commosse, e a farle carezza distese la mano:
« O poverina! — le disse — non stare ad affliggerti troppo:
ché contro il fato nessuno potrà giù nell'Ade piombarmi:
ché la sua sorte, ti dico, nessuno degli uomini schiva,
né buono, né malvagio, come essa per lui sopraggiunga.
Via, dunque, adesso, a casa ritorna, ed all'opere attendi,
alla tua rocca, al telaio, partisci comandi alle ancelle,
ch'esse lavorino. E gli uomini, quanti ne nacquero in Ilio,
— io piú che tutti gli altri — dovranno pensare alla guerra ».

Detto così, raccolse dal suolo il crinito cimiero
Ettore; e verso casa moveva la sposa diletta,
spesso volgendosi addietro, versando amarissimo pianto.
Subito, quindi alla grande magione d'Ettore giunse,
d'Ettore, sterminatore di genti; e trovò molte ancelle
quivi raccolte, che tutte levaron, vedendola, un pianto.
Ettore, vivo ancora, piangevano nella sua casa,
ché non avevano piú speranza che vivo tornasse
dalla battaglia, e alle mani sfuggisse e al furor degli Achivi.

Né troppo a lungo indugiava nell'alta magione Alessandro. Anzi, poiché le belle armi di bronzo ad intarsi ebbe cinte, traverso la città si lanciò sui piedi veloci, come un cavallo, d'orzo pasciuto al presepe e rinchiuso, uso a tuffare le membra nell'ampia corrente del fiume, che, quando i lacci spezzò, scalpitando si lancia sul piano, fiero, tenendo pur erta la testa: d'attorno, sul dorso balzano i crini; e, ratte, lo portano via le ginocchia, conscio di sua beltà, dove pascono gli altri corsieri. Paride similmente, di Pergamo via per la rocca, tutto fulgente nell'armi correa, come un sole, e levava alte le grida, portandolo i piedi veloci; e d'un tratto, Ettore, il prode fratello raggiunse, che appunto dal luogo si distaccava dove parlato egli avea con la sposa. Primo Alessandro, che un Nume sembrava, lo vide, e gli disse: «Caro fratello, troppo tardare ti fo, quando hai fretta: ché m'indugiavi, né, come volevi, qui subito giunsi».

Ettore, il prode dall'elmo fulgente, così gli rispose: «Fratello mio, nessuno, pur ch'egli sia giusto, potrebbe biasimo darti nell'opre di guerra: ché sei valoroso. Ma, come puoi, t'abbandoni, volere non sai: sí che tutto mi duole il cuor, se ascolto di che vitupèri coprirti usa la gente di Troia, che tanto per te si travaglia. Ora si vada: ché ammenda faremo di tutto, se un giorno Giove conceda che ai Numi del ciel sempiterno si possa dentro le case libare la coppa dei liberi giorni, dopo seacciati gli Achivi guerrieri dal suolo di Troia».

CANTO VII.







Poi ch'ebbe detto così, tutto fulgido fuor dalle porte
Ettore irruppe, e seco moveva il fratello Alessandro,
pieni di brama entrambi, nel cuore, di guerra e di zuffe.
E come ai navichieri che ansiosi lo attendono, un Nume
manda propizio vento, quando essi, correndo sul mare,
stanchi già sono sui remi, fiaccate han le membra al travaglio :
tali ai Troiani, che brama ne avevano, apparvero quelli.
Quivi Alessandro uccise Menestio figliuol d'Aritò,
ch'Arne abitava : Aritò, clavigero sir, gli fu padre,
Filomedusa dagli occhi rotondi lo diede alla luce.
Ed Ettore colpì con l'acuta zagaglia Eionèò,
sotto il frontale di rame dell'elmo, e gli tolse la vita.
Glauco, d' Ippòloco figlio, signor della gente di Licia,
con la zagaglia Ifimo trafisse, nel fiero cimento,
figlio di Dexio, mentre pugnava sul rapido carro.
L' omero gli ferì : cadde a terra, e fiaccato fu il corpo.
Come di lor s'accorse la Diva dagli occhi azzurrini,
che nel cimento fiero, sterminio facevan d'Argivi,
giù con un lancio verso Ilio piombò dalle vette d'Olimpo.

Ma Febo, che voleva conceder vittoria ai Troiani, come veduta l'ebbe da Pèrgamo, incontro le mosse. Stettero presso al faggio, vicin l'uno all'altro, i due Numi; e parlò primo Apollo sovrano, figliuolo di Giove: «Perché con tanta furia, figliuola di Giove possente, sei dall'Olimpo discesa? Che gran desiderio ti spinge? Conceder forse vuoi la dubbia vittoria agli Achivi? Ché già, pietà di tanti Troiani caduti, non senti. Questo, se tu vorrai darmi ascolto, sarebbe pel meglio: tregua facciam che quest'oggi si ponga agli scontri e le zuffe: riprenderanno poi la pugna diman, sin che d'Ilio trovino il fine fatale, giacché questo avete deciso, voi, sempiternè Dive: che questa città sia distrutta».

E a lui così rispose la Diva dagli occhi azzurrini: «Sia pur così, dell'arco Signore: con questo pensiero, d'Olimpo anche io venuta son qui, fra Troiani ed Achivi. Ma dimmi, come pensi che fine si ponga alla pugna?»

E a lei così rispose Apollo figliuolo di Giove: «Ettore ardito eccitiamo, l'eroe domator di cavalli, ch'egli a combattere inviti qualcuno dei Dànai guerrieri, da solo a sol provando le forze nell'aspro cimento. E, provocati, anch'essi, gli Achei da le belle gambiere, qualcuno ecciteranno, che d'Ettore affronti la furia».

Così disse. E concorde fu pur l'occhiglauca Diva. Ed Èleno sentí, di Priamo il figlio, nell'alma, quale partito fosse piaciuto al consiglio dei Numi, e verso Ettore mosse, gli stette vicino, e gli disse: «Ettore, figlio di Priamo, che a Giove sei pari nel senno, vuoi far ciò ch'io ti dico? ch'io son tuo fratello germano. Fa' che i Troiani tutti si fermino, e tutti gli Achivi,

ed il piú prode invita dei loro, che teco s'azzuffi
da solo a solo, provi le forze nell'aspro cimento :
poi che destino non è che tu muoia ancora e s'otcomba :
la voce a me lo disse dei Numi che vivono eterni ».

Ettore, a queste parole, pervaso di gioia profonda,
tra le falangi balzò dei guerrieri troiani, a frenarli,
la lancia a mezzo pugno stringendo ; e ristettero tutti.
Anche Agamènnone, allora, le schiere frenò degli Achivi.
E Atena allora, e Apollo, signore dall'arco d'argento,
assunsero la forma di vùlturi alati, e del faggio
sacro all'egíoco Giove posâr su l'altissima vetta,
mirando con diletto le schiere. E posavan le schiere,
fitte, con lucidi guizzi di scudi, di lance, d'elmetti.
Come allorché sul mare di Zefiro un brivido corre
sorto da poco, e negri sotto esso divengono i flutti,
cosí nella pianura le schiere d'Achivi e Troiani
stavano ; ed Ettore, in mezzo, cosí cominciava a parlare :

« Datemi ascolto, Troiani, e Achei da le belle gambiere,
sí ch'io vi dica quello che il cuor mi consiglia nel seno.
Giove, l'eccelso re, vietò che tenessimo i giuri,
e gli uni e gli altri pose, con animo infesto, al cimento,
sinché di Troia voi le solide torri prendiate,
o siate voi domati vicino alle rapide navi.
Ma i primi son tra voi ⁷campioni di tutta l'Acaia.
Ora, se alcuno di questi lo spinge il suo cuore a battaglia,
venga, e l'eletto ⁷sia fra tutti, contro Ettore forte.
Questo io vi dico ; e sia Giove re testimonio ad entrambi :
se quegli a me la morte darà con la spada affilata,
faccia dell'armi preda, le porti alle concave navi,
e in Troia il corpo mio di nuovo rimandi, e i Troiani

possano al fuoco dare la salma, e le spose troiane.
E s'io l'uccido, e Apollo tal gloria mi dà, l'armi sue
io prenderò, porterò di Troia nel sacro recinto,
le appenderò nel tempio d'Apollo che lungi saetta,
e il corpo renderò ai legni dai solidi banchi,
perché gli dian sepolcro gli Achei dalle floride chiome,
e d'una tomba il clivo gl'innalzin su l'ampio Ellesponto,
sí che taluno dica, di quanti verranno in futuro,
con la sua nave grande solcando il purpureo mare :
— Questa è la tomba d'un uomo che visse nei tempi remoti :
Ettore illustre l'uccise, mentre ei combatteva da prode. —
Cosí dirà taluno. Né fine avrà mai la sua gloria » .

Cosí diceva. E muti rimasero tutti gli Achivi,
ché avean di rifiutare vergogna, e timor d'accettare.
Pure, a parlar si levò Menelao, con parole rissose,
con vituperi ai compagni : ché il cuor gli gemeva nel petto :
« Ahimè !, millantatori, Achivi non piú, bensí Achive,
che macchia sarà questa, tremenda e assai piú che tremenda,
se niuno degli Achei contro Ettore ardisse pugnare ?
Or tutti quanti possiate disperdervi in polvere ed acqua,
senza coraggio qui, senza gloria restando seduti ;
ed io contro costui pugnerò : delle pugne l'evento
tengono su, dall'Olimpo, i Numi che vivono eterni » .

Come ebbe detto ciò, prese a cingere l'armi sue belle.
E qui giungeva il fine per te, Menelao, di tua vita,
d'Ettore sotto le mani, che era di tanto piú forte,
se, per frenarti, in pie' non balzavano i principi Achivi.
Primo il possente re, l'Atride Agamènone, ei stesso
la destra t'afferrò, ti parlò con alate parole :
« Di senno uscito sei, Menelao, caro alunno di Giove,

né tal follia ti s'addice. Per quanto crucciato, rattienti,
e non voler, nell'ira, pugnar con un uomo piú forte
di te, col Priamíde, di cui sbigottiscono tutti.
Achille, anch'esso trema, ch'è tanto di te piú gagliardo,
se negli scontri deve di guerra affrontare quell' uomo.
Via, fra le schiere tu dei compagni ritorna tranquillo,
e contro Ettore, un altro campion manderanno gli Achivi;
ed ei, sebbene intrepido sia, né mai sazio di lotte,
sarà pago, dico io, di piegar le ginocchia al riposo,
se pure scamperà della pugna alla furia, all'orrore ».

Cosí disse, distolse cosí del fratello la mente,
ché buono era il consiglio. Convinto fu quello, ed allora,
ben lieti, i suoi scudieri gli tolsero l'arme di dosso.
E fra gli Argivi, in pie' surse Nèstore allora, e sí disse :
« Ahimè, che lutto grande colpisce la terra d'Acaia !
Ahimè, quanto dovrà lagrimare l'antico Pelèo
re dei Mirmídoni probo, valente a parlar nei consigli !
Nella sua casa, un giorno, domande su tutti gli Argivi
ei mi rivolse : le stirpi di tutti mi chiese, e le genti,
e s'allegro. Ma, se udisse che treman per Ettore tutti,
ei leverebbe ai Numi le palme, pregando, che, uscita
l'anima sua dalle membra, piombasse nel regno d'Averno.
Deh !, Giove padre, Apollo, Atena, se giovane io fossi,
come allorché le schiere degli Arcadi, prodi lancieri
del Celadóno sui flutti veloci pugnarono coi Pili,
presso le mura di Feia, lungnessi del Giárdano i rivi !
Euritalíone primo sorgeva fra loro, d'aspetto
simile a un Dio : cingeva le membra con l'armi d'Arète,
d'Arète sire, stirpe divina, a cui gli uomini tutti,
tutte le donne, dare solean di Clavígero il nome,

perché non combatteva con l'arco e le lunghe zagaglie,
bensì con una clava di ferro spezzava le schiere.
Licurgo uccise lui con la frode, non già con la forza,
in un'angusta via, là dove la clava di ferro
non lo salvò dalla morte, perché lo prevenne Licurgo
che lo trafisse a mezzo con l'asta; e quei cadde supino.
Dell'armi lo spogliò, ch'eran dono del ferreo Marte,
ed egli or le indossava negli aspri tumulti di guerra.
E poi che nella casa Licurgo fu giunto a vecchiaia,
Euritalfione l'ebbe da lui, suo diletto scudiero.
E con quell'arme indosso sfidava i piú prodi alla pugna.
Tutti tremavano, tutti temevano, e niun s'arrischiava:
sol me spinse alla zuffa lo spirito ardito e tenace,
col suo coraggio; ed ero per anni il piú giovin di tutti.
E combattei con lui, e Atena a me diede vittoria:
quell'uomo uccisi, ed era di tutti il piú forte e il piú grande,
ché in lungo e in largo, molto di suolo ingombrava la salma.
Deh!, cosí giovine io fossi, deh!, avessi tuttor quella forza!
Ettore il prode, ben presto dovrebbe esser sazio di pugne.
Ma voi, quanti qui siete piú prodi fra tutti gli Argivi,
neppure voi bramate venire con Ettore a pugna!».

Li rampognava il vecchio cosí. Nove sursero tosto.
Surse Agamènone, primo fra tutti, pastore di genti;
secondo si levò Diomède, il gagliardo Tidíde;
quindi gli Aiaci entrambi, vestiti di furia guerresca;
e quindi Idomenè, poi d'Idomenè lo scudiere,
Meríone, ch'era pari a Eníalo vago di stragi;
Eurípilo poi surse, d'Evèmone il fulgido figlio,
surse Toante, il figlio d'Andrèmone, e Ulisse divino:
tutti volevano a zuffa venire con Ettore divo.

Nèstore allora parlò, cavaliere Gerenio, e sí disse :
« Ora, su' via, la sorte provate, chi venga prescelto.
Costui potrà recare non piccolo aiuto agli Achei,
e darne anche a sé stesso, se salvo riesce a sfuggire
dalla battaglia infesta, dall' urto nemico furente » .

Cosí diceva. E quelli segnarono ognun la sua sorte,
e d'Agamènnone re la gittaron nell'elmo. E le genti,
alte le braccia ai Numi levaron con molte preghiere ;
e ognuno, verso il cielo rivolte le luci, diceva :
« Deh !, Giove padre, Aiace sia scelto, o il figliuol di Tidèo,
oppur lo stesso re di Micene che sfolgora d'oro » .

Cosí dicean. Le sorti nel casco agitava il guerriero
Nèstore ; e quella fuori balzò che bramavano tutti :
quella d'Aiace. Si mosse da destra pel campo l'araldo,
di luogo in luogo ; e il segno mostrava a quei prodi campioni.
Niuno però lo conobbe, diniego ne fecero tutti.
Ma quando poi, girando via via per le schiere, pervenne
a chi l'aveva impresso, gittato nel casco, ad Aiace,
tese costui la mano, l'araldo vi pose la sorte.
E quegli, il proprio segno conobbe ; e, gioendo nel cuore,
presso ai suoi piedi, a terra, lasciò che cadesse, e proruppe :
« Amici, è proprio mio, questo segno, ed il cuore mi gode,
ché io vincere spero di Priamo il figlio divino.
Orsú, dunque, mentre io mi cingo dell'armi di guerra,
le preci voi frattanto levate al figliuolo di Crono,
muti, fra voi, che nulla ne debban sapere i Troiani :
od anche, apertamente, ché noi non temiamo nessuno.
Niuno a sua posta potrà, se non voglio, respingermi a forza,
né ciò potrà con l'arte : ché tanto inesperto di guerra,
in Salamina, io credo, non fui generato, né crebbi » .

Così diceva ; e quelli pregarono il figlio di Crono ;
e ognuno, verso il cielo volgendo le luci, diceva :
« O Giove, o sommo padre famoso, che regni dall' Ida,
fa' tu che vinca Aiace, che fulgida gloria riporti ;
e pur se il suo rivale t'è caro, se d' Ettore hai cura,
uguale all' uno e all' altro concedi la forza e la gloria ».

Così diceano. E Aiace s'armava del fulgido bronzo.
E poscia ch'ebbe tutte le membra coperte dell'armi,
solo si mosse, come procede l'orribile Marte,
quando egli a guerra muove fra genti che il figlio di Crono
spinge a pugnar, nella furia di scontri che struggon le vite.
Tale l'immane Aiace sorgea, degli Achei baluardo,
con un terribile riso ridendo ; ed i piedi moveva
a lunghi passi, e l'ombra crollava dell'asta sua lunga.
E lieti anch'essi, quando lo videro, furon gli Argivi ;
ma di tremore orrendo fu invaso ciascun dei Troiani ;
e sino Ettore, in petto sentì forte battere il cuore.
Ma non poteva più ritirarsi, piegar tra le schiere,
ch'ei provocata aveva la pugna. E gli fu presso Aiace.
Simile a torre un palvese di pelli bovine e di bronzo
egli recava : Túchio foggiaio l'aveva, che in Ila
dimora aveva, il primo fra quanti foggiavano il cuoio.
Questi costruito aveva lo scudo brillante, con sette
giri di pelli di buoi ben pasciuti ; e l'ottavo di bronzo.
Questo dinanzi al petto reggea di Telàmone il figlio.
Stette ad Ettore presso, parlò con minaci parole :
« Ben chiaro, Ettore, adesso, da solo a solo, vedrai
quanti gagliardi sono fra i Dànai campioni di guerra,
anche oltre Achille, sterminio di genti, dal cuor di leone.
Ora ei sopra le navi ricurve che solcano il mare

poltrisce, in odio al re di genti Agamènnone : molti però ci sono ancora, che stare ti possono a fronte. Su via, dunque, si dia principio alla guerra e alla zuffa ».

Ettore, agitatore dell'elmo, così gli rispose :
« O Telamònio Aiace, divino pastore di genti, non fare questa prova su me, come io fossi un fanciullo privo di forze, o una donna che ignora le prove di guerra. Esperto io molto sono di guerre e di zuffe omicide : a destra e a manca so palleggiare lo scudo di guerra, senza fatica : così leggera è per me la battaglia : precipitarmi so nel tumulto dei rapidi carri ; so, combattendo a pie' fermo, danzare la danza di Marte. Ora, cercare il modo non vo' di colpire ad inganno te così prode ; bensì, se posso, di colpo palese ».

Detto così, librò, vibrò la sua lunga zagaglia contro l'orrendo palvese foggiato di pelli bovine. Percosse il disco ottavo, di bronzo, sui sette di pelle : sei falde penetrò la furia del solido bronzo, e trattenuta fu dalla settima. Aiace, di Giove stirpe, secondo l'asta vibrò che gittava lunga ombra, ed Ettore colpì sovresso lo scudo rotondo. L'asta massiccia passò fuor fuori lo scudo lucente, e nell'usbergo, tutto d'agèmine vario, s'infisse. La tunica passò, presso il fianco, diritta la punta ; ed egli si chinò, schivando la livida Parca. Trassero fuori ancora entrambi le lunghe zagaglie ; e l'un sull'altro poi piombarono, pari a leoni crudi, a cignali selvaggi, di cui non è poca la forza. Il Priamide colpì con l'asta lo scudo nel mezzo, né frangerlo poté, ché indietro la punta si torse.

Aiace s'avventò, lo scudo percosse, e fuor fuori
l'asta passò, frenò del figlio di Priamo la furia,
toccando a' striscio il collo, sprizzare facendone il sangue.
Né desisté dalla pugna, per questo, il Priàmide forte.
Ma, fatto un balzo indietro, raccolse di terra un macigno
giacente al suolo, negro, tutto aspro; e con mano possente
l'avventò contro Aiace. Percosse lo scudo nel mezzo
sopra l'umbone: fu alta la romba del bronzo percosso.
Ecco, e un macigno Aiace raccolse di molto piú grosso,
lo roteò, lo scagliò, v'impresse una forza infinita.
Quella pietra da mola colpí, spezzò dentro lo scudo,
ad Ettore fiaccò le ginocchia: ed ei cadde supino,
stretto serrato allo scudo. Ma Febo l'alzò senza indugio.
E adesso, a corpo a corpo, venivano già con le spade,
quando gli araldi, che sono di Giove e degli uomini messi,
giunser, da Troia l'uno, dai prodi guerrieri d'Acaia
l'altro, Taltibio e Idèo, di mente scaltrissimi entrambi.
In mezzo ai due campioni frapposer gli scettri; e tai detti
rivolse ad essi Idèo, maestro d'accorti consigli:
« Ponete fine, figli dilette, allo scontro e alla zuffa,
però ch'entrambi siete dilette al tonante Cronide,
e prodi entrambi: questo, nessuno è fra noi che nol sappia.
Ma già scende la notte: conviene alla notte ubbidire ».

Aiace a lui rispose cosí, di Telàmone il figlio:
« Queste parole volgetele ad Ettore, ed egli proponga:
ei provocava alla pugna per primo i piú forti campioni:
anche or sia primo; ed io farò come fare a lui piace ».

Ettore, agitatore dell'elmo, cosí gli rispose:
« Poi che un Celeste, o Aiace, ti die' la grandezza e la forza
e la saggezza, e prode guerrier sei fra tutti gli Achivi,

per questo giorno, fine si ponga allo scontro e alla zuffa.
Un'altra volta, poi, torneremo a pugnare, sin quando
giudichi un Nume, e ad uno dei due, la vittoria conceda.
Ora, la notte scende: conviene alla notte ubbidire,
sicché presso le navi tu possa far lieti gli Achivi
tutti, e gli amici piú di tutti, e i dilette compagni;
ed io torni alla grande città di Priamo, e lieti
tutti i Troiani, e tutte di Troia le donne eleganti
renda, che pregheranno per me nelle case dei Numi.
E l'uno e l'altro, su, scambiamoci fulgidi doni,
ché dir possa così ciascun degli Achivi e i Troiani:
«L'un contro l'altro questi pugnarono in lotta mortale,
ma poi, fatto un accordo, la pugna lasciâr come amici».

Disse. E una spada gli offrì, tutta ornata di chiovi d'argento:
con la guaina la porse, col balteo di taglio elegante.
E un cinto diede a lui, di porpora fulgido, Aiace.
Così furon divisi. L'un d'essi tornò fra gli Achivi,
l'altro fra le falangi troiane, e il frastuono. E i Troiani
furono lieti, quando lo videro incolume e vivo,
sfuggito all'ira e al pugno d'Aiace invincibile; e ad Ilio
lo ricondussero, quando perduta n'avean la speranza.
Dall'altra parte, poi, gli Achivi belligeri, Aiace
lieto di sua vittoria guidarono al figlio d'Atrèo.
Come alla tenda poi d'Agamènnone giunse, per essi
fece immolare l'Atride signore di genti, un giovenco
maschio, che aveva cinque anni, di Crono al possente figliuolo.
Tutta gli tolser la pelle, gli fecero a quarti le membra:
fattolo a pezzi minuti, lo infissero poi negli spiedi,
con cura lo arrostiron, poi tolsero tutto dal fuoco.
E poi che fu il lavoro cessato, e allestito il banchetto.

si banchettò, né alcuno restò con la brama del cibo.
Ed i filetti interi, donò, per sua parte, ad Aiace
l'eroe figlio d'Atrèo, Agamènnone, sire possente.
Quando ebber poi sedata la brama del cibo e del vino,
incominciò tra loro per primo ad intesser progetti
Nèstore, il cui consiglio sembrato era innanzi il migliore.

Pensando al loro bene, così prese questi a parlare :

« Atride, e quanti siete più forti fra tutti gli Achivi,
Achei molti, di già, dalla florida chioma son morti,
e il loro sangue negro d'intorno al veloce Scamandro
Marte feroce sparse, discesero l'anime all'Orco.

Quindi, convien che a l'alba diman tu sospenda la zuffa,
e che gli Achei, raccolte le salme, coi muli e coi bovi
qui le trascinin sui carri : qui poi li daremo alle fiamme,
tanto così lontano dai legni : ché l'ossa d'ognuno
possano avere, quando si torni alla patria, i suoi figli.

Ed una tomba s'innalzi d'intorno alla pira, indistinta
dalla pianura ; e presso la tomba s'innalzino presto
eccelse torri, a noi riparo e alle navi ; e costrutte
sian nelle torri porte di salda compagine, in guisa
che schiusa sia per esse la strada ai cavalli ed ai carri ;
e fuori, innanzi ad esse, si scavi una fossa profonda,
che tutto intorno giri, respinga i cavalli ed i fanti,
sicché non ci soverchi l'assalto dei prodi Troiani ».

Così diceva ; e i prenci lodarono tutti i suoi detti.
Ed anche in Ilio sacra tenevan concione i Troiani,
con gran tumulto e grida, di Priamo presso a le porte.

E cominciò per primo Antènore saggio a parlare :

« Udite, voi Troiani, voi Dàrdani, e genti alleate,
ché udir possiate quello che il cuore m'impone ch'io dica.

Su', dunque, Elena argiva si renda, con tutti i suoi beni, che se la portin gli Atridi. Ché or, nella pugna, spergiuri noi combattiamo : per questo giammai non avremo il vantaggio ».

Come ebbe detto ciò, sedette. E il divino Alessandro, d'Elena chioma bella lo sposo, allor surse fra loro ; e a lui così rispose, parlò queste alate parole :

« Le tue parole a me non furono, Antènore, grate.

Certo potresti dire parole migliori di queste.

Se poi quello ch'ài detto, l'hai detto davvero, sul serio, allora sí, che i Numi t'avranno levato di senno!

Ma voglio tuttavia parlare ai guerrieri troiani, e senza ambagi dico : non restituisco la donna ; ma i beni, quanti d'Argo ne addussi alla casa paterna, restituire tutti li voglio, ed aggiunger del mio ».

Com'ebbe detto ciò, sedette. E successe a parlare Priamo, di Dàrdano figlio, l' uguale dei Numi per senno.

Esso, pensando al bene, parlò, disse queste parole :

« Udite, voi, Troiani, voi Dàrdani, e genti alleate, ché udir possiate quello che il cuore m' impone ch' io dica.

Or, come al solito, dentro le mura, si pensi alla cena, e si provveda alla guardia, ché ognuno sia vigile e desto.

Domani, all'alba, Idèò si rechi alle concave navi, e dica ai due figliuoli d'Atrèò, condottieri di turbe, quanto propone Alessandro, che origine fu della guerra.

Ed anche questa saggia proposta si faccia : che tregua ora si ponga all'orrendo frastuono di guerra, sin quando arse le salme abbiamo. Sarà poi ripresa la guerra, sin che decida un Nume di chi pur sarà la vittoria ».

Cosí diceva. E tutti l' udirono, e dieder consenso. Fecero quindi, a schiere nel campo divisi, la cena.

E mosse Idèò, sul fare dell'alba, alle concave navi,
e i Dànai trovò, valletti di Marte, a convegno,
presso alla poppa del legno del sire Agamènnone. Stette
fra loro, e disse queste parole l'araldo canoro :
« Atrídi, e quanti siete qui primi fra tutti gli Achivi,
Priamo, e seco gli altri valenti Troiani, m'impose
ch'io vi dicessi, se pure l'udirlo v'aggradi e vi piaccia,
quanto proponè Alessandro, che origine fu della guerra.
I beni tutti, quanti sovresse le concave navi
ei n'ha recati a Troia — deh !, prima cosí fosse morto ! —
ei tutti quanti vuole ridarveli, e aggiunger del proprio ;
ma non di Menelao ridar la bellissima sposa
vuole, per quanto a ciò lo esortino tutti i Troiani.
Questa proposta ancora mi disse, se mai vi piacesse :
che si sospenda l'orrendo furore di guerra, sin quando
arse le salme abbiamo. Sarà poi ripresa la guerra,
sin che decida un Nume a chi pur darà la vittoria » .

Cosí diceva ; e tutti rimasero a lungo in silenzio.
Pure, alla fine, parlò Diómède, alto grido di guerra :
« Nessuno accetti mai, né i doni che v'offre Alessandro,
né pure Elena. È chiara cosí, da vederlo un fanciullo
che sui Troiani oramai sovrasta l'estrema rovina » .

Cosí diceva. Ed alto levarono un grido d'assenso
tutti gli Achivi, ammirando, per ciò ch'egli disse, il Tidíde ;
ed Agamènnone queste parole rivolse all'araldo :
« Idèò, tu stesso l'odi, che cosa rispondon gli Achivi :
la lor parola è chiara ; né ciò che a me piace è diverso.
Quanto alle salme, oppormi non so che si diano alle fiamme
ché niuno impedimento pei corpi si fa degli estinti,

quando la vita han persa, che tosto si plachin col fuoco.
E Giove, sposo d'Era, sia vigile ai patti giurati ».

Così disse; e invocò tutti i Numi, levando lo scettro.
E Idèo fece ritorno di nuovo alla rocca di Troia.
Stavano quivi accolti coi Dàrdani in piazza i Troiani,
ed attendevano, insieme ristretti, che Idèo pur tornasse.
Ed ecco, egli tornò. Fermandosi in mezzo a la folla,
die' la risposta. E quelli si mossero, tolti gli arnesi,
questi a raccoglièr le salme, quegli altri nel bosco, a far legna.
Così, dall'altra parte, dai legni si mosser gli Achivi,
questi a raccoglièr le salme, quegli altri nel bosco a far legna.

Il sole allora allora scagliava sui campi i suoi raggi,
surto dal placido corso, dai gorgi d'Océano profondi
salendo al cielo. E qui s'incontrarono Achivi e Troiani.
E qui, difficile era distinguere un corpo dall'altro.
Ma pure, via con l'acqua tergendone i grumi del sangue,
versando caldo pianto, le salme levaron sui carri.
Ma Priamo proibiva che pianto versassero; e muti,
pieni di cruccio il cuore, sui roghi ammucchiarono i morti;
e poi, dopo bruciati, tornarono ad Ilio la sacra.
Così, dall'altra parte, gli Achivi dai vaghi schinieri,
pieni di cruccio il cuore, sui roghi ammucchiarono i morti;
e poi, dopo bruciati, tornarono ai concavi legni.
E ancor l'alba non era, ma incerto bagliore di notte,
quando alla pira intorno d'Achivi, uno scelto drappello
s'accorse, e intorno ad essa levarono un tumulo solo
nella pianura; e ad esso vicino costrussero un muro,
sul muro eccelse torri, ripari alle navi e a sé stessi,
e vi dischiusero porte di salda compagine, in guisa
che aperta fosse qui la strada ai cavalli ed ai carri.

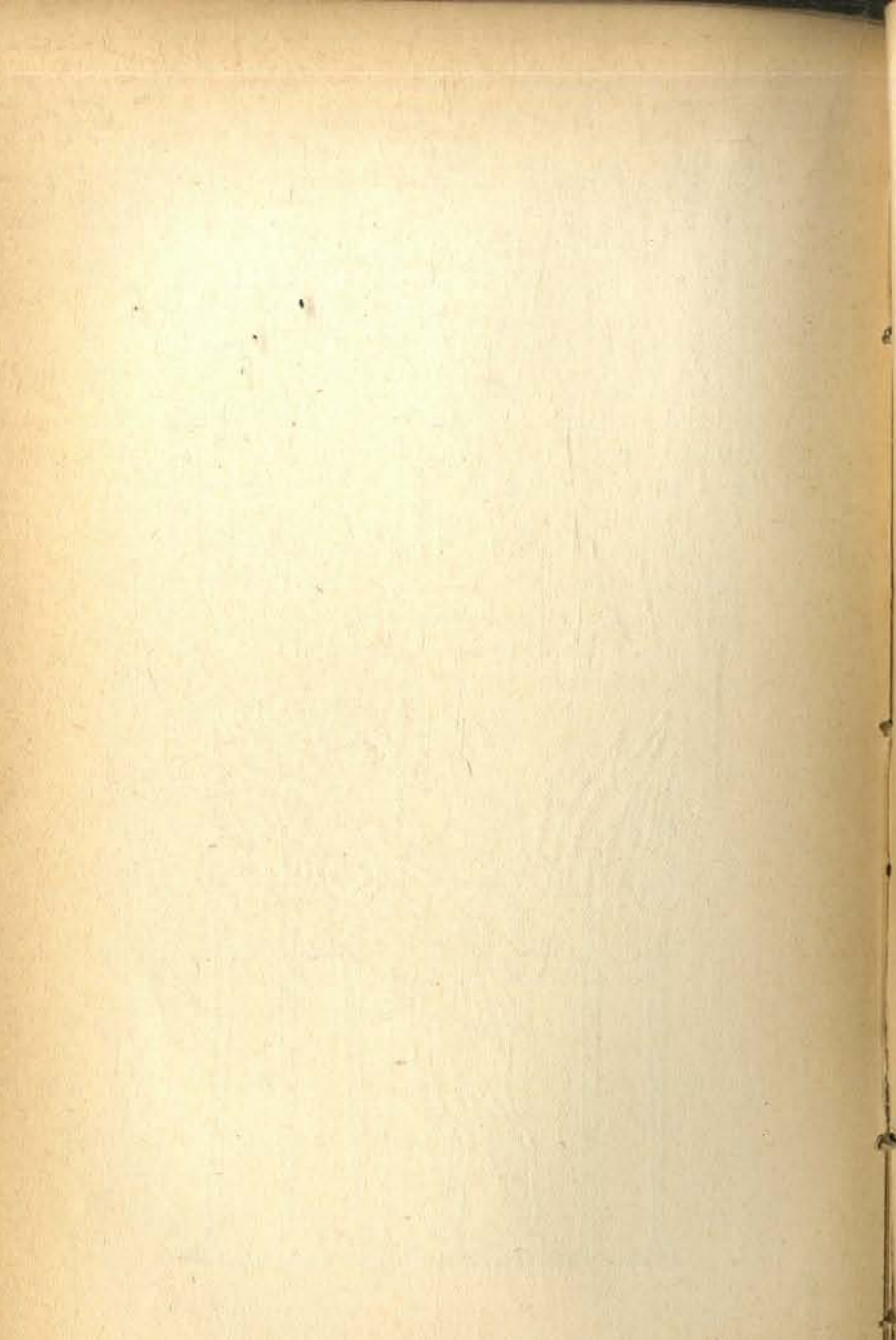
Fu poi dal lato esterno del muro scavata una fossa grande, profonda, larga, confitti vi furono pali. Stavan così gli Achei dalle floride chiome al travaglio. E i Numi, presso Giove, che i folgori avventa, seduti, stupivan degli Achei loricati di bronzo, le gesta. Ed a parlare prese fra loro Posidone, e disse :
« Deh !, Giove padre, qual uomo piú mai su la terra infinita agli Immortali vorrà svelar ciò che crede e che sente ? Or non vediamo noi che gli Achei dalla florida chioma hanno levato un muro dinanzi alle navi, e una fossa hanno scavata, e ai Numi non hanno immolata ecatombe ? Dovunque Aurora sorge, sarà questo muro famoso, e quello oblieranno che io con Apolline Febo già costruiamo per Laömedonte, e fu grave fatica ! ».

E a lui crucciato, Giove che i nugoli aduna, rispose :
« Ahimè, Nume possente che scuoti la terra, che dici ? Altri, se mai, fra i Numi, di questo potrebbe temere, che assai fosse di te piú fiacco e di mani e d'ardire. La gloria tua sarà dovunque rifulga l'Aurora. Animo, dunque, allorché gli Achei dalle floride chiome faranno, essi e le navi, ritorno alla terra nativa, tu la muraglia spezza, disperdila tutta nel mare ; e poi la spiaggia grande di nuovo ricopri di sabbia : sia degli Achei così da te la muraglia distrutta ».

Queste parole così scambiavano l'uno con l'altro. E il sol s'immerse, e l'opra compiuta era già degli Achivi. E buoi presso le tende sgozzarono, e presero il pasto. E poi, giunsero navi da Lemno, e recarono vino, molto : lo avea mandato Evèno figliuol di Giasone, cui generava a Giasone, signore di genti, Issipile ;

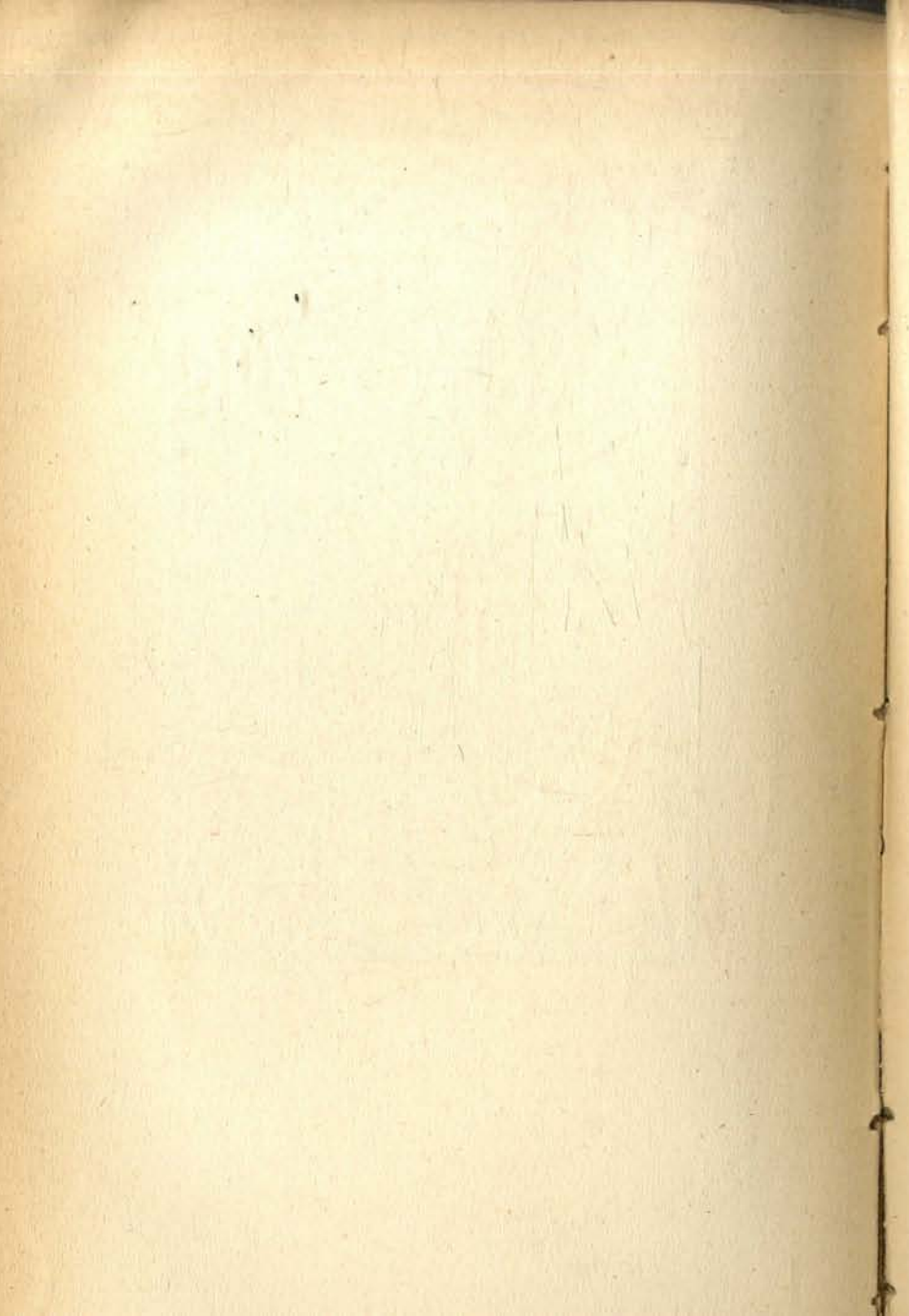
or, per i due figliuoli d'Atrèo condottieri di turbe,
mille misure mandò di vin pretto il figliuol di Giasone.
Vino da lui compravan gli Achei dalle floride chiome,
e davano in compenso, chi bronzo, chi lucido ferro,
altri di bove pelli, ed altri gli stessi giovenchi,
ed altri, schiavi. Lauto così fu allestito il banchetto.
Tutta la notte, gli Achei dalla florida chioma nel campo,
ed i Troiani in città banchettaron coi loro alleati:
tutta la notte Giove per essi annunziò la sciagura,
terribilmente tonando. Invasi di bianco terrore,
quelli lasciavano il vino cader dalle coppe; e nessuno
bevve, che non avesse libato al possente Cronide.
Giacquero poscia. E tutti goderono i doni del sonno.





CANTO VIII.







Spandesi Aurora, peplo di croco, su tutta la terra,
quando, sul picco piú alto dei vertici molti d'Olimpo,
Giove chiamò, che s'allieta dei folgori, i Numi a concione.
Ed egli favellò, l'udirono tutti i Celesti :

« Voi tutti, o Numi, e tutte voi, Dive, ora datemi ascolto,
ché io vi dica quello che il cuor mi comanda ch'io dica.
Nessun di voi Celesti, né uomo né femmina, tenti
di render vano quello ch'io sono per dire ; ma tutti
siate concordi, perché sian queste opere presto compiute.
Se alcun di voi vedrò che voglia, in disparte dai Numi,
scendere a terra, e soccorso recare agli Achivi o ai Troiani,
dovrà, da me colpito, tornare scornato in Olimpia,
oppur lo ghermirò, lontano nel Tartaro buio
lo scaglierò, dov'è sotterra piú fondo l'abisso,
dove le porte sono di ferro, la soglia di bronzo,
tanto dell'Ade piú giú, quanto il cielo è piú su de la terra.
Conoscerete cosí quanto sono il piú forte dei Numi.
Fate, se no, la prova, se tutti volete saperlo :
fate che penda giú dal cielo una gómena d'oro,

ed attaccatevi ad essa, voi Dei tutti quanti, e voi Dive ;
ma non potrete giù tirare dal cielo a la terra,
Giove, il piú saggio dei Numi, per quanto pur voi v'affanniate.
Se poi di buona voglia anch'io mi mettessi a tirare,
su vi potrei tirare con tutta la terra ed il mare ;
poi legherei la fune d'intorno a un ronchione d'Olimpo,
e resterebbe cosí tutto quanto sospeso nell'aria :
tanto io sono piú forte di tutti i mortali e i Celesti ».

Cosí diceva ; e niuno parlò, ché rimasero muti,
stupiti ai detti suoi, che furono proprio gagliardi.
Pure, alla fine, parlò la Diva dagli occhi azzurrini :
« O padre nostro, figlio di Crono, che imperi su tutto,
ciascun di noi lo sa, che a niuno si piega tua possa ;
ma, tuttavia, pietà mi stringe dei Dànai guerrieri,
che, la lor triste sorte compiendo, s'avviano a morte.
Noi dalla guerra, come c'imponi, staremo lontani :
solo qualche consiglio che giovi daremo agli Achivi,
perché tutti, per l'ira che t'arde, non restino spenti ».

E a lei, ridendo, Giove che i nugoli aduna, rispose :
« O Tritogenia, figlia diletta, fa' cuore : non parlo
con volontario cruccio ; ma teco voglio essere mite ».

Disse. E al suo carro aggiogò due corsieri dai piedi di bronzo,
rapidi al volo ; e d'oro, su alto, ondeggiavano i crini ;
ed egli stesso, d'oro le membra recinse, la sferza
bella impugnò, foggjata nell'oro, salí sul suo carro,
sopra i corsieri, e vibrò la sferza ; né furono quelli
tardi a volare, in mezzo fra il cielo stellato e la terra.
E giunse all' Ida irrigua di fonti, nutrice di fiere,
dove sul Gárgaro a lui si leva un sacrario ed un'ara
fumida. Quivi i corsieri, degli uomini il padre e dei Numi

fermò, li sciolse, intorno diffuse caligine fitta.
Ed ei, nella sua gloria raggiando, sede' su la vetta,
guardando la città di Troia, e le navi d'Acaia.

Presero dunque il pasto gli Achei dalle floride chiome,
presso le tende : a furia poi subito tolsero l'armi.
E dentro la città s'armavano anch'essi i Troiani :
meno di numero : e pure, correvan con avida furia,
per i figliuoli e le spose costretti alle pugne, alle zuffe.

Or, poi che, gli uni sugli altri movendo, pervennero a un punto,
un cozzo fu di scudi, di lance, d'usberghi di bronzo,
d'uomini in furia ; e l'uno sull'altro batteano i palvesi
umbilicati : immenso frastuono spargevasi attorno.
E qui s'udiano insieme levarsi i lamenti ed i vanti
dei vincitori e dei vinti ; la terra correva di sangue.

Sin che durò il mattino, crescendo la vampa del giorno,
dardi volavan da entrambe le parti, e cadevan le turbe ;
ma quando il sole già nel mezzo del cielo era asceso,
l'aurea bilancia prese degli uomini il padre e dei Numi,
pose due fati sui piatti, di morte e di lungo dolore,
qui dei Troiani, lí degli Achei loricati di bronzo,
e la levò, pel mezzo tenendola. E il giorno fatale
piombò giù degli Achivi : piombò sino al suolo fecondo ;
e quello dei Troiani s'aderse a l'illimito cielo.
E allora, il Dio scagliò dall'Ida un gran tuono, e rovente
un folgore avventò sugli Achei. Sbigottirono quelli,
furon, mirando il prodigio, cospersi di scialbo terrore.
Né quivi Idomenè, né Agamènone osò rimanere,
né l'uno e l'altro Aiace rimasero, alunni di Marte :
Nèstore solo gerenio restò, degli Achei baluardo :
non di sua voglia, bensí fiaccato gli s'era un cavallo.

Con una freccia lo aveva colpito Alessandro, lo sposo
d' Elena, a sommo il capo, nel punto ove crescono i crini
primi del cranio al cavallo, né alcuno ce n'è più mortale.
Fe', per la doglia, un gran balzo : la freccia trafisse il cervello ;
ed anche spaventò, dibattendosi, gli altri cavalli.
Ed ecco, mentre il vecchio le redini a colpi di spada
recidere tentava, giungevano i ratti corsieri
d' Ettore, tutti foga, recando l'auriga animoso.
E qui di certo avrebbe perduta la vita il vegliardo,
se Diomede, aguzza pupilla, alto grido di guerra,
non lo vedeva ; e spronò, con urlo terribile, Ulisse :
« O di Laerte figlio divin, dove mai fra le turbe
tu fuggi, quasi un vile tu fossi, voltando le spalle ?
Ve', che qualcuno la lancia non t'abbia a piantar nella schiena !
Férmati ; e lungi dal vecchio spingiamo quell'uomo selvaggio ».

Così dicea ; ma Ulisse tenace neppure l'intese,
ed oltre fuggì, verso le rapide navi d'Acaia.
Ma si lanciò Diomede, sebben solo fosse, tra i primi,
stette dinanzi ai cavalli del vecchio figliuol di Nelèò,
e a lui favellò, queste parole veloci gli volse :
« I giovani guerrieri t'incalzano troppo, o vegliardo,
e scema è la tua forza, ti preme l'infesta vecchiezza,
l'auriga tuo ben poco ti giova, son tardi i cavalli.
Or sul mio carro sali, su' via, ché tu possa vedere
quali i cavalli sono di Tròò, bene esperti del piano,
a correre di qua, di là, se s'insegua o si fugga,
ministri di terrore, che un giorno ho rapiti ad Enea.
Abbiano cura i tuoi due servi di quelli ; e noi, questi
contro i guerrieri troiani spingiamo, sí ch' Ettore anch'egli
sappia la lancia mia, come infuria, se in pugno la stringo ».

Così disse; e l'eroe gerenio, signor di cavalli,
sordo non fu. Dei suoi cavalli i suoi prodi scudieri
Stènelo ed Eurimedonte cortese si presero cura,
ed essi tutti e due sul cocchio salir del Tidíde.
Nèstore in pugno strinse le briglie, sul dorso ai cavalli
vibrò la sferza; e presto ad Ettore furono presso.
Questi su loro piombò; ma vibrò la zagaglia il Tidíde;
né lo colpí; ché invece trafisse l'auriga scudiero
Eniòpèo, di Tebaio dal cuore magnanimo figlio,
che gli reggea le briglie, nel petto, vicino alle mamme.
Piombò dal carro giù, s'impennarono indietro i cavalli
piedi veloci: fiaccati gli furono spiriti e forze.
D'atroce doglia allora percosso fu d'Ettore il cuore,
per il compagno. Qui lo lasciò, sebben pieno di cruccio,
e un altro ardito auriga si diede a cercare; né a lungo
privi di guida i suoi cavalli rimaser: ché tosto
trovò d'Ífito il figlio, l'ardito Archeptòlemo. Seco
lo trasse egli sul carro, gli porse le fulgide briglie.

E quivi orride stragi seguite sarebbero e mali,
fuggiti come agnelli sarebbero in Ilio i Troiani,
se la pupilla acuta su lor non volgeva il Croníde.
Con un gran tuono lanciò terribile un folgore ardente,
a terra lo scagliò, del Tidíde dinanzi ai cavalli;
ed una vampa orrenda surse alta dal solfo che ardeva,
e sbigottiti i cavalli s'accovacciâr sotto il carro.
Sfuggiron dalle mani le redini a Nèstore, il cuore
terror gl'invase, e queste parole rivolse al Tidíde:
«O Diómède, volgi di nuovo i cavalli alla fuga!
Non vedi tu che Giove rifiuta di darci soccorso?
A questo adesso Giove Croníde concede la gloria,

domani la darà, se pure lo voglia, anche a noi.
Ma nessun uomo potrà mutare la mente di Giove,
per quanto sia gagliardo: ché Giove è piú forte di molto».

E gli rispose cosí Diomede, fiero urlo di guerra:
«O vecchio, certo sí, tutto quello ch'ài detto è opportuno;
ma questo è un cruccio grave che l'anima e il cuore m'invade:
ch' Ettore un giorno dire potrà, favellando ai Troiani:
— Di me temendo, un giorno fuggito è alle navi il Tidíde. —
Cosí millanterà. S'apra allora la terra e m'inghiotta!».

E Nèstore, genenìo signore, cosí gli rispose:
«Ahimè!, che cosa hai detto, figliuol dell'accorto Tidèò?
Se pure Ettore dica che un vile e un imbelles tu sei,
non gli daranno, no, né Troiani né Dàrdani ascolto,
né dei Troiani guerrieri dal cuore animoso le spose,
a cui tu nella polve prostravi gli sposi fiorenti».

Disse. E i corsieri voltò solidunguli in mezzo alle turbe,
novellamente a fuga. Ed Ettore, e seco i Troiani
le grida al cielo alzando, scagliaron le amare saette.
E un grido alto lanciò di Priamo il figlio su lui:
«Renderti assai d'onore solevano i Dànai, Tidíde,
il posto nei banchetti, le carni, le coppe ricolme;
ma or ti spregeranno: ché a fatti eri come una donna.
Alla malora, trista bagascia, ché il campo diserti:
mai non sarà che le torri di Troia tu ascenda, e le nostre
donne alle navi trascini: avrai da me prima il malanno!».

Cosí disse; e ondeggiava con duplice avviso il Tidíde:
voltar volle i cavalli, combatter con lui faccia a faccia:
tre volte questo avviso volgea nella mente e nel cuore,
e tre tuonò dai giochi dell'Ida il prudente Croníde,
dando ai Troiani il segno che ad essi ridea la vittoria.

Ed Ettore parlò, levando alte grida, ai Troiani :
« Dàrdani, Lici, Troiani valenti a combatter da presso,
uomini siate, amici, mostrate il valore guerresco !
So certo ch'ora a me, con cenno propizio, il Croníde
vittoria ed alta gloria promise, e cordoglio agli Achivi.
Stolti, che a gran fatica levâr questa fiacca muraglia
che a nulla gioverà, che frenar non potrà la mia furia :
presto i cavalli miei balzeranno di là dalla fossa.
E quando sarò giunto vicino alle concave navi,
memoria abbia qualcuno di porgermi il fuoco funesto,
sí ch'io bruciare possa le navi, e i medesimi Argivi
spenti vicino ai legni procombano, oppressi dal fuoco ».

Cosí detto, ai cavalli parlò, disse queste parole :
« O Xanto, Etóne, e tu, Podarge, e tu, Lampo divino,
rendete a me la grazia che a voi con tal copia largiva
la figlia d' Etióne magnanima, Andromaca, quando
a voi prima che a me, frumento piú dolce del miele
porgea, vino mesceva, se brama di bere avevate,
prima di me, che pure mi vanto suo florido sposo.
Su via, movete insieme, lanciatevi a caccia, ché preda
fare possiam dello scudo di Nèstore, ch'á tutti d'oro
— fama ne sale al cielo ! — gl' imbracci e il medesimo piatto ;
e dalle spalle poi del Tidíde, togliamo l' usbergo
cui fabbricò Vulcano, foggìò tutto vario d' intarsi.
Se questi due pigliamo, speranza nutro io che gli Achivi
questa medesima notte dovranno scampar su le navi ».

Parlò con tale vanto ; e molto fu d' Era lo sdegno.
Sul trono ella si scosse — die' grande sussulto l' Olimpo —
e questi motti al Dio possente Posídone disse :
« Ahimè, Nume possente che scuoti la terra, nel seno

pur non ti piange il cuore, per tanto sterminio d'Achivi?
Pure, ad Elíca e ad Ège portare ti sogliono doni
molti e graditi! Or tu provvedi ch'essi abbian vittoria!
Ché se volessimo, quanti siam Numi propizi agli Achivi,
respingere i Troiani, frapporre una remora a Giove,
solo soletto sull' Ida restare dovrebbe a crucciarsi».

E il Nume a lei che scuote la terra, adirato rispose:
«Era, che a tempo tacere non sai, che parole son queste?
Io non vorrei che venissimo a lotta col figlio di Crono,
tutti noialtri; perché di tutti egli è molto piú forte».

Mentre cosí parole scambiavano l' uno con l'altro,
quanto era spazio di qua dalle navi, tra il muro e la fossa,
tutto s'andava empiendo di cavalli e d' uomini armati
sospinti a frotte. Il figlio di Priamo simile a Marte,
Ettore l'incalzava: ché Giove gli dava la gloria.
E qui col fuoco ardente bruciava le navi librate,
se d'Agamènone in cuore la Dea veneranda Giunone
non ispirava l' idea d'eccitare egli stesso gli Achivi.
Si mosse, dunque, lungo le tende e le navi d'Acaia,
nella gagliarda mano reggendo il purpureo manto.
Presso la negra nave panciuta d' Ulisse ristette,
che sita era nel mezzo, perché la sua voce, da un lato
giunger potesse alla tenda d'Achille, dall'altro alla tenda
del Telamonio Aiace: ch'entrambi agli estremi del campo
aveano tratti i legni, fidando nel proprio valore.
Dunque, di qui levò ai Dànai altissimo un grido:
«Vergogna, Achivi, tristi magagne, sol belli a vedere!
Dove sono iti i vanti di quando i piú prodi fra tutti
ci credevamo, e in Lemno, parlando con vana iattanza,
mangiando carne a iosa di buoi dalle corna diritte,

e vino dai cratèri ricolmi attingendo e bevendo,
millantavate che ognuno potrebbe affrontare in battaglia
cento, duecento Troiani? Se or non bastiamo per uno,
per Ettore, che presto col fuoco rapace le navi
avrà distrutto! O Giove, qual mai dei possenti sovrani
spingesti a tal rovina, struggendo l'insigne sua gloria?
Eppure, mai dei tuoi bellissimo altari nessuno
ho trascurato, quando per mar, col mio danno, qui venni;
ma sopra tutti cosce bruciai di giovenchi, ed omento,
d'abbattere bramoso le solide mura di Troia!

O Giove, almeno adesso compiscimi questa preghiera:
fa' tu che scampo adesso trovare possiamo, e fuggire;
e non lasciar che gli Achei sian così dai Troiani abbattuti!».

Così disse. E pietà n'ebbe il padre, vedendo il suo pianto,
e consentì, con un cenno, che salvo il suo popolo fosse;
e un'aquila mandò, perfetto fra tutti gli alati,
che fra gli artigli il rampollo stringea d'una rapida cerva;
e lo gittò presso all'ara di Giove bellissima, dove
porgean gli Achivi a Giove, signor dei responsi, le offerte.
E questi, allor, veduto l'augurio propizio di Giove,
con nuovo ardor guerresco piombarono ancor sui Troiani.

Quivi, nessuno dei Dànai, per molti che fossero, vanto
aver pote' che prima spingesse i veloci cavalli
di Diomede, a varcare la fossa, e affrontare i Troiani.
Primo fra i primi, quegli trafisse il troiano Agelao
figlio di Fràdmone, mentreolgeva, a fuggire, i cavalli.
L'asta nel dorso, mentre le briglieolgea, gli confisse
fra l'una spalla e l'altra: la punta gli uscì fuor dal petto,
Piombò dal carro giù, su lui rintronarono l'armi.
E, dopo quello, i due sovrani figliuoli d'Atrèo

e l'uno e l'altro Aiace, vestiti di furia guerresca,
e quindi Idomenèò, dopo lui Meriõne, compagno
d' Idomenèò, gagliardo non meno d' Eniàlo omicida,
e dopo loro, il figlio d' Evèmone, Eurípilo bello :
Teucro veniva nono, che l'arco ricurvo tendeva,
e se ne stava dietro lo scudo d' Aiace, al riparo.
Aiace quivi un poco scostava lo scudo ; e l'eroe
mirava ; e quando alcuno colpiva, di mezzo alla plebe
con le sue frecce, e quello cadeva e perdeva la vita,
egli tornava, come bambino alla mamma, al riparo
presso ad Aiace ; e Aiace tendeva lo scudo, a coprirlo.
Chi fra i Troiani prima qui Teucro infallibil trafisse ?
Cadde Orsìloco primo, quindi Òrmeno, quindi Ofelèste,
poi Dètore, poi Cromio, poi, pari agli Dei, Licofonte,
poi Melanippo, poi di Polièmone il figlio Amepone :
tutti, l' uno su l' altro, sul suolo fecondo li stese.
Ed Agamènnone, re di genti, fu lieto, vedendo
com' egli dei Troiani le schiere abbatteva con l' arco ;
e a lui, standogli presso, cosí la parola rivolse :
« Teucro, diletto mio, Telamonio signore di genti,
saetta pur, ché tu pei Dànai sarai gran fulgore,
e per il padre tuo, che te maturò da piccino,
che te nella sua casa, sebben fossi spurio, raccolse :
fa' or, sebbene lungi ti sia, ch' egli ascenda la gloria.
Ed una cosa ti dico, che avrà compimento sicuro :
se Giove a me concede, signore dell' ègida, e Atena,
che un giorno alfine abbatta le solide mura di Troia,
il primo dono a te d' onore offrirò dopo il mio,
o sia tripode, o sian due cavalli col carro aggiogato,
od una donna che salga con te nel medesimo letto » .

E l' infallibile Teucro rispose con queste parole :
« O glorioso Atride, perché tu mi spingi, se sono
già di per me tutto foga? Sin quando la forza mi assista,
io non desisterò. Da quando incalzammo i Troiani,
io qui, stando alla posta, trafiggo col dardo i guerrieri.
Otto lanciate ho già saette di cuspidè aguzza,
tutte si son nelle membra di giovani svelti confitte :
ma solo questo cane rabbioso colpire io non posso ! ».

Così diceva. E un'altra saetta scagliò dalla corda,
contro Ettore, diritta, ché brama avea pur di colpirlo.
Ma lo sbagliò : colpì Gorgiticone immune da pecca,
figlio diletto di Priamo, in petto la freccia gl' infisse.
Lui generato avea Castinèira bella, che sposa
era venuta d'Asime, di forme una diva. — Ed il capo
piegò da un lato, come papavero quando negli orti
a Primavera l'aggrava la bacca e la fresca rugiada :
così piegò da un lato la testa gravata da l'elmo.

E Teucro un altro dardo lanciò dalla corda dell'arco,
contro Ettore, diritto, ché brama avea pur di colpirlo :
ed anche qui sbagliò, ché il colpo rese irritato Apollo.
Ma d'Ettore l'auriga, l'audace Argettòlemo, mentre
moveva a zuffa, colpì nel petto, vicino a una mamma.
Piombò dal cocchio giù, si fecero indietro i cavalli
piedi veloci, e a lui mancarono spiriti e forze.
D'acuta doglia, allora, colpito fu d'Ettore il cuore,
per il compagno : qui lo lasciò, sebben pieno di cruccio,
e Cebrione chiamò, suo fratello, che gli era vicino,
ché dei cavalli reggesse le briglie ; né quegli fu tardo.
Ed egli giù balzò, dal carro suo lucido, a terra,
con un orribile grido : e, stretto nel pugno un macigno,

dritto su Teucro mosse, ch  il cuor gli dicea di colpire.
Dalla faretra quegli fuor tratta un'amara saetta,
posta l'aveva sul nervo; ma mentre tendeva la corda,
Ettore gli colp  la clavicola, ov'essa divide
dal collo il petto; ed   sopra ogni altro mortale quel punto.
Qui lo colp , mentr'egli mirava, con l'aspro macigno,
e gli spezz  la corda. La man cadde inerte sul polso:
sopra i ginocchi piomb , dalla mano gli cadde gi  l'arco.
Ma non lasci  senza aiuto Aiace il fratello caduto:
corse, gli stette d'intorno, riparo gli fe' dello scudo.
E lui, fattisi presso, sostenner due fidi compagni,
d' chio il diletto figlio, Mecisto, ed Al store divo;
e lo portaron, che grave gemeva, alle concave navi.

E nuovo allora infuse furore l'Olimpio ai Troiani,
che dritto spinser verso la fossa profonda gli Achivi.
Ed Ettore moveva fra i primi, raggianti di forze.
Come allorquando un cane dai piedi veloci persegue
apro selvaggio o leone, tentando addentargli di dietro
le cluni, o i fianchi, attento se dietro si volga: del pari
Ettore al corso incalzava gli Achei dalle floride chiome,
l'ultimo sempre uccidendo. Fuggivano quelli, sgomenti;
e poi che furon giunti di l  dalla fossa e dai pali,
e dei Troiani sotto le mani ne caddero molti,
stettero alfine l , si raccolsero presso le navi,
e l'uno all'altro dava coraggio; ed a tutti i Celesti
alte levando le mani, ciascuno faceva lunga prece;
ed Ettore qua e l  volgeva i chiamati cavalli,
e della G rgone aveva l'aspetto, e di Marte omicida.

Era n'ebbe piet , la Dea dalle candide braccia;
ed ecco, queste alate parole ad Atena rivolse:

« Ahimè !, figlia di Giove signore dell'ègida, dunque noi non avremo piú mai dei Dànai pietà, che distrutti vanno cosí, che per tristo destino pervengono a morte, per l'impeto d'un uomo ! Ché niuno pon freno a la furia d'Ettore, figlio di Priamo, che tanti malanni ha compiuti ! ».

E a lei cosí rispose la Diva dagli occhi azzurrini :
« Deh !, se davvero costui perdesse la forza e la vita sotto le man' degli Achivi, distrutto nel suol di sua patria ! Ma sempre il padre mio delira fra tristi pensieri, perfido sempre, e tristo, che ad ogni mia brama s'opponne. Non si ricorda piú quante volte suo figlio salvai che soccombeva già d'Euristèo sotto i gravi travagli. Quegli piangeva allora, volgendosi al cielo ; e il Croníde soleva me dal cielo mandare, per dargli soccorso. Ma se poteva ciò prevedere la scaltra mia mente, quando egli scese all'Ade, che sta delle porte a custodia, per trarne il cane esoso d'Averno dall'Èrebo fuori, non si salvava, no, dai gorgi rapaci di Stige. Ora ei m'esèra invece, di Tètide approva i disegni, che gli baciò le ginocchia, che al mento gli tese la mano, perché d'onore Achille di rocche eversore coprísse. Giorno però verrà, che ancor dovrà dirmi sua cara ! Su via, dunque i cavalli per noi solidunguli appresta, e intanto io nella casa di Giove, dell'ègida sire, entro, e dell'armi da guerra mi vesto : ché voglio vedere se sarà lieto il figlio di Priamo dall'alto cimiero, quando apparire vedrà noi due nella lizza di guerra, oppur se pascerà cani e uccelli qualcun dei Troiani col grasso e con le polpe, dinanzi alle navi cadendo ».

Cosí disse. E fu pronta la Dea dalle candide braccia,

Era, la Dea veneranda, la figlia di Crono l'eccelso ;
mosse, e i cavalli aggiogò dagli aurei frontali ; ed Atena
la figlia occhiazurrina di Giove dell'ègida sire,
spogliò sopra la soglia del padre il suo morbido peplo,
variopinto, che aveva foggiate ella stessa ed ornato,
la tunica indossò di Giove che i nugoli aduna,
l'armi indossò, con cui moveva fra il pianto e la guerra,
e sopra il cocchio balzò fiammante, stringendo nel pugno
l'asta massiccia, grande, pesante, che stermina a schiere
gli eroi con cui s'adira la figlia del padre possente.
Di qui, dunque, i corsieri guidarono, al pungolo pronti.
Giove però le scorse dall' Ida, e fu grave il suo cruccio ;
e spinse Iri, ch'è d'oro le penne, a recare un messaggio :
« Iri veloce, va', fa' che tornino ; e starmi di contro
più non ardiscono ! Brutta sarà, se verremo a contesa !
Ché questo io dico adesso, che avrà compimento sicuro :
io prima azzoppirò sotto il cocchio i veloci cavalli,
dal seggio abatterò loro stesse ; ed il carro in frantumi ;
sicché, neppure quando saranno trascorsi dieci anni,
sane saranno, ove l'abbia la folgore impresse, le piaghe :
ché l'occhiazurra impari, se ardisce azzuffarsi col padre.
D' Era non tanto mi cruccio, né tanto mi provoca a sdegno :
ché sempre contro me, checché possa io dire, la trovo » .

Disse. E a recare il messaggio corse Iri dal piè di procella.
Mosse dai picchi d' Ida ai vertici sommi d'Olimpo,
e dell'Olimpo fitto di gioghi trovò su le porte
le Dive, e le rattenne, recando il comando di Giove :
« Dove correte ? Quale delirio nel seno v' infuria ?
Giove non vuole che voi soccorso rechiate agli Argivi.
Fece il Cronide questa minaccia, che avrà compimento :

prima, zoppi farò sotto il cocchio i veloci cavalli,
dal seggio abatterà voi stesse, ed il carro in frantumi;
sicché, neppure quando saranno trascorsi dieci anni,
sane saranno, ove l'abbia la folgore impresse, le piaghe:
ché apprenda tu, se ardisci, col padre, Occhiazurra, azzuffarti.
D'Era non tanto si cruccia, né tanto lo provoca a sdegno:
ché sempre contro lui, checché possa dire, la trova;
ma, prepotente, di te, di te, cagna sfacciata, si cruccia,
se tu la lancia tua volessi levar contro Giove!».

Detto così, partiva la Diva dai piedi veloci;
ed Era allora queste parole rivolse ad Atena:
«Ahimè, figlia di Giove dell'ègida re, non consento
che col Cronide veniamo per causa degli uomini, a lotta.
Di questi viva l'uno, distrugga pur l'altro la morte,
come il destino vuole: compartila ai Troiani e agli Achivi
come gli detta il cuore, giustizia il Cronide: a lui spetta».

Detto così, voltò di nuovo i corsieri veloci.
Sciolsero l'Ore per lei dal carro i chiomati cavalli,
e li legaron dinanzi le greppie fragranti, ed i carri
alle pareti presso poggiâr, che fulgevano tutte.
E sopra i seggi, d'oro foggiate, sedetter le Dive,
in mezzo agli altri Numi, col cuore crucciato nel seno.

E Giove padre, il carro veloce e i cavalli sospinse
dal monte Ida all'Olimpo, pervenne al consesso dei Numi.
A lui disciolse il Nume che scuote la terra i corsieri,
presso ai pilastri il carro poggìo, la coperta vi stese.
E il Dio voce possente, sul trono foggiate nell'oro
sede'; sotto i suoi piedi l'Olimpo dic' lungo sussulto.
Sole, lontane da Giove, sedevano Era ed Atena,
né a lui parola alcuna volgevano, alcuna domanda.

Ed ei, che se n'accorse, così prese a dire alle Dive :
« Era ed Atena, perché vi veggo sí piene di cruccio ?
Pur, non vi siete stancate nel nobil cimento di guerra,
a sterminare i guerrieri di Troia, che tanto odiate !
Smuovermi poi, tale è la mia furia e le invitte mie mani,
non lo potrebbero quanti Celesti ci sono in Olimpo :
e voi, tremite prima v'avrebbe pervase le membra,
prima che voi vedeste la guerra, e i suoi fieri cimenti.
Perché questo ora dico che allor si sarebbe compiuto :
dal folgore colpite, piú voi non sareste tornate
sul vostro carro qui, dove i Numi han dimora, in Olimpo » .

Cosí disse. E crucciate rimasero Atena con Era,
l'una vicina all'altra, pensando al malanno di Troia.
E l'Occhiazzurra muta restò, ché non disse parola,
sdegnata contro Giove, pervasa di bile selvaggia.
Ma ben parlò Giunone, che in cuor non contenne la bile :
« Quali parole mai dici tu, potentissimo Giove ?
Ben lo sappiamo anche noi, che poca non è la tua forza ;
ma, tuttavia, pietà ci stringe dei Dànai guerrieri,
che vanno ora distrutti, compiendo il lor triste destino.
Or, dalla guerra lungi, se tu lo comandi, restiamo ;
ma diam qualche consiglio che possa giovare agli Argivi,
sicché, pel tuo furore, non debbano tutti morire » .

E a lei Giove così rispose, che i nugoli aduna :
« Doman, se tu lo brami, di Crono il possente figliuolo
veder potrai, divina mia sposa dagli occhi rotondi,
le schiere degli Argivi colpir con piú duro sterminio :
ch' Ettore, il fiero campione, non desisterà dalla guerra,
prima che presso i legni si levi il Pelíde veloce,
quel dí che avvamperà vicino alle navi, la zuffa,

in un'orrenda stretta, di Patroclo presso alla salma :
così vuole il destino. Di te, della furia che t'arde,
pensiero io non mi do, neppur se agli estremi confini
del mare e della terra tu giunga, ove Crono e Giapeto
seggon, né quivi li allieta del Sol ch'alto valica il raggio,
né lo spirar dei venti, ma il Tartaro fondo li cinge :
neppur se quivi tu, vagando, giungessi, pensiero
non mi darei di te : ché di te non c'è altra più cagna ».

Disse. Né motto rispose la Dea dalle candide braccia.
E nell'Océano cadde la lucida vampa del Sole,
la negra notte sopra le zolle feraci traendo.

Cara ai Troiani non fu la luce, sparendo ; ma cara
giunse la fosca notte, tre volte invocata, agli Argivi.

Ettore fulgido, allora, raccolse i guerrieri Troiani
sul vorticoso fiume, lontan dalle navi, in un luogo
libero, dove sgombro di salme appariva uno spazzo.
Qui dai cavalli a terra balzarono, e udìr le parole
ch' Ettore, ai Numi caro, diceva. Stringeva la lancia
d' undici cubiti, in pugno : splendeva la punta di bronzo
in cima, e la cingeva, foggiate ne l'oro, un anello.

Poggiato a questa, tali parole rivolse ai Troiani :

« Udite, o voi Troiani, voi Dàrdani, e tutti, o alleati.
Or credevamo che ad Ilio ventosa tornati saremmo
dopo distrutte tutte le navi con tutti gli Achivi ;

ma prima è sopraggiunta, purtroppo, la tènebra ; e salvi
fatti ha gli Achivi e i legni sovressa la spiaggia del mare :
ora, alla negra notte conviene che pur ci rendiamo.

Dunque, apprestate la cena, sciogliete i chiamati cavalli
di sotto i cocchi, ad essi dinanzi ponete la biada,
e dalla rocca bovi recate, con pecore pingui,

senza indugiare ; e il pane recate, ed il vin dalle case,
che i cuori allegri ; e poi gran raccolta di legna si faccia,
e, sinché duri la notte, sinché non rifulga l'aurora,
s'ardano grandi fuochi, ché al cielo il bagliore ne salga,
perché gli Achei chiomati non possan, durante la notte,
sopra l'immane dorso del mare, tentare la fuga.

Non debbon senza fretta salir sulle navi, a bell'agio :
deve piú d'uno una piaga portare, e smaltirsela a casa,
vuoi da una freccia, vuoi da un'acuta zagaglia colpito,
mentre salia su la nave : sicché qualcun altro abbia a schivo
recar contro i Troiani le dure battaglie di Marte.

Quindi, per la città, gli araldi dilette di Giove,
gl'impuberi fanciulli avvertano, e i vecchi canuti,
che intorno alla città, su le mura costrutte dai Numi,
s'accolgano ; e le donne che accendano ognuna un gran fuoco,
nella sua casa ; e guardia continua si faccia, ché mentre
le schiere sono lungi, non entri un drappello nemico.

Fate cosí, Troiani magnanimi, come vi dico.

Queste parole ora ho dette, che valgano a vostra salvezza,
il resto le dirò su l'alba, ai guerrieri Troiani.

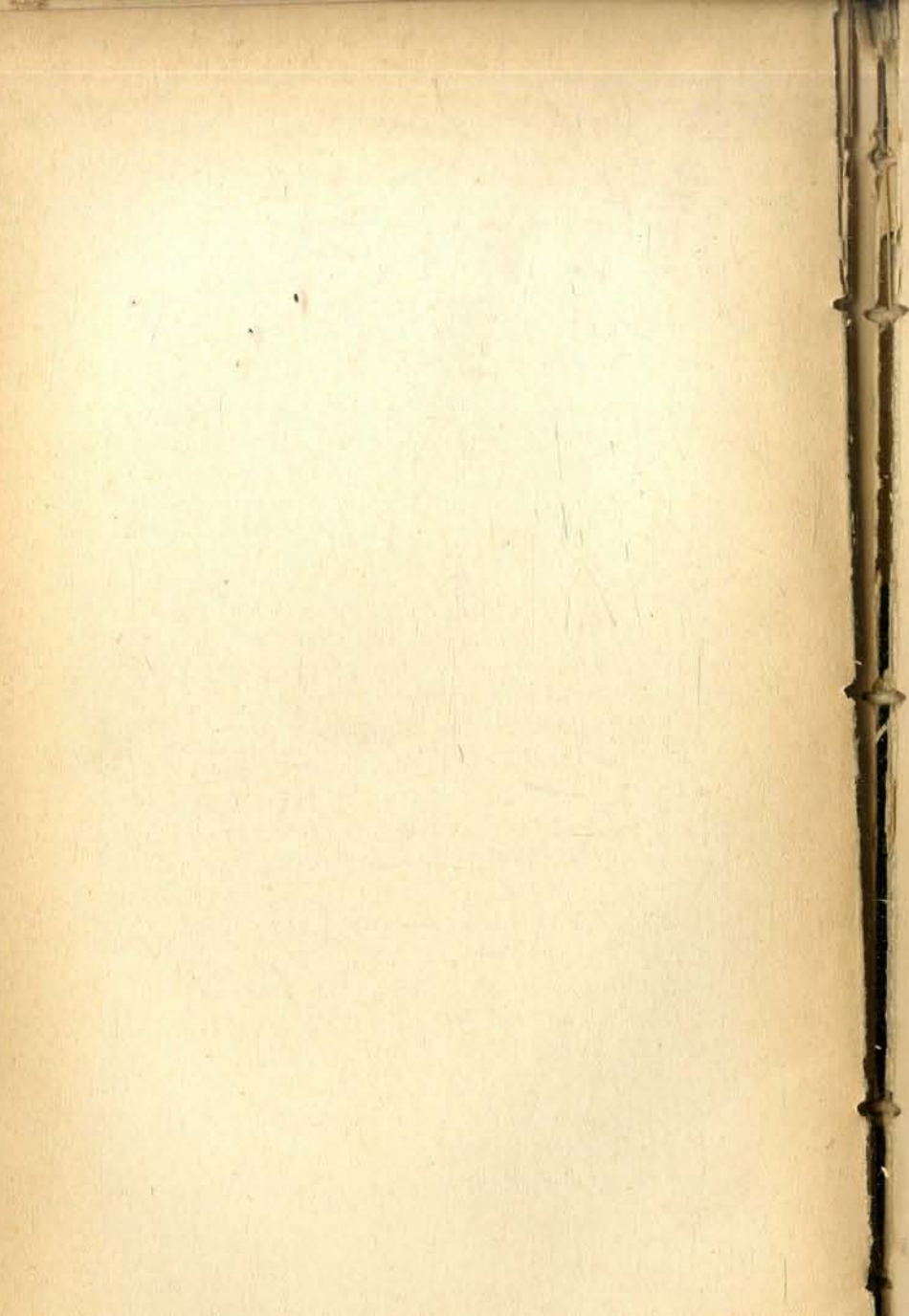
Io spero, e Giove invoco, e tutti i beati Celesti,
ch'io scaccerò quei cani, qui giunti per nostra sciagura,
ché su le negre navi guidati qui li hanno le Furie.

Su, dunque, sinché dura la notte, facciam buona guardia :
dimani all'alba, poi, coperti le membra dall'arme,

risveglieremo presso le concave navi la pugna :
vedremo se il gagliardo figliuol di Tidèo, Diomede,
respingermi alle mura saprà dalle navi, o se io
l'ucciderò col bronzo, ne avrò sanguinanti le spoglie.
Domani ei mostrerà quanta è la sua forza : se l'urto

reggere della mia lancia potrà ; ma credo io che fra i primi soccomberà ferito, tra molti compagni caduti, da quando il sole sorge, sin quando tramonta. Immortale esser così vorrei, immune così da vecchiezza, ed essere onorato al pari d'Atena e d'Apollo, come ora questo di segnerà per gli Achivi il malanno ».

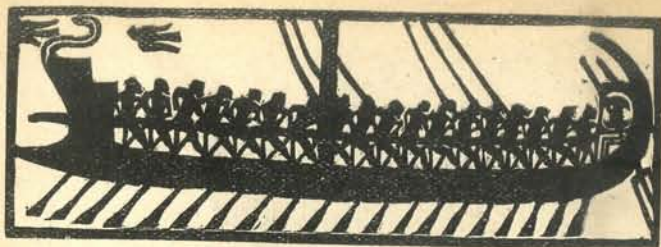
Ettore disse così. Levaron clamore i Troiani : disciolsero i cavalli, grondanti sudore, dai gioghi, e li legâr presso i carri, dov'era ciascun, con le cinghie. E buoi dalla città portarono, e pecore pingui, senza indugiare, e il pane recarono e il vin dalle case, gioia dei cuori ; e poi raccolsero legna in gran copia. Quindi agli eterni Numi offersero scelte ecatombi ; e i venti il pingue fumo levarono, tutto fragrante, dal piano al ciel : però non l'ebbero caro i Celesti, lo rifiutarono : Troia la sacra aborrisvano troppo, e Priamo, ed i figliuoli di Priamo, maestro di lancia. Ma pieni essi d'orgoglio rimasero tutta la notte, presso alla lizza di guerra : fulgevano i fuochi in gran copia. Come allorquando in cielo, d'intorno alla luna, le stelle brillano tutte chiare, se il vento nell'aria è caduto, e si distinguono tutte le balze e le cime dei colli dentro le valli ; ché l'aria si stende dal cielo infinito : brillano tutte le stelle, ne gode nel cuore il pastore : tanti sul piano, in mezzo fra i rivi del Xanto e le navi, i fuochi dei Troiani brillavano ad Ilio dinanzi. Mille brillavano fuochi sul piano ; e davanti a ciascuno sedeano, al raggio ardente del fuoco, cinquanta guerrieri ed i corsieri anch'essi, cibando orzo candido e spelta, stavano presso ai cocchi, l'Aurora divina attendendo.



CANTO IX.







Così guardia i Troiani faceano ; e i guerrieri d'Acaia oppressi aveva Fuga, compagna al sanguineo Terrore, e d'acerbissima doglia percossi eran tutti i più prodi. Come talor due venti sconvolgono il mare pescoso, Zefiro e Bora, quando vi piombano sopra improvvisi, che spiran l'uno e l'altro di Tracia ; ed il livido flutto alto si gonfia, ed alghe sovressa la spiaggia riversa : similmente in seno sconvolto era il cuore agli Achivi.

Ecco, e l'Atride, in cuore percosso da grave cordoglio, mosse, e agli araldi impose di voce canora, che tutti chiamino, ad uno ad uno, d'Acaia i signori a concione, senza gridare ; ed egli moveva con loro, tra i primi. Sedettero a concione, crucciati ; e Agamènnone surse, pianto versando, al pari di cerula bruna sorgiva che da una roccia stilla scoscesa l'oscura sua linfa : così questi, gemendo, piangendo, diceva agli Argivi : « O condottieri e re degli Argivi, compagni diletti, Giove Cronide m'ha stretto tra i lacci di grave sciagura. Crudelè ! Acconsenti, con un cenno del capo promise

che d'Ilio avrei distrutte le mura, e tornato sarei;
ed ora un tristo inganno mi trama, e dispone che ad Argo
ritorni senza gloria, poi ch'ò tanta gente perduta.
Questa è la volontà di Giove, possente signore,
che tante e tante cime distrusse di rocche superbe,
e ne distruggerà: ché sommo è il potere di Giove.
E, dunque, tutti, via, pigliamo il partito ch'io dico:
verso la terra patria fuggiam su le concave navi,
ché l'ampie vie di Troia mai più non potremo espugnare».

Così diceva; e tutti rimasero senza far motto.
Muti restarono a lungo, crucciati, i figliuoli d'Acaia:
pure, alla fine, parlò Diomede, alto grido di guerra:
«Atride, io contro te parlerò: ché tu sei sconsigliato
nella concione. Ed è mio diritto, né devi adirarti.
La mia prodezza tu negasti testé, fra gli Argivi:
che imbelle io sono, e senza coraggio dicevi. Di questo
possono, o giovani, o vecchi, risposta dar tutti gli Achivi.
A te, piuttosto, il figlio di Crono concesse un sol dono:
ti dié' che pel tuo scettro tu fossi fra tutti onorato;
ma non ti diede il coraggio, che pure è la forza più grande.
Deh, sciagurato! Credi tu forse che i figli d'Acaia
imbelli siano, e senza coraggio, così come dici?
Se nel tuo seno il cuore t'induce davvero a tornare,
va', ché la strada è aperta, le navi son presso alla spiaggia
che da Micene t'hanno seguito per mare in gran copia;
ma resteranno qui altri Achei dalle floride chiome,
sinché non abbian Troia distrutta. E se voglion fuggire,
fuggano anch'essi, sopra le navi, alla terra materna;
ma noi, Stènelo ed io, resteremo, sinché non si veda
Ilio distrutta: ché qui venimmo pel cenno del Nume».

Cosí parlava ; e fu tra gli Achivi un clamore d'assenso,
che del Tidíde prode stupiti ascoltavano i detti.
E poi, Nèstore surse fra loro a parlare, che disse :
« Gagliardo piú d'ogni altro tu sei nella guerra, o Tidíde,
e nel consiglio su tutti gli eguali d'età sei valente ;
e niun le tue parole vorrà biasimar degli Achivi,
né contro te parlerà. Ma tutto però non hai detto,
ché giovane ancor sei, potresti ben essermi figlio,
il piú giovin dei figli, sebbene assennato favelli
ai prenci Argivi, e quello ch'ài detto fu tutto opportuno.
Su, dunque, io che di te son tanto piú innanzi negli anni,
favellerò, tutto quanto dirò quel che penso ; e i miei detti
nessuno spregerà, neppure Agamènnone forte :
ché non ha legge o tribú, non ha focolare quell' uomo
che vago è della guerra civile, ferace d'orrori.
Ma prima, ora obbedire conviene alla notte ed al buio.
Dunque, si appresti la cena : dinanzi alla fossa scavata,
scólte si pongano fuori del muro, ciascuna al suo posto.
Questi comandi, per me, rivolgo ai soldati : del resto
comanda, Atríde, tu : chè il duce supremo tu sei.
Ed offri indi un banchetto, che questo è opportuno, agli anziani.
Son le tue tende piene di vino, che giorno per giorno
recano a te dalla Tracia, sul mare, le navi d'Acaia ;
e tutto hai quanto basta, che a molti comandi, al convito.
E quando in molti, poi, saremo adunati, si ascolti
chi dia miglior consiglio : di buono, d'accorto consiglio
hanno bisogno gli Argivi : che presso le navi i nemici
bruciano molti fuochi : chi mai ne trarrebbe allegrezza ?
Sì, questa notte vedrà distrutto l'esercito, o salvo » .
Cosí parlava ; e gli altri l' udirono, e furon convinti.

Dunque, le scólte, fuori balzarono, d'armi coperte,
intorno a Trasmède sovrano, di Nèstore figlio,
intorno ad Ascalàfo e Iàlmeno, figlio di Marte,
intorno ad Afarèo, intorno a Merione, a Dìpiro,
a Licomède intorno, figliuolo divin di Creonte.
Guidavan sette duci le scólte, e ciascuno dei duci
seguian cento soldati, stringendo le lunghe zagaglie.
Mossero dunque; e in mezzo sedèr fra la fossa ed il muro,
e quivi acceso il fuoco, ciascuno apprestò la sua cena.
Tutti gli anziani allora l'Atride adunò nella tenda,
e cibi ad essi offerse, che ognuno a sua brama ne avesse.
Su le vivande pronte gittarono quelli le mani;
e poi che fu sedata la brama del cibo e del vino,
Nèstore imprese il suo disegno ad intessere primo,
ché il suo consiglio, già pel passato, fu sempre il migliore.
Dunque, pensando al bene di tutti, così prese a dire:
« O glorioso Atride, di genti, o Agamènnone, sire,
le mie parole avranno da te compimento e principio,
perché su molte genti l'impero tu stendi, e lo scettro
Giove ti diede, e le leggi, che tu governare potessi.
Per questo più d'ogni altro parlare tu devi, e ascoltare,
e ciò che un altro dice, compirlo, se mai la sua mente
gli suggerisca il bene: che l'esito tu lo disponi.
Quello che sembra a me pel meglio, ora dunque t'espongo,
ché mai nessuno avrà consiglio migliore di quello
che adesso io vi dirò, che m'empie or la mente, e da un pezzo,
dal dí che tu, rampollo di Giove, a la tenda d'Achille
furente andasti, e a lui rapisti la figlia di Brise,
né il mio consiglio al tuo fu conforme: a distoglierti, io dissi
molte parole; ma tu, cedendo al tuo cuore superbo,

vilipendesti l' uomo che onorano sino i Celesti,
ché gli togliesti il suo dono, ché ancora lo tieni. Ma ora
si cerchi per che via mitigarlo possiamo o placarlo,
doni mirabili offrendo, parole piú dolci del miele ».

E a lui così rispose l'Atride signore di genti :
« Vecchio, gli errori miei son veri, né dici menzogna.
Fui cieco, neppure io lo posso negare : ché vale
per molti e molti, l' uomo cui Giove diliga di cuore,
come or questi onorò, struggendo le schiere d'Acaia.
Ma poi che la funesta mia mente mi trasse all'errore,
voglio di nuovo adesso placarlo con doni infiniti ;
e innanzi a tutti voi descrivo i magnifici doni.
Sette tripodi, intatti dal fuoco, dieci aurei talenti,
venti lebèti, che tutti scintillano, venti corsieri
forti, che premii sempre solean dalle gare portarmi :
privo di pane mai non può essere l' uomo che li abbia,
mai non sarà sprovvisto dell'oro, che tanto è pregiato :
tanti hanno vinto premii per me, quei veloci corsieri.
Poi, sette donne di Lesbo, spertissime d'opere egregie,
io gli darò, che scelsi per me, quando ei Lesbo espugnava,
che per bellezza tutte vincean quante femmine sono.
Io queste gli darò : la figlia di Brise fra loro
anche sarà, che un giorno gli tolsi ; ed un giuro solenne
faccio : che il letto mai non ne ascési, che seco non giacqui,
come costume è pure degli uomini tutti e le donne.
Ei tutti quanti avrà questi doni ; e se un giorno i Celesti
consentano che cada la rocca di Priamo a terra,
quando noialtri Achei saremo a spartire la preda,
venga, e a sua posta d'oro la nave ricolmi e di bronzo,
e venti poscia elegga per sé delle donne troiane,

quelle che a lui piú belle parranno, dopo Elena argiva.
Se ad Argo achiva poi, della terra mammella, torniamo,
genero mio lo bramo, diletto non meno d'Oreste,
l'ultimo figlio mio, che in mezzo ad ogni agio è nutrito.
Nella mia casa bene costrutta, mi crescon tre figlie,
Ifianassa, Laodíce, Crisòtemi : scelga fra queste
quella che vuole, e l'adduca, né doni di nozze io pretendo,
alla magion di Pelèo : ché anzi, gradevoli doni
io gli darò, quanti mai ne diede alcun padre alla figlia.
Sette gli voglio dare munite città popolose,
Ènope, Cardamíle, con Ire di pascoli ricca,
Fere, la molto santa, dai prati pinguisimi, Antèa,
Epèa la bella, e, tutta coperta di vigne, Pedàsò,
tutte vicino al mare, di Pilo sabbiosa ai confini.
Uomini in tutte opulenti di greggi e di bovi han dimora,
che a lui, come ad un Nume, presenti offriranno, che sotto
lo scettro suo, larghezza daranno di pingui tributi.
Io tutto questo farò, se dall'ira desiste. Ed ei ceda :
Ade soltanto non sa piegare, non cede a lusinghe ;
ed è fra tutti i Numi, per questo, odioso ai mortali :
si sottometta a me, però ch'io son re piú possente,
però ch'io sono, penso, a lui piú provetto negli anni ».

E a lui Nèstore questo rispose, il guerriero gerenio :
« O glorioso Atríde, di genti, Agamènnone, sire,
non son da poco, no, questi doni che offri ad Achille.
Su via, scelti campioni si mandino, e senza indugiare
si rechino alla tenda d'Achille figliuol di Pelèo.
Su', voglio sceglierli io ; né alcuno m'opponga rifiuto.
Scelgo per primo, e sia duce, Fenice diletto ai Celesti :
il grande Aiace sia secondo, ed Ulisse sia terzo ;

e degli araldi, con sé conducano Euríbate e Odíó.
Acqua ora date alle mani, si faccia silenzio d'intorno,
sí che la prece si levi, se mai ci commiseri, a Giove^o.

Cosí diceva; e a tutti sembrarono saggi i suoi detti.
Súbito poscia gli araldi versarono l'acqua alle mani,
empierono i cratèri di vin sino all'orlo i valletti;
e poi, libato, a tutti partirono il vin nelle coppe.
E poi ch'ebbero libato, bevuto ciascuno a sua brama,
fuor dalla tenda usciron del sire di popoli Atríde,
e assai consigli ad essi die' Nèstore, il sire Nelíde,
con gli occhi a questo e a quello volgendosi, e massime a Ulisse
come potessero fare convinto il figliuol di Pelèo.

Mossero dunque lungo la spiaggia del mare sonante,
preci a Nettuno volgendo, che facile ad essi rendesse
piegar l'altero spirto del prode nipote d'Eàco.

Giunti alla tenda cosí dei Mirmídoni presso, e alle navi,
l'eroe trovâr, che il cuore molcía con la cetera arguta
adorna bella, e un giogo d'argento stringeva i due bracci:
l'ebbe allorché la rocca d'Etíone espugnò, tra le prede.

Gesta d'eroi cantava, molciva con esse il suo cuore.

Pàtroclo solo, a lui d'accanto sedeva in silenzio,
ed attendeva quando smettesse il Pelíde il suo canto.

Quelli si fecero avanti, guidandoli Ulisse divino,
stettero a lui dinanzi. Balzò su, stupito, il Pelíde,
Pàtroclo anch'egli si alzò, come vide quegli uomini; e ad essi
volse un saluto, e disse Achille veloce: « Salvete!
Diletti a me giungete, per cruccio ch'io m'abbia: mi siete
cari su tutti gli Achei. Che grande bisogno vi spinge? ».

E, cosí detto, Achille divino li fece avanzare,
posare sopra i seggi li fece, e i purpurei tappeti.

Quindi a Pàtroclo disse, che gli era vicino : « Il cratère prendi piú grande che c'è, figliuol di Menezio ; ed un mischio fa' ben gagliardo, e metti dinanzi a ciascuno una coppa ; ch'or sotto la mia tenda son giunti gli amici piú cari » .

Disse. E del caro amico fu Pàtroclo pronto al comando. Poscia, accostato un grande tagliere alla vampa del fuoco, sopra di pingue capra vi pose, e di pecora il dorso, e d' un maiale pasciuto la schiena fiorente di grasso. Tutto tagliò con arte, i pezzi infilò negli spiedi, gran fuoco il figlio accese, che un Nume pareva, di Menezio. E poi che il fuoco fu bene acceso, e la fiamma languiva, tutta spianò la brace, poggiò sugli alari gli spiedi, di sale cospargendo, di vino le carni sospese. Poi che arrostate l'ebbe, posate sovressi i taglieri, Pàtroclo prese il pane, lo distribuì su la mensa, entro canestri belli : le carni divise il Pelíde. Ed egli si sede' dinanzi ad Ulisse divino, alla parete opposta. L' incarico a Pàtroclo diede poscia, di fare ai Numi le offerte : le offerte nel fuoco quegli gittò ; poi tutti disteser sui cibi le mani. E poi che fu bandita la brama del cibo e del vino, volse ad Aiace un cenno Fenice. Ma Ulisse lo vide, ed una coppa empiuta, rivolse un saluto ad Achille : « Salute, Achille ! A noi non manca la mensa gradita entro la tenda, sia dell'Atríde Agamènnone, sia qui, nella tua, come ora, che cibi vi sono in gran copia da banchettare. Ma ora pensar non possiamo a banchetti : ché troppo grande sciagura dobbiamo vedere, o divino, e sbigottiamo : siamo nel dubbio, se salve le navi saranno, oppur distrutte, se tu tua prodezza non vesti :

poi che posto hanno il campo vicino alle navi ed al muro,
di Troia i figli altieri, coi loro alleati famosi,
e bruciano pel campo gran fuochi, né, dicono, sosta-
faranno ancora: voglion piombare sui negri navigli.
Auspici ad essi il figlio di Crono mandati ha da destra,
folgoreggiando; e infuria, fremente d'orgoglio e di forza,
Ettore, terribilmente, ché in Giove confida, e non teme
uomini piú, né Numi, sí grande furore l'ha invaso;
e prece fa che presto si mostri l'Aurora divina,
ché allora gli alti aplustri minaccia stroncar delle navi,
arder col fuoco vorace le navi medesime, e quivi
fare sterminio di tutti gli Achei sgominati dal fumo.
Ed orrida paura mi domina il cuore, che i Numi
voglian le sue minacce compiute, e sia nostro destino
morir lontani d'Argo, sottesse le mura di Troia.
Ma su, vedi se vuoi dall'urto schermir dei Troiani,
benché già tardi, i figli d'Acaia che giacciono oppressi:
tu stesso poi cordoglio ne avresti; ma piú non si trova
farmaco al male, quand'è compiuto: e tu prima provvedi
come tu possa lontano tener dagli Achivi il mal giorno.
Eppure questo, o caro, ti disse tuo padre Pelèo,
quel dí ch'ei t'invì da Ftia, con l'Atride, alla guerra:
«Atena ed Era a te, daranno, o figliuolo, vittoria,
se lo vorranno; ma tu nel seno il magnanimo cuore
sappi frenare: è meglio saper contenere lo sdegno.
L'ira tu sempre allontana, che macchina mali; e gli Argivi,
giovani o vecchi, tanto di piú ti sapranno onorare».
Cosí diceva il vecchio; ma tu l'hai scordato. Su', ora
smetti, deponi l'ira che i cuori divora; e l'Atride
degni presenti a te darà, se tu l'animo plachi.

Senti che doni a te promette Agamènnone sire.
Sette tripodi, intatti dal fuoco, dieci aurei talenti,
venti lebèti, che tttti scintillano, venti corsieri
forti, che a lui delle gare portare sollevano i prèmi ;
privo di pane mai non può esser l' uomo che li abbia,
mai non sarà sprovvisto dell'oro, che tanto è pregiato :
tanti hanno vinto premî per lui, quei veloci corsieri.
Poi sette donne di Lesbo, spertissime d'opere egregie,
ei ti darà, che scelse per sé, quando Lesbo espugnasti,
che per bellezza tutte vincean quante femmine sono.
Ei queste ti darà : la figlia di Brise fra loro
anche sarà, che un giorno ti tolse ; ed un giuro solenne
farà : che il letto mai non ne ascese, che seco non giacque,
come costume è pure degli uomini tutti e le donne.
Tu tutti quanti avrai questi doni ; e se un giorno i Celesti
consentiranno che crolli la rocca di Priamo al suolo,
quando noialtri Achei saremo a spartire la preda,
vieni, e a tua posta d'oro la nave riempi e di bronzo ;
e venti poscia eleggi per te delle donne troiane,
quelle che a te piú belle parranno, dopo Elena argiva.
Se ad Argo achiva poi, della terra mammella, ritorni,
genero suo ti brama, diletto non meno d'Oreste,
l'ultimo figlio suo, che in mezzo ad ogni agio è nutrito.
Nella sua casa bene costrutta, gli crescon tre figlie,
Ifianassa, Laodíce, Crisòtemi : scegli pur quella
che brami, di Pelèo nella casa conducila ; e doni
di nozze ei non pretende : ché anzi, gradevoli doni
ei ti darà, quanti mai ne diede alcun padre alla figlia.
Sette poi ti darà munite città popolose,
Énope, Cardamíle, con Ire, di pascoli ricca,

Fèa, con la molto santa Antèa dai pinguissimi prati,
Epèa la bella, e, tutta coperta di vigne, Pedàso,
tutte vicino al mare, di Pilo sabbiosa ai confini.
Uomini in tutte han dimora di greggi opulenti e di bovi,
che a te, come ad un Nume, presenti offriranno, che sotto
lo scettro tuo, larghezza daranno di pingui tributi.
Questi i presenti che a te farà, se tu l'ira deponi.
Ché pur se troppo in odio ti sono l'Atride e i suoi doni,
muoviti almeno a pietà degli altri compagni, che stanno
sgomenti, esterrefatti, pel campo, che al pari d'un Nume
t'onoreranno: grande fra loro sarà la tua gloria.
Ettore cogliere adesso potresti: ché certo vicino
or ti verrebbe, tanta è la furia che l'arde; e millanta
che niuno a par gli sta, dei Dànai venuti per mare».

E a lui rispose Achille veloce con queste parole:
«Figlio divin di Laerte, Ulisse dai molti lacciòli,
una parola senza riguardo ti debbo pur dire,
così come io la penso, così come avrà compimento,
perché chi qua chi là non veniate a garrirmi d'intorno.
Per me, come le porte d'Averno odioso è quell'uomo
che nel pensiero una cosa nasconde, ed un'altra ne dice.
Io chiaro ti dirò qual mi sembra l'avviso migliore.
Farmi convinto, no, non potrà l'Agamènnone Atride,
né gli altri Dànai tutti; perché niuna grazia io riscossi
del mio combatter senza mai tregua le genti nemiche.
Uguale premio attende chi sempre combatte e chi poltre,
sono tenuti nel pregio medesimo il prode e il codardo.
E nulla resta a me, poiché tanti crucci ho sofferto,
sempre la vita mia nelle zuffe ponendo a cimento.

Come ai pulcini il cibo portare un aligero suole,
quand'ei l'abbia trovato, che nulla per lui ne rimane,
del pari, io molte notti passai, senza chiudere ciglio,
molte giornatè passai fra sangue e tumulto di guerre,
con gl' inimici pugnando, a pro' delle vostre consorti.
Dodici io con le navi distrussi città popolose,
undici a terra, lo affermo, nei piani feraci di Troia.
Da tutte quante, egregi tesori in gran copia raccolti,
e tutti li portai, li diedi al figliuolo d'Atrèo.
Ed ei, restando indietro, vicino alle rapide navi,
li riceveva; e poco spartiva, ed il piú si teneva.
Ma, tuttavia, qualche dono faceva ai piú prodi sovrani,
ed essi li han tuttora: me solo fra tutti gli Achivi
ei n' ha privato, e si tiene la cara mia sposa. E sia! Dorma
vicino a lei, la goda. Ma allora, che causa sospinge
gli Achei contro i Troiani? Perché tanta gente raccolse
l'Atride, e qui l'addusse? Non forse per Elena bella?
Oppur gli Atridi soli, fra quanti sono uomini al mondo
aman le spose loro? Chiunque ha valore e saggezza
ama la propria sposa, la cura, come io quella amavo
con tutto il cuore mio, sebbene era preda di guerra.
Ora, poichè mi frodò, mi tolse il mio dono, non spero
piú di tentarmi, di farmi convinto, or che ben lo conosco.
Ma con te cerchi, Ulisse divino, e con gli altri sovrani,
lungi l' infesto fuoco vorace tener dai navigli.
Anche senza di me compiute ha molte opere grandi,
ha costruito un muro, scavata ivi sotto una fossa
grande, profonda, e v' ha dinanzi confitti dei pali.
Però, neppur cosí trattiene la furia omicida
d' Ettore. Quando alla guerra movevo coi figli d'Acaia,

Ettore no, non voleva pugnare lontan dalle mura,
ma solo nello spazio tra il faggio e le porte Sceèe,
dove una volta m'attese, e a pena di man m'uscì salvo.
Ma ora, poi, che voglia non ho piú di seco azzuffarmi,
a Giove e a tutti i Numi dimani farò sacrificio,
quindi caricherò, poi che in mar le avrò spinte, le navi,
e tu vedrai, se pure tu vuoi, se la cosa t'importa,
le navi mie su l'alba solcar l'Ellesponto pescoso,
e le mie genti dentro piegarsi a gran forza di remi;
e se ci manda, il Nume che scuote la terra, bonaccia,
tre giorni ancora, e il suolo vedrò della fertile Ftia.
Là molti beni lasciai, quando io qui ne venni in malora,
molto altro oro di qui, con fulvido rame, con donne
dalla cintura bella riporto, con candido ferro,
tutto ch'io m'ebbi in sorte. Si tenga Agamènnone il dono
che pria m'aveva offerto, che poi con la forza mi tolse.
Or tutto questo di', come io te lo dico, all'Atride,
palesemente, perché si cruccino tutti gli Achivi,
se ancora alcuno ei voglia dei Dànai trarre in inganno,
di sfrontatezza sempre coperto com'è. Ma per quanto
muso di cane, me non potrebbe guardarmi negli occhi.
Non vo' nessun accordo con lui, né a parole, né a fatti,
ch'ei mi frodò, m'offese. Ma piú non saprebbe ingannarmi
con le sue ciance: gli deve bastare. Ora, vada in malora,
mi lasci stare in pace: ché Giove l'ha tolto di senno.
Sono i suoi doni odiosi per me, men che nulla io li pregio.
Neppur se dieci volte, neppure se venti altrettanti
ei me n'offrisse di quanti n'abbia ora, od aver mai ne possa,
oppur quanti affluire ne vedono Orcòmeno, o Tebe
d'Egitto, ove le case son tutte ricolme di beni,

e cento porte vi sono, varcare duecento guerrieri
possono sotto ciascuna, guidando i cavalli ed i carri;
sè me ne desse quant'è la polve o l'arena del mare,
neppur così l'Atride potrebbe piegare il mio cuore,
se pria tuttò non lava l'oltraggio che il cuore mi cruccia.
Sposa la figlia avere non vo' d'Agamènnone Atride,
neppur se di bellezza dovesse emulare Afrodite,
neppur se sperta fosse nell'opere al pari d'Atena,
non la vorrei sposare neppure così. Fra gli Achivi
scelga qualche altro che piú gli convenga, che piú sia possente ;
perché, se salvo i Numi mi vogliono, e in patria io ritorno,
bene saprà Pelèo cercarmi da solo una sposa.
Molte fanciulle sono d'Achivi, per l' Ellade e in Ftia,
figlie di principi prodi, che sono presidio alle rocche :
quella ch' io bramo di queste, farò mia fedele consorte.
E molto a questo il cuore mio forte nel seno mi spinge,
ch' io lí mi scelga, adatta per me, la legittima sposa,
e le dovizie mi goda raccolte dal vecchio Pelèo.
Perché la vita mia non posson pagar quanti beni
ebbe, raccontano, un dí, la città popolosa di Troia,
quando era pace, avanti che quivi giungesser gli Achivi,
non quanti in sé ne chiude la soglia pietrosa del Nume
saettatore Apollo, nei clivi rocciosi di Pito.
Poiché predare bovi si possono, e floride greggi,
tripodi puoi conquistare, cavalli di bionda cervice ;
ma che ritorni d' un uomo lo spirito, quando la cerchia
lasciò dei denti, cosa non è che si predi o s'acquisti.
E Tèti a me lo disse dai piedi d'argento, mia madre,
che me duplice fato conduce alla fine mortale :
se qui resto, se intorno combatto alle mura di Troia,

piú non ritornerò, ma sarà la mia gloria immortale ;
se a casa invece torno, se torno alla terra materna, -
spenta sarà la mia gloria, ma lunga sarà la mia vita,
né sopra me piomberà veloce il destino di morte.
Ed anche a tutti gli altri vorrei questo mònito dare,
di ritornare in patria, perché non vedrete la fine
d' Ilio scoscesa : troppo la mano a proteggerla tende
Giove tonante, troppa baldanza animò le sue genti.
Or dunque, voi movete, recate ai sovrani d'Acaia
questo messaggio : poiché tale è degli anziani l' ufficio,
che trovino, pensando, partito migliore di questo,
che salve ad essi faccia le navi e le turbe d'Acaia
sopra le navi ricurve ; poiché non agevole è questo,
ch'anno pensato, per essi : ché io non desisto dall' ira.
Ma qui, presso di noi, rimanga Fenice a dormire,
e poi meco, dimani, sovresse le concave navi
torni alla patria, se vuole : ché a forza condurlo non voglio ».

Cosí diceva. E tutti rimasero senza parola,
stupiti ai detti suoi : tanto furono fieri e gagliardi.
Pure, alla fine, il vecchio signor di cavalli Fenice,
disse, piangendo, ché troppo temea per le navi d'Acaia :
« Se tu davvero fitto ti sei nella mente il ritorno,
fulgido Achille, e non vuoi schermire le navi d'Acaia
dalle voraci fiamme, perché t'arde l'anima d' ira,
come io potrei da te lontano, o figliuolo diletto,
quí rimanere solo ? Con te mi mandava Pelèo,
quel dí che t' inviò da Ftia, per venir con l'Atride,
ch'eri tuttora fanciullo, che ancor non sapevi le guerre,
né le concioni, dove la fama degli uomini cresce.
Per questo ei m' inviò, perché tutto ciò t' insegnassi :

a pronunciare acconce parole, ed a compiere gesta.
Così, lungi da te restare, o figliuol, non vorrei,
neppur se a me promessa facesse un Iddio di raschiarmi
via la vecchiezza, e farmi tornar giovinetto, qual'ero
quel dì ch' Ellade prima lasciao e le donne sue belle.
Del padre mio la furia, d'Amintore figlio d'Ormèno
fuggivo. Era adirato con me per la ganza sua bella.
Esso l'amava; e la sua legittima sposa, mia madre,
più non amava. Ed essa mi stava lì sempre a pregare
ch'io seducessi la ganza, per far ch'ella il vecchio odiasse.
Io mi convinsi, e lo feci; ma come mio padre lo seppe,
mi maledì, contro me imprecò dall'Erinni odiose
ch'io sulle mie ginocchia veder mai non possa un figliuolo
caro, nato da me: compiuto gli resero il voto
Giove che regna sotterra, Persèfone, Diva tremenda.
Col bronzo acuto allora mi venne l'idea di svenarlo;
ma l'ira mia frenò qualcuno dei Numi; e la fama
che avrei, pensar mi fece, fra gli uomini, e i biasimi grandi,
sicché me parricida chiamar non dovesser gli Achivi.
Ma quindi innanzi più il cuor non mi resse nel seno
di rimaner nella casa dov'ero odioso a mio padre.
Molto i parenti, molto, venendomi attorno, i cugini,
me trattener con le preci tentarono sotto quel tetto,
molte sgozzarono pecore pingui, con lucidi bovi
dal torto pie', gran copia di porci fiorenti di grasso
furono rosolati, distesi sul fuoco d'Efèsto,
molto vin pretto fu bevuto dagli orci del vecchio.
Per nove notti a me rimasero vigili attorno,
guardia facendo alterna; né mai si spengevano i fuochi:
l'uno, nel ben costruito recinto del portico ardeva,

dentro il vestibolo, un altro del talamo innanzi alle porte.
Ma quando giunse po col buio la decima notte,
le ben connesse porte del talamo allora sfondai,
fuori balzai, con un salto varcai del recinto le mura,
agevolmente alle guardie sfuggendo e a le vigili ancelle.
E poi, per l'ampie vie de l' Ellade corsi fuggiasco,
e giunsi a Ftía, ferace di zolle, nutrice di greggi,
dove di cuore m'acolse benevolo il sire Pelèo,
m'amò, sí come un padre fornito di molte sostanze,
amar potrebbe un figlio che unico fosse, e bambino,
ricco mi rese, mi diede di genti in gran copia il governo.
Sui Dòlopi, cosí, regnavo, ai confini di Ftía.
E te resi quale ora tu sei, pari ai Superi, Achille,
con amorosa cura: ché tu con niun altro volevi
recarti ad un banchetto, né in casa gustare alcun cibo,
se prima su le mie ginocchia preso io non t'avessi,
e sminuzzato il cibo, pasciuto, mesciuto da bere.
E spesso a me sul petto la tunica molle rendesti
di vin, che tu spruzzavi nei tuoi fanciulleschi capricci.
Cosí molte fatiche per te, molte pene soffersi,
questo pensando, che a me gli Dei non concessero un figlio,
nato da me; ma come mio figlio te, Achille divino,
crebbi, perché da sorte funesta tu un dí mi schermissi.
Su via, dòmina, Achille, lo sdegno tuo grande. Serbare
cuore implacato a te non s'addice: si piegano anch'essi
i Numi. Essi han pur tanto piú forza, decoro e valore;
eppure, con incensi di vittime e voti solenni,
con libagioni ed omenti, li piegano gli uomini, e preci,
quando fallisca, o franga qualcuno le leggi divine.
Poiché ci son le Preci, figliuole di Giove possente,

zoppe, coi volti rugosi, con gli occhi che guardano losco, che dietro alla Follia s'affannano a spingere il piede. È vigorosa Follia, gagliarda nei piedi; e per questo passa dinanzi a tutti, si lancia degli uomini a danno sopra la terra tutta: poi tentan rimèdi le Preci. E chi rispetta, quando s'appressan, le figlie di Giove, esse gli rendono copia di beni, l'ascoltan se prega; chi le respinge, invece, chi oppone durezza e rifiuto, esse rivolgono a Giove, figliuolo di Crono, la prece che lui segua Follia, ch'ei sconti col danno la colpa. Achille, dunque, tu di Giove alle figlie il rispetto che suol di tutti i buoni piegare le menti, concedi. Se non t'offrisse doni l'Atride, se d'altri promessa non ti facesse, e sempre serbasse immutato il corrucchio, non io t'esorterei che tu deponessi lo sdegno, che soccorressi gli Argivi, per grande che fosse il bisogno. Ma invece molti doni t'offre ora, molti altri promette; e ti mandò, per farti preghiera, i più prodi campioni scelti fra tutti gli Achei, a te fra gli Argivi i più cari. I passi loro tu non rendere vani, e i lor detti. Niun biasimarti prima, poteva che tu ti crucciassi: così pure udivamo le gesta degli uomini prischi, quando invadesse furia di cruccio qualcun degli eroi; ma le parole poi placarli potevano, e i doni. Io questo fatto ricordo, che nuovo non è, ma ben vecchio, come esso avvenne; e a voi lo voglio narrar, cari amici. Gli Ètoli, prodi alla pugna, facean per Calidone bella, guerra ai Cureti; e gli uni facevano strage degli altri, gli Ètoli, per salvare Calidone bella, i Cureti desiderosi, invece, di prenderla e farne sterminio.

Ora, un malanno inviò agli Ètoli Artèmide, irata,
che non le avesse offerte primizie nel poggio dell'orto
Enèo, mentre ecatombi godevano gli altri Celesti.
Sola non ebbe offerte la figlia di Giove possente,
obliò che fosse, o spregio, che l'anima cieca gli rese.
E irata allor, la Diva fanciulla che vaga è di frecce,
contro gli spinse un cinghiale di candide zanne, selvaggio,
che devastava, con danno perenne, le terre d'Enèo,
l'uno su l'altro a terra svellea molti alberi grandi,
con le radici via sbarbate, col fiore dei pomi.
Morte gli diede infine il figlio d'Enèo, Meleagro,
che cacciatori e segugi da molte città quivi addusse;
ché non bastò la forza di pochi mortali, a domarlo,
tanto era grande; e molti mandò su la pira fatale.
Rissa la Diva allora d'intorno al cinghiale e tumulto
per la sua testa acese, pel cuoio di setole fitto,
fra gli Ètoli dal cuore gagliardo, e la gente Curèta.
Ora, sinché pugnò Meleagro diletto di Marte,
trista ai Curèti volse la sorte; né fuor dalle mura
reggevan dei nemici, sebben molti fossero, all'urto.
Ma quando Meleagro fu invaso dall'ira, che il petto
a molti altri pur gonfia, per quanto provvisti di senno,
contro sua madre Altèa, crucciato nel cuor, si ritrasse
presso la sposa sua, Cleopatra dal fulgido viso,
figliuola di Marpessa dall'agil malleolo, figlia
d'Evèno, e d'Ida, ch'era fra gli uomini tutti il piú forte:
d'Ida che per la sua fanciulla dagli agili piedi
tendere l'arco osò contro Febo che lungi saetta.
Lei nella casa il padre, la madre onorata, Alcìone
solean chiamare, nome di vezzo, perché la sua madre

avea, come alcione che sempre si lagna, gemuto
quando rapita Febo l'aveva, che lungi saetta.
Dunque, vicino a lei, Meleagro smaltiva il suo cruccio,
perché la morte ad esso avea imprecata sua madre.
Molto la terra altrice percossa ella avea con le mani,
Ade invocando, e la Dea spietata Perséfone, al suolo
su le ginocchia stesa, bagnando di lagrime il grembo,
che desse al figlio suo la morte; e dall' Èrebo, Erinni
l' udí, che il cuor mai placa, che libra fra tenebre il volo.
Ed urla e insiem tumulto sorgevano intorno alle mura,
percossa era la terra. Degli Ètoli allora i vegliardi
lui scongiurâr che uscisse, movesse a difesa: i piú santi
ministri a lui dei Numi mandâr, promettendo un gran dono.
Dove eran pingui piú di Calidone amabile i campi,
quivi dissero a lui che un terreno scegliesse, il piú bello,
grande cinquanta gíe, metà da piantarci la vite,
l'altra metà nel piano, da semina, d'alberi spoglia.
Molto Enèo lo pregò, vegliardo signor di cavalli,
sopra la soglia stando del talamo bene costruito,
le ben connesse imposte scotendo, pregando suo figlio:
molto pregâr le sue sorelle, e la madre onorata;
ed egli sempre piú persistea nel rifiuto: i compagni
molto pregaron, quanti migliori ne aveva, e piú cari;
ma non poteron, neppure cosí, far convinto il suo cuore,
sinché non fu percosso di colpi il suo talamo, e ascési
sopra la torre, i Curèti già davano al fuoco la rocca.
E allor, la sposa bella, gemendo, implorò Meleagro,
e ad uno ad uno tutti gli strazi gli espose, che quando
cade espugnata una rocca, s'abbattono sopra le genti:
cadono gli uomini spenti, le fiamme divoran le case,

gli stranieri via conducono pargoli e donne.
Udendo questi orrori, fu scosso alla fine il suo cuore :
chiuse le membra tutte nell'armi sue lucide, e mosse.
Dunque, così tenne lungi dagli Ètoli il giorno fatale,
cedendo al proprio cuore. Né gli altri gli diedero i doni
molti e graditi ; eppure salvò da sciagura la patria».
Ma tu simili idee non volger, né un dèmone tristo
a ciò ti spinga, o caro : ché peggio sarebbe, soccorso
recar, quando le navi bruciassero : accetta i presenti,
e vieni : onore a te faran come a un Nume gli Achivi.
Ma se la guerra dovrai micidiale affrontar senza doni,
neppur se l' inimico respingi, avrai simile onore ».

E a lui questo il Pelide dai piedi veloci rispose :
« Fenice, vecchio babbo, di Giove rampollo, bisogno
non ho di questo onore. La sorte di Giove, confido,
onore a me darà, trattenendomi presso le navi,
sin che il respiro io tragga, sinché salde avrò le ginocchia.
E un'altra cosa ancora ti dico, e tu figgila in mente :
piú non volermi il cuore turbare con pianti e querele,
per compiacere l'eroe figliuolo d'Atrèo : tu non devi
amarlo, se non vuoi che teco mi crucci, io che t'amo :
a te conviene offesa recare a chi offesa mi reca.
Sovrano meco sii, partecipa meco ogni onore.
Vadano questi a recare l'annuncio ; e in un morbido letto
meo tu resta qui : diman, come fulga l'Aurora,
decideremo se in patria tornare convenga, o restare ».

Disse. E con gli occhi, senza parlare, fe' a Pàtroclo cenno
che per Fenice apprestasse un solido letto, e che gli altri,
via dalla tenda, al ritorno pensassero. E Aiace divino,
di Telamóne figlio, parlò queste alate parole :

« O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse, andiam : ché non mi sembra che un esito ai nostri discorsi si possa avere, almeno da questo viaggio. Al piú presto dare convien lá risposta, per quanto non buona, agli Achivi, che certo adesso stanno raccolti in attesa ; ma in seno rempiuto ha il cuore, Achille magnanimo, d'ira selvaggia, lo sciagurato !, e nulla gl' importa l'amor dei compagni, che a lui, su ogni altro, presso le navi rendevano onore. Egli è senza pietà ! Persin da chi uccise il fratello riceve altri l'ammenda, persin da chi uccise il figliuolo, e riman l' uno, poiché la pena espìò, nel paese, l'altro alla furia sua pon freno ed al cruccio del cuore, poscia che ottenne il riscatto ; a te, sol per una fanciulla, furia implacata e sinistra nel cuore istillarono i Numi. Or te ne offriamo sette, fanciulle, bellissime tutte, ed altri doni assai. Su' via, placa dunque il tuo cuore, la casa tua rispetta : ché sotto il tuo tetto ora siamo, dove mandati ci hanno gli Achivi ; e i piú cari e devoti a te d'esser crediamo fra tutti gli Achivi, o Pelíde ».

E a lui rispose Achille veloce con queste parole :
« Di Telamóne figlio, signore di popoli, Aiace, è tutto quanto quello ch'ài detto, conforme al mio cuore ; ma il seno a me si gonfia di bile, ogni volta ch'io penso a ciò ch'è stato, in che vilipendio mi pose l'Atríde, che m'ha trattato come s'io fossi un ribaldo randagio. E dunque, andate, voi, ciò ch'io detto v'ho, riferite, ché io dar mi non voglio pensier della guerra cruenta, se prima Ettore, figlio divino di Priamo guerriero, giunto alle navi e alle tende non sia dei Mirmídoni, strage fatta non abbia d'Argivi, struggendo col fuoco le navi.

Vicino alla mia tenda, vicino alla nave mia negra,
dovrà, per quanto ei sia bramoso di pugne, fermarsi ».

Così diceva. E, presa ciascuno la duplice coppa,
libato presso i legni, tornarono : e Ulisse era guida.
Pàtroclo l'ordine diede ai cari compagni e a le ancelle
che per Fenice un letto stendessero solido, in fretta.
E quelle, pronte, come disse egli, apprestarono il letto,
e la coperta, ed il vèllo, e il molle coltrone di lino ;
e quivi giacque il vecchio, l'Aurora divina attendendo.
Dormiva Achille anch'esso, in fondo alla solida tenda,
e a lui presso una donna che aveva condotta da Lesbo,
la figlia di Forbante dal viso gentil, Diomeda.
Pàtroclo all'altro lato giaceva ; e gli stava d'accanto
Ifi elegante : a lui donata l'aveva il Pelide
quando ebbe presa Sciro scoscesa, la rocca d'Evèno.

Giunsero intanto alla tenda, quegli altri, del figlio d'Atrèo,
e con le coppe d'oro li accolsero i figli d'Acaia,
chi qua, chi là, dimande volgendo, levandosi in piedi.
E parlò prima il re di genti Agamènnone, e disse :
« Dimmi, su' dunque, Ulisse famoso, gran vanto d'Acaia,
s'egli le navi intende schermire dal fuoco nemico,
o se rifiuta, ed ira gl' invade ancor l'anima grande ».

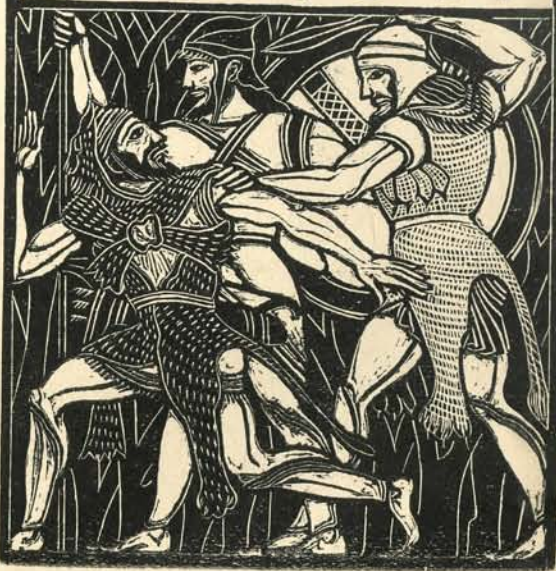
E Ulisse a lui rispose, l'eroe paziente divino :
« O glorioso Atríde, di genti, o Agamènnone, sire,
spengere l'ira sua colui non intende, ma sempre
piú di furore è pieno, né te né i tuoi doni gradisce.
E disse che da te tu provveda fra il popolo argivo,
come potrai salvare le navi e le turbe d'Acaia.
E la minaccia aggiunse, che appena si mostri l'Aurora,
sul mare spingerà le navi dai solidi banchi ;

ed anche gli altri Achei soggiunse che avrebbe esortati a ritornare in patria ; perché non vedrete la fine d' Ilio scoscesa : troppo la mano, a proteggerla, tende Giove tonante, troppa baldanza animò le sue genti. Così disse : costoro che meco lí vennero, Aiace e gli assennati araldi, lo posson ripetere a voi. Fenice il vecchio, lí rimase a dormire : ad Achille piacque così, perché lo segua diman su le navi, verso la patria, se vuole : ché a forza condurlo non brama » .

Così diceva. E tutti rimasero senza parola, stupiti ai detti suoi : sí furono fieri e gagliardi. Muti rimasero a lungo, crucciati i figliuoli d'Acaia : pure, alla fine, parlò Diomede, alto grido di guerra : « O glorioso Atride, di genti, o Agamènnone, sire, deh !, non avessi mai pregato il perfetto Pelide, mille presenti e mille offrendogli ! Troppo è superbo già di per sé : la sua superbia or tu molto eccitasti. Dunque, lasciamolo stare, che resti o che torni alla patria. Il giorno ben verrà, che ancora alla guerra egli torni, quando nel seno il cuore gli dica, od un Nume lo spinga. Ma ora, tutti, via, facciamo così come io dico : sazie rendete adesso di cibo e di vino le brame, poscia dormite : ché questo ristora le forze e il coraggio. Poi, come Aurora appaia, le bella, ch'è dita di rose, genti e cavalli in fretta dinanzi a le navi tu schiera, eccitale a battaglia, tu stesso fra i primi combatti » .

Così diceva ; e lui tutti quanti approvarono i precetti, ché le parole del re Diomede ammiravano. E allora, poi ch'ebbero libato, tornarono ognuno alla tenda, si coricarono qui, goderono i doni del sonno.

CANTO X.







Così gli altri campioni d'Acaia, vicino alle navi,
utta dormian la notte, domati dal sonno soave.
Ma non giaceva il re di genti, Agamènnone Atride,
vinto dal dolce sonno : ché il troppo pensar lo affannava.
Come allorquando d'Era la bella lo sposo balena,
se mai gran copia appresta di pioggia infinita o gragnuola,
oppur procella, quando la neve cosparge le zolle ;
o come quando schiude la fauce grande di guerra ;
fitto così sorgeva nel sen d'Agamènnone un lagno,
dalle radici del cuore, tremavano dentro i precordi.
Ogni qualvolta al piano di Troia mirasse, stupiva
dei fuochi fitti accesi a Troia dinanzi, del suono
di flauti e di sampogne stupia, del frastuono di genti ;
ma quando poi guardava le navi e le genti d'Acaia,
dalle radici, a gran ciocche, svellea dal suo capo le chiome,
al cielo volto, a Giove, piangendogli il nobile cuore.
E questo parve a lui, pensando, il partito migliore :
Nèstore prima d'ogni altro cercare, il figliuol di Nelèo,
se mai seco potesse tramar qualche scaltro disegno

che lungi il mal tenere potesse da tutti gli Argivi.
Sopra il giaciglio, dunque, seduto, s'avvolse nel manto,
sotto i pie' svelti strinse coi lacci i suoi sandali belli,
il vello cinse poi d'un fulvido fosco leone,
grande, che sino ai pie' scendeva; e impugnò la zagaglia.

E anch'esso Menelao, del pari era in preda al terrore —
e a lui neppur disceso sui cigli era il sonno — che male
non incogliesse agli Argivi che a Troia, alla guerra crudele,
eran, per sua cagione, fra tante e tante onde venuti.
Su l'ampie spalle prima si cinse la pelle d'un pardo
multicolore; e poi, sul capo la bronzea celata
alzò, se l'adattò, strinse l'asta nel pugno massiccio,
e suo fratello a destare si mosse, che sopra gli Argivi
tutti tendeva lo scettro, al pari dei Numi onorato.
E lo trovò, mentr'egli, vicino alla poppa del legno,
le belle armi cingeva. Fu lieto, vedendo il fratello;
e primo favellò Menelao, prode all'urlo di guerra:
«Perché t'armi così, diletto? Qualcun dei compagni
vuoi tu spedir, che spii le genti troiane? Ma temo,
assai temo, che niuno vorrà sobbarcarsi all'impresa
d'andar solo soletto, nel buio notturno, a spiare
fra la nemica gente. Che intrepido cuore sarebbe!».

E a lui queste parole rispose Agamènnone prode:
«Or c'è bisogno per me, per te, d'uno scaltro consiglio,
o Menelao divino, che possa schermire e far salvi
legni ed Achei: perché mutata è la mente di Giove:
d'Ettore egli or gradisce le offerte assai più che le nostre:
ché io non vidi mai, né udii chi l'avesse veduto,
che un uomo solo tanti prodigi in un giorno compiesse,
quanti ne compie, contro gli Achivi, il diletto di Giove

Ettore : eppure non è figliuol d' una Dea, né d' un Nume.
Gesta ha compiute quante doveran ricordare gli Argivi
ben lungo tempo : tanti malanni ha recati agli Achei.
Ma su, via, corri adesso lunghe le navi, ed Aiace
chiama, con Idomenò : io stesso da Nèstore vado,
e quel divino esorto, se sorgere vuole dal sonno,
se delle scólte vuole recarsi alla schiera gagliarda,
ad impartir comandi : sarebbe piú d'altri obbedito,
poiché suo figlio ad essi presiede, e con lui Meriõne,
d' Idomenò scudiere : ché ad essi le abbiamo affidate » .

E a lui disse cosí Menelao, prode all' urlo di guerra :
« Qual, è, proprio, il comando che tu mi rivolgi e proponi ?
Debbo aspettare lí con essi, finché tu non giunga,
o debbo a te tornare, quando abbia impartito il comando ? » .

E a lui questo il signore di genti Agamènnone disse :
« Rimani lí, sicché non ci abbiamo a smarrire, movendo
l' un verso l' altro : ché molti viottoli sono pel campo.
Dà, come giungi, una voce a ciascuno, ridestali tutti,
chiamali ad uno ad uno, nomando la stirpe paterna,
onore a tutti rendi, non far che tu appaia superbo,
ché faticare anche noi dobbiamo : di tale miseria
Giove possente ci volle gravare dal dí che nascemmo » .

Disse, con questi chiari comandi inviò suo fratello.
Ed egli in cerca mosse di Nèstore, sire di genti ;
e lo rinvenne presso la tenda e la negra sua nave,
su letto molle : presso giacean l' armi, varie di fregi,
lo scudo, due zagaglie, l' elmetto coi quattro pennacchi,
e presso, il corsaletto giaceva, di vago fulgore
onde cingeasi, quando moveva a battaglia, il vegliardo,
guidando il popol suo : ché ancor non cedeva alla trista

vecchiaia. Si levò sul gómite, e, alzata la testa, parlò, queste parole rivolse al figliuolo d'Atrèo :

« E chi sei tu, che lungo le navi, pel campo qui giungi, entro il notturno buio, nell'ore che dormono tutti? Cerchi qualcuno, forse, dei muli, o qualcun dei compagni? Parla, non rimanermi lí muto : che cosa t'occorre? ».

E a lui questo il signore di genti Agamènnone disse :
« Nèstore, figlio di Nèleo, gran vanto di tutti gli Achivi, conoscer tu dovresti l'Atride Agamènnone, a cui Giove travagli infligge continui, piú che a niun altri, sinché le sue ginocchia lo reggano, e il fiato gli basti. Errando vo' cosí, perché non mi scende sugli occhi placido sonno : la guerra mi cruccia, ed il mal degli Achivi, perché pei Dànai troppo timore mi stringe, e la forza piú non mi regge, e ambascia m'opprime, ed il cuore mi balza fuori dal petto, e le salde mie membra son tutte un tremore. Ora, giacché tu pure non dormi, se vuoi darci aiuto, vieni, rechiamoci giú, vicino alle scólte, e vediamo se mai per la stanchezza ceduto non abbiano al sonno, e dormano, e scordato non abbiano in tutto la guardia : sono accampati i nemici da presso : né punto sappiamo se mai combattere anche non voglian durante la notte ».

Nèstore a lui cosí, gerenio signore, rispose :
« O glorioso Atride, di genti, o Agamènnone, sire, d'Ettore tutti i disegni, come esso l'immagina e spera, Giove non renderà compiuti : anzi, penso che crucci anche maggiori dei nostri dovrà sopportare, se Achille il cuore suo vorrà distoglier dall'ira funesta. Ora io dietro ai tuoi passi verrò : ridestiamo anche gli altri, e il figlio di Tidèo, lanciere fortissimo, e Ulisse.

e Aiace pie' veloce, e il prode figliuol di Filèo.
E vedi poi, se alcuno potesse anche andare a chiamare
Aiace pari ai Numi, col sire di genti Idomène,
perché le navi loro son lungi, all'estremo del campo.
Però, con Menelao mi cruccio, sebbene onorato,
sebbene caro — ed anche se tu te ne spiaci, non taccio —
che dorme, e t' ha mandato da solo a codesto travaglio :
ad uno ad uno avrebbe dovuto pregare i più prodi,
con ogni zelo : non è da poco, il periglio che incombe ».

E a lui così l'Atride, signore di genti, rispose :
« Vecchio, altre volte, io stesso ti dissi di rimproverarlo,
ché trascurato egli è sovente, e non vuole fatiche :
non perché ceda a pigrizia, non già per pochezza di mente,
ma guarda sempre me, da me sempre attende la spinta ;
ma questa volta prima di me s'è svegliato a chiamarmi ;
ed inviato io l' ho, ché cerchi coloro che dici.
Andiamo, dunque : tra le scòlte, dinanzi alle porte
li troveremo : ché qui dissi loro d'attenderci accolti ».

E a lui Nèstore allora, gerenio guerriero, rispose :
« Così niuno con lui degli Achivi potrà corruciarsi,
né calcitrare mai, quando egli lo esorti e lo spinga ».

Così dicendo, cinse la tunica intorno al suo petto,
sotto i suoi piedi strinse coi lacci i suoi sandali belli,
su con le fibbie il manto vi strinse purpureo doppio,
che sino ai pie' scendeva, fiorito di lunga pelurie,
poi la zagaglia prese, che aveva di bronzo la punta,
e lungo i legni andò degli Achei loricati di bronzo.
E primo quivi Ulisse, che in senno era simile a Giove,
destò, levando un grido, dal sonno, il gerenio guerriero
Nèstore. Il grido a quello repente giungeva nell'alma ;

e dalla tenda fuori balzò, disse queste parole :
« Perché lungo le navi pel campo vagate soletti,
per l'alta notte ? Quale bisogno così vi sospinge ? » .

E a lui Nèstore allora, gerenio guerriero, rispose :
« Ulissè, o molto scaltro divino figliuol di Laerte,
non ti crucciare : troppa sciagura soggioga gli Achivi.
Ma seguimi ; e svegliamo qualche altro, a cui pure s'addica
dare consiglio, se omai la pugna convenga, o la fuga » .

Così diceva. E Ulisse scaltrissimo entrò nella tenda,
sopra le spalle gittò lo scudo che vario fulgeva,
e andò con essi. E giunser dov'era il Tidide. All'aperto,
fuor dalla tenda, armato giaceva ; e d'intorno i compagni
dormiano, e sotto il capo tenevan gli scudi ; e le lance
stavano diritte, infisse sul calcio ; ed il bronzo, da lungi
splendea, come baleno di Giove Cronide. L'eroe
dunque dormia : su una pelle giaceva di bove selvaggio,
ed era sotto il capo disteso un tappeto fulgente.

Nèstore, cavaliere gerenio, gli stette vicino,
l'urtò col piede, e, desto che l'ebbe, crucciato gli disse :
« Sveglia, Tidide ! A che dormir, quanto è lunga la notte ?
Non sai ? Sono i Troiani sul poggio che domina il piano,
presso le navi, e spazio ben poco da noi li separa ! » .

Così diceva. E quegli, repente dal sonno riscosso,
a lui parlò, si volse col volo di queste parole :
« Sei pur tremendo, o vecchio ! Non mai dal travaglio desisti !
Altri non c'erano forse più giovani figli d'Acaia,
che ad uno ad uno tutti svegliare potessero i prenci,
girando il campo ? Nulla, nessuno, può, vecchio, sfuggirti ! »

E Nèstore, gerenio guerriero, così gli rispose :
« Sì tutto ciò ch'ài detto, l'hai detto a proposito, o figlio :

di certo, a me bei figli non mancano, e genti in gran copia,
e ognuno d'essi avrebbe potuto chiamare i sovrani.

Ma ora, troppo grande sciagura soggioga gli Achivi:
sul filo d'un rasoio di tutti gli Achivi è la sorte,
se luttuosa fatale rovina li attenda, o salvezza.

Ora, su presto, Aiace veloce e il figliuol di Filèo
chiama, se provi pietà di me: ché piú giovine sei ».

Disse. E il Tidide la pelle gittò d'un lion su le spalle,
fulvido, grande, che ai piè' gli scendeva, e impugnò la zagaglia,
e mosse, e dalle tende uscire li fe', li condusse.

E quando essi fúr giunti dov'erano insieme le scólte,
i loro duci qui non trovarono immersi nel sonno,
ma tutti quanti desti vegliavano, e stretti nell'armi.

Come in un chiuso i cani fan guardia penosa alla greggia,
quando una fiera s'ode feroce che l'alpe traversa,
che per il bosco avanza: le suona d'intorno frastuono
d'uomini e cani; e quelli non godon ristoro di sonno:
così non era a quelli sopor sulle pàlpebre sceso,
nella penosa guardia, ma sempre badavano al piano,
come vedevano mosse pel campo nemico. E il vegliardo
li vide, si allegro, volse ad essi parole a conforto:
« Così continuate la guardia, figliuoli, né al sonno
ceda veruno, ché i nostri nemici poi n'abbian sollazzo ».

Detto così, valicò la fossa; e gli tennero dietro
tutti i sovrani argivi chiamati a consulto; e con loro
anche Merione, e il figlio di Nèstore fulgido andava,
ch'essi li avean chiamati, per prendere parte al consiglio.
E, valicati di là della fossa, sederono in luogo
dove pulito e sgombro di salme appariva il terreno
d'onde ritratto s'era di Priamo il figlio gagliardo,

dopo le stragi, quando nascosto avea tutto la notte. Seduti qui, parole scambiarono l' uno con l' altro ; e Nèstore parlò per primo, il gerenio signore.

« O cari, niun di voi potrebbe nel cuore gagliardo trovare tanto ardire che andasse fra i prodi troiani, se dei nemici alcuno trovasse all'estremo del campo, oppur se in mezzo a loro potesse udir qualche discorso, che cosa van tramando fra loro, che cosa hanno in mente, se rimaner da lungi dinanzi alle navi, o tornare alla città di nuovo, poi ch'abbiano vinti gli Argivi? Di questo egli informarsi dovrebbe, ed illeso alle navi tornare ; e sino al cielo potrebbe fra gli uomini tutti salir la gloria sua. E un dono magnifico avrebbe : ché quanti sono qui piú ricchi, signori di navi, ciascuno il dono a lui farà d' una pecora negra, ch'abbia l'agnello a la poppa : ché dono non v'è che l'agguagli ; e dei banchetti sarà partecipe ognor, dei conviti ».

Così diceva. E tutti rimasero cheti, in silenzio. Indi, alla fine, parlò Diomede, gran voce di guerra :

« Nèstore, il cuore mio mi spinge, e lo spirito prode, ch'io tra le schiere muova, che presso ci son, dei nemici. Ma bramerei che meco qualche altro campione venisse : ché piú sicura sarebbe l'impresa, maggiore il coraggio. Se vanno insieme due, l'un vede, se l'altro non vede, quello che sia pel meglio : un solo, se pure lo vede, è la sua mente però piú corta, minore l'acume ».

Così diceva ; e molti voleano seguire il Tidide. Primi volevano i due seguaci di Marte, gli Aiaci, volea Merione, piú voleva di Nèstore il figlio, volea l'Atride, insigne di lancia guerrier, Menelao,

voleva Ulisse, cuore tenace, affrontare le turbe
degli inimici, ch e pieno d'ardire era sempre il suo cuore.
Fra loro, infine, il sire di genti Agam enone disse :
« O di Tid eo figliuolo diletto al cuor mio, Diomede,
tu scegli dunque, come lo brami, il compagno, il migliore
di quanti innanzi a te ne vedi : ch e molti n'han brama ;
n e sia che, per rispetto che tu possa avere, il migliore
lasci, e il da meno scelga compagno, per qualche riguardo,
badando alla sua stirpe, perch'egli sia re pi u possente » .

Cos i dicea : ch e molto temeava pel fratello suo biondo.
E a lui disse cos i Diomede, gran voce di guerra :
« Se voi volete ch' io da me stesso mi scelga il compagno,
e come mai potrei scordarmi d' Ulisse divino,
ch e pi u d'ogni altro ha saldo lo spirito in ogni travaglio,
deciso il cuore, ed  e prediletto di Pallade Atena ?
Egli mi segua ; ed anche di mezzo alla vampa del fuoco
tornar sapremo entrambi : ch'ei supera tutti in astuzia » .

E a lui cos i rispose Ulisse divino tenace :
« Tu non mi devi, o Tid ide, n e biasimo volger, n e lode :
ch e fra gli Achivi parli, che ben sanno ci o. Ma si vada :
che gi a la notte al fine s'appressa, e vicina  e l'Aurora,
sono avanzati gli astri, trascorse son gi a della notte
pi u di due parti, e oramai la terza soltanto rimane » .

Come ebbe detto ci o, si cinse dell'armi tremende.
Qui, Trasim ede, l'eroe guerriero, una spada a due tagli
porse al Tid ide, che aveva lasciata la sua nella nave,
ed uno scudo ; e un elmo di pelle di toro gli strinse
d'intorno al capo, senza cimiero n e cresta, ch' e detto
barbuta, e suole il capo schermire ai robusti campioni.
E spada arco e turcasso Mer ione porse ad Ulisse,

e intorno al capo un elmo gli strinse, foggiato nel cuoio, che saldo era tenuto da molte coregge protese dentro nel cavo : fitti di fuori correvano e bianchi attorno attorno i denti d' un apro selvaggio zannuto, in bell'ordine posti : nel mezzo adattato era il feltro. Preso l'aveva Autòlico un dí da Eleóne, che irruppe dentro la salda casa d'Amíntore, figlio d'Ormèno ; Autòlico lo die', che a Scandèa lo portasse, al Citerio Anfidamante ; e questi lo die', come dono ospitale, a Molo ; e Molo poi lo diede a Meríone suo figlio ; e, finalmente, qui fu cinto alla testa d'Ulisse.

Or, poi che i due campioni fúr chiusi nell'armi tremende, mossero, e tutti quivi lasciarono gli altri signori.

E ad essi Atena, figlia di Giove, inviò dalla destra un aghiróne, lungo la strada ; né il videro quelli, ché buia era la notte ; ma chiaro n' udirono il grido.

E del presagio Ulisse fu lieto, e si volse ad Atena :

« Odimi tu, figliuola di Giove, dell'ègida sire, che in ogni mia fatica m'assisti, né mossa ch' io faccia ti sfugge ; or che piú mai prediligere, Atena, mi devi. Fa' tu che noi possiamo tornar gloriosi alle navi, compiute avendo gesta che Troia mai piú non oblii ».

Secondo poi pregò Diómède, gran voce di guerra :

« Adesso odi anche me, intatta figliuola di Giove : seguimi, come quando seguisti mio padre Tidèo a Tebe, allor che araldo v' andò per gli Achivi. Lasciati presso l'Àsopo aveva gli Achei loricati di bronzo, ed ai Cadmèi recava parole soavi di pace colà ; ma nel ritorno compie' memorabili gesta, Dea, tua mercè : ché tu gli stavi benevola accanto.

Così vicina a me rimani, ed assistimi adesso ;
e una giovenca, larga di fronte, d' un anno, non doma
immolerò, dall' uomo non tratta finor sotto il giogo :
te l' offrirò, poi che d' oro avrò le sue corna cosparse » .

Disser così, pregando, né Pallade Atena fu sorda.
E poi ch' ebber pregata la figlia di Giove possente,
mossero, simili a due leoni, pel buio notturno,
via fra le stragi e i morti, fra l' armi ed il livido sangue.

Né consentì che a dormire restassero i prodi Troiani,
Ettore, ma chiamò tutti quanti i migliori a raccolta,
quanti ve n' eran che in guerra guidavan le schiere troiane ;
e poi, tutti adunati, propose un accorto consiglio :
« Chi questa impresa affrontare vorrebbe, e recarla ad effetto,
per un gran dono ? Tale compenso agli avrà che gli basti.
Un carro io gli darò con due corridori superbi,
quelli che sian migliori sui rapidi legni d' Acaia,
se alcuno avrà l' ardire, saprà gloria tal procacciarsi,
d' andar presso le navi dal rapido corso, e vedere
se come prima sono guardate le rapide navi,
oppur se, già domati gli Achei dalla nostra vittoria,
van consigliando fra loro la fuga, né il cuore a lor basta
più di far guardia, oppressi di grave stanchezza, la notte » .

Così diceva ; e quelli rimasero muti in silenzio.
V' era nel campo un certo Dolone, figliuolo d' Eumède,
l' araldo pari ai Numi, che avea d' oro e bronzo gran copia.
Era di misero aspetto costui, ma di piedi veloci,
ed era il solo maschio, con cinque sorelle. Costui
ad Ettore e ai Troiani così la parola rivolse :
« Ettore, il cuore mio, lo spirito prode mi spinge
ch' io degli Achivi presso le navi mi rechi, ed esplori ;

ma tu lo scettro tuo solleva, per far giuramento di darmi il carro tutto fulgente di fregi di rame, ed i cavalli che in guerra trasportano Achille divino. Né vano esploratore sarò, che ti faccia deluso : ché tanto avvanzerò pel campo, sin ch'io non sia giunto presso alla nave del re Agamènnone, dove i migliori terran certo consiglio, se ancora azzuffarsi, o fuggire ».

Così disse. E levò lo scettro, fece Ettore un giuro : « Sappia ora Giove, d'Era lo sposo che tuona dal cielo, che su quel carro niun altri salire dovrà dei Troiani, ma solo tu dovrai, lo affermo, rifulgermi sempre ».

Disse. E fu vano quel giuro ; ma pure a sospingerlo valse.

Súbito si gittò sugli omeri l'arco ricurvo, strinse d'un grigio lupo la pelle d'intorno alle membra, sopra la testa un berretto di donnola, strinse l'acuta zagaglia e s'avviò, dal campo alle navi ; né indietro piú ritornar doveva, né ad Ettore dar la risposta.

Ma poi ch'esso lasciò dei cavalli e degli uomini il folto, pel suo cammino, pieno d'ardire movea. Ma lo scorse Ulisse ; e a Diomede così la parola rivolse :

« O Diomede, vedi che un uomo s'avanza pel campo, né so se sia diretto ai nostri navigli a spiare, o predar voglia alcuno dei morti che giacciono in campo. Prima lasciamo adesso che un tratto s'inoltri nel piano, e poi balziamo avanti, facciamo di prenderlo in furia. Se poi sopravanzarci potrà con i piedi veloci, spingilo, incalzalo sempre, con l'asta, lontano dal campo, verso le navi, ché salvo non abbia a tornar nella rocca ».

Detto così, da un canto piegâr della via, tra le salme ; e quello, rapido oltre passò, ché non ebbe sospetto.

Ma poi che fu lontano quanto aran del campo in un tratte
due muli, che valenti son piú degli stessi giovenchi
per trascinare il solido aratro nel fondo maggese, -
ambì gli corsero dietro. E quegli ristette al rumore,
ché li crede' compagni, crede' che del campo troiano
d'Ettore un ordine a lui recasser, perch'egli tornasse.

Ma quando un trar di lancia vicini gli furono, o meno,
s'accorse ch'eran gente nemica; e a fuggir, le ginocchia
agili volse; ma dietro gli furono súbito quelli.

Come allorché due cani mordaci hanno visto una fiera,
sia lepre, sia cerbiatto, l'inseguono senza riposo
per la boscaglia, e quella dinanzi si lancia belando:
tali il Tidide, e Ulisse di rocche eversor, senza tregua
sopra gli stavano, dopo che l'ebber tagliato dal campo.
Ma quando, verso i legni fuggendo, era presso a mischiarsi
già con le scólte, Atena infuse vigore al Tidide,
sí che niun degli Achei coperti di bronzo, potesse
prima di lui colpirlo, sí ch'egli restasse secondo.

Alta la lancia librò Diomede gagliardo, e gli disse:
« O resta, o ch'io la lancia t'avvento; e ti dico di certo
che tu la mala morte schivar non potrai di mia mano ».

Disse, e la lancia scagliò, ma fallí di proposito il colpo:
sopra la spalla destra volando, la cuspidè aguzza
in terra si piantò. Dolone, atterrito, ristette,
la gamba gli mancò, gli batterono i denti, divenne
verde per lo spavento. Lo aggiunsero quelli ansimanti,
lo preser per le braccia. E disse Dolone, piangendo:
« Vivo pigliatemi, ed io vi sborso il riscatto: ché bronzo
ed oro è in casa mia, con ferro di fine lavoro:

di qui vi pagherà mio padre infinito riscatto,
quando saprà ch'io vivo son presso le navi d'Acaia ».

E a lui rispose, Ulisse divino, lo scaltro consiglio :
« Fa' cuore, e non ti passi pel capo l'idea di morire.
Ma questo dimmi adesso, rispondimi senza menzogna :
dove, dal campo verso le navi, tu vai così solo,
di notte piena, quando riposano tutti i mortali ?
Forse a spogliare vai qualcun dei guerrieri caduti,
o t'invìò, che tu quanto avvien presso i legni spiassi,
Ettore ? Oppure qui la sola tua brama ti spinse ? ».

E questo, a membro a membro tremando, rispose Dolone :
« Ettore fuori di senno mi trasse con molte follie,
che mi promise che dati m'avrebbe i veloci cavalli
del figlio di Pelèo, col carro fregiato di rame,
e m'ordinò che andassi di corsa pel buio notturno,
ed ai nemici presso venissi, e ridirgli sapessi
se son guardate, come già eran, le rapide navi,
oppur se oramai siete domati dal nostro valore,
e di fuggir prendete consiglio, né il cuore vi basta
più di far guardia, oppressi di grave stanchezza, la notte ».

E a lui rispose Ulisse, lo scaltro consiglio, e rideva :
« Piccol non era, il dono che tu vagheggiavi ! I cavalli
del valoroso nipote d'Eàco ! Difficile cosa
per gli uomini mortali, costringerli al carro e guidarli,
tranne che per Achille, che ebbe per madre una Diva !
Ma dimmi questo, adesso, rispondimi senza menzogna :
quando venisti qui, dov'era il pastore di genti
Ettore ? L'armi sue da guerra ove sono, e i cavalli ?
Come disposti sono, le scólte e i giacigli troiani ?
Che cosa stan tramando fra loro, che cosa hanno in mente ?

Restar forse da lungi dinanzi alle navi, o tornare alla città di nuovo, poi ch'anno sconfitti gli Achivi?».

E a lui così rispose Dolone, figliuolo d'Eumède:
«E dunque, ti dirò, senza nulla mentir, tutto quanto. Ettore, insieme a quanti compagni gli son dei consigli, presso alla tomba d'Ilo divino, lontan dal frastuono, tiene consiglio; e le scólte di cui tu mi chiedi, o signore, niuna ve n'ha che vegli distinta a difesa del campo. Quanti fuochi tu vedi brillar dei Troiani, altrettanti uomini sono a scólta, si esortan l'un l'altro alla guardia. Nel sonno immersi, invece, son tutti gl'insigni alleati: la cura essi ai Troiani rimettono ognor di vegliare; perché vicini ad essi né i pargoli son, né le spose».

E Ulisse allor, l'eroe dai molti consigli, soggiunse:
«E dimmi, or, coi Troiani valenti a domare cavalli, dormon commisti, o in disparte? Di' questo, ch'io voglio saperlo».

E a lui così rispose Dolone, figliuolo d'Eumède:
«E sia, ché pure questo vo' dirtelo senza menzogna. Stanno i Peóni dagli archi ricurvi vicino alla spiaggia, coi Lèlegi, coi Carî, coi Càuconi e i divi Pelasgi. Vicino a Timbre stanno coi Lici i belligeri Misî, coi Frigi, e coi Meóni valenti a pugnar sui cavalli. Ma perché dunque andate così, punto a punto, chiedendo? Se vi volete proprio cacciar fra le turbe Troiane, qui sono i Traci, giunti da poco, all'estremo del campo, ed è Reso fra loro, sovrano, figliuolo d'Eiône. Corsieri io mai non vidi piú belli dei suoi, né piú grandi: piú della neve bianchi, gareggiano a corsa coi venti: possiede un carro bello, ch'à d'oro e d'argento gli ornati, e l'armi tutte d'oro, tremende, stupende a vederle.

Ei le ha recate seco ; né sembra che gente mortale
possa indossarle mai ; ma solo i beati Celesti.
Ma via, portatemi ora vicino alle rapide navi,
oppure, qui di lacci dogliosi lasciatemi avvinto,
sinché non siate qui tornati, ed abbiate la prova
se tutto quanto il vero v'ho detto, se ho detto menzogna ».

Ma bieco lo guardò Diomede gagliardo, e rispose :
« Poi che tu in mano ci sei caduto, speranza di scampo
non concepire, per buone che sian le tue nuove, Dolone.
Perché, se ti sciogliamo, se andar ti lasciamo, di nuovo
tu verrai certo presso le rapide navi d'Acaia,
sia per spiare, sia per combattere in campo : se invece
sotto le mani mie cadi ora, se perdi la vita,
essere piú non potrai, d'ora innanzi, di cruccio agli Achivi ».

Disse. Ben quegli tentò di stendegli al mento la mano,
per supplicarlo ; ma l'altro vibrò giú la spada, ed il collo
a mezzo gli colpí, recise ambi i tendini ; e il capo
giú fra la polvere cadde, che ancora la voce suonava.
Dal capo allor l'elmetto di donnola trassero fuori,
la grande lancia, l'arco ricurvo, la pelle di lupo :
tutto Ulisse levò, tese alte le mani ad Atena
Dea predatrice, e queste parole di prece le volse :
« Dea, questi doni gradisci : fra quanti Immortali ha l'Olimpo,
le nostre offerte avrai tu prima d'ogni altro ; ma ora
guidaci tu, dove sono dei Teucri i cavalli e le tende ».

Cosí disse ; e levò la preda, e alla cima l'appese
d'un tamerisco ; e a porvi segnale visibile, sopra
rami di tamerici legò fronzutissimi, e canne,
ché ritornando, poi, non dovesse, nel buio, sfuggirgli.
E poi, mossero avanti, fra l'armi ed il livido sangue,

ed alle schiere presto fûr giunti degli uomini Traci.
Giaceano questi, oppressi da grave stanchezza, nel sonno :
vicino ad essi, a terra, giaceano in bell'ordine l'armi
sopra tre file ; e presso ciascuno i suoi due corridori.
Reso dormiva nel mezzo : vicino, i cavalli velöci
erano con le briglie legati del carro alla sponda.
E Ulisse lo mostrò, non appena lo scörse, al Tidíde :
« O Diómède, l' uomo questo è, questi sono i cavalli
che c' indicò Dolone, a cui data abbiamo la morte.
Mostra su' via, la tua furia gagliarda : ché a te non conviene
stare ozioso in arme. Su' via, sciogli dunque i cavalli ;
oppur, tu di guerrieri fa' strage, ed io penso ai cavalli » .
Cosí disse. Ed Atena glaucòpide ardore gl' infuse ;
e in giro il ferro, a strage vibrò : dei trafitti il lamento
miseramente suonò : rosseggiava la terra di sangue.
Come leone a un gregge di pecore e capre s'arresta
senza pastore, e sovr'essa con animo fiero s'avventa :
cosí balzava il fiero Tidíde sugli uomini Traci.
Dodici n'ebbe trafitti ; e Ulisse, frattanto, l'accorto,
quanti accostava e a morte colpía con la spada il Tidíde,
tanti pel piede Ulisse ghermiva, e traeva in disparte,
questo disegno avendo, che i bei corridori chiamati
facile avessero il passo, né a coglierli avesse tremore
per camminar sulle salme : ché avvezzi non erano ancora.
Ma quando poscia al re fu giunto il figliuol di Tidèo,
a cui decimoterzo rapiva la vita soave,
mentre ansimava — ché un sogno maligno volato sul capo
gli era di notte : il rampollo d' Enèo, per volere d'Atena —
i corsieri staccò solidunguli Ulisse divino,
insieme li legò con le redini, e fuor dalle schiere

li spinse, li batté con l'arco : ché aveva obliato di prendere dal carro dipinto la lucida sferza ; è insieme sibilò, per dare un segnale al Tidíde.

Ma stava quègli, e in mente volgeva che impresa piú audace compier potesse : o il carro dov'erano l'armi fulgenti via pel timone trarre, o, alzandolo sopra le spalle, oppure ad altri molti dei Traci guerrieri dar morte.

Mentre ei questi pensieri volgeva nell'animo, Atena presso gli venne, e queste parole rivolse al divino : « Su', di Tidèo figliuolo magnanimo, pensa al ritorno, torna alle navi, ché poi non debba tornarci di fuga, se qualche Nume, a caso, dovesse svegliare i Troiani ».

Cosí disse. Egli intese che aveva parlato una Dea, e sui cavalli, d'un tratto, balzò, li percosse con l'arco ; e via verso le navi d'Acacia volaron veloci.

Ma non indarno Apollo dall'arco d'argento vegliava : la Diva Atena ei vide, che dava assistenza al Tidíde, e si cacciò, crucciato con lei, fra le schiere troiane, ed Ippoconte destò, cugino di Reso, dei Traci buon consigliere. Or questi, dal sonno scotendosi, come scorse deserto il luogo dov'erano prima i cavalli, e gli uomini trafitti guizzare tra l'orrida strage, gemiti alzò, per nome chiamando il compagno diletto ; e si levò fra i Troiani clamore, tumulto infinito ch'ivi accorrevano in frotta, mirando l'orribile gesta che quelli avean compiuta, poi salvi alle navi tornando.

E quando quelli al luogo fûr giunti ove uccisa la spia d'Ettore avevano, Ulisse rattenne i veloci cavalli ; ed il Tidíde a terra balzato, le spoglie cruento prese, e ad Ulisse le porse. Di nuovo balzò poi sul cocchio,

vibrò sopra i cavalli la sferza, e volarono quelli verso le concave navi: ché qui le spingeva la brama. Nèstore udí per primo lo scàlpito, e disse ai compàgni: « O condottieri e re degli Argivi, compagni diletti, m'inganno, o dico il vero? Ma il cuore mi spinge ch'io parli: di rapidi corsieri mi batte le orecchie un galoppo. Deh!, se di furia cosí Diomede gagliardo ed Ulisse qui spingesser dal campo troiano i veloci cavalli! Ma gran timore in cuore mi regna che questo tumulto sia di Troiani, e doglie ne soffrano i principi argivi! ».

Ma tutta non finí la parola, che quelli eran giunti. E qui, dal carro a terra balzarono; e i principi achivi li salutaron con strette di mano, con dolci parole; e Nèstore parlò, cavaliere gerenio, per primo: « Dimmi, lodato Ulisse, gran vanto d'Acaia, in che modo questi corsieri aveste? Cacciandovi in mezzo ai Troiani? O ve li diede, incontro venendovi, alcuno dei Numi? Ci sbigottiscono! Proprio somigliano a raggi del sole! Io coi Troiani sempre mi mescolo, e ben posso dire ch'io non rimango, per quanto sia vecchio, vicino alle navi: pur, mai non vidi, idea mai non ebbi di tali corsieri: penso che proprio in un Dio vi siate imbattuti, e donati egli ve l'abbia: ché Giove che i nugoli aduna, ed Atena, la figlia sua dagli occhi cerulei, v'amano entrambi ».

E Ulisse, a lui, lo scaltro, con queste parole rispose: « O Nèstore Nelide, gran vanto di tutti gli Achivi, facile a un Dio sarebbe, se vuole, donare cavalli anche piú belli di questi: ché grande è il potere dei Numi. Però, questi cavalli di cui tu dimandi, son traci, venuti or ora; il pro' Diomede ne uccise il padrone,

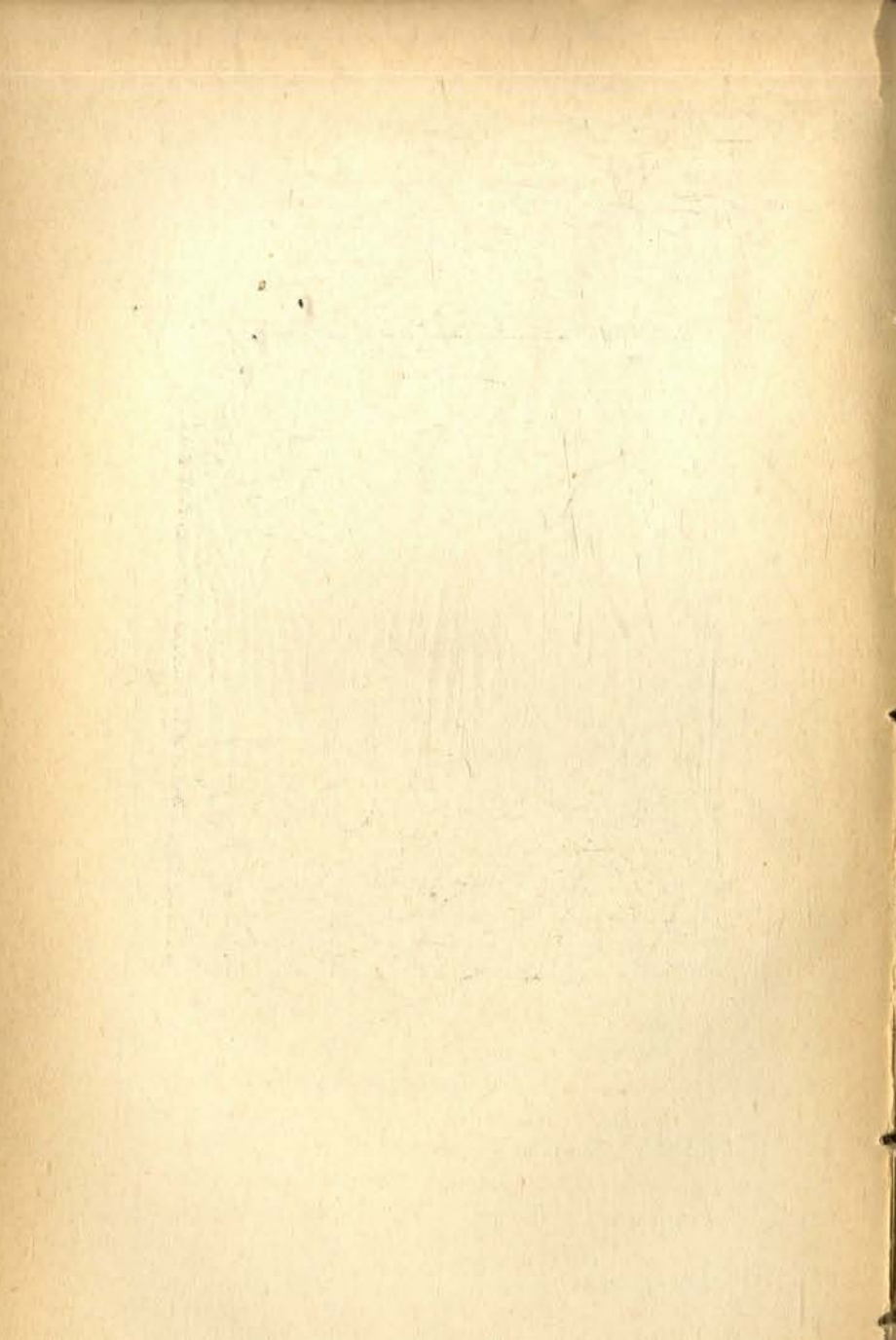
e dodici compagni con lui, quanti v'eran piú prodi.
Decimoterzo un altro spengemmo, che aveano inviato
Ettore e gli altri signori di Troia, vicino alle navi ».

E, cosí detto, spinse di là dalla fossa i cavalli,
pieno di giubilo ; e lieti con lui mosser tutti gli Achivi.
E poi che del Tidíde fûr giunti alla solida tenda,
tutti alla greppia i cavalli legâr con le redini salde,
dove anche eran del prode guerrier Diomede i cavalli
piediveloci, e biada cibavan piú dolce del miele.
Ulisse, poi, recò di Dolone le spoglie cruenta
a poppa della nave, sinché preparato non fosse
il sacrificio ad Atena. Poi tersero, entrati nel mare,
il sudor molto, le gambe, la nuca, ed entrambe le cosce.
E poi, quando ebbe l'acqua del mare deterso il sudore,
via d'ogni membro, e pieno fu il petto di fresco sollievo,
dentro le lisce vasche s'immersero, e fecero il bagno.
E poscia, fatto il bagno, cospersi di liquida uliva,
ambi sederono a mensa, attinser dal sommo cratère,
e propinarono il vino, piú dolce del miele, ad Atena.



CANTO XI.







Già dal suo letto Aurora, da presso al mirabil Titone
sorgea, ch'essa recava la luce ai Celesti e ai mortali ;
e Giove la Contesa feroce alle navi d'Acaia
spedí, che in man serrava l'orrendo segnacol di guerra.
Sopra la negra nave profonda d'Ulisse ristette,
che in mezzo era, perché giungesse ugualmente la voce,
di qui, sino alle tende d'Achille, di lí, del figliuolo
di Telamóne, Aiace : ch'entrambi agli estremi del campo
avean tratto, fidando nel proprio valore, le navi.
Quivi ristette, e un grido terribile acuto la Diva
alto levò, che fiera possanza a ciascun degli Achivi
nel cuore infuse, e brama di guerre, di zuffe perenni :
sí che d'un tratto ad essi la guerra sembrò piú soave
che ritornare sopra le concave navi alla patria.

E un grido alto levò l'Atríde, e ordinò che gli Argivi
l'armi cingessero ; e il bronzo che folgora anch'egli si cinse.
Prima, dunque, adattò gli schinieri alle gambe d'intorno,
belli, adattati su le caviglie con fibbie d'argento.
L'arma seconda fu la corazza, che al petto si strinse,

che a lui Cinira un giorno mandò come dono ospitale,
quand'egli in Cipro udí la grande novella, che a Troia
sopra le navi, in guerra sarebbero mossi gli Achivi ;
e al sire quell' usbergo mandò, per averne le grazie.
In esso venti strisce correano d'acciaro brunito,
dodici d'oro, venti di stagno ; ed al collo d' intorno
correan dragoni bruni cerulei, tre da ogni parte,
e somigliavano agli arcobaleni che il figlio di Crono
sopra le nubi fissa, che siano prodigio ai mortali.
Poi su le spalle gittò la spada : mandavan su l'elsa
le borchie d'oro un vivo fulgore : un'argentea guaina
cingea la lama, al bálteo sospesa con aurei fermagli.
Poscia lo scudo prese che tutto il copría, bello, adorno.
Dieci d' intorno ad esso correvano giri di bronzo ;
e c'eran venti borchie rigonfie, di candido stagno,
ed una in mezzo a quelle, di ciano bruno. Ed in giro,
Gòrgone c'era, come ghirlanda, dall'orrido aspetto,
che saettava sguardi tremendi, e Terrore, e Sgomento.
Ed era anch'esso, il bálteo, d'argento ; e sov'esso un dragone
s'attorcigliava, d'acciaio brunito, ed aveva tre teste,
che su da un collo solo crescevan, rivolte a tre parti.
E un elmo a due cimieri, con quattro ripari sul capo,
con una coda equina, che in alto ondeggiava tremenda.
E due zagaglie prese di brónzea cuspide, salde,
aguzze : sino al cielo brillava il fulgore del bronzo.
E Atena allora ed Era scagliarono un tuono dal cielo,
per fare onore al re di Micene, città ricca d'oro.
Quindi, ciascuno diede comando all'auriga, che quivi
su l'orlo della fossa schierassero in ordine i carri.
Poi, tutti chiusi nell'armi, balzarono innanzi i campioni,

ed incessante surse clamore ; e non anche era l'alba.
E furon su la fossa schierati assai prima dei carri ;
ma poco dopo seguirono i carri ; e un frastuono sinistro
suscitò Giove, figlio di Crono ; e dall'alto dell'aria
scagliò rugiade molli di sangue, poichè s'accingeva
a subissar molte vite d'eroi valorosi nell'Ade.
Dall'altra parte poi, dove il piano saliva, i Troiani
stavano ad Ettore grande d'intorno, ad Enea, che i Troiani
tutti onoravano al pari dei Superi, a Polidamante
senza censura, ai tre figli d'Antènore, Pòlibo, e il divo
Agènore, e Acamante, garzone che un Nume sembrava.
Ettore andava fra i primi, reggendo lo scudo rotondo.
Qual tutto fulgido emerge dai nuvoli un astro maligno,
e nuovamente, poi, fra le nuvole ombrose s'immerge,
Ettore similmente, partendo comandi, appariva
ora tra i primi, ed ora tra gli ultimi ; e tutto di bronzo
sfolgoreggiava, come balen dell'eggioco Giove.
E come i mietitori, nel campo d'un uomo opulento,
gli uni di fronte agli altri dispongono in fila i covoni
d'orzo e di grano ; e a terra giù cadono fitti i mancelli :
così Troiani e Achivi, lanciandosi gli uni sugli altri,
strage facevano ; e niuno pensava alla fuga funesta.
Tutte le menti esaltava la zuffa ; ed a guisa di lupi
infuriavano. Molto, vedendo, gioiva Contesa
ricca di pianti. Solo essa, fra i Numi assisteva alla zuffa :
ché gli altri Dei possenti non erano qui, ma tranquilli
eran rimasti nelle lor sedi, ove ognuno di loro
la bella casa aveva, costrutta fra i gioghi d'Olimpo.
E tutti contro Giove, signore dei nuvoli negri,
lagno moveano, perchè voleva dar gloria ai Troiani.

Ma non si dava cura di loro il Croníde. In disparte stava, lontano dagli altri sedea, di sua gloria beato, guardando la città dei Troiani, le mura d'Acacia, il folgorio del bronzo, la gente che uccide e che muore.

Finché durò l'aurora, finché fu sul crescere il giorno, d'ambe le parti frecce colpivano, e gente cadeva; ma quando l'ora giunse che in mezzo alle gole dei monti il boscaiòlo il suo pasto prepara, che stanche ha le braccia, stanca ha la lena, poichè tagliati ha tanti alberi grandi, e desiderio il cuore gl' invase del cibo soave, ruppero allora i Dànai col loro valore i nemici, chiamandosi qua e là per le file. E Agamènnone primo balzò, tolse di vita Biènore, sire di genti, lui stesso, e quindi Elèo, suo compagno, signor di corsieri. Ben questi, giú dal carro balzando, l'aveva affrontato; ma mentre ei si lanciava, col cuspidè acuto la fronte gli perforò; né valse la grave celata di rame, ché penetrò per quella, per l'osso; e il cervello di dentro tutto si spappolò: l'atterrò mentre pur si lanciava. E qui poi li lasciò l'Atríde signore di genti, che li spogliò degli usberghi: rifulsero candidi i petti. Ed egli oltre passò, per uccidere Àntifo ed Iso, figli di Priamo, l'uno bastardo, legittimo l'altro, sopra un sol carro entrambi. Reggeva le briglie il bastardo: Àntifo illustre, accanto gli andava. Nei gioghi dell' Ida Achille entrambi un dí li avvinse coi flessili giunchi, ché li sorprese mentre pascevan le pecore; e n'ebbe poscia il riscatto, e li sciolse. L'Atríde Agamènnone, allora l'uno con l'asta sopra la mamma colpiva: la spada ad Àntifo vibrò vicino all'orecchio, e dal carro

lo rovesciò ; poi presto, dai corpi rubò l'armi belle ;
ché li conobbe : visti li avea presso i rapidi legni,
quando dall' Ida Achille, veloce nel corso, li addusse.
Come i poppanti figli di rapida cerva, un leone
agevolmente, se li ha fra le zanne possenti, maciulla,
poi che al lor covo giunse, ne strugge la tenera vita :
la madre, pur se sia vicina vicina, soccorso
dare non può, ché tutta tremendo tremore l' invade ;
ma rapida si lancia pei fitti dumeti e la selva,
ed ansa e suda, mentre la fiera possente l' incalza :
cosí, niun dei Troiani salvare quei due dalla morte
poteva : ch' essi stessi fuggivan dinanzi agli Argivi.
E poi, Pisandro colse, e Ippòloco amico di zuffe,
figli d'Antímaco, prode guerriero, che fulgidi doni
aveva, ed oro molto, da Paride avuto, e contrasto
facea ch' Elena render dovessero al biondo suo sposo.
I due giovani dunque coglieva Agamènnone forte,
che, sopra un cocchio entrambi, tentavan frenare i cavalli :
ch' eran a lor di mano sfuggite le fulgide briglie,
ed impennati i cavalli. Di fronte s' aderse l' Atríde,
come un leone ; ed essi pregaron dal carro, a ginocchi :
« Pigliaci vivi : e il degno riscatto, figliuolo d' Atrèò,
accetta : sono in casa d' Antímaco molti tesori,
e bronzo, ed oro, e ferro foggíato con vario lavoro :
di qui darti potrà nostro padre riscatto infinito,
ov' ei sappia che vivi noi siam presso i legni d' Acaia » .
Cosí, versando pianto, quei due rivolgevano al sire
questi melliflui voti ; ma udirono amara risposta :
« Se voi figliuoli siete d' Antímaco crudo, che un giorno
nell' assemblea dei Troiani, propose che fossero spenti

Ulisse e Menelao, che in Ilio eran giunti messaggi,
sí che tornare piú non potessero al campo nemico,
ora l'oltraggio turpe scontare dovete del padre ».

Disse. Ed a terra, giú dal carro, sospinse Pisandro,
che lo colpí con la lancia nel petto ; e quei cadde rovescio.
Ippòloco balzò giú dal carro ; ed a terra l'uccise :
le braccia gli mozzò a colpi di spada, ed il collo,
ed il troncone lanciò, come un curro, a rotar fra le turbe.
Qui lo lasciò. Poi, dove piú fitte volgeansi le schiere,
quivi balzò ; dietro lui, gli Achei da le belle gambiere.
E nella pugna, i fanti facevano strage dei fanti,
i cavalieri dei cavalieri — sotto essi sorgeva
polve che il pie' dei cavalli sonoro levava dal piano —
imperversando col bronzo. Fra loro, Agamènnone prode
movea, continua strage facendo, esortando gli Argivi.
Come se un fuoco infesto piombò sopra fitta boscaglia,
che dappertutto il vento lo spinge, lo voltola ; e a terra
piomban le macchie, come le investe la furia del fuoco :
cosí sotto la furia cadean d'Agamènnone Atríde
le teste dei Troiani fuggiaschi ; e ai confini del campo
molti corsieri con alto strepore traevano i carri
vuoti, che avean perduti gli aurighi : giacevano al suolo
quei prodi, agli avvoltoi dilette piú assai che alle spose.
Ettore, poi, lo schermí dalle frecce il figliuolo di Crono,
dal sangue, dalla polve, dall'alto frastuon, dall'eccidio.
Ma senza tregua i Dànai l'Atríde eccitava ; e i Troiani
presso alla tomba d' Ilo, l'antico Dardànide, dove
cresceva il caprifico, fuggiano, per mezzo alla piana
per giungere alla rocca. Levando alte grida, l'Atríde,
sempre incalzava, di sangue lordando le indomite mani.

Ma quando al faggio poi fûr giunti, e alle porte Sceèe,
quivi fermarono il piede, attesero quivi i compagni ;
e quelli, via nel piano fuggivano, come giovenche *
fuggono, ch'abbia un leone sgomente nel cuor della notte,
tutte, sebbene l'estrema rovina abbia còlta una sòla :
ché la ghermí, la cervice coi denti gagliardi le franse
prima ; ed il sangue poi, le viscere tutte ne inghiotte.
Similmente, l'Atríde gagliardo incalzava i Troiani,
l'ultimo sempre uccidendo : fuggivano quelli atterriti.
E molti proni, e molti supini cadevan dai cocchi,
sotto i suoi colpi : ché pieno di furia ei vibrava la lancia.
Ma quando stava già per giungere sotto la rocca,
sotto l'eccelse mura, degli uomini il padre e dei Numi
giunto era allora dell' Ida sui vertici irrigui di fonti,
ch'era disceso dal cielo : stringeva la folgore in pugno.
E spinse Iri, ch'à d'oro le piume, a recare un messaggio :
« Iri veloce, va', reca ad Ettore questo messaggio :
sin ch'ei veda Agamènnone prode, pastore di genti
infuriar tra i primi, struggendo le file guerriere,
egli si tenga indietro, dia mòrito agli altri guerrieri
ché sappian ne la fiera battaglia affrontare i nemici ;
ma quando poi, trafitto di lancia, o colpito di freccia,
risalirà sul cocchio, infondere in lui vô tal possa,
ch'ei sterminare Achivi potrà sin che giunga alle navi,
e il sol s'immerga, e scenda sul mondo la tenèbra sacra ».

Disse. Ed Iri obbedí veloce dai piedi di vento,
e giú dai picchi d' Ida verso Ilio la sacra discese,
ed Ettore trovò divino, di Príamo figlio,
che sui cavalli stava, sul carro di salda compage.
Iri dai pie' veloci, vicina gli stette, e gli disse :

« Ettore a Giove pari nel senno, di Priamo figlio,
a te qui m' inviò Giove padre, che ciò ti dicessi :
sin che Agamènnone prode, pastore di genti, tu veda
infuriar trà i primi, struggendo le file guerriere,
lungi tu sta dalla pugna, dà moniti agli altri guerrieri,
ché nella fiera battaglia sostengano l'urto nemico ;
ma quando poi, trafitto di lancia o colpito di freccia,
risalirà sul cocchio, tal possa in te infondere vuole,
che sterminare Achei potrai sin che giunga alle navi,
e il sol s'immerga, e scenda sul mondo la tènèbra sacra » .

Iri dai piedi veloci, via mosse, com'ebbe ciò detto.
Ed Ettore dal carro balzò, tutto chiuso nell'arme;
e, palleggiando le acute zagaglie, moveva pel campo,
tutti esortando alla pugna, la zuffa crudele eccitando.
Quelli si volsero allora, e fecero fronte agli Achivi ;
e, d'altro canto, gli Achivi piú salde serrâr le falangi.
E s'appiccò la pugna, stette uomo contro uomo ; ed irruppe
primo Agamènnone : ch'egli voleva esser primo alla lotta.

Ditemi adesso, Muse che avete dimora in Olimpo,
chi mosse primo contro l'Atride signore di genti,
vuoi dei Troiani, vuoi dei celebri loro alleati.
Ifidamante, figlio d'Antènore, fu, grande e forte,
ch'era cresciuto in Tracia feconda, nutrice di greggi.
Sotto il suo tetto cresciuto l'avea, ch'era piccolo tanto,
l'avo materno, Cissa, figliuolo di Tèano bella ;
e poi ch'ebbe raggiunta la gloria degli anni fiorenti,
qui lo trattenne ancora, gli diede in isposa la figlia.
Ma come ebbe sposato, udí ch'eran giunti gli Achivi ;
e il talamo lasciò, partí via con dodici navi
che lo seguiano. Lasciò poi le rapide navi a Percòte,

ed ei pedone giunse sottesse le mura di Troia.
Ed or moveva contro l'Atride Agamènnone ; e quando
erano già vicini, movendosi l' un contro l'altro,
sbagliò l'Atride il colpo, da un lato sviandosi l'asta.
Ifidamante il colpo vibrò sotto il cintolo, al bassò
della corazza, e insisté sul colpo col braccio gagliardo :
né traversò la cintura smagliante, ché pria su l'argento
indietro si piegò, come fosse di piombo, la punta.
E l'afferrò, la tirò di forza Agamènnone prode ;
e sopra lui piombando, che parve un leone, di mano
glie la strappò ; poi, sul collo vibrando la spada, l'uccise.
Cosí quei cadde, giacque supino in un sonno di bronzo,
per la sua patria pugnando, lontan dalla fida sua sposa,
ond'ei gioia non ebbe, poiché n'ebbe offerti gran doni :
prima ne die' cento buoi, poi mille promise di dare
pecore insieme e buoi, che avea senza numero ai paschi.
Dunque, la vita, qui gli tolse Agamènnone Atride,
e l'armi belle sue fra le turbe portò degli Achivi.

Ecco, e lo scorse Coóne, preclaro fra gli uomini tutti,
ch'era fratello maggiore d'Antènore ; e doglia crudele
scese a velargli lo sguardo, vedendo il fratello caduto.
Non visto, con la lancia si fe' d'Agamènnone a fianco,
e a mezzo gli colpí, sotto il gómite, il braccio ; e fuor fuori
passò dall'altra parte la punta dell'asta lucente.
L'Atride, re di genti, fu allora da un brivido invaso.
Però, neppur cosí desiste' dalla zuffa : la lancia
strinse, indurita al soffio dei venti, e balzò su Coóne.
Traeva questi, a un pie' ghermito, il germano fratello
Ifidamante ; e tutti chiamava, gridando, i piú prodi ;
ma mentre lo traeva fra le turbe, di sotto allo scudo

umbilicato, lo colse l'Atride con l'asta, e l'uccise.
E fattosi su lui, la testa gli svelse, sul corpo
d'Ifidamante. Così d'Antènore i figli, per mano
cadder del figlio d'Atrèò, discesero ai regni d'Averno.

E ad aggirarsi poi seguìò fra le turbe guerriere,
lancia vibrando e spada, scagliando immani macigni,
sinché dalla ferita sgorgava ancor tepido il sangue.
Ma quando poi stagnò la piaga, né il sangue piú corse,
spasimi acuti allora pervasero il cuore all'Atride.

Come una donna, quando s'approssima il parto, trafigge
l'aguzzo atroce dardo cui vibran le Ilizie dogliose,
d'Era le figlie, ch'anno retaggio di fieri travagli:
fiere così dell'Atride pervasero il cuore le doglie.

Balzò sovresso il cocchio, e diede comando all'auriga
che lo portasse verso le navi: ché troppo era affranto.
E ai Dànai quindi vòlto, levava acutissimo grido:

« Amici, che gli Argivi reggete e guidate alla pugna,
or proteggete voi le navi che solcano il mare,
dalla funesta battaglia, perché non concesse il Cronide
che io da mane a sera potessi pagnar coi Troiani ».

Così disse. Sferzò l'auriga i chiomati cavalli
verso le concave navi; né furono quelli ritrosi;
ma, cospargendo il petto di spuma, le gambe di polve,
dalla battaglia lungi recarono il sire doglioso.

E come Ettore vide l'Atride ritrarsi in disparte,
si volse, alta levando la voce, ai Troiani ed ai Lici:
« Troiani, Lici, e voi valenti a pagnar corpo a corpo
Dàrdani, uomini siate, pensate a combatter da prodi.
L'uomo piú prode di tutti via fugge; e gran gloria consente

Giove Croníde a me : su via, dunque, spingete i cavalli
contro i gagliardi Dànai : ché vanto ben grande ne avrete ».

Con tali detti eccitò la furia d'ognuno e la forza.
E come un cacciatore, talor su cignale selvaggio
o su leone aizza i cani dai candidi denti,
cosí contro gli Achei spingea gli animosi Troiani
Ettore figlio di Priamo, che Marte omicida sembrava.
Ed egli stesso, gesta pensando mirabili, irruppe
nella battaglia fra i primi, che parve furente procella,
quando sconvolge, piombando dall'ètere, il livido mare.

E qui, dunque, chi primo, chi ultimo tolse di vita
Ettore figlio di Priamo, cui Giove concesse la gloria?
Asèo prima d'ogni altro, poi caddero Opíte e Autonòo,
e Dòlope, di Cliti figliuolo, ed Ofeltio e Agelao,
ed Oro, ed Ipponòo bramoso di pugne, ed Esimno.
Furono questi i duci dei Dànai che uccise ; e una turba
poi, come quando Zefiro spazza le nubi cui Noto
candido accumulò, con l'urto di fiera procella,
e gonfio l'alto flutto si rotola, e sopra la schiuma
si sparge, per la furia, che qua, che là fischia, del vento.
D'Ettore sotto i colpi, cosí cadean fitte le teste.

E qui sterminio grande sarebbe seguíto, qui mali
irreparabili, e ai legni sarebber fuggiti gli Achivi,
se non volgeva Ulisse cosí la parola al Tidide :
« O Diómède, che avviene ? Scordati ci siam del valore ?
Vien qui, piàntati a me vicino, o mio caro ! Se mai
Ettore prender dovesse le navi, che scorno sarebbe ! ».

E Diómède gagliardo rispose con queste parole :
« Ebbene, io sosterò, farò resistenza ; ma poco

vantaggio aver potremo : ch  Giove che i nugoli aduna non vuol che nostro sia, bens  dei Troiani, il vantaggio ».

Disse, e dal carro stese gi  a terra riverso Timbr o, ch  lo colp  con la lancia sottessa la mamma sinistra ; e Ulisse il suo scudiere divino, Molione, trafisse. Messili fuor dalla pugna, cos  li lasciarono. Ed essi, piombando fra le turbe, mettevano tutti a tumulto, come due fieri cinghiali se investono un branco di cani. Cos , tornati indietro, struggeano i Troiani ; e gli Achivi fiato prendeano, che innanzi fuggivano ad Ettore divo.

Due guerrieri insigni qui presero poscia col carro, i due figli del re di Percote, M rope. L'arti di profezia costui ben sapeva ; n  i figli voleva che all'omicida guerra movessero ; e furono sordi quelli : ch  loro le Parche sospinser di livida morte. Il vibratore insigne di lancia figliuol di Tid o, l'alma e la vita ad essi rap , depred  l'armi belle. E Ippodamo e Iperoco uccise il figliuol di Laerte. Qui la battaglia alla pari fra loro tendeva il Cronide, che contemplava dall' Ida : colpiano, cadeano colpiti. E con la lancia il Tidide colpiva nell'anca Agastr o, figliuolo di Peone. Non ebbe a s  presso i cavalli, l'eroe, s  che fuggire potesse ; e qui perse la vita, ch  li reggea lo scudiere lontani dal campo ; ed a piedi ei tra le prime file moveva, sinch  cadde spento. Ma con l'acuto sguardo li vide, e balz  sopra loro Ettore ; e dietro a lui movean dei Troiani le schiere. Lo vide, e abbrivid  Diomed  campione di guerra, e tali detti a Ulisse che gli era vicino rivolse :

« Ettore sopra noi rovina, quel fiero malanno :
saldi, su via, restiamo, teniamogli fronte a pie' fermo ».

Disse : e la lancia vibrò, scagliò, che gittava luñga ombra.
Né vano il colpo fu : lo colpí dove pose la mira,
al capo, in cima all'elmo ; ma il bronzo respinto dal bronzo
fu, né raggiunse il bel volto, ché lungi lo tenne l'elmetto
con la visiera e i tre ciuffi, che Febo donato gli aveva.
Ettore presto lontano balzò, si mischiò con le turbe ;
e stie' sopra il ginocchio piombato, poggiato alla terra
con la man salda ; e notte profonda gli còrse sugli occhi.
Ma poi, mentre il Tidíde correa dietro il volo dell'asta,
oltre le prime schiere, dov'erasi a terra confitta,
Ettore trasse il respiro di nuovo, e, balzato sul carro,
lo spinse fra le turbe, schivando la livida Parca.
Ma sopra lui, con l'asta balzò Diómède, e gli disse :
« Anche una volta, o cane, tu schivi la morte ! Il malanno
presso ti fu ; ma di nuovo t'ha Febo salvato, a cui certo
preci tu levi, quando ti lanci fra il rombo dell'armi.
Pure, ti finirò, se cogliere ancóra ti posso,
se, per ventura, alcuno dei Numi vorrà favorirmi !
Per ora, piomberò sugli altri, in chiunque m'imbatta ».

Disse ; e spogliò dell'armi l'insigne figliuol di Peóne.
Ma d'Elena, la bella dal fulgido crine, lo sposo,
tese contro il Tidíde pastore di popoli, l'arco,
stando al riparo d'una colonna, sovrassa la tomba
d'Ilo, di Dàrdano figlio, vetusto signore di genti.
Stava sfilando quegli dal petto d'Agàstrofo prode
la scintillante corazza, lo scudo dal braccio, e la salda
celata ; ed ecco, tese i bracci Alessandro dall'arco,
e lo colpí, ché il dardo non vano gli uscí dalle mani,

nel destro piede, al tarso. Fuor fuori passando la punta, a terra si ficcò. Levando alto riso di gioia, fuor dall'agguato quegli proruppe, e, vantandosi, disse : « Colpito sei, ché vana la freccia non fu : giù nel ventre preso così t'avessi, t'avessi levata la vita !

Tratto un respiro avrebber tra i loro malanni i Troiani, che te paventan, come le capre belanti, un leone » .

E a lui, senza sgomento, rispose così Diomede : « Arciere, uomo da nulla, che bello d'un arco ti fai, bel vagheggino, se tu ti provassi con me faccia a faccia, non ti darebbero aiuto né l'arco né i molti tuoi dardi. Tanto, perché tu m'hai scalfito nel tarso, ti vantì ? Io me ne curo come se un bimbo colpito m'avesse, senza criterio, o una donna : ché vana è la freccia d'un uomo fiacco ed imbecille. Ben altro, per poco che imbrocchi, il mio dardo m'esce di mano ; e chi colpí, leva presto di vita, la donna sua si deve graffiare, nel lutto, le guance, orfani i figli ; ed esso, col sangue arrossando la terra, imputridisce ; e gli vanno piú corvi che femmine, attorno » .

Così diceva. E Ulisse, venutogli presso, dinanzi gli stette ; e dietro a lui sedendo, la freccia il Tidide dal piede estrasse. Corse le carni uno spasimo orrendo. Ond'ei balzò sul cocchio, rivolse comando all'auriga che lo recasse verso le navi : ché troppo era affranto.

E restò solo Ulisse, maestro di lancia, né presso piú degli Achivi alcuno : fuggiti eran tutti sgomenti. E questo allora disse, crucciato, al magnanimo cuore : « Povero me, che farò ? Gran malanno sarà, se sgomento fuggo dinanzi alla turba ; ma peggio sarà, se qui solo mi coglieranno, or che in fuga sbandò gli altri Dànai Giove.

Ma perché mai così va l'animo mio dubitando?
Bene lo so, che i vili si soglion sottrarre alla guerra;
ma chi nelle battaglia vuole esser tra i primi, conviene
che resti saldo, o ch'egli colpisca, o rimanga colpito».

Mentre volgeva così, nella mente e nel cuore i pensieri,
ecco, piombâr le schiere su lui dei gagliardi Troiani,
e in mezzo a lor lo chiusero; e chiusero il loro malanno.
Come allorquando e cani s'avventano e giovani in fiore
contro un cinghiale; e quello dal fitto del bosco prorompe,
tra le mandibole curve le candide zanne arrotando:
impeto intorno gli fanno, si leva stridore di denti,
ma, per tremendo che sia, lo aspettano alcuni a pie' fermo:
similmente i Troiani premevano Ulisse divino.

Ed egli, prima uccise Diòpite immune da menda,
ché lo ferí, su la spalla scagliandogli l'asta affilata:
súbito dopo, Toóne con Ènnomo tolse di vita,
e poi Chersidamante, dal carro balzandolo a terra:
che gli ferí l'ombelico, di sotto allo scudo, con l'asta,
e quegli a terra cadde, ghermí con la mano la polve.
Qui lo lasciò; poi ferí con l'asta il figliuolo d' Ippàso,
Càropo, ch'era fratello carnale del nobile Soco.

E Soco, ai Numi pari, accorse per farne vendetta,
e, a lui fattosi presso, così la parola gli volse:
« Ulisse, eroe che mai non ti sazi di frodi e d'imprese,
vanto oggi avrai che uccisi tu avrai due figliuoli d' Ippàso,
due tali prodi tolti di vita e spogliati dell'armi,
oppur, dalla mia lancia trafitto, soccomber dovrai».

Poi ch'ebbe detto così, lo colpí nello scudo rotondo.
Attraversò lo scudo gagliardo la solida lancia,
si conficcò nell'usbergo fulgente di vario lavoro,

e tutto un brano via della pelle gli svelse dal fianco ;
ma non permise Atena che a fondo, nei visceri entrasse.
E ben lo intese Ulisse, che il colpo non era mortale,
e si riträsse, e a Soco così la parola rivolse :

« Misero te, ché adesso ti coglie l'estrema rovina !
Tu dal pugnar coi Troiani m'hai fatto desistere, è vero ;
ma qui ti dico io, la Morte e la livida Parca
oggi ti stanno sopra ; ché spento da me, tu darai,
a me la gloria, ad Ade che negri ha i corsieri, lo spirto » .

Così diceva ; e l'altro si volse, si diede alla fuga.
E sul fuggiasco, Ulisse scagliò, contro il dorso, la lancia,
e lo colpí fra le spalle, fuor fuori passandogli il petto.
Piombò rombando, e Ulisse levò, nel trionfo, la voce :
« Soco, figliuolo d' Ippàso, guerrier che domavi cavalli,
presto la morte, che tu non volesti a schivare, t'aggiunse.
Misero, e né tuo padre potrà, né la nobile madre
chiuderti gli occhi ! Rapaci verranno a scavarteli i corvi,
a te d' intorno stretti col battito fitto dell'ali.

A me nobile tomba daranno, s'io muoio, gli Atrídi » .

Detto così, la lancia che Soco gli aveva scagliata,
fuori dal fianco strappò, dallo scudo rotondo ; ed il sangue
spicciò, com'ei l'estrasse, gli vennero meno le forze.
Videro appena, i Troiani magnanimi, il sangue d' Ulisse,
e tutti, a schiera a schiera, gridando gli furono sopra.
Ed ei si trasse indietro, chiamando a grandi urli i compagni.
Tre volte egli gridò, per quanta n'avea nella gola,
tre volte il grido udí Menelao, prediletto di Marte :
presso ad Aiace si fece, gli volse così la parola :
« O Telamònio Aiace, divino pastore di genti,
un grido è giunto a me d' Ulisse dal cuore tenace :

temo che solo ei sia, che l'abbiano spinto i Troiani lungi dai nostri, nell'aspra battaglia, e lo incalzino tutti. Dunque, su via, fra le turbe moviamo, ché questo è pel meglio: temo che solo così non debba venir sopraffatto, benché sia prode: e grande pei Dànai sarebbe il cordoglio ».

Disse, e balzò: con lui mosse anche quel divo guerriero. E Ulisse caro ai Numi trovarono, e intorno i Troiani, che l'incalzavano, come rossastri sciacalli sui monti sopra cornigero cervo ferito, che un uomo col dardo dell'arco suo trafisse; ma quello coi piedi veloci fuggì, finché gli resse, pur tepido, il sangue, e il ginocchio; ma quando poi la forza del rapido dardo lo prostra, in mezzo ai monti, strazio ne fanno i rapaci sciacalli, entro un'ombrosa selva; poi mandano i Numi un leone predone; e gli sciacalli s'involano, e quei lo divora. Così d'intorno a Ulisse guerriero dall'animo scaltro molti e valenti Troiani facevano ressa; e l'eroe lungi tenea, vibrando la lancia, il suo giorno fatale. E presso venne Aiace, che simile a torre uno scudo reggeva, e quivi stette. Fuggirono tutti i Troiani, chi qua chi là. Menelao pel braccio l'eroe dalla turba trasse, finché lo scudiere condusse vicini i cavalli; e sui Troiani Aiace piombando, uccideva Doriclo, ch'era di Priamo figlio bastardo, e feriva Pandòco, e poi Lisandro, e poi Piràso feriva e Pilarte. Come talora un fiume rigonfio precipita al piano, che liquefatte nevi trascina dai monti, e dal cielo sempre l'ingrossa la pioggia, molte aride querce rapina, e molti pini, e melma rovescia in gran copia nel mare: imperversando così, nel piano il bellissimo Aiace

fanti struggeva e cavalli. Né Ettore n'ebbe sentore,
poi che nel manco lato del campo egli allor combatteva,
presso le rive del fiume Scamandro, ove allora piú fitte
spente cadevan le genti, sorgeva perpetuo grido
d'intorno a Idomenò gagliardo ed a Nèstore grande.
Ettore s'azzuffava con essi, e compieva prodigi
con la sua lancia, col carro, struggea dei garzoni le schiere.
Pur, non avrebbero il campo ceduto gli Achei valorosi,
se d'Elena, la bella dal fulgido crine, lo sposo,
fuor non ponea Macaóne, di genti pastor, dalla zuffa,
ché lo colpí con un dardo trisulco su l'omero destro.
Tropo temevan per lui gli Achivi gagliardi guerrieri,
ch'ei non cadesse spento, nel vario cimento di guerra.
E tosto Idomenò parlò, disse a Nèstore divo :
« Nèstore, figlio di Nèleo, gran vanto di tutti gli Achivi,
salí, su via, sul tuo carro, con te salga pur Macaóne,
e, piú veloce che puoi, dirigi i cavalli a le navi :
ché vale quanto molti da solo un medico esperto,
che dardi estraee, che piaghe lenisce coi farmachi succhi ».

Disse cosí ; né ritroso fu Nèstore, il sire gerenio :
subito sopra il cocchio salí, presso a lui Macaóne
venne, d'Asclepio figlio, del medico immune da menda :
vibrò sopra i cavalli la sferza ; e volarono quelli
verso le concavi navi : ché grata era ad essi la via.

Ma Cebrióne intanto, che ad Ettore stava vicino,
visti a scompiglio i Troiani, gli volse cosí la parola :
« Ettore, entrambi noi fra i Dànai stiam qui combattendo,
del campo al lato estremo, fra l'orrido suon della zuffa ;
ma van sossopra gli altri Troiani, cavalli e guerrieri,
ché li sconvolge Aiace, figliuol di Telàmone : bene

lo riconosco al grande palvese ch'egli ha su le spalle.
Presto, cavalli e carri spingiamo anche noi, dove fieri
più, cavalieri e fanti s'accozzano in fiera battaglia,
- gli uni facendo strage degli altri, né il grido mai cessa ».

Detto così, vibrò sui cavalli dal lucido crine
la sibilante sferza. I colpi sentirono quelli,
ed il veloce carro framezzo ai Troiani e agli Achivi
trassero, calpestando cadaveri e cocchi; e di sangue
era macchiato l'asse di sotto, e del carro le sponde:
ché dei cavalli dall'unghia volavano spruzzi, e dai cerchi
delle volanti ruote. Correva ei, d'irromper bramoso
sopra le turbe, dentro, cacciarsi e spezzarle; e scompiglio
tristo gittò fra i Dànai, ché posa alla lancia non dava.
Ei percorreva dunque le schiere degli altri guerrieri,
l'asta vibrando, la lancia, scagliando immani macigni:
però del Telamonio, d'Aiace, schivava l'incontro:
ché s'adirava Giove quando egli affrontava un più forte.
E Giove suscitò sgomento nel cuore d'Aiace.
Stie' sbigottito, gittò su le spalle lo scudo di cuoio,
e si ritrasse, girando lo sguardo: pareva una fiera,
passo alternando a passo, pian piano, volgendosi indietro.
Come leone fulvo, lontan da la stalla dei bovi
scaccian sovente a furia le genti dei campi ed i cani,
né gli permetton che faccia bottino del grosso dei bovi,
svegli restando tutta la notte; e bramoso di carne
quello si slancia; ma nulla consegue, ché fitte zagaglie
contro gli vengon lanciate da mani gagliarde, e fastelli
di legna ardenti, ch'egli, per quanto feroce, paventa:
poi si ritira, all'alba, lontano, e tristezza lo invade:
tristo del pari, Aiace piegava lontan dai Troiani,

contro sua voglia, ch  molto temeava per le navi d'Acaia. Come talvolta un ciuco testardo, nei pressi d'un campo, ruba la mano ai ragazzi : per quanto gli rompan bastoni sopra la schiena, v'entra, distrugge la messe profonda : gi  coi bastoni, i ragazzi gli danno, ma poca   la forza, e via, quando   gi  sazio di cibo, lo traggono a stento : cos  sopra il possente figliuol di Tel mone, Aiace, in gran folla i Troiani rompeano coi loro alleati, in mezzo al grande scudo vibrando le acute zagaglie. E Aiace, ora la mente volgeva alla furia di guerra, e si voltava, di nuovo frenava le schiere incalzanti degl' inimi; poi si dava di nuovo alla fuga, e tutti quanti lungi tenea dalle rapide navi, e fra i Troiani e gli Achivi piantato, pugnava da solo. E le zagaglie vibrato dal pugno d'audaci guerrieri, queste, lanciate a gran volo, restavan confitte allo scudo, e quelle a mezzo, prima di giunger le bianche sue membra, cadeano a terra, invano bramose di suggere sangue.

Dunque, mentre era cos  vessato dai colpi frequenti, Eur pilo lo vide, d' Ev mone il fulgido figlio, e stette presso a lui, vibr  contro Ap ione, figlio di Fa s a, pastore di genti, la fulgida lancia sotto il diaframma, nel fegato ; e meno gli venner le gambe. Eur pilo su lui balz , ch  predargli voleva l'armi di dosso ; ma come lo vide il divino Alessandro, ch'egli predava l'armi d'Ap sone, s bito l'arco contro lui tese, e un dardo gl' infisse nel femore destro. La canna si spezz , gran doglia pervase la coscia : ei fra le schiere indietro si trasse, schivando la morte, e ai D nai si volse, levando un altissimo grido :

« Amici, che gli Argivi reggete e guidate alla pugna, state, volgete la fronte, tenete lontano da Aiace il dí fatale : ché sopraffatto è dai colpi, né credo che dalla guerra atroce scampare potrà : su', correte, state d' intorno al grande figliuol di Telàmone, Aiace ! ».

Eurípilo ferito diceva cosí. Presso lui chini, poggiate al petto gli scudi, protese le lance, stettero alcuni ; e Aiace fra lor si ritrasse ; e ristette appena fu tra i suoi, si volse di nuovo ai nemici. Simili a fuoco che avvampi, lottavano questi guerrieri ; e le cavalle Nelèe recavano Nèstore lungi dalla battaglia, e seco Macàone, pastore di genti. Ecco, e di loro Achille veloce divino s'accorse, che se ne stava presso la poppa del grande naviglio, a contemplar la guerra penosa, la fuga dogliosa. E súbito chiamò con un grido, da presso alla nave, Pàtroclo, il fido suo. Quegli udí dalla tenda, ed accorse : Marte pareva ; e questa l'origine fu del suo danno. Prese a parlare primo il prode figliuol di Menezio : « Perché mi chiami, Achille? Che cosa t'occorre ch'io faccia? ».

E Achille pie' veloce rispose con queste parole : « O di Menezio figlio divino, a me tanto diletto, or sí, che ai miei ginocchi dovranno cadere gli Achivi, e scongiurarmi : ché piú resister non possono ai danni ! Pàtroclo caro, va', tu, dunque, ed a Nèstore chiedi l'uomo chi sia ch'ei ferito conduce lontan dalla pugna. Di diet'ò, in tutto in tutto somiglia al figliuolo d'Asclepio, a Macaóne : in viso vederlo però non potei, tanto veloci innanzi mi sono passati i cavalli ».

Così diceva Achille ; né sordo fu Pàtroclo ai detti,
e mosse a casa, lungo le tende e le navi d'Acaia.

Or, poi che del Nelide raggiunsero quelli la tenda,
scesero giù dal carro sovressa la terra feconda.

Eurimedonte scudiere disciolse dal carro i cavalli
del vecchio sire ; e quelli, lunghessa la spiaggia del mare,
stando alla brezza, il sudore dei manti asciugavano. Entrati
sotto la tenda, gli eroi sederono sopra gli scanni,
e un beveraggio la donna dai riccioli belli, Ecamède
per essi preparò. D'Arsínoe figli era quella :
l'ebbe da Tènedo, quando la prese il Pelide, il vegliardo :
la dièro a lui gli Achei, perché tutti vinceva di senno.

Questa dinanzi a loro la tavola prima depose,
ben levigata, bella, coi piedi di bronzo, e un canestro
sopra, di bronzo ; e in questo, cipolle, che aiutano a bere,
e chiaro miele, e, accanto, farina di sacro frumento,
ed una coppa che aveva portata da casa il vegliardo,
tutta di borchie d'oro cospersa, bellissima ; e aveva
quattro anse ; e due colombe beccavano intorno a ciascuna,
d'oro, da entrambi i lati : di sotto era un doppio sostegno.

Altri, quando era colma, l'avrebbe pur mossa a fatica :
Nèstore, senza fatica l'alzava, benché fosse vecchio.

Il beveraggio in quella compose la donna divina :
vino di Pramno v'infuse, con una grattugia di rame
cacio grattò di capra, cospersa di bianca farina ;
e poi che il beveraggio fu pronto, lo porse agli eroi.

E quando ebbero quelli sedata la sete e l'arsura,
scambiando uno con l'altro parole, pigliavan conforto.
Ed ecco, sulla soglia stie' Pàtroclo, e un Nume pareva.
Come lo vide il vecchio, balzò su dal lucido trono,

e lo condusse per mano, invito gli fe' che sedesse.
Ma rifiutò l'invito di Nèstore, Pàtroclo, e disse :
« Tempo non ho di sedere, non posso ubbidirti, o vegliardo,
stirpe di Giove : ho troppo rispetto e timore d'Achille,
che m'invìò per vedere chi fosse quest' uomo ferito.
Ed è, lo veggio bene da me, Macaóne sovrano.
Ora, di nuovo andrò, per recare il messaggio ad Achille :
tu sai com'è tremendo quell' uomo, o divino vegliardo :
fa' presto ad incolparti, se pure sei scevro di colpa ».

Nèstore a lui cosí, cavaliere gerenio, rispose :
« E come, dunque, Achille ha tanta pietà degli Achivi,
di chi cadde prostrato dai colpi ? Neppure un' idea
egli ha, di quanto lutto funesta l'esercito : ch'ora
giacciono sopra le navi, colpiti, trafitti, i piú forti.
Giace colpito il pro' Diomede, figliuol di Tidèo,
giaccion feriti, Ulisse, maestro di lancia, e l'Atríde :
ferito nella coscia da un dardo, anche Eurípilo giace ;
ed ho condotto or ora quest'altro lontan dalla zuffa,
ché un dardo lo colpí, lanciato dall'arco. Ed Achille,
prode com'è, non si cura dei Dànai, pietà non ne sente.
Aspetta forse l'ora che sopra la spiaggia, i navigli
ardano in onta agli Argivi, distrutti dal fuoco nemico,
e noi, l' un dopo l'altro, cadiamo trafitti ? Ché intatta
la forza mia non è, come un giorno, nell'agili membra.
Deh !, se giovane io fossi, se intatta in me fosse la forza,
come nei dí che surse contesa con quelli d'Elèa
per una preda di buoi, quando uccisi Itimóne gagliardo,
figliuolo d' Iperòco, che in Elide aveva soggiorno !
Io gli rapivo una mandra, d'ammenda ; corse egli a difesa,
e lí fra i primi cadde, colpito dal mio giavellotto,

e giù piombò : sgomenta fuggí via la gente dei campi.
E raccogliemmo allora dai campi ricchissima preda :
di buoi cinquanta armenti, cinquanta mandre di porci,
con altrettante greggi di pecore e branchi di capre,
e poi, centocinquanta giumente di fulvido pelo,
tutte da razza, e molte avevano sotto i puledri.
E tutta questa preda spingemmo entro Pilo Nelèa,
giunti di notte alla rocca. Fu lieto nel cuore Nelèo,
ch' io, cosí giovine, avessi tal sorte trovata alla guerra ;
poi, giunta l'alba, gli araldi chiamâr con le voci squillanti
quanti a riscatto aveano diritto dall' Èlide sacra.
Tutti a raccolta, dunque, venuti, i signori dei Pili,
facean le parti. E a molti dovevan compenso gli Epèi :
ché in Pilo noi che i danni patimmo, ben pochi eravamo :
ch'era negli anni avanti qui giunta a disfarci, la forza
d' Ercole ; e tutti aveva distrutti quanti eran piú forti.
Dodici figli eravamo del puro guerriero Nelèo :
ero di questi io solo rimasto ; e gli altri undici spenti.
Imbaldanziti per questo, gli Epèi loricati di bronzo,
con tenebrose trame, noi sempre coprivan d' ingiurie.
Dunque, un armento prese di bovi, ed un branco di capre,
trecento capi il vecchio trascelse coi loro pastori ;
ché a lui gli Elèi divini dovevano grande compenso.
Dovean quattro cavalli da corsa, coi carri venuti
quivi alle gare : correr dovean per un tripode ; e invece,
per sé li prese Augèa, signor delle genti d' Elèa,
e tristo rimandò dei perduti corsieri l'auriga.
Memore allora il vecchio di tanti soprusi, gran parte
prese per sé della preda, divise fra il popolo il resto :
tutta la compartí, ché privo nessun rimanesse.

Tutta la preda così dividemmo ; e d' intorno alla rocca
celebravamo agli Dei sacrifici ; ma dopo tre giorni
giunsero tutti gli Elèi, gran masse di fanti e corsieri,
con furia grande ; e insieme veniano i Molioni con essi,
ch' eran tuttora fanciulli, tuttor della guerra inèsperti.
V'è la città di Triessa, che sorge su ripido colle,
lungi, sovresso l'Alfeo, di Pilo sabbiosa ai confini.
Mosser su questa, a campo, per brama d' averla distrutta.
Ma quando tutto il piano fu invaso, correndo, di notte,
Atena giunse a noi d'Olimpo, e ci disse d' armarci,
e radunò la gente di Pilo, che punto svogliata
non era, anzi era piena d' ardore guerresco. E Nelèo
a me non consentì che m' armassi, e i cavalli m' ascose :
ch' io, disse, ancora esperto non ero dell' arte di guerra.
Eppure, andar distinto potei fra la gente a cavallo,
anche così pedone : ché Atena guidava la zuffa.
C'è un fiume, il Minièo, che l' acque precipita in mare
presso ad Arene ; e quivi l' aurora divina attendemmo
coi cavalieri Pili : giungevano i fanti man mano.
Di qui, senza più indugio, poiché cinti fummo dell' armi,
verso il meriggio, d' Alfèo giungemmo alla sacra corrente.
Qui, sacrifici offerti a Giove, il più forte dei Numi,
e un toro al Dio che scuote la terra, ed un toro all' Alfèo,
ed alla Diva ch' à glauche le ciglia, un' intatta giovenca,
prendemmo il cibo, via nel campo, disposti per file ;
e ci mettemmo, chiuso ciascuno nell' armi, a giacere
presso del fiume ai rivi. Frattanto, i magnanimi Epèi
stavano intorno alla rocca, bramosi d' averla distrutta,
quand' ecco, apparve ad essi un grande apparecchio di guerra :
ché quando il sole, tutto fulgente, movea su la terra,

precì ad Atena e a Giove levando, appiccammo la zuffa.
E appena cominciò la lotta fra Pili ed Epèi,
io primo uccisi un uomo, Mulio vibratore di lancia,
ed i corsieri gli tolsi dal solido zoccolo. Egli era
sposo d'Agameda bionda, la figlia maggiore d'Augèa,
che tanti farmachi quanti ne nutre la terra, sapeva.
Io lo colpìi mentr'egli movea, con la lancia di bronzo.
Giù nella polvere cadde; ed io mi lanciai sul suo carro,
e fra le prime file proruppi. E fuggiron gli Epèi,
chi qua, chi là, quand'ebbero visto cadere un guerriero
dei cavalieri guida, che primo era ognor nelle zuffe.
Io sopra lor mi lanciai, che sembravo una negra procella,
e ben cinquanta carri predai: due guerrieri prostrati
da me, presso ogni carro, la polvere morser coi denti.
E d'Attorione i figli, spenti anche, i Molioni avrei,
se non li avesse allora salvati Posidone, il Nume,
che dalla zuffa lungi li trasse, nascosti di nebbia.
E qui Giove gran vanto concesse alle genti di Pilo:
ché tanto l'incalzammo traverso la vasta pianura,
d'uomini strage facendo, facendo bottino dell'armi,
sinché sovra Buprasio ferace di biade, e d'Olène
verso la rupe, i cavalli spingemmo, ove il colle d'Alisio
prende il suo nome: di qui distolse l'esercito Atena.
L'ultimo qui lasciai nemico trafitto; e gli Achei
via da Buprasio a Pilo guidarono i ratti corsieri,
gl'inni fra i Numi a Giove, fra gli uomini a Nèstore alzando.
Tal fui, se pure io fui, tra gli uomini. Invece il Pelide
dal suo valore trae vantaggio solo esso. Ma credo
che assai pianger dovrà, quando vegga le schiere distrutte.
O caro, almeno a te, Menezio pur questo diceva,

quel giorno che da Ftia ti mandava a seguire l'Atride,
e Ulisse divo, ed io, ch'entrambi eravamo presenti,
udimmo tutti, dentro la casa, com'egli ti disse.
Giunti alla casa, al lieto soggiorno eravam di Pelèo,
ché facevamo accolta di genti in Acaia feracè.
In questa casa, dunque, Menezio trovammo, l'eroe,
e te: vicino Achille pur t'era: ché il vecchio Pelèo
entro il recinto ardea della corte, al figliuolo di Crono
cosce di pingui giovenchi. Un'aurea coppa stringendo,
nitido vino spargeva sovrèsse le vittime ardenti:
presso al giovenco, voi badavate alla carne. Ed in quella
noi giungemmo al vestibolo. Achille, sorpreso, ci scorse,
per man ci prese, invito ci fece a sedere; e dinanzi
cibi ospitali ci pose, che sogliono agli uomini offrirsi.
E poi che fummo sazi di cibi e bevande, a parlare
io cominciai per primo, invito vi feci a seguirci.
Pieni di voglia entrambi voi foste: vi fecero i padri
mònitati molti: il vecchio Pelèo fe' ricordo ad Achille
d'essere primo sempre, d'emergere sempre sugli altri;
e te, d'Àttore il figlio, Menezio, in tal guisa esortava:
« Per la sua stirpe Achille ti supera certo, o figliuolo:
maggior sei tu d'anni, ma molto ei ti vince di forza.
Ma ben potrai tu dargli consigli ed acconce parole:
potrai guidarlo, ed egli dovrà, pel suo bene, seguirti ».
Così diceva il vecchio; ma tu l'hai scordato. Ora, almeno,
così parla ad Achille guerriero, se mai voglia udirti:
chi sa, che tu, parlando, se un Nume t'assista, non possa
farlo convinto. Assai d'un amico può far la parola.
Ché s'egli pensa qualche divino responso schivare,
ch'abbia svelato a lui la madre da parte di Giove,

almeno mandi te, con te dei Mirmídoni venga anche la gente, se possa brillare agli Achei qualche luce ; e l'armi anche a te dia, ché in guerra tu possa indossarle, se, te credendo lui, si tengano lungi i Troiani dalla battaglia, e gli Achei respiro da tanto travaglio abbiano : basta un momento, per dare sollievo ai guerrieri ; e voi freschi, potrete respinger gli stanchi nemici, sol con le grida, ad Ilio, lontan dalle navi e le tende ».

Cosí diceva ; e il cuore commosse di Pàtroclo in seno ; e verso Achille mosse, correndo lunghesse le navi.

Ma quando presso ai legni d'Ulisse progenie dei Numi Pàtroclo giunse, ov'era la piazza, e tenevan giustizia gli Achivi, e s'erano anche costrutti gli altari dei Numi, quivi di contro a lui, ferito, anche Eurípilo giunse : ferito era alla coscia, di freccia, d'Evèmone il figlio, e zoppicando veniva dal campo. Scorreva il sudore dal capo, dalle spalle, dagli omeri ; e livido il sangue dalla dogliosa ferita scorrea ; ma la mente era salda.

Come lo vide, pietà n'ebbe il prode figliuol di Menezio, e queste alate a lui parole, gemendo, rivolse :

« Deh, sciagurati noi, dei Dànai prenci e signori !

Dunque cosí dovevate, lontan dagli amici e la patria, sfamare in Troia i cani veloci col candido grasso ?

Ma questo dimmi, o stirpe di Superi, Eurípilo prode, se ancor gli Achei potranno resistere ad Ettore immane, o se dalle sue braccia saranno domati e distrutti ».

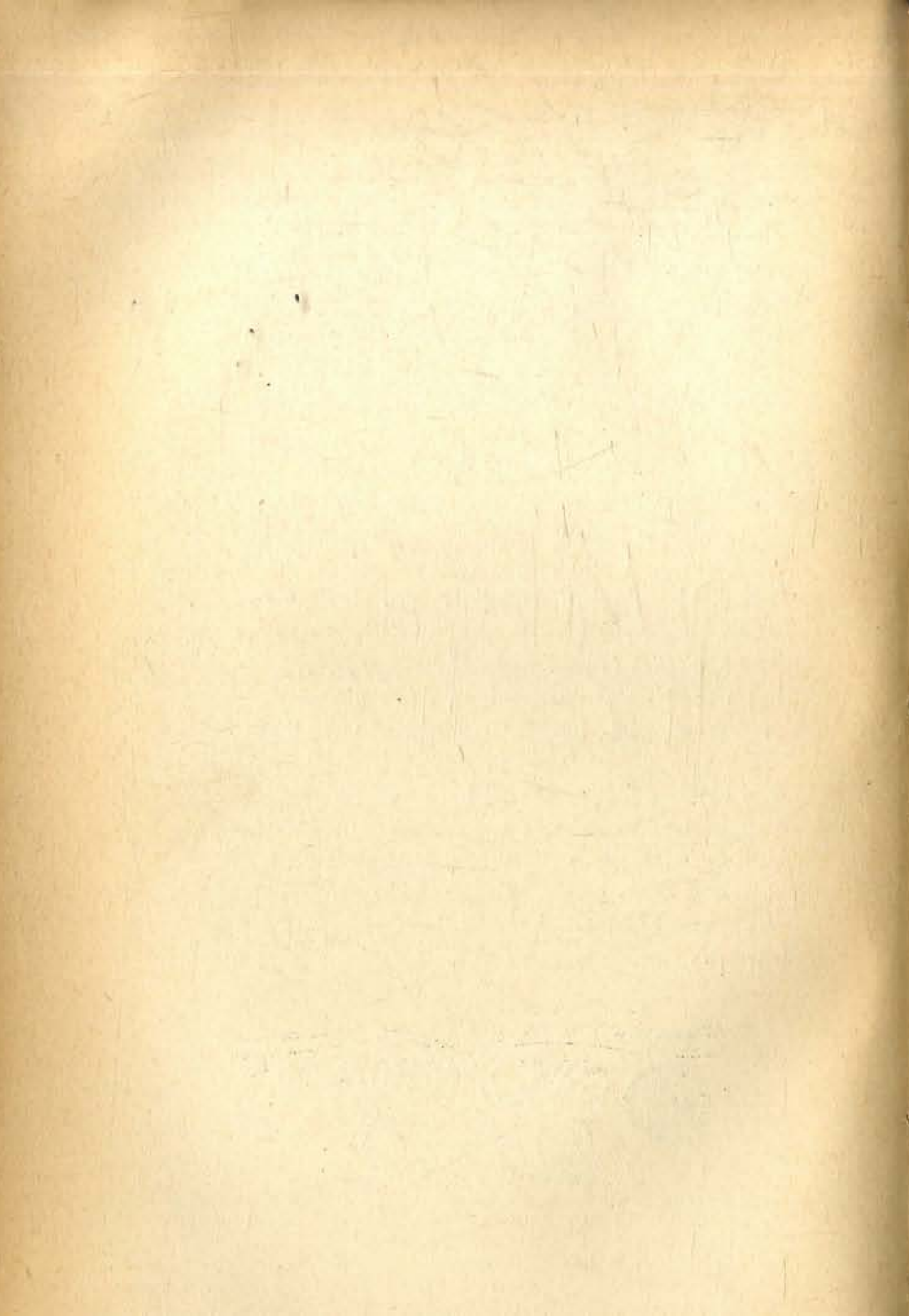
E a lui questo il ferito figliuolo d'Evèmone disse :
« Pàtroclo, stirpe divina, piú scampo non c'è per gli Achivi, ma sulle navi negre piegare dovranno sconfitti, però che, quanti eroi piú saldi alla pugna eran prima,

giacciono tutti sopra le navi, colpiti o trafitti sotto le mura di Troia ; e cresce la furia nemica sempre. Ora in salvo tu mi reca alla nave, dall'anca toglimi il dardo, sopra, per tergere il livido sangue, tepida l'acqua versa, cospargivi farmachi blandi, miracolosi, che a te, raccontano, Achille insegnava, ed egli da Chirone, dal giusto Centauro, li apprese. Ché i due di mediche arti esperti fra noi, Macaóne giace trafitto da un colpo, per quanto io mi so, nella tenda, ed ha bisogno anch'egli d'un medico esperto ; e nel campo è Podalirio, e l'urto sostiene degli ardenti Troiani ».

E di Menezio il prode figliuolo così gli rispose :
« Come andran dunque le cose ? Eurípilo eroe, che faremo ? Andrò, riferirò le parole ad Achille guerriero, che a me Nèstore disse gerenio, difesa d'Acaia ; ma non mi sento, intanto, lasciarti così travagliato ».

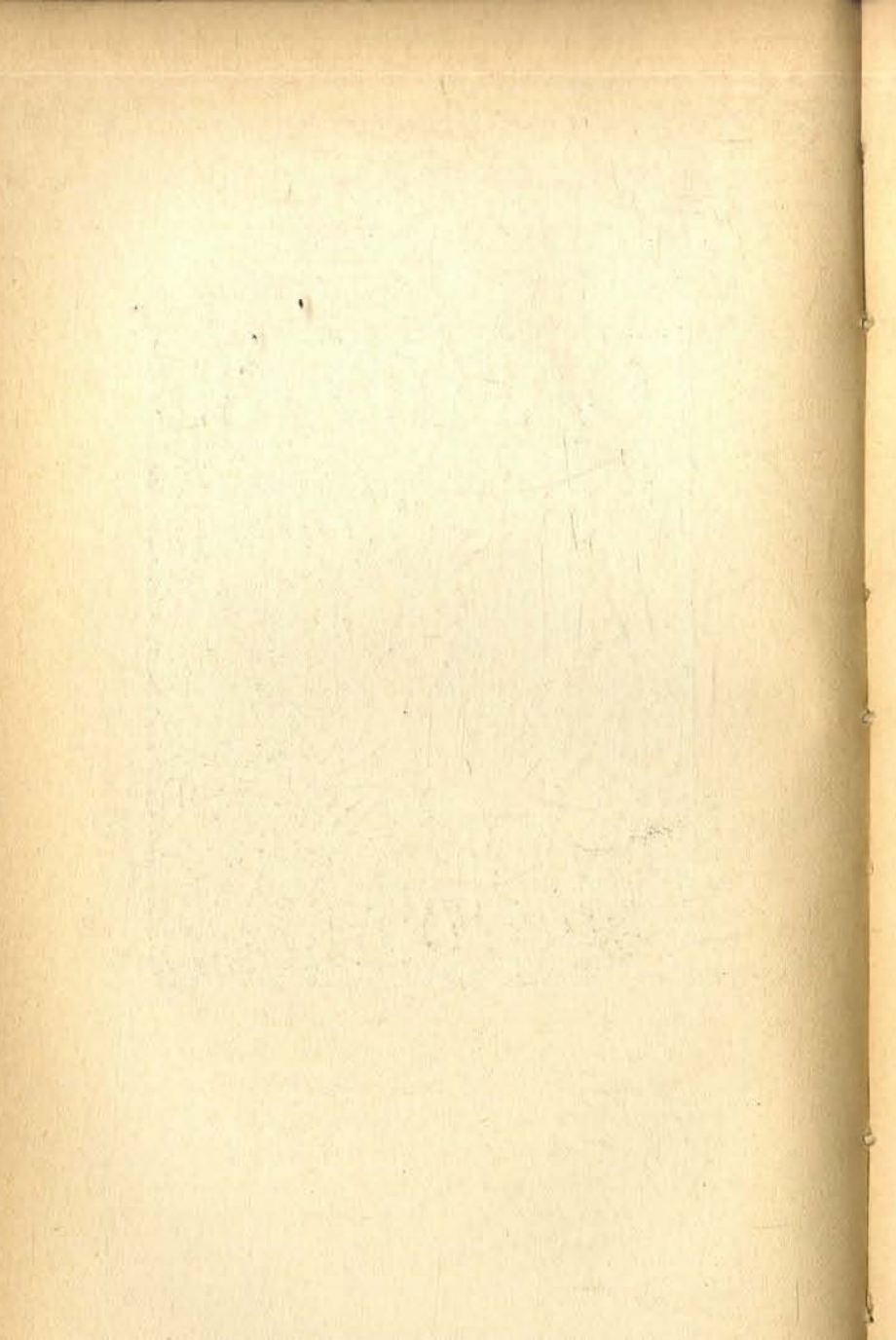
Disse ; e alla tenda sua lo guidò, sostenendolo ai fianchi ; e lo scudiere il letto di pelli bovine gli stese. Fattolo stendere qui, con la spada gli estrasse la freccia, dalla ferita, acuta, dogliosa ; e con l'acqua tepente deterse il negro sangue, vi sparse un'amara radice, che triturerò con le mani, che il duolo placava, che fine pose allo strazio ; e il sangue cessò, la ferita fu chiusa.





CANTO XII.







【Così Pàtroclo, il prode figliuol di Menezio, curava dentro le tende il ferito Eurípilo. E Argivi e Troiani, gli uni confusi con gli altri, pugnavano. E fato non era che resistesse piú a lungo dei Dànai la fossa ed il muro alto sovr'essa. A schermo dei legni l'avevano alzato, ed una fossa intorno scavata, che fosse riparo dell'opulente prede, dei rapidi legni; ma ostie poi non offersero ai Numi: levato fu contro il volere degl'immortali Celesti; né in piedi restò lungo tempo. Sinché durò lo sdegno d'Achille, e fu Ettore vivo, in piedi anche l'eccelsa muraglia restò degli Achivi; ma quando spenti furon quanti eran piú prodi Troiani, e degli Argivi, questi caduti, superstiti quelli, e saccheggiata, dopo dieci anni, di Príamo la rocca, e sopra i legni tornati gli Argivi alla patria diletta, pensarono anche al modo d'abbattere il muro, due Numi, Posídone ed Apollo, guidando la furia dei fiumi, quanti dai monti d'Ida ne scendono giú verso il mare, e Reso, ed Eptapòro, e Rodio, e Carèso e Graníco,

ed Èsepo, divina fluente, e Scamandro e Simèta,
dov'eran tanti scudi di cuoio ed elmetti crestati
piombati al suolo, e insieme le stirpi d'eroi seminumì.
Febo le foci di tutti distolse, e sul muro le spinse
per nove giorni; e Giove continua pioggia versava,
perché piú presto il muro sommerso restasse nell'onde.
E il Dio stesso che scuote la terra, stringendo il tridente,
l'acque guidava; e i sostegni del muro, i macigni ed i tronchi
che avean posti a fatica gli Achivi, disperse nell'onde,
ed una piana fece lunghesso il veloce Ellesponto,
e, giù scomparso il muro, di nuovo celò con la sabbia
la vasta spiaggia, e i fiumi rivolse, a tornare nei letti
loro, dov'essi prima volgevano limpide l'acque.
Questo dovevano fare Posidone e Apolline un giorno.
Ma come un fuoco, allora, la zuffa e le grida guerresche
ardeano intorno al muro: rombavan le travi percosse
sopra le torri; e gli Achei, dalla sferza di Giove domati,
presso le concave navi restavano chiusi e addensati,
ch' Ettore troppo temevan, l'artefice fiero di fuga.
Ed ei, come già prima, pugnava, e sembrava procella.
E come quando in mezzo fra i cani e fra gli uomini in caccia,
fiero della sua forza, s'aggira un cinghiale o un leone,
e quelli l'uno all'altro si stringono, a foggia di torre,
fronte gli fanno, e contro gli lancian, con mano gagliarda
fitte saette: alla fiera non trema il magnanimo cuore,
non si sgomenta, e la sua prodezza l'adduce alla morte:
spesso si volge e tenta l'assalto alle file nemiche;
dove si volge, la schiera degli uomini cede: del pari
Ettore in mezzo alle turbe moveva, eccitava i compagni
a traversar la fossa. Ma i suoi pie' veloci cavalli,

far non ardivano il salto ; ma fermi, con alti nitriti,
stavano all'orlo estremo : ch  troppo l'amplissima fossa
li sgomentava : ch  facil non era varcarla d' un balzo,
n  traversarla ; ch  tutto d' intorno, da un lato e dall'altro,
sorgevano scoscese le ripe, e munite di pali
aguzzi : ivi confitti li avevano i figli d'Acaia,
spessi ed immani, perch  respingesser le genti nemiche.
Qui mal poteva un cavallo, traendo il volubile carro,
oltre balzare : tentarlo potevano solo i pedoni.
Polidamante prode, cos  disse ad Ettore allora :
« Ettore, e tutti voi che guidate Troiani e alleati,
stoltezza   che i cavalli si spingan traverso la fossa,
  malagevole troppo, varcarla ; e vi sono confitti
aguzzi pali, e intorno v'eressero un muro gli Achivi.
Possibile non   discendere al fondo, e coi carri
pugnare : in quella stretta, saremmo di certo distrutti.
Se il danno lor disegna, se addotti li vuole a sterminio
Giove che tuona dall'alto, se vuol favorire i Troiani,
io certo bramerei che s bito questo avvenisse,
che, senza gloria, lungi morissero d'Argo gli Achivi ;
ma se volgesser la fronte, se ardesse di nuovo la pugna,
e dalle navi respinti noi fossimo gi  nella fossa,
neppure uno di noi, se gli Achei c' inseguissero in fuga,
tornar potrebbe indietro, per dar la notizia ai Troiani.
Ma su, come io consiglio, cos  tutti quanti facciamo :
tengan fermi gli aurighi sull'orlo del fosso i cavalli ;
e noi tutti, ben chiusi nell'armi, moviamo pedoni,
Ettore tutti seguiamo, serrati in falange ; e gli Achivi
non reggeranno, se il laccio di morte gi  stretto   per essi.
Tale di Polidamante fu il monito ; e ad Ettore piacque.

Súbito giù dal carro balzò, tutto chiuso nell'armi ;
né piú gli altri Troiani rimaser sui carri addensati,
ma giù saltaron tutti, com'ebbero veduto il divino
Ettore ; ed affidò ciascuno i cavalli a l'auriga,
ché li tenessero in fila, disposti su l'orlo del fosso ;
e, separati, poi, da sé disponendosi a schiere,
formaron cinque gruppi, seguendo ciascuno il suo duce.

Questi or, con Ettore, e Polidamante, guerrier senza macchia,
ivano, i piú valorosi, i piú numerosi e bramosi
di far breccia nel muro, pugnar presso i concavi legni ;
e li seguiva terzo Cebríone : ché a guardia dei carri
Ettore aveva un altro lasciato, di lui men valente.
Paride l'altro gruppo guidava, e Agenore e Alcàto ;
Eleno il terzo, e seco Dëífobo, simile ai Numi,
figli di Priamo entrambi. Con loro Asio andava, l'eroe
Asio, d'Írtaco figlio, che avevano addotto i cavalli
grandi, di crine ardente, dai rivi del fiume Sellento.
Quelli del quarto gruppo seguivano il prode figliuolo
d'Anchise, Enea : due figli d'Antènore andavano seco,
Archiloco, Acamante, ben pratici d'ogni battaglia.
E Sarpedonte infine, guidava gl' insigni alleati,
che seco Asteropèo fortissimo e Glauco prese,
ché questi erano a lui sembrati fra tutti i piú prodi,
dopo di sé : ch'ei, pure fra tutti i piú prodi, era insigne.
Ora, poi che gli scudi di cuoio appressâr gli uni agli altri,
mossero contro i Dànai, furenti, e pensarono che quelli
non reggerebbero, e in fuga cadrebbero sui neri navigli.

Qui tutti quanti i Troiani, coi celebri loro alleati,
s'attennero al consiglio di Polidamante. Solo Asio,
d'Írtaco figlio, re di genti, lasciare non volle

sovra la sponda, all'auriga, che qui li reggesse, i cavalli,
ma, sopra il carro, contro si spinse alle rapide navi.
Stolto ! Ché non doveva sfuggire alle Parche maligne,
né dalle navi, pompa facendo del carro e i cavalli,
tornare ancóra ad Ilio battuta dai venti : ché prima
sopra gli fu, lo avvolse la Parca dall'orrido nome,
d' Idomenò con la lancia, del figlio di Déucali prode.
A manca ei s'era spinto dei legni, laddove gli Achivi
con i cavalli ed i carri tornare solevan dal campo.
Asio qui, dunque, aveva sospinti i cavalli ed il carro ;
né della porta serrate le imposte trovò, né la sbarra :
v'erano genti, a tenerle dischiuse, se qualche compagno,
dalla battaglia fuggiasco, salvassero presso le navi.
Quivi i cavalli sospinse, furenti ; e con alto clamore
dietro gli furono i suoi : credevan che reggere all' urto
più non potrebbero, e in fuga cadrebbero gli Achei su le navi.
Stolti ! Ché sopra le porte trovaron due prodi campioni,
figli superbi dei Lapíti maestri di lancia :
l' uno, Polípete, prode guerrier, di Pirítoo figlio,
l'altro Leonte, a Marte, sterminio degli uomini, uguale.
Or bene, questi due, dinanzi all'altissima porta,
stavano, come sui monti due querce dal capo sublime,
che giorno e notte all' urto resiston dei venti e le piogge,
abarbaricate al suolo con grosse radici profonde.
Cosí quei due, fidando nel saldo vigor delle braccia,
il grande Asio attendevano qui ; né l' invase sgomento.
E quelli, contro il muro saldissimo, l'aride pelli
levando alte sui capi, movevan con grande frastuono,
dintorno ad Asio re, dintorno a Iamèno, ad Oreste,
ad Adamante, d'Asio figliuolo, a Toòne, a Enomào.

A lungo i due, restando pur dentro, eccitavan gli Achei, che dalle navi tenessero lunge i nemici ; ma quando videro poi ch'è i Troiani piombavano già sopra il muro, e i Dànai, alte levando le grida, fuggiano sgomenti, fuori balzati entrambi, pugnarono innanzi alle porte, simili a due cinghiali selvaggi, che attendon fra i monti la furia ed il frastuono che avanza di cani e di genti, quindi si lanciano obliqui, d'intorno spezzando la selva, dalle radici sbarbando le piante ; e stridore di denti suona, sinché con un colpo qualcuno di vita li privi. Similmente, il bronzo fulgente squillava, percosso sopra i lor petti : due fieri pugnavano, in sé confidando, e nei compagni loro, che stavano in alto sul muro. Giù dalle solide torri scagliavano quelli macigni, ch'è difendevan sé stessi, le tende e le rapide navi ; e a terra i sassi giù piombavano, come la neve quando gagliardo vento, squassando le nuvole ombrose, fitta la spande giù, sovressa la terra feconda : fitti così dalle man' degli Achei, dalle man' dei Troiani, massi volavano ; e secco rimbombo mandavano gli elmi, gli umbilicati scudi, percossi dai grandi macigni. E un lagno allora alzò, le man' si batté su le cosce Asio, d'Irtaco figlio, proruppe in parole di sdegno : « O Giove padre, dunque, tu pure sei vago d'inganni, solo d'inganni ? Io non mai credevo che i prodi d'Acaia regger potrebbero al nostro furore, all'indòmito braccio ; ed ecco, or, come vespe dall'agil corsale, come api ch'abbian costruito il nido sovressa una strada rocciosa, non abbandonano mai la concava casa, ma ferme lottano, contro chi vuole predarle, a difesa dei figli :

cosí, benché due soli, non lasciano quelli le porte,
se pria strage di noi non facciano, o cadano spenti ».

Cosí disse; né Giove mutò, pei suoi detti, la mente,
però ch'esso voleva concedere ad Ettore gloria.

E intorno all'altre porte venivano a zuffa altre genti;
ma non posso io, che un Nume non sono, narrare di tutti:
ché d'ogni parte, al muro d'intorno, dei sassi l'incendio
cresceva ardente; e a forza, per quanto avviliti, gli Argivi
pugnavano a difesa dei legni; ed afflitti i Celesti
erano, quanti erano usi proteggere i Dànai in guerra:
ed appiccata i Lapíti aveano la guerra e la pugna.

Qui Polipète, gagliardo figliuol di Pirítoo, l'asta
contro Damàsò vibrò, lo colpí nella bronzea celata:
né resistette l'elmo di bronzo; e fuor fuori passando,
l'osso spezzò la punta di bronzo, e di dentro il cervello
si sfracellò: l'abbatte', mentr'ei si lanciava all'assalto.
Quindi, Pílonè tolse di vita, quindi Òrmeno; e il germe
d'Are, Leonte, trasse di vita d'Antímaco il figlio,
Ippòmaco, d'un colpo che a mezzo la cintola il còlse.
Dalla guaina poi tratta fuori l'aguzza sua spada,
primo Antifáte, su lui piombando fra mezzo la turba,
colpí da presso; e quello piombava sul suolo rovescio.
E dopo loro, Oreste, poi Ménone e Iàmene, tutti,
l'uno sull'altro abbatte', sovressa la terra feconda.

Mentre spogliavano essi dell'armi lucenti i caduti,
i giovani che mossi con Ettore e Polidamante
s'erano, ed erano i piú numerosi, i piú forti e bramosi
di far breccia nel muro, di mettere a fuoco le navi,
su l'orlo della fossa rimasero tutti perplessi:
ché, mentre eran lí lí per varcarla, un prodigio era apparso:

un'aquila alta in cielo, tagliando l'esercito a manca, che fra gli artigli un immane recava dragone cruento, vivo, guizzante ancóra, né ancor della pugna oblioso : ché, ritoreendosi indietro, nel petto ferí, presso il collo, la ghermitrice ; e quella, crucciata di spasimo, a terra lunge da sé lo spinse. Piombò quello in mezzo alle schiere : essa, mandando uno strido, volò via coi soffi del vento.

Abbrividirono, quando giacere nel campo i Troiani videro l'agile serpe, prodigio del figlio di Crono ; e allor Polidamante, così disse ad Ettore ardito : « Ettore, tu nei consigli di solito sempre m'investi, anche se bene io parlo ; perché non conviene, tu dici, che contro te, nei consigli, si levi a parlare un gregario, né fra le zuffe ; ma è bene che ognor la tua forza prevalga. Or tuttavia ti dirò tutto quello ch'io credo pel meglio : sui Dànai non si muova, né intorno alle navi si pugnì : perché questo avverrà, credo io, se pur giunse ai Troiani simile augurio, mentr'essi tentavan varcare la fossa.

L'aquila, ch'alta nel cielo, tagliava l'esercito a manca, e negli artigli immani stringeva un dragone cruento vivo tuttora, via lo gittò pria che al nido tornasse, né lí poté recarlo, per darlo ai suoi figli in pastura : e così noi, se pure potremo espugnare le porte a viva forza, e il muro dei Dànai, e respingerli vinti, non torneremo in pace, dai legni sul nostro cammino, ché lasceremo molti dei nostri, che avranno col ferro uccisi ivi gli Achei, pugnando a difender le navi. Rispondere così dovrebbe un profeta, se chiara scienza d'auspici avesse, se fede gli avesser le genti ».

Ettore lo guardò biecamente, e così gli rispose :

« Polidamante, queste non sono parole d'amico :
certo, pensare sapresti parole migliori di queste ;
ma se davvero questo che dici, lo dici per zelo,
allora sí, che i Numi t' avranno sconvolto il giudizio,
quando consigli che noi trascuriamo i decreti di Giove
sire del tuono, che a me pur diede promessa ed assenso,
e invece tu consigli che ascolto si porga al veloce
volo d'augelli ! Io no, di lor non mi curo, né bado
se vanno a destra, verso l'aurora ed i raggi del sole,
se vanno a manca, verso la densa caligine ombrosa.
Obbedienti noi saremo al decreto di Giove,
che sui mortali tutti, che regna su tutti i Celesti :
ottimo auspicio è solo combattere in pro' della patria.
E tu, che cosa dunque paventi di guerre e di zuffe ?
Anche se tutti noi cadessimo, quanti qui siamo,
presso alle navi argive, paura non c'è che tu muoia,
ché il cuore tuo non è coraggioso, non è bellicoso.
Però, se dalla pugna t'astieni, se con la lusinga
delle tue ciance, qualche altro distoglier tu vuoi dalla pugna,
subito dalla mia lancia percosso, dovrai qui morire ».

E, così detto, mosse per primo ; e seguirono tutti,
con infinito clamore. E Giove, dei folgori sire,
una procella di venti scagliò dalle vette de l' Ida,
che verso i legni recava la polvere, e torpide rese
le menti achee, concesse ad Ettore gloria e ai Troiani.
Nei suoi prodigi dunque fidando, e nel proprio valore,
nel muro degli Achei tentarono aprire una breccia.
Strappavan le bertesche, crollare facevano i merli,
scalzavano coi pali dal suolo i pilastri sporgenti
che primi avean gli Achivi piantati a sorregger le torri.

Questi smovevano indietro, sperando che avrebbero infranto il muro degli Achei. Né i Dànai cedevano ancora ; bensí, facendó siepe coi scudi di pelle sui merli, di qui colpivan quanti nemici giacessero sotto.

E sulle torri entrambi gli Aiaci, partendo comandi, correvano qua e là, gli Achivi eccitando a prodezza, questo con detti soavi, quell'altro con dura rampogna, se mai vedeano alcuno che in tutto la lotta obliasse : « O cari, o degli Argivi chi ottimo sia, chi mediocre, e chi da meno — perché di certo non son tutti uguali gli uomini in guerra — adesso c'è proprio da fare per tutti ! Ben lo potete vedere da voi ! Piú nessuno si volga verso le navi, adesso che avete udito il comando : anzi, spingetevi innanzi, spronatevi l'uno con l'altro, se pure Giove Olimpico vi dia, che, respinto l'assalto, sino alla loro città possiate incalzare i nemici ! ».

Cosí, dinanzi agli altri gridando, eccitava gli Achei. E come allor, che i fiocchi di neve, in un giorno d'inverno cadono fitti, quando comincia il saggissimo Giove a nevicare, se vuole mostrare i suoi strali alle genti, che fa sopire i venti, e nevicare senza mai tregua, sin che nasconde i fastigi dei monti, e le vette dei colli, e del trifoglio i piani fiorenti, e degli uomini i campi ; poi sovra i golfi e le coste del mar che biancheggia s'effonde : quindi la scaccia il flutto che giunge ; ma tutta ravvolta ogni altra cosa resta, se cade la neve di Giove : cosí d'ambe le parti volavano fitti i macigni, ché ne scagliavano d'ambe le parti, gli Achèi sui Troiani, questi su quelli ; e sul muro tutto era un immenso frastuono. Né allora Ettore avrebbe fulgente, né seco i Troiani,

frante dell'alto muro le porte e la solida sbarra,
se Giove non lanciava Sarpèdone, il proprio figliuolo,
contro gli Achivi; e parve leone su lucidi bovi.
Súbito a sé dinanzi lo scudo librato egli pose,
bello, di bronzo, foggiato coi mallei. Battuto l'avèva
un fabbro: entro cucite v'avea fitte pelli di bovi;
e verghe d'oro, all'orlo correvano via torno torno:
fattosi schermo di questo, due lance vibrando, si mosse,
come leone cresciuto fra i monti, digiuno di carne
già da gran tempo: lo spinge l'intrepido cuore a far preda
di greggi, anche se deve balzare in un saldo recinto:
ché, pur, se, giunto qui, trovasse sul luogo i pastori
che con le lance stanno, coi cani, a far guardia alle greggi,
lungi però, se prima non tenta, non va dall'ovile,
ma con un balzo dentro si lancia e fa preda; o ferito
cade alla prima egli stesso, colpito da mani veloci.
Così l'animo fiero spronò quel divino campione,
che sopra il muro balzasse, che i merli frangesse; e all'istante
queste parole a Glauco, d'Ippòloco al figlio, rivolse:
« Glauco, perché nella Licia noi due più d'ogni altro onorati
siamo, che i posti eletti abbiam nei banchetti, e le carni,
colme le coppe, e tutti ci onorano al pari dei Numi,
e gran poderi abbiamo lunghesse le rive del Xanto,
dove frutteti, dove son campi di grano fecondi?
Ora convien che primi, in mezzo alle schiere dei Lici,
stiamo, a piè' fermo affrontiamo, dov'essa più arde, la zuffa,
perché dica qualcuno dei Lici dal solido usbergo:
— No, senza gloria i re non sono, che in Licia l'impero
stendono sopra noi, che mangian le floride greggi,
bevono il vino eletto di miele: ché pure è ben grande

la loro forza, quando combatton fra i primi dei Lici. —
E poi, diletto mio, se noi, qui sfuggiti alla morte,
viver potessimo eterni, immuni da morte e vecchiezza,
non mi vedresti allora lanciarmi fra i primi alla pugna,
né te sospingerei nella pugna che onora le genti ;
ma perché, invece, sopra ci stanno la Parche di morte
innumerevoli, e l' uomo schivarle non può, né fuggire,
avanti ! E alcuno a noi dia gloria, o da noi la riceva ! » .

Disse così ; né sordo fu Glauco, né indietro si trasse.
Mossero entrambi, dei Lici guidando le fitte caterve.
E Menestèo Petíde li scorse, ed un gelo lo colse,
ché verso la sua torre moveano, recando il malanno ;
e per la torre guardò, se alcuno dei duci vedesse
che dai compagni suoi potesse schermir la sciagura.
Ed ecco, entrambi vide gli Aiaci, mai sazi di guerra,
saldi sui piedi, e Teucro che usciva lí lí dalla tenda.
Erano presso ; ma invano gridava : nessuno l' udiva,
sí grande era il frastuono, fra urli che andavano al cielo,
rombe di scudi e d'elmi criniti percossi e di porte ;
ch'erano tutte quante serrate le porte, e dinanzi
stava il nemico, e tentava di frangerle a forza, e d'entrare.
E súbito ad Aiace mandò messaggero Toòte :
« Muoviti, corri, Toòte divino, ed Aiace qui chiama,
oppure, tutti e due : ché questo sarebbe pel meglio :
ché qui sovrasterà ben presto l'estrema rovina :
tanto c' incalzano i capi dei Lici, che pur nel passato
impetuosi tanto lanciavansi ai fieri cimenti.
Ché poi, se pure lí la zuffa infierisce e il travaglio,
almeno il prode Aiace figliuol di Telàmone venga,
e Teucro insieme venga con lui, gran maestro dell'arco » .

Disse cosí ; né fu ritroso al comando l'araldo :
correndo, s'avviò degli Achei lungo il muro ; e ristette
poi che fu giunto presso gli Aiaci, e di súbito disse :
« Aiaci, o degli Achei loricati di bronzo signori,
il figlio di Petèo nutrito da Giove, vi prega
che andiate lí, per porre riparo, sia pure di poco,
al loro affanno : entrambi sarebbe di certo pel meglio :
ché lí sovrasterà ben presto l'estrema rovina :
tanto c'incalzano i capi dei Lici, che pur nel passato
impetuosi tanto lanciavansi ai fieri cimenti.
Ché poi, se pure lí la zuffa inferisce e il travaglio,
almeno il prode Aiace figliuol di Telàmone venga,
E Teucro insieme venga con lui, gran maestro dell'arco » .

Disse cosí ; né sordo fu il gran Telamonio, ma queste
parole alate volse di súbito al figlio d' Ilèo :
« Aiace, qui voi due, te dico, ed il pro' Diomede,
restate, ed eccitate gli Achivi a combatter da prodi ;
ed io frattanto andrò laggiú, farò fronte alla guerra,
e poi qui tornerò, quando a quelli avrò dato soccorso » .

E, cosí detto, Aiace figliuol di Telàmone, mosse,
e Teucro, a lui fratello, che nacquero entrambi d' un padre,
seco moveva, e Pandíone, che l'arco di Teucro reggeva.
E quando nell' interno movendo, fúr giunti alla torre
di Menestèo, trovarono in dura distretta i compagni :
ché i prenci valorosi che in guerra guidavano i Lici,
simili a negra procella piombavano contro gli spalti.
Ruppero a lotta gli uni sugli altri ; e surse alto il frastuono.
Il Telamonio Aiace qui primo die' morte ad un prode,
all'animoso Epiclèo, di Sarpèdone sire compagno,
ché lo colpí con un sasso tutto aspro, che presso agli spalti

giacea, dentro dal muro, sul sommo ; né retto l'avrebbe un uomo, anche fiorente, di quelli che vivono adesso, pure con ambe le mani. Lo levò, lo scagliò dall'alto, e gli schiacciò le quattro difese dell'elmo, ed insieme l'ossa del cranio gl'infranse ; ed egli piombò giù, che parve un palombaro, dall'alto del muro ; e senz'anima giacque. E Teucro colpí Glauco, d' Ippòloco il figlio gagliardo, che si lanciava all'assalto del muro : ove il braccio scoperto vide, quivi colpí, desister lo fe' dalla pugna.

Lungi dal muro balzò, si nascose, perché degli Achivi niuno vederlo potesse ferito, e menarne alto vanto.

Ma molto si crucciò Sarpèdone, ch'egli partisse, súbito ch'ei se n'avvide ; né pure lasciò la battaglia, anzi, Alcmeóne abbatte' con la lancia, di Tèstore il figlio, poi trasse l'asta a sé : seguendo il piagato la lancia, cadde bocconi ; e su lui rombarono l'armi di bronzo.

E poscia, ecco, afferrò con le mani gagliarde uno spalto, e a sé lo trasse ; e quello cedette per quanto era lungo ; e il muro fu scoperto di sopra, e schiuse ampia una via ; e Aiace, e Teucro insieme, piombaron su lui. Con un dardo questi il colpí sul petto, sovressa la lucida cinghia del grande scudo — Giove però, da suo figlio lontane tenne le Parche, sicché non cadesse vicino alle navi — ; e Aiace anche balzò, lo colpí su lo scudo : la punta non penetrò fuor fuori, ma pure, a respingerlo valse mentre moveva all'assalto. Indietro d' un poco si trasse ; ma non cede' del tutto ; ché il cuore sperava alta gloria ; e lanciò un grido, indietro rivoltosi, ai Lici divini :

« Lici, perchè così la fiera prodezza obliate ?

Difficile è per me, per quanto possa essere prode,

franger da solo il muro, aprire un passaggio alle navi !
Dunque, venite con me : ch  in molti, pi  agevole   l'opra ».

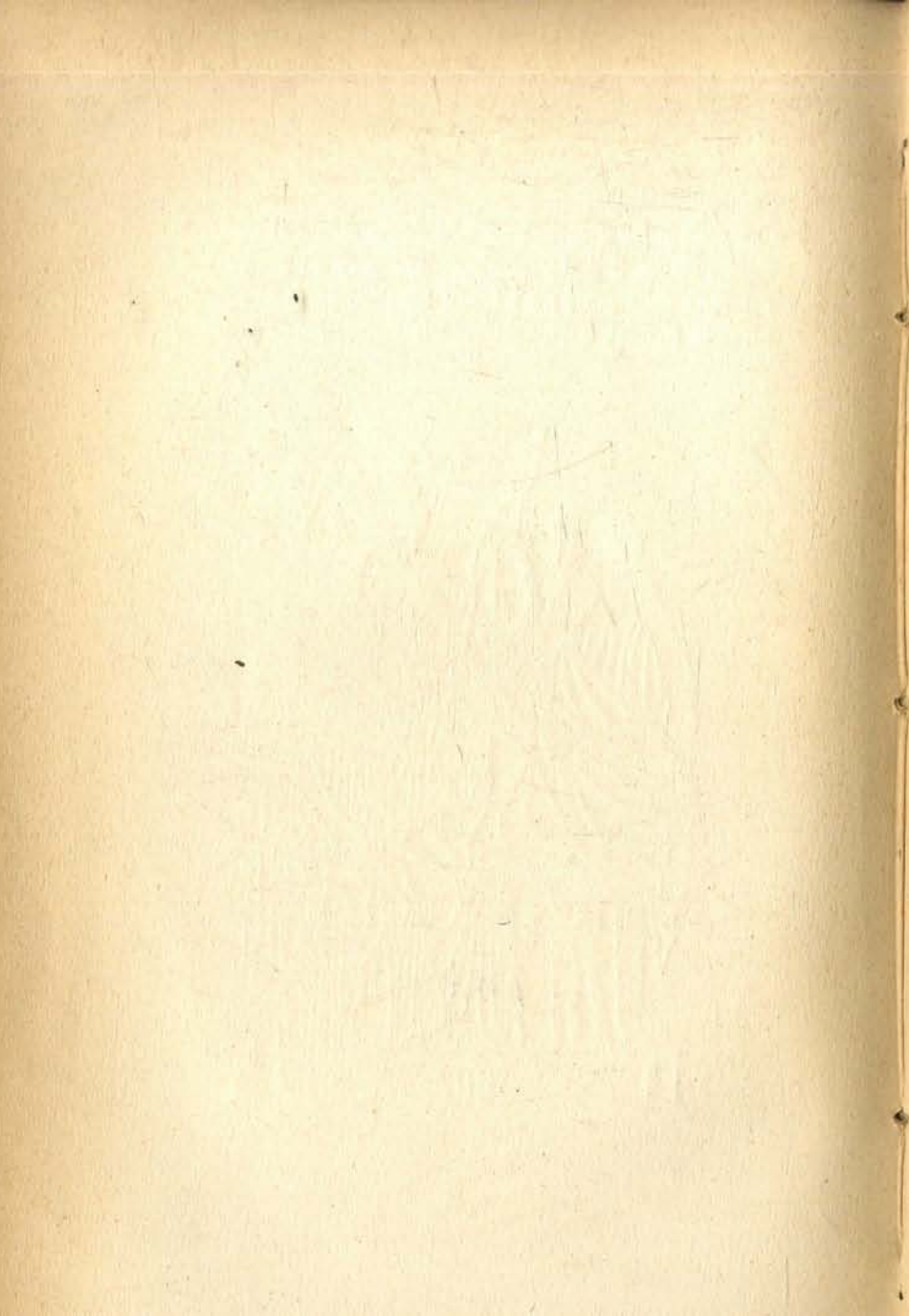
Cos  diceva ; e quelli, pel grido del loro signore
impauriti, ressa facevano intorno a quel savio.
E, d'altro lato, dentro dal muro, serravan gli Argivi
pi  saldamente le schiere. Ben ardua l'opera allora
agli uni e agli altri apparve : poich  non potevano i Lici
frangere il muro dei D nai, aprirvi il passaggio alle navi ;
n  i D nai, maestri di lancia, poterono lungi
tener dai muri i Lici, poich  giunti v'eran dappresso.
Ma come pei confini baruffano due contadini,
entro un promiscuo campo, che stringon le pertiche in pugno,
e sovra un tratto breve contendono uguali le parti :
cos  gli uni dagli altri tenevan divisi gli spaldi ;
e su gli spaldi, l' uno colpiva sul petto dell'altro
i saldi cuoi, gli scudi rotondi, e le targhe villose.
Molti trafitti avevan le membra dal bronzo crudele,
sia che scoperto alcuno lasciasse, volgendosi, il dorso,
mentre pugnavano ; ed altri, puranche traverso gli scudi.
E d'ogni parte, le torri, gli spaldi, macchiati di sangue
erano d'ambe le parti, di sangue troiano ed achivo :
per  modo non c'era che andassero in fuga gli Achivi.
Come una donna proba, che vive filando, sospende,
ponendo il peso qui, la lana cost , le bilance,
che siano giuste, e ai figli non scemi la scarsa mercede :
cos  si pareggiavan fra loro la zuffa e la pugna,
prima che Giove gloria pi  fulgida ad Ettore desse
figlio di Pr amo, che primo sul muro balz  degli Achivi,
e un grido alto lev , rivolto ai guerrieri troiani :

« Su, di cavalli maestri, di Troia guerrier, degli Argivi
frangete il muro, il fuoco fiammante avventate sui legni! ».

Cosí disse; e i guerrieri porgevano pronto l'orecchio,
e sovra il muro tutti piombarono a schiera, e stringendo
l'acuminate lanciae, salian sugli spalti. E un gran sasso
Ettore allora ghermí, che stava dinanzi alla porta,
lo sollevò: grosso era di sotto, ed aguzzo di sopra,
tal che neppure in due di quelli che vivono adesso,
neppure i due piú forti, potrebbero alzarlo dal suolo
sul carro; e senza stento, di Príamo il figlio, da solo
lo palleggiava: Giove leggero per lui lo rendeva.
Come un pastore suole recare con sola una mano
la pelle d'un montone, ché il peso ben poco lo aggrava:
Ettore al pari di quello recava l'immane macigno,
contro le imposte, che alte, che doppie, sbarravano il varco
solidamente connesse: correvan di dentro due sbarre,
l'una di contro all'altra: confitto era in ambe un sol perno.
Si fece sotto a quelle, ben salde le gambe allargando,
ché non fallisse il colpo, le còlse nel mezzo. Spezzati
furono i cardini entrambi, con tutto il suo peso il macigno
dentro piombò, mandò la porta alto muggio, e le sbarre
non resisterono, a pezzi, qua e là, sotto l'urto del masso,
volarono le imposte. Ed Ettore fulgido, dentro
balzò, che parve notte che piombi; e fulgeva, nel bronzo
ch'esso alle membra cingeva, terribile; e due giavellotti
stringeva in pugno: niuno l'avrebbe potuto frenare,
tranne un Celeste, quand'egli la porta varcò. Pari a fuoco
ardea negli occhi; e, vòlto, gridava alle turbe troiane

che valicassero il muro ; né tarde eran quelle al comando.
Súbito alcuni il muro saltarono, irrupero gli altri,
pel vano della porta ; e i Dànai fuggiron sgomenti,
verso le concave navi, suonando frastuono perenne.

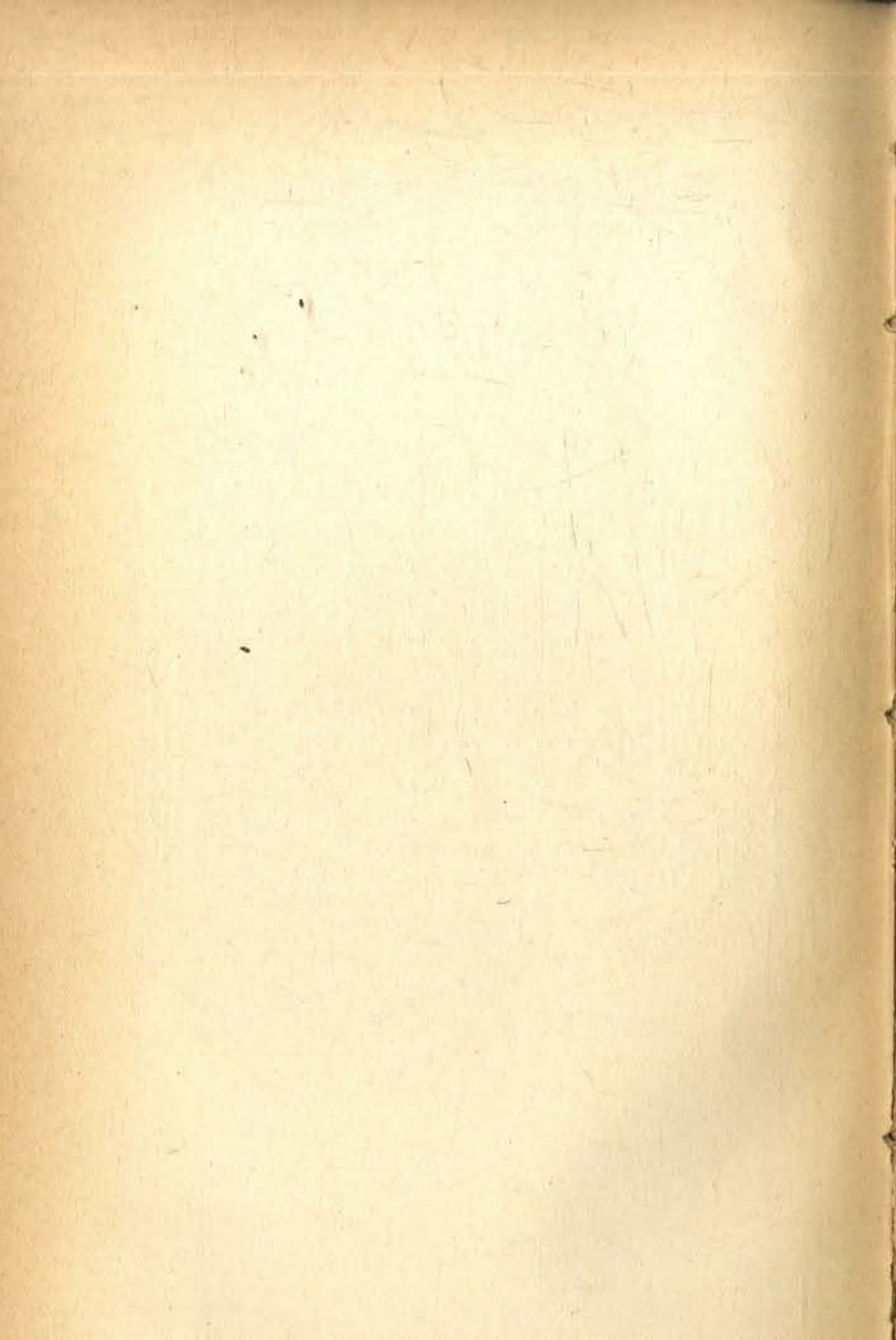




INDICE

| | | | | |
|-------|------|-----------|------|-----|
| Canto | I | | Pag. | 1 |
| Canto | II | | » | 25 |
| Canto | III | | » | 57 |
| Canto | IV | | » | 75 |
| Canto | V | | » | 97 |
| Canto | VI | | » | 131 |
| Canto | VII | | » | 151 |
| Canto | VIII | | » | 171 |
| Canto | IX | | » | 193 |
| Canto | X | | » | 219 |
| Canto | XI | | » | 241 |
| Canto | XII | | » | 273 |

38408-



FINITO DI STAMPARE
IL GIORNO 1 OTTOBRE MCMXXIV
NEGLI STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI
IN BOLOGNA

